FONDO PIZZOFALCONE

NAZIONALE
B. Prov.
XII
101
BIBLIOTECA
VITT. EM. III
NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE
Armadio
Palchetto
Num.° d' ordine

112
9
110-115

8 Rov.
XII
101-106

Digitized by Google

Digitized by Google

# BIBLIOTECA

# STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIV

644142

# STORIA
DELLA
# CASA D'AUSTRIA
DA RODOLFO DI APSBURGO
ALLA MORTE
DI LEOPOLDO II

DI

GUGLIELMO COXE

TRADUZIONE
DI PAOLO EMILIO CAMPI

VOLUME I

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXIV

Digitized by Google

# PREFAZIONE

*Per non avere finora veduta la luce in nessuna lingua una Storia generale e compiuta della Casa d'Austria, quella che ora presento al Pubblico avrà, se non altro, il merito della novità. Ma sebbene in quest' Opera io abbia impiegato maggior tempo, e posta maggior cura, che non a qualunque altra, e mi sia trovato provveduto di ben più doviziosi materiali di quanti sogliono d'ordinario averne gli Storici, non per tanto, qualora mi fo a considerare l'estensione del tempo e l'interessante natura degli avvenimenti, che essa abbraccia, sento destarmisi nell' animo una inquietudine e una dubbietà di gran lunga superiori a quelle ch'io possa avere per l'addietro provate in simili circostanze. Laonde mi è forza invocare l'indulgenza di quel Pubblico, che mi fu già altre volte tanto liberalmente cortese di compatimento.*

*La Casa d'Austria formò lungo tempo soggetto alle mie meditazioni. Ne'miei viaggi in Isvizzera, il carattere*

*e le imprese di Rodolfo di Apsburgo, non meno che le geste degl' immediati suoi discendenti, si attirarono, com'era naturale, la mia attenzione, e ottennero luogo nella mia prima letteraria produzione* (1). *Trovandomi poscia a Vienna, un tal soggetto s' impadronì ancor meglio della mia mente, e dalle ricche suppellettili della Biblioteca imperiale e da altre fonti, ricavai abbondanti materiali per le memorie biografiche del fondatore di questa illustre Famiglia. Altri viaggi, altri lavori, mi fecero differire l' esecuzione del mio primo disegno, e, quasi cangiando consiglio, volea dar mano a compilare uno specchio storico e politico dell' Europa, nel quale avesse la Casa d' Austria ad occupare eminente seggio. Ma abbandonai anche quest' ultimo divisamento pe' motivi che addussi nella prefazione alle Memorie di sir Roberto e lord Walpole, e intanto continuai ad accrescere le notizie raccolte per la Storia austriaca, specialmente in due miei consecutivi viaggi a Vienna. Altre indagini letterarie mi costrinsero nuovamente a soprassedere, senza però distormi dal mio proposito, e le carte che ebbi facoltà di consultare, mentre stava compilando le anzidette Memorie di sir Roberto e lord Walpole, aumentarono ognor più la massa di quanto mi trovava già avere, spargendo nuova e importante luce sui tempi a noi più vicini degli Annali austriaci. Ebbi*

(1) Lettere sulla Svizzera.

*finalmente l'opportunità di volgere tutta la mia attenzione ad un' Opera alla quale avrei rinunziato a mal cuore, quando pure non mi fossi trovato in istato di compierla, e frutto delle mie fatiche è il libro appunto che ora sottopongo al Lettore.*

*La seguente Storia presenta lo spettacolo di una Famiglia, che s'innalza rapidamente dalla signoria di terre tanto anguste che si sarebbe durata fatica a discernere su la mappa dell' Europa, a una prodigiosa altezza di possanza e di lustro, eguale se non superiore a quella di qualsisia altra dinastia: non altrimenti il Danubio, scarso rivo al suo nascere che modesto serpeggia fra gli scoscendimenti delle native rocce, va poscia a dismisura gonfiandosi pel tributo che in esso versano gran numero d' altri ruscelli e fiumi, e dopo d' avere sparsa l' abbondanza e la fertilità sul suolo di popolate e numerose nazioni, scarica finalmente per cento foci nell' Eussino l' immenso volume delle sue acque.*

*I membri di questa Famiglia ci offrono ogni possibile varietà di carattere, ed ogni specie di merito e d' ornamento. I loro ministri e guerrieri, esempio e meraviglia de' loro contemporanei, furono i coltivatori e i protettori delle lettere e delle scienze, non meno che i più famosi eroi e uomini di Stato di quasi ogni tempo. Allo spazio di sei secoli si estende il periodo di questa Storia, dalla primitiva aurora cioè al pieno meriggio della scienza moderna, dal secolo della fen-*

*dale barbarie al pieno splendore dell' europea civiltà. In tutti i tempi e in tutte le circostanze, ha l' Austria maggioreggiato così in mezzo alla guerra come nel seno della pace; e fu la Corte di Vienna il gran perno su cui si è invariabilmente aggirata la vasta macchina della politica europea.*

*Da queste osservazioni procedo immediatamente a disegnare la pianta dell' Opera, e ad indicare le autorità che mi furon guida nel compilarla. Ho procurato spogliarmi affatto di qualunque spirito di parte e d' ogni predilezione locale; ho scrupolosamente e candidamente pesate le diverse testimonianze, e presento il frutto di una laboriosa investigazione, nella quale mi sono studiato di dare una descrizione fedele e seguìta de' tempi, de' caratteri e degli avvenimenti, astenendomi dall' abusare della pazienza del Lettore con istucchevoli indagini su le innumerevoli contraddizioni, e fra loro incompatibili, nelle quali mi sono ad ogni passo avvenuto.*

*Assai sgraziatamente per l' uman genere, alla spada s' aspetta il decidere della sorte delle nazioni, il guarentirne la quiete, l' accrescerne i limiti: la sola spada è custode dell' onor nazionale, e proteggitrice della pubblica e privata felicità. Può bene il commercio procurare ricchezze, possono le arti ingentilire e le scienze illuminare: ma tutti questi benefizii non possono riconoscere che dalle armi la loro durata e incolumità. E siccome, per queste ragioni, la guerra,*

*avvegnachè con discapito di ogni più mansueta virtù, formar dee principale soggetto della Storia, ho data molta opera alla narrazione delle guerresche imprese, e ho confidenza aver trattato questa parte in maniera ben diversa da quella cui si attennero gli autori che mi precedettero. L'esame delle relazioni militari mi pose in istato di diffondere una nuova ed eminente luce sopra molti caratteri; e potei mostrare al Lettore inglese l'importanza di una forza militare, indicando in qual modo sia dessa stata efficacemente usata, e facendo conoscere lo scopo, il valore e la necessità delle alleanze continentali.*

*Lungi dal volermi astrignere a seguire il metodo delle divisioni e suddivisioni, io mi sono lasciato strascinare dal corso del tempo, annotando con sufficiente chiarezza le epoche di maggiore importanza, e introducendo ne' vuoti casuali opportune rassegne dello stato d'Europa, mercè le quali potesse il Leggitore formarsi un esatto criterio del successivo incremento, degli estesi vincoli e della relativa grandezza della Monarchia austriaca.*

*Essendosi, alla morte di Massimiliano I, la Casa d'Austria divisa in due rami, l'alemanno e lo spagnuolo, io mi prefiggea dapprincipio di scrivere la storia dell'uno e dell'altro, ma la vastità dell'impresa mi costrinse poi ad abbandonare tale idea per limitarmi a quella del ramo alemanno, che comprende un più lungo spazio di tempo, e avvenimenti*

*di maggiore importanza, non avendo tuttavia omesso di dare al regno di Carlo V tutta l'ampiezza necessaria, perchè fosse mantenuta intatta l' uniformità e la connessione degli avvenimenti.*

*Mi sono trovato naturalmente costretto a por fine al mio lavoro col finire del regno di Leopoldo II; mentre è impossibile a qualsisia autore, cui stia a cuore la fama di candore e di veracità, il ricavare da imperfette notizie e da false testimonianze, dettate dalle passioni o dalla parzialità, un fedele racconto di quelle portentose vicissitudini che hanno verso questo tempo cangiati affatto i politici legami e l' importanza dell' Austria, e capovolto l' antico sistema dell' Europa.*

*Le autorità delle quali mi giovai, sono o stampate, o manoscritte, o verbali.*

*Sarebbe inutile il ricapitolare i titoli delle numerose Opere cui ebbi ricorso, e che fra loro confrontai, tanto più che le ho d'ordinario citate in fine di ogni capitolo, spesso appiedi di ogni pagina, e costantemente poi al termine di ciascun regno.*

*Le autorità manoscritte cominciano dall' avvenimento al trono di Carlo VI; e siccome anche un semplice catalogo di esse importerebbe diverse pagine, io ne indicherò soltanto le principali.*

*Per singolar fortuna mi fu conceduto di esaminare le carte e i dispacci della maggior parte de' ministri della Corte di Londra presso quella di Vienna, dal 1714 al 1792, e sono:*

1. *Le lettere del generale Stanhope, di lord Cobham, del generale Cadogan e di sir Lake Schaub, che furono gli inviati a Vienna per negoziarvi il Trattato della Barriera.* — Walpole Papers.

2. *I dispacci di Saint-Saphorin, svizzero di nascita, stato agente del gabinetto britannico a Vienna dal* 1720 *fino al* 1728. — Walpole, Townshend, Hardwiche *e* Waldegrave Papers.

3. *I dispacci di lord Waldegrave, durante la sua ambasceria a Vienna, o sia dal* 1728 *al* 1730. — Waldegrave Papers.

4. *Le* lettere diplomatiche *di sir Tomaso Robinson, conosciuto di poi sotto il nome di lord Grantham, durante la sua lunga dimora a Vienna dal* 1730 *al* 1748, *e al congresso di Aquisgrana.* — Grantham Papers.

5. *I dispacci del signor Keith pel tempo della sua residenza come ministro britannico a Vienna, dal* 1747, *al* 1758. *Il signor Keith ha veduto rompersi coll'Inghilterra quell'alleanza che la natura delle cose, la gratitudine e la politica aveano rassodata, e stringersi colla Francia quella tanto celebrata confederazione, la quale, sebbene felice ne' suoi esordii, fu tuttavia il più funesto retaggio che alcun sovrano abbia mai trasmesso al suo successore, e la precipua cagione dell'attuale abbassamento dell'Austria e della perniciosa preponderanza della Francia* (1).

(1) *L'Autore scriveva nel* 1807.

(Il Traduttore)

6. *I dispacci di sir Roberto Murray Keith, figliuolo del precedente, i quali, incominciando dal 1772, giungono fino al 1791, e si riferiscono agli ultimi momenti del governo di Maria Teresa ed ai regni di Giuseppe II e di Leopoldo II. Sono questi i più importanti di tutti quelli che consultai; e se non ne avessi avuto cognizione, mi sarebbe stato impossibile il compiere l' ultima parte della Storia della Casa d' Austria. Vado debitore all' interposizione del nobile mio amico, il conte Hardwicke, cui non mi è dato il poter con parole tanto vivamente esprimere la mia riconoscenza, quanta me ne inspirano gl' incessanti suoi favori verso di me, d' aver ottenuto da mistriss Murray Keith, la sola delle sorelle di sir Roberto Keith che gli abbia sopravvissuto, la facoltà di esaminare sì preziose collezioni.*

7. *Le lettere di varii segretarii di Stato coi nostri ambasciadori presso le Corti straniere, lettere che si contengono nelle collezioni dell' Oxford, dell' Hardwicke, del Keene, dell' Harrington e di altri che indicai nelle prefazioni alle Memorie di sir Roberto e lord Walpole.*

8. *Altre carte di data più recente, che un dilicato riguardo mi vieta specificare.*

*Non mi è parimente possibile il far note tutte le fonti d' informazioni verbali, che mi procurai, nel corso de' miei viaggi, dagli ambasciadori stranieri e dai ministri delle Corti per me visitate. Ho tuttavia il*

*piacere di poter qui nominare il conte di Hertzberg, ministro di Prussia, e di dire come ne ottenessi anche da alcuni intimi amici del principe di Kaunitz. Vado pure debitore ad un gran numero di persone in carica, sia in Inghilterra, sia presso le Corti straniere, di molti materiali che si riferiscono ai principali atti de' regni di Maria Teresa e de' suoi due successori; atti ai quali presero parte eglino stessi.*

*Le persone che conoscono e la* Corrispondenza Diplomatica, *e l' Istoria segreta de' tempi, rimarranno al certo persuase dell' autenticità e dell' ampiezza delle notizie che mi venne fatto di raccozzare; e il Lettore, al quale non mi è conceduto lo scoprire tutte le autorità, cui ebbi ricorso, mi sarà, spero, benigno di confidenza per la buona fede e l' integrità dalle quali non mi sono fino a qui disviato.*

*In questa congiuntura sarei colpevole d' ingratitudine se non ripetessi i miei ringraziamenti a coloro cui debbo la comunicazione de' manoscritti indicati; nè posso, parimente, trattenermi dall' esprimere un profondo sentimento di riconoscenza a quelli de' quali mi è vietato divulgare il nome.*

*Ho aggiunto a quest' Opera varii alberi sì generali che particolari, illustranti la genealogia dello stipite generale e de' diversi rami della Famiglia* (1),

(1) *L' originale inglese aggiunge qui:* e la Mappa dei possedimenti austriaci, ec.; *parole per noi omesse, giacchè*

*dando fine al mio lavoro colle Tavole statistiche che servono a far conoscere i territorii, la popolazione, le pubbliche entrate e la forza militare di essa Casa, al tempo della morte di Leopoldo II.*

*non si è creduto di aggiungere alla presente edizione nessuna carta topografica di tali possedimenti.*

(Il Traduttore)

# STORIA

DELLA

# CASA D'AUSTRIA

## RODOLFO DI APSBURGO

### CAPITOLO PRIMO

1218-1273

*Origine e discendenza della Casa di Apsburgo — Nascita e carattere di Rodolfo, fondatore della Casa d'Austria — Questo principe eredita gli Stati della Casa di Kiburgo — Guerre in Isvizzera — Disfatta del conte di Regensberg — Ostilità contro il vescovo di Basilea.*

La Casa d'Austria va debitrice della propria origine e del proprio potere a Rodolfo, figlio di Alberto IV, conte di Apsburgo (1).

(1) *Seguendo la maggior parte degli Scrittori che hanno in latino, o in italiano discorso della Casa d'Austria, ho*

Cap. I. 1218-1273 Sebbene siensi i genealogisti austriaci inutilmente forzati in volere far discendere qnesta illustre famiglia dagli antichi Romani, la fanno tnttavia con assai verisimiglianza risalire fino ad Eticone, duca d'Alsazia, il quale viveva nel settimo secolo, e con certezza poi fino a Gontramo il Ricco, conte egli pure dell' Alsazia e della Brisgovia, che fioriva nel decimo secolo.

Gli storici contemporanei sono troppo oscuri, e le mutazioni ne' possessi furono troppo frequenti, perchè riesca facile il descrivere le terre, e riferire i titoli degl' immediati discendenti di Gontramo. Sembra per altro che Kanzelino, o Canzelino figlio di lui, fosse conte di Altenburgo, e risedesse nel centro de' suoi dominii, non lungi da Windisch, capo luogo dalla colonia romana di Vindonissa. Radebotone figlio di Canzelino, s' ebbe in patrimonio il contado di Cleggow, e sposò Ida, figlia di Gerardo, terzo conte d' Alsazia e duca di Lorena. Vernero, altro figlio di Canzelino, fu vescovo di Strasburgo, e fece edificare su la sommità di un' eminenza situata al di sopra di Windisch, il castello di Apsburgo, che

*creduto dover tradurre il nome tedesco di* Hapsburg, *o* Hauspburg, *o* Habsburg ( *originariamente* Habichtsburg ), *nell' italiano* Apsburgo. *Non sembrami per altro fuor di proposito l' annotare, essere poco esatti coloro i quali hanno in vece tradotto* Ausburgo, *mentre pare che quest' ultima denominazione corrisponda meglio alla tedesca voce di* Ausburg *o* Augsburg, *città in Isvevia, capitale del Circolo di* Lech, *ben diversa dal castello di Hapsburg, di cui quì si ragiona, situato in Isvizzera, e precisamente nel Cantone di Berna, baliaggio di Lentzburgo.*

( Il Traduttore ).

divenne la residenza de' conti di questo nome, e valse un nuovo titolo a' discendenti di Gontramo (1). Mancato di vita nel 1046 Ottone, figlio primogenito di Radebotone, essendo morto senza lasciar prole, dopo di sè, Vernero suo fratello cadetto è il primo di cui le carte antiche facciano menzione sotto il titolo di *Conte di Apsburgo* (2). Cap. I. 1218-1273

I successori di Vernero accrebbero il loro retaggio per via di matrimonii, con donazioni che ottennero da' principi, e col farsi, in qualità di patroni o avvocati, a proteggere le abbazie, i borghi, e i cantoni circostanti (3). Alberto III, pronipote di quel Signore,

(1) Sull' origine di questo celebre castello furono recate in mezzo diverse erronee opinioni: ma gli archivii dell' Abbazia di Muri incontrastabilmente provano, che fu fatto fabbricare da Vernero. Nelle lettere date fuori da questo stesso prelato per la fondazione di tale abbazia, si leggono le seguenti parole: „ Io, Vernero, vescovo di Strasburgo e fondatore del castello di Apsburgo „. *Hergott.* - *Eschudi.* - *Caccia.* - In quanto alla descrizione delle ruine di questa culla de' principi della Casa d' Austria, veggansi i miei *Viaggi in Isvizzera.*

(2) *Acta Fundationis Murensis Monasterii*, *Hergott*, T. I, p. 308. - *Caccia*, Compendio genealogico delle Case d' Austria e di Lorena, p. 68 - *Guillelmannus Hapsburgiacum*, c. 3 - *Schaepflin*, *Alsatia Illustrata et Historia Zoeringo Badensis. Zurlauben*, Tavole Genealoghiche delle Case d'Austria e di Lorena.

(3) Il termine del quale si sono serviti gli autori alemanni per indicare la persona rivestita di un tale ufizio, o di una tal dignità, è *voght* o *landvoght*, il qual nome letteralmente significa amministratore, o podestà. Ne' diplomi scritti in latino si trova la parola *Advocatus*, impiegata ad esprimere la stessa cosa. Sembra che, in origine, gli ufizii del patrono e del prefetto consistessero nel sedare le intestine querele, e

Cap. I. 1218-1273

tenne vastissimi possedimenti in Isvevia, in Alsazia, e in quella parte della Svizzera che riceve il nome di Argovia; ed era rivestito del *Langraviato* della Alsazia superiore (1).

Rodolfo, figlio d' Alberto III, ricevette dall' Imperatore, come in supplimento alla paterna sua eredità, la città imperiale di Lauffenburgo situata sul Reno. Giunse pure ad ottenere non picciolo aumento di territorio, col divenire patrono d' Uri,

nel presedere le Corti di giustizia criminale, o in persona o per procura, nel provvedere alla sicurezza delle grandi strade, nel soprantendere a tutte le bisogne esteriori e nel comparire innanzi alle Corti imperiali. Il patrono, o il prefetto doveva pur difendere la città, o il Cantone commesso alla sua cura contro i vicini baroni. Ei traeva dalle ammende, dai pedaggi e da altri diversi diritti somme considerabili, e riunir poteva sotto i proprii stendardi tutti gli abitanti del luogo. Nel tratto successivo l' uficio di patrono che da principio era stato elettivo e temporaneo, fu dato a vita; spesso ereditario, servì anche di scala per giungere alla dignità sovrana.

(1) Secondo l' istoria, Alberto III è il primo fra' i principi della Casa di Apsburgo che abbia preso il titolo di langravio dell'Alsazia, di cui si sono poscia rivestiti tutti i suoi discendenti, tanto della linea di Apsburgo quanto di quella di Austria. Sembra che il titolo di langravio non fosse in uso prima del decimo secolo. A quest' epoca l' Alsazia era divisa in due langraviati, l' alto e il basso: il primo de' quali alcuna volta riceveva il nome di *Sundgaw*, e l' altro quello di *Nordgaw*. I conti di Apsburgo erano langravii di Sundgaw o dell'Alta Alsazia. I possedimenti, le autorità e le rendite, che, in que' remoti tempi, coll' ufizio di langravio si acquistavano, erano di poco rilievo, avvegnachè nel tratto successivo la Casa d'Austria abbia, per virtù di nuove acquisizioni, di matrimonii e di concessioni, posseduta quasi tutta l'Alsazia. *Schoepflin, Alsatia Illustrata.*

di Schwitz e d'Underwald, i cui abitanti fra loro riunitisi, per scuotere il giogo della feudale tirannide, posero i fondamenti della Confederazione elvetica: e la cosa ebbe cominciamento di questa guisa. Una querela insorta fra gli abitanti di Schwitz e l'abate d'Einsiedel, circa il possesso di alcune foreste e di alcuni pascoli nelle montagne dell'Alpi, trasse quegli arditi montanari a rinnovellare la loro alleanza con Schwitz e Underwald, e a resistere agli ordini dell'imperatore Arrigo V, che li pose al bando dell'Imperio. Nè sprezzarono essi meno gli anatemi che il vescovo di Costanza fulminò contro di loro. Il conte Ulrico di Lentzburgo che avevano scelto a loro prefetto, giunse in fine a riconciliarli coll'imperatore Federico I, fondatore di una nuova dinastia nella Casa di Svevia; e da tale momento, essendosi i guerrieri di Schwitz in gran numero posti sotto le bandiere imperiali, prestarono segnalati servigi a quel principe e a' suoi successori nelle guerre che ebbero a sostenere contro i Papi e i fautori della Chiesa di Roma.

Cap. I. 1218-1273

Dopo la morte d'Ulrico, i tre Cantoni nuovamente si confederarono, e gli abitanti d'Underwald elessero Rodolfo a loro patrono. Trovandosi costituito in tale dignità, volse allora il conte di Apsburgo la mente a più grandi cose; e con intendimento appunto di accrescere gli antichi suoi dominii, imprese ad estendere la propria autorità e la propria influenza anche su di Uri e d'Underwald, essendo nell'esecuzione de' suoi disegni favorito da Ottone di Brunswick, il quale, stato poco prima innalzato al trono imperiale a pregiudizio della Casa di Svevia, nominò Rodolfo patrono dei tre Cantoni, per assicurarsene l'aiuto.

Cap. I. 1218-1273 Gli abitanti non vollero per altro riconoscere il Conte in tale qualità se non dopo che si fu egli solennemente obbligato a mantenere i loro diritti e a rispettare la loro independenza; sicchè, quando la Casa di Svevia ebbe ripresa la propria superiorità, Federico II, in benemerenza della affezione e della fede da que' popoli mostrata verso la sua famiglia, indusse Rodolfo, conferendogli la contea di Rhinfeld, a rinunciare al titolo di avvocato o di patrono degli anzidetti Cantoni (1).

Rodolfo cessò di vivere nel 1232, e i suoi due figli, Alberto e Rodolfo, si divisero i suoi possessi. Oltre il castello di Apsburgo, toccarono ad Alberto possedimenti nell'Argovia e nell'Alsazia. La contea di Cleggow, alcune terre nella Brisgovia, e le contee di Rhinfeld e di Lauffenburgo costituirono la porzione di Rodolfo. Questo Principe che fermò la propria residenza in quell'ultima città, fu lo stipite della linea di Apsburgo-Lauffenburgo. Alberto e Rodolfo portarono per tutta la loro vita il titolo di langravii dell'Alsazia, il qual titolo poscia, alla morte di Rodolfo, divenne esclusivo retaggio dei discendenti dell'altro (2).

Alberto IV, conte di Apsburgo, sposò Edvige,

(1) *Tschudi*, *Eidgenosschische Geschichte*, *vol. I*, *p.* 106. - *Watteville*, *L. I.* - *Planta*, *vol. I*, *p.* 89, 93.

(2) Per l'atto di divisione, *vedi Hergott*, T. II, n. 311. Alcuni autori asseriscono, molto male a proposito, che Rodolfo ottenesse per sua parte le quattro città silvestri di Lauffenburgo, di Waldshut, di Rhinfeld e di Seckingen: ma Rhinfeld era in allora città silvestre, e quella di Seckingen apparteneva all'abbazia dello stesso nome, quantunque abbia fatto di poi parte de' possedimenti austriaci.

figlia di Ulrico, conte di Kiburgo, di Lentzburgo e di Baden, il quale discendeva da' duchi di Zoeringen, ed era parente dell' imperatore Federico II. Quel Principe non era sprovveduto nè di valore, nè di saper militare; e ne fece bella prova, in prima, contro i baroni suoi vicini, e di poi, seguendo in Italia le bandiere di Federico. Da siffatto teatro di gloria, si condusse quindi in rimote contrade, ove lo attendevano i più grandi pericoli. L' entusiasmo che determinò i sovrani di Francia e d' Italia ad unirsi fra loro contro i Saracini, si sparse anche per la Germania, e un gran numero di principi dell' Impero, raccolti i loro vassalli, si unirono insieme, per correre a strappare la Terra Santa dalle mani degl' Infedeli. Nè Alberto di Apsburgo fu uno degli ultimi a segnalare il suo zelo. Conchiusa che ebbe la pace co' suoi vicini, convocò i membri della sua famiglia e i proprii vassalli nel monastero di Muri. Incominciò dal raccomandare ai primi di volere conservare verso de' suoi figli la fede che avevano a lui mai sempre mostrata; e voltosi poscia ad Alberto e Rodolfo, gli esortò a mantenersi devoti ai doveri della religione, a non uscire dal sentiero della giustizia, a non prestare giammai orecchio a' cattivi consigli, e a non intraprendere guerra senza necessità, ma, ove si trovassero costretti ad imprenderla, a comportarsi con vigore e con celerità. » Abbiate sempre presente (così loro disse), che i conti di Apsburgo non già colla frode, coll' arroganza e coll' egoismo, ma soltanto pel loro coraggio e col sagrificare il proprio al pubblico bene, son giunti a quell' elevato grado di prosperità in cui al di d' oggi si trovano. Fintanto che camminerete su le loro tracce,

Cap. I. 1218-1273

Cap. I. 1218-1273 conserverete, e andrete eziandio ampliando i possedimenti e le dignità che gli illustri vostri antenati vi hanno trasmesso ». Avendo nominato il suo fratello Rodolfo in tutore de' proprii figli, durante la sua assenza, Alberto, amaramente piangendo si accommiatò dalla famiglia, e seguito da trenta Baroni, si indirisse alla volta di Marsiglia, d'onde salpò. Prese terra a Tolemaide; ma i campi della Palestina non gli offerivano occasione di segnalare le cognizioni e il coraggio di cui avea fatto prova nelle guerre d'Italia; imperocchè un armistizio stato appena allora conchiuso coi Saracini, aveva posto fine alle ostilità. E ben presto di poi trovandosi in Ascalona,
1240 vi perì vittima dell' insalubrità del clima (1), e ottenne tomba nella Terra Santa.

(1) Queste particolari notizie intorno alla genealogia della Casa d'Apsburgo furono ricavate da antichi titoli e atti di donazione, e in ispecie dai celebri *Acta Fundationis Murensis Monasterii*, o sia dagli archivii della celebre abbazia di Muri, situata nell'Argovia, vicino alle sponde del Reus, e fondata nel 1207, da Vernero, vescovo di Strasburgo. Questi archivii contengono gli atti di varie fondazioni, e una genealogia de' principi della Casa di Apsburgo. Guillelmanno, nel suo *Hapsburgiacum*, o sia *Trattato sull' origine della Casa d'Austria*, pubblicato nel 1605, ha citato pel primo que' documenti, dicendoli scritti da un autore anonimo nel secolo decimosecondo. Essi sono stati più compiutamente riportati dal Peireskio, nel 1618, ed in fine dall' Hergott, instancabile genealogista della Casa d'Austria. Quest' ultimo tuttavia non gli ha considerati che come scritti nel secolo decimoterzo, e ha discoperti in essi varii errori, ma è ben lontano dal rivocarne in dubbio l'autenticità. Le osservazioni di lui hanno dato luogo a un' erudita discussione, dalla quale sembra risultare che gli atti in quistione sieno stati compilati alla fine del secolo

Alberto IV lasciò tre figli che aveva avuti da Edvige sua moglie. Essi furono, Rodolfo, l' illustre fondatore della Casa d'Austria, Alberto, canonico di Basilea, e Armanno: i quali due ultimi morirono prima che il loro fratello giugnesse al trono imperiale. Nato nell' 1218, e, secondo la maggior probabilità, nell' antico castello di Limburgo o di Luiper nella Brisgovia, sui confini dell' Alsazia, fu Rodolfo presentato al fonte battesimale dall' imperatore Federico II di cui suo padre era parente rimoto (1), e passò la propria gioventù alla Corte e nei campi

Cap. I, 1218-1273

decimosecondo, e che la genealogia sia stata scritta alla metà del decimoterzo.

Coloro che si dilettano di queste tali indagini possono consultare *Eccardus, Origines Familiae Hapsburgo-Austriacae*, in-fol. - *Leip.* 1721. - *Lazius, Comment. in Genealogiam Austriacam*, in fol. *Basil.*, 1564. - *Pez, Scriptores Rerum Austriacarum veteres*, in-fol. *Lipsiae*, 1721-1723, 2 vol. - *Schoepfling, Alsatia Illustrata*. in-fol. - *Colmar*, 1751-1761. - *Gerard de Roo, Annales Rerum belli domique, Austriacis Hapsburgicae gentis principibus gestarum*, 2. vol. in-4., *Halae Magdeburgicae*, 1709. - *Gebhardi, Genealogische Geschichte der Erblichen Reichlaende in Deutschland*, in-4., Halle, 1776, 3 vol. - *Vignier, la Véritable Origine des Maisons d'Alsace, de Lorraine, d' Autriche et de Bade*, 2. v., Paris 1648, 1649, in-fol. - *Schonleben, de Prima Origine Aug. Domus Hapsburgo-Austriacae*, in-fol. *Labaci*, 1680. - *Tschudi, Origo et Genealogia Comitum de Hapsburgh*, in-8., *Vratil.* 1715. - *Caccia*, Compendio Genealogico-Storico delle Auguste Case d'Austria e di Lorena, in-4., Cremona, 1778. - *Fugger, Spiegel der Ehren des Hauses Oesterrich*, in-fol., *Neuremburg*, 1668. - *Struvius, Corpus Historiae Germanicae, periodus* 9, *sect.* 1, *de Rudolpho Hapsburgico.*

(1) *Gerbert, Fasti Rudolphini.*

Digitized by Google

Cap. I. 1218-1273 di quest' Imperatore, addestrandosi di buon' ora all' uso dell' armi. Anche la lotta, la corsa e l' equitazione entravano a parte de' suoi utili trattenimenti; ma egli in ispecie spiccava nell' arte di slanciare il giavellotto, e, dotato com'era di gran forza fisica, maggioreggiava fra' suoi compagni in tutti i militari esercizii.

Alla morte del padre, Rodolfo ereditò per sè solo il langraviato dell'Alsazia superiore, come pure il burgraviato di Rhinfeld; e, insieme de' suoi fratelli (1), fu erede di alcuni separati dominii nella Svevia e nella Brisgovia, del titolo di patrono di varie città o Cantoni vicini, e della contea di Apsburgo, i cui abitanti, essendo liberi, non potevano esser sottoposti a tasse arbitrarie. A malgrado della limitata estensione de' proprii possedimenti, seguì egli presto l'esempio della maggior parte de' principi alemanni che a que' tempi risguardavan la pace come poco onorevole e si forzavan d'accrescere le loro fortune colla sorte dell' armi e stando in sul depredare. Imperocchè, coll' introdurre la magnificenza nel proprio palazzo, coll' ordinare uno scelto corpo e col voler riunire un gran numero di avventurieri di tutte le nazioni,

(1) Ad onta di tutti gli sforzi del Fugger e dell' Hergott non riesce possibile il determinare con esattezza quali fossero i limiti della contea di Apsburgo, quando fu ereditata da Rodolfo: giacchè si sono andati, sotto il nome di una tale contea, abbracciando tutti i possedimenti della Casa d'Austria in Isvizzera. È per altro certo che essa non comprendeva se non una parte del paese che riceve la denominazione di Argovia. Le principali città della contea di Apsburgo erano Bruck, Windisch e Araw. Vedasi *Hergott*, *de Chorographia Hapsburgica*, T. I, c. 1. - *Fugger*, L. I.

si trovò avere speso più di quanto non comportassero le sue tenui rendite, e' siccome da nn altro canto anelava di segnalare colle armi il proprio valore, lasciò libero il corso al proprio genio che lo spingeva alle militari imprese. Durante qualche tempo, si trovò costantemente occupato nel proteggere gli Stati vicini contro le incursioni de' baroni e de' banditi, o nel portare la guerra nelle altrui terre e nel difendere le proprie contro ambiziosi vicini. Ugone di Tuffenstein, giovane barone che lo avea offeso co' suoi discorsi, fu il primo contro cui Rodolfo portasse le armi nel proprio paese. Cominciò dall' investire una piazza assai bene munita, che apparteneva al suo rivale, e ne fu rispinto; ma essendo riescito a guadagnarsi una sentinella del presidio nemico, potè celatamente introdursi nella Fortezza. Ugone cadde morto, mentre, con veri prodigi di valore, procurava difenderla.

Cap. I. 1218-1273

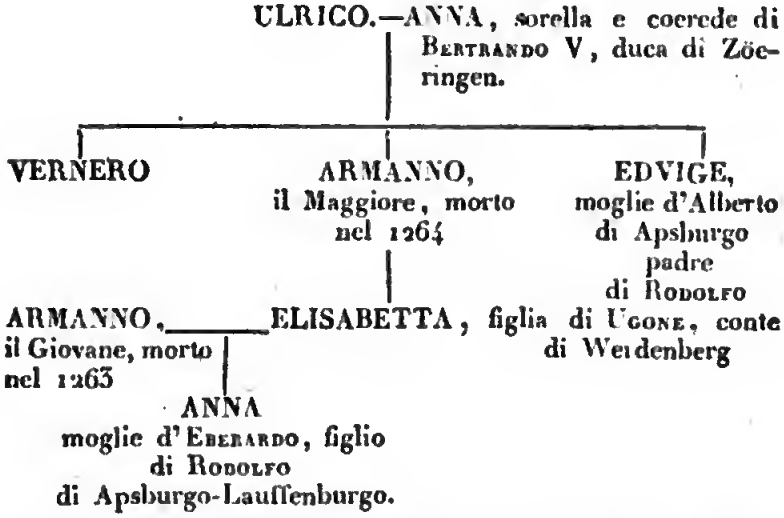
1242

Furono poscia da Rodolfo rivolte le armi contro Rodolfo di Lauffenburgo suo zio e tutore, che accagionava d'avergli dispersa parte del suo patrimonio, e fra i cui seguaci s'abbattè in un intrepido e attivo avversario, che si chiamava Gottofredo. I due parenti, dopo essersi vicendevolmente straziate le loro province, si riconciliarono, e il conte d'Apsburgo ottenne un risarcimento. Tale accordo strinse con legami di intima amicizia i due giovani eroi, Rodolfo e Gottofredo, che in quella breve lotta avevano imparato a reciprocamente stimarsi.

L' istoria ci presenta di poi Rodolfo impegnato in una guerra contro Armanno, conte di Kiburgo, suo zio. I dominii della Casa di questo nome erano allora posseduti, insieme, dal secondo figlio d'Ulrico, vale a

Cap. I. 1218-1273 dire da Armanno il Maggiore, e da Armanno il Giovane, suo nipote (1). Mosso dalla necessità di pagare le truppe, Rodolfo si era fatto dare da suo zio una somma di danaro, che gli era dovuta per la dote della madre; e animato poscia dalla facilità colla quale venne secondata una tale domanda, e sempre più stretto dalla crescente necessità, finì col riclamare una considerabil parte del territorio appartenente ai due Armanni. Ma veggendo rifiutata la sua nuova pretensione, invase, senza por tempo in mezzo, i possedimenti di Armanno il Maggiore, occupò Baden, Winterthur e Mersburgo, si fece sborsare una grossa somma per la restituzione di queste piazze, e ottenne la promessa, che, se suo zio e suo cugino morissero senza discendenti maschili, tutti i dominii della Casa di Kiburgo gli dovessero appartenere per

(1)




Per la genealogia della Casa di Kiburgo, vedi *Hergott*, vol, I; o *Fuesselin*, *Erdbeschreibung*, *des Schweitz Edgenosch*, vol. I, p. 183-90.

diritto di reversione. In siffatta guisa, giunse egli a provvedere a' suoi più pressanti bisogni; ma perdette l'affezione dello zio, e mancò poco a perdere anche le terre cui doveva ereditare, avendo Armanno trasferite o sia regalate al vescovado di Strasburgo le contee di Baden, di Lèntzburgo e di Kiburgo, che gli furono poscia restituite come feudi di quella Chiesa perchè ne godesse insieme al nipote. Ma di ciò si parlerà più innanzi. L' anno seguente, Rodolfo sposò Anna Gertruda, figlia di Burcardo, conte di Hohenburgo e di Hagenlock, che gli portò in dote il castello d'Ottingen, la valle di Weile e alcune altre terre dell' Alsazia.

Cap. I. 1218-1273

1245

Dopo di tale matrimonio, gli Storici contemporanei nulla ci dicono, per lo spazio di alcuni anni, al proposito di Rodolfo, sebbene non sia in alcun modo probabile che un uomo di tanta solerzia sia rimasto lungamente neghittoso. Le cronache che riferiscono persino la più piccola delle sue azioni, non fanno adunque nessuna menzione di lui fino all' anno 1253, allorchè, insieme agli altri Signori della parte imperiale o sia della fazione de' Ghibellini, assalì Bertoldo, vescovo di Basilea, penetrò di notte tempo ne' sobborghi di questa città e vi bruciò un monastero di fanciulle: pel qual fatto fu egli scomunicato da Innocenzo IV. E forse appunto per ottenere la rivocazione di tale scomunica si acconciò egli a' servigi di Ottocaro, re di Boemia, e a portare le armi contro i Prussiani, mentre questo popolo, che si trovava ancora immerso nelle tenebre del paganesimo, e contro del quale i Papi collegati sosteneano una crociata, difendeva la propria libertà, minacciata da' cavalieri dell' Ordine teutonico. Rodolfo secondò

Cap I. 1218-1273 di poi Ottocaro nella guerra che questi imprese contro Bela re di Ungheria; ed è altresì probabile che siasi trovato alla giornata di Cressenbrun, ed abbia avuto parte alla completa vittoria, che assicurò al re di Boemia il possedimento dell'Austria e della Stiria, e per la quale fu Bela confinato fra i limiti dell'Ungheria. (1).

Di ritorno ne' suoi dominii, Rodolfo ebbe a sostenere varie guerre in Isvizzera e in Alsazia. Prestò soccorso al vescovo di Strasburgo, contro del quale armati si erano i terrazzani; e unendo valore ad infaticabilità e destrezza costrinse questi ultimi a conchiudere una tregua. Nello stesso tempo si riconciliò collo zio Armanno, il quale, contentissimo del suo cangiamento di condotta, e allettato della rinomanza

(1) Alcuni autori ci presentano Rodolfo come Grande Scudiere del re di Boemia, ed asseriscono aver egli passati alcuni anni alla Corte di quel monarca. Dopo aver praticate le più diligenti indagini su di questo proposito, ed essermi fatto carico delle ragioni addotte pro e contro, ragioni che io mi feci scrupolosamente a paragonare le une colle altre, mi è sembrato aver Rodolfo servito sotto di Ottocaro, tanto contro i Prussiani quanto in Ungheria; ma nello stesso tempo mi è parso assai poco probabile, ch' egli sia stato Grande Scudiere di quel re, ed abbia stanziato parecchi anni alla Corte di Boemia. Se dovessi recare in mezzo ad uno ad uno i motivi che mi hanno condotto a siffatta opinione dovrei compilare una memoria e non già una storia. Io indirizzerò adunque i lettori agli scrittori che hanno metodicamente esposto quest' oscuro soggetto, e in particolar modo a *Calles*, *Annal. Aust.*, p. 408; a *Gerbert*, *Fasti Rudolphini*, p. 29; a *Gerard de Roo*; a *Froelich*, *Dialogus quo disceptatur anne Rudolphus Hapsburgicus regi Bohemiae Ottocaro ab obsequiis fuerit; etc.*

Digitized by Google

che Rodolfo incominciava ad acquistarsi, tentò ritirare dalle mani del vescovo di Strasburgo l'atto di donazione che gli aveva fatta delle proprie terre. La qual domanda, accompagnata dalla promessa di nuovi soccorsi, venne pur rinovata a quel prelato dallo stesso Rodolfo, durante la conchiusa tregua; ma, avendone avuto un rifiuto, così gli disse: » Poichè voi non serbate memoria alcuna de' più segnalati servigi, e sembrate più disposto ad alienare da voi anzi che ad affezionarvi i cuori de' vostri amici, Rodolfo di Apsburgo, da questo momento, diviene il vostro maggior nemico ». E ponendo poscia la mano sull' elsa della propria spada, continuò nelle seguenti parole: » Fin tanto che avrò forza per reggere questo ferro, nè voi, nè alcun' altra persona giugnerà a spogliarmi de' possedimenti che debbono appartenermi siccome mio retaggio materno; e giacchè, contro ogni dettame di giustizia, voi usurpate gli altrui dominii, sappiate che voi perderete ben presto anche i vostri ». Nè andò la minaccia fallita. Giovandosi del favore della tregua, i cittadini di Strasburgo pregarono Rodolfo a voler accettare il supremo potere nella loro città e il comando delle loro truppe. Una tale offerta empiè di gioia l'animo del Conte, e quando egli s'avvicinò alla città per prendere possesso della nuova dignità, tutti gli abitanti di Strasburgo escirono delle mura; se gli fecero incontro salutando in lui il loro liberatore; e considerandolo come un inviato celeste, riguardavano la sua presenza quale un sicuro presagio della prossima vittoria. E pienamente le geste di Rodolfo corrisposero alla comune espettazione. Imperocchè, senza frappor dimora uscito egli alla campagna,

Cap. I. 1218-1273

Cap. I. 1218-1273 giunge improvviso a Colmar, se ne impadronisce, prende d'assalto la munitissima città di Mulhausen, occupa la Bassa Alsazia, e fa grande strage delle truppe episcopali. Il dolore di tante perdite condusse il vescovo alla tomba. Enrico di Geroldezeck, suo successore, porgendo orecchio ai consigli della prudenza, calò alla proposta di comperare la pace colla rinuncia di qualsiasi pretensione sui dominii di Armanno, e collo sborso di ragguardevole somma, con che gli fossero restituite le piazze che fatevan parte della sua sede. Fu da Rodolfo accettato l'atto di donazione; ma ebbe la generosità di rinunciare il danaro, e prestamente sgomberò Colmar, Mulhausen, e la Bassa Alsazia. Grati a siffatti servigi, i cittadini di Strasburgo gli innalzarono una statua di cui si conservano ancora gli avanzi (1).

Armanno il Giovane, che morì nell'anno 1263, lasciò un'unica figlia, natagli dalla sua sposa Elisabetta, figlia di Ugone, conte di Werdenberg, alla qual figlia lasciò in legato le contee di Burgdorf e di Chun, e la città di Friburgo. L'anno vegnente, Armanno il Maggiore discese egli pur nella tomba; e Rodolfo, tanto in proprio nome, quanto nella sua qualità di tutore d'Anna, prese possesso delle contee di Kiburgo, di Lentzburgo e di Baden, e di ogni altro dominio della Casa di Kiburgo. Mercè siffatto ingrandimento di territorio, conservò ed accrebbe in Alsazia, in Isvizzera e nel Circolo del Basso Reno quella prevalenza che il suo sapere già acquistata gli aveva fin d'allora che

(1) Vedi *Pinacotheca Principum Austriae*. T. II, p. 2, *pl.* 14, n. 1.

ancora non gioiva se non se del tenue patrimonio lasciatogli dal padre. Cap. I. 1218-1273

Lo stato d'inerzia convenir non poteva nè all'indole nè alla condizione di Rodolfo; e di fatto la difesa de' suoi nuovi possedimenti poselo in necessità di mantenersi, quasi senza interruzione, colle armi alla mano. Ma, quantunque la guerra sembri essere stata in tali tempi, la prediletta sua occupazione, non seguiva egli già l'esempio di alcuni Baroni, i quali straziavano gli abitanti delle campagne, e spogliavano gl' inermi passeggieri; che anzi, tenendo in quel secolo d' anarchia una condotta che gli fece il più grande onore, purgò le grandi strade da' numerosi banditi che le infestavano, e difese gli abitanti delle città e gli uomini liberi contro la tirannide de' Nobili. Oppose in ispecie la sua resistenza ai Baroni sediziosi e a' tracotanti prelati, i quali coprivano il loro ambizioso orgoglio col manto della religione. A sì alto grado era giunta la fama della sua giustizia e del suo valore, che egli si acquistò persino la benevolenza delle vicine repubbliche. Alcune fra queste lo prescelsero ad arbitro nelle intestine loro discordie; altre gli affidarono il comando delle loro truppe, e altre infine lo elessero in patrono.

E col farsi a proteggere la causa de' cittadini, Rodolfo diede prova di non minore discernimento che di giustizia. Avvezzi à difender le loro libertà contro i Nobili, o contro i circostanti Baroni, i cittadini erano quasi tutti ottimi nell'armi, e d'animo nobile e vigoroso forniti, e per la stessa natura del loro governo più sommessi alla militar disciplina di quanto il fossero quelle torme di fuorosciti che le bandiere de' Signori

Cap. I. 1218-1273 seguivano. Dalla loro industria e dal loro commercio traevano essi i più grandi soccorsi per provvedere alle bisogne della guerra. L' istruzione che ricevevano nelle pubbliche scuole e la forza dell' esempio illuminavano la loro mente, e più robusti rendevano i loro concepimenti. Maggioreggiavano nel tendere le imboscate e nel trovar ripieghi e stratagemmi; al che appunto precipuamente riducevasi allora tutta l'arte della guerra. O guidasse le loro truppe, o adempiesse l'ufizio di loro patrono, Rodolfo si meritò da essi confidenza, non meno che stima; e i più grandi vantaggi trasse dalla loro amicizia, poichè, assistito dal loro coraggio e dalle loro ricchezze, giunse egli ad umiliare l'orgoglio di tutti i suoi nemici. I bellicosi montanari d' Uri, di Schwitz e d' Underwald, dai quali s'era opposta tanta resistenza al suo avolo Rodolfo, liberamente lo elessero a loro Capo e protettore. Fu a lui riservato il comporre in più di un incontro le intestine loro discordie, il rintuzzare le enormità de' loro Signori e il respingere i fuorusciti italiani, che con frequenti scorrerie infestavano i tre Cantoni. Legati a lui coi vincoli del dovere, e ancor più con quelli dell' affezione, lo servirono col massimo zelo in tutte le difficili sue circostanze, ed egli li trovò sempre pronti a discendere dalle loro montagne e a seguirlo nelle battaglie. Nel 1265, i Cittadini di Zurigo lo nominarono loro prefetto, commettendogli il comando delle loro milizie. Questa carica traendolo in una guerra contro il conte di Regensberg, gli concitò contro una formidabile confederazione di Baroni, la quale tuttavia immensamente contribuì alla sua elevazione. I borghesi di Zurigo, che era di que' giorni città imperiale, ave-

1265

vano, durante i commovimenti cagionati nell' Impero germanico dall' interregno, acquistati grandi privilegi, e cominciavano ad amministrare da sè stessi le proprie cose. Affine poi di resistere con miglior successo alle ostili imprese della Nobiltà, strinsero alleanza colle circostanti repubbliche, cercandosi fra i vicini principi un protettore. Spedirono quindi, a siffatto scopo, un ambasciadore a Lutoldo, Barone di Regensberg, i dominii del quale accerchiavano quasi da ogni lato Zurigo e si stendevano lungo la riva orientale del lago, fino a Raperswil. Ma con isprezzo si rispose da quel Signore al supplichevole messaggio. » Sappiano i vostri concittadini, » così disse a' Zurighesi » trovarsi la loro città stretta frammezzo a' miei possedimenti, come lo è il pesce entro la rete: che si sommettano a me, ed io li governerò con dolcezza ». In sì disgraziata circostanza que' cittadini ebbero ricorso a Rodolfo, il quale, accettando le loro proposizioni, si condusse a Zurigo e quivi assunse il comando delle milizie. Senza lasciarsi abbattere dall' alleanza che Lutoldo aveva stretta col conte di Cockenburgo, fondò tutte le sue speranze nella prontezza e nel vigore delle proprie imprese; e di fatto, raccolte prestamente le sue proprie truppe e quelle di Zurigo, ottenuti anche alcuni soccorsi dalle città dell' Alsazia e del Basso Reno, e riuniti sotto i proprii stendardi i montanari d' Uri, di Schwitz e di Underwald, mosse tosto contro il nemico.

Cap. I. 1218-1273

Rodolfo, in questa picciola guerra diede prova di quel valore e di quel sapere, per cui poscia sopra un teatro più vasto si segnalò. Gli eserciti nemici si erano appostati nei dintorni di Zurigo. Or-

Cap. I. 1218-1273 dinate le sue truppe in battaglia, il conte di Apsburgo le guidò alla pugna col suo ingenito ardire; e già era penetrato nel cuore de' battaglioni nemici, quando ad un tratto cade di cavallo, e per la violenza della caduta rimane tramortito. Muller di Zurigo, uomo di smisurata forza, vola in soccorso di lui, lo copre col proprio scudo, lo rialza e lo fa ascender sul proprio cavallo. Rodolfo allora, che sembrò aver preso maggior coraggio dall' imminente pericolo corso, rannodò i suoi soldati, li condusse di nuovo all' attacco e ottenne decisiva vittoria (1).

Dopo tale disfatta, i confederati, cangiando consiglio, tentarono tirare in lungo la guerra col distribuire le loro truppe nelle numerose loro Fortezze, col noiare senza posa con celeri scorrerie la città di Zurigo e col portare il guasto ne' dominii del conte di Apsburgo. Comunque avveduto fosse questo disegno, Rodolfo lo fece andar vuoto, opponendo ad esso tutta la propria vigilanza e destrezza: e in siffatto incontro provò non essere minore la sua perizia nel circondare e sorprendere le piazze forti del coraggio che in aperta campagna avea dimostrato. Deliberatosi innanzi tutto a volersi impadronire de' castelli di Glanzenberg, di Balder e di Utleberg, luoghi importantissimi, poichè dominavano i dintorni di Zurigo, così ne venne a capo. Commise a uno scelto corpo di truppe, scendessero giù pel fiume Limmat, sulle cui sponde s' innalzava il castello di Glanzenberg. Giunti a questo, i barcaiuoli, gettano i loro vestiti nell' acqua, e gridano con ispa-

(1) *Vitodurani Chronicon.*, p. 8.

ventose voci, come se avessero naufragato. Il presidio esce della piazza per correre a saccheggiare il naviglio, ed allora il corpo di truppe che era stato precedentemente nascosto in un bosco, si precipita nel castello, e, senza incontrar la menoma resistenza, se ne impadronisce.

Nè furono meno felici i tentativi del conte di Apsburgo contra il castello di Balder, situato sopra l'Albis. Scelti, fra' suoi, trenta cavalieri e altrettanti fanti, e narrato loro il pericolo e la gloria dell' impresa, li richiese se si sentissero abbastanza forti per seguirlo: sulla loro risposta di essere tutti pronti a vincere o morire, ordina ai cavalieri di prendersi in groppa i fanti, e con loro si avanza, seguendo sempre l'Albis, verso di Balder. Arrivato in poca distanza dalla Fortezza, nasconde i fanti in una folta macchia, e seguito dai soli cavalieri s' avvicina alle mura e si fa a provocar con insulti i soldati del presidio, i quali, non veggendo che trenta uomini, escono, per punire le temerarie ingiurie, precipitosamente dalle loro trincee. Rodolfo mostra fuggire, e trae così gl' inimici a inseguirlo al di là della macchia ove avea postati i suoi fanti. Giunti essi inavvertentemente in tal luogo, i cavalieri del Conte ad un tratto si raccozzano, i fanti escono fuori del nascondiglio, e gli uni e gli altri mettendo altissime grida, assalgono furibondi i nemici che, sopraffatti e posti in disordine, danno volta subitamente. I vincitori s' impadroniscono delle porte, e, uccisi o fatti prigionieri i soldati rimasti entro le mura, distruggono immediatamente la Fortezza

Colla stessa sua astuzia giunse Rodolfo a impa-

Cap. I. 1218-1273 dronirsi pure di Utleberg. Avendo saputo che un corpo di cavalleria, con cavalli grigi, sortiva ogni giorno dal castello, per andare in cerca di cacciagione o di bottino, ordinò che un egual numero d'uomini salissero sopra altrettanti cavalli di quel colore. Sul fare della sera questa truppa corse verso il castello, come se si trovasse inseguita da quei di Zurigo; e la guernigione lasciatasi vincere dall'inganno, aprì le porte credendo accogliere i suoi. Il castello fu preso e guastato. » Tali fatti, » dice con ragione l'istorico della Svizzera, » sono più proprii a dipingere il carattere di un uomo, che nol sarebbono un gran numero di pagine consagrate a descrivere le sue qualità » (1).

Dopo una serie di stratagemmi di questa maniera, dopo varii assedii e diversi combattimenti, gli sforzi del conte di Apsburgo furono coronati da un pieno buon successo; poichè, presi di terrore, i Baroni confederati, esclamarono: » È vana ogni resistenza, Rodolfo è invincibile. » E toltisi subito dalla lega che aveano stretta col conte di Regensberg, chiesero la pace, che fu loro conceduta a moderate condizioni. L'abbandonato Lutoldo si vide costretto a supplicare coloro che aveva provocati, ma non potè interrompere il corso delle ostilità se non se col cedere a Zurigo una gran parte de' dominii che ancora gli rimanevano. Fu il suo nome compreso nel novero de' Cittadini di questa città, dalla quale ottenne una vitalizia pensione, e finì da semplice particolare i suoi giorni nel seno di una repubblica, cui aveva ricusato di essere Capo.

(1) *Planta*, vol. I, p. 115.

Ma prima di giungere a sciogliere una tale confederazione, si era trovato il conte di Apsburgo sul punto di romper guerra con Bertoldo di Falkenstein, abate di San Gallo, e prelato non meno possente che ambizioso. Non era per anco Rodolfo entrato in possesso dell'credità della Casa di Kiburgo, che già quell'abbate lo aveva invitato a riconoscere il suo alto dominio per alcuni feudi dipendenti dalla sua abbazia; e avendo il conte di Apsburgo negato, o trascurato ubbidire all'intimazione, lo sdegnato Bertoldo condusse a Wyl, sui confini del paese di Cockenburgo, un ragguardevole corpo di truppe coll'intendimento d'invadere i possedimenti di Rodolfo. Si accignea questi a respingere l'ostile impresa, quando riseppe, che i Cittadini di Basilea, cedendo alle insinuazioni del loro vescovo, si erano, dopo un torneo loro dato dal conte di Lauffenburgo, sollevati a rumore, e avevano trucidati diversi Signori della sua famiglia e della sua parte. Arse Rodolfo di sdegno all'annunzio di tanta perfidia; ma trovandosi tuttavia in guerra con due baroni poderosi, e minacciato dall'abate di San Gallo, non potè sull'istante condursi a Basilea per vendicar quella strage. Aveva inoltre imparato a reprimere alquanto l'impetuosità del proprio carattere, e a piegarsi alcun poco alle circostanze. Convocò adunque i suoi più intimi consiglieri, e parlò loro di questa guisa: » Da una parte io sono rattenuto dal mio interesse, e dall'altra chiamato dalle incalzanti sollecitazioni de' miei amici. Fino ad ora ho rifiutato far professione di vassallaggio pe' feudi già posseduti da Armanno, mio zio, e che a giusto titolo fanno parte della mia eredità; ma colui il quale si

Cap. I. 1218-1273

1272

Cap. I. 1218-1273 trova a fronte due possenti inimici, è nella necessità di riconciliarsi coll'uno di essi. Se, come è mia opinione, giudicate voi pure essere più nobil cosa il vendicare gli amici anzi che consultare le voci del proprio interesse, concludiamo la pace con Bertoldo ». I suoi consiglieri approvarono un tale partito e proposero di rimettere a un terzo la decisione della differenza. » Non vi ha bisogno d'arbitro, » interruppe Rodolfo, » la cosa debbe esser terminata all'istante, e sarò io stesso il mediatore ». Con quella confidenza che la grandezza d'animo inspira, parte sul fatto col solo seguito di sei persone; giunge a Wyl, ove l'abate se ne stava seduto a mensa con gran numero di signori e di cavalieri; si presenta senza timore alla porta della casa, e chiede di essere introdotto. Quando sentì nominare Rodolfo, credè Bertoldo che si prendesse qualche equivoco, o che alcuno de' suoi convitati volesse fargli uno scherzo; ma fu ben presto disingannato, e quanto può mai dirsi sorpreso, allora che vide lo stesso Rodolfo, senz'armi e quasi solo, comparire in mezzo ad una brigata di guerrieri, riuniti per oppugnarlo. » Vengo, » disse il valoroso Conte, » a terminare la nostra querela. Voi siete il mio Signore, ed io sono vostro vassallo. Noti vi sono i motivi, che mi hanno impedito di consentire a riconoscere i miei feudi da voi. Sí receda per noi dal combattere. Io sono disposto a riconoscere i vostri diritti, e a dichiarare che non vi sarà mai più guerra fra l'abate di San Gallo, e Rodolfo, conte di Apsburgo ». Commosso dalla sua franchezza, Bertoldo lo accoglie con ogni maniera di festevole amicizia, e lo invita a sedere a tavola. Durante il pranzo, Rodolfo imprese

a narrare il deplorabile fine del torneo di Basilea, e con sì vivi coloriti seppe egli dipingere il furore del popolo e la baldanza del vescovo, che accese lo sdegno nell'animo di tutti gli astanti. Avvedutosi tosto di avere ottenuto un tale effetto, continua in questo modo: » Le leggi della cavalleria m'impongono di tutto sprezzare, di tutto affrontare per vendicarmi del popolo di Basilea, e dell' Italiano che ne è vescovo ». E a siffatte parole tutto il convito, con unanime voce, risponde: » Questa è la causa di tutta la Nobiltà! »; e l'abate di San Gallo e tutti i suoi vassalli offrono i loro soccorsi a Rodolfo, il quale in tal guisa giunse a cambiare un nemico in alleato. Accettò egli l'offerta, ed insieme a' Cittadini di Zurigo li condusse fino sotto le mura di Basilea, i cui abitanti furono presto costretti a dargli soddisfazione, e a consegnargli alcuni ostaggi. Il conte di Apsburgo rivolse poscia le armi contro lo stesso Vescovo, il quale considerando il Reno, siccome un riparo insormontabile, disprezzava tutti gli sforzi da' suoi nemici. Ma avendo Rodolfo (1) passato quel largo e rapido fiume sopra un ponte di picciole barche (invenzione antica che egli sembra avere pel primo rinovata), tolse al Prelato tutti i possedimenti che

Cap. I. 1218-1273

(1) „ Eodem tempore comes Rudolfus ut infestaret dominum Basiliensem, Rhenum transire non poterat: unde naves quas in curru ducere poterat fabricari fecit. Et quando voluit, cum ipsis Rhenum transivit, et in hominibus episcopi superveniens, improvise eos saepius graviter infestavit, et post in eisdem navibus per Rhenum rediens, eas ad tutiora loca in curribus perducebat „. *Chronicon Colmariensis et pars altera Germanicae Historicorum qui post Henrici IV, Imp. aetatem trecentis annis scripserunt*, pag. 39. - *Tschudi, Chronicon Helveticum.*

Cap. I. 1218-1273 aveva al di là delle mura di Basilea; e costringendo alla fuga, o esterminando col ferro, i contadini, ne bruciò le case, i villaggi, le ricolte, e devastò persino le foreste. Ridotto a tale estremità, il Vescovo chiese e ottenne un armistizio di ventiquattro giorni, durante i quali doveva esser posto fine alla querela per mezzo di arbitri (1).

(1) Per tutti gli avvenimenti della vita di Rodolfo, esposti nel presente capitolo, si sono consultati: *Martini Minoritae flores temporum, ab initio seculi usque ad an.* 1290. - *Henrici Steronis Chronicon*, 1266-1300. - *Dominicanorum Colmariensium Fasti.* - *Joannis Vitodurani Chronicon.* - *Alberti Argentinensis Annales.* - *Guillelmanni Hapsburgiacum.* - *Gerberti Fasti Rudolphini.* - *Gerard de Roo.* - *Fugger.* - *Leu Helvetisches Lexicon, art. Rodolph.*

## CAPITOLO II.

1273-1275

*Rodolfo di Apsburgo eletto re de' Romani — Motivi della sua elezione — È confermata dal Papa — Opposizioni di Ottocaro, re di Boemia.*

Rodolfo se ne stava a campo sotto le mura di Basilea, attendendo la fine dell' armistizio, quando, un giorno, a mezza notte, fu egli svegliato nella sua tenda dal nipote Federico di Hohenzollern (1), burgravio di Norimberga, il quale veniva ad annunziargli, averlo gli elettori dell' Impero germanico, nominato, ad unanimità di voci, re de' Romani. Nel primo momento della sorpresa, il conte di Apsburgo non potè prestar fede a tale annunzio, ed anzi non celò la sua indignazione contro il Burgravio in cui supponeva l' intenzione di volerlo insultare. Ma fatto persuaso della verità della cosa dalle protestazioni di Federico, e dalle lettere degli Elettori, accettò con trasporto l' offertagli dignità. Pervenuta a' cittadini di Basilea la nuova della sua elezione, gli aprirono tosto le porte, a malgrado delle opposizioni del Vescovo. » Noi abbiamo impugnate le armi contro Rodolfo, conte di Apsburgo, e non già contro il Re de' Romani », così risposero al Prelato, il quale fu costretto a conchiuder la pace.

(1) Federico era figlio di Corrado II, burgravio di Norimberga, e di Clemenzia, sorella di Rodolfo.

Cap. II. 123-1725 Furono restituiti dall' una parte e dall' altra i prigionieri, e le truppe di Rodolfo entrarono trionfanti in Basilea. Il nuovo Sovrano vi fu ricevuto in mezzo alle generali acclamazioni; i Cittadini gli fecero giuramento di fedeltà, e lo presentarono di ragguardevole somma, perchè provvedesse con questa alle spese della sua coronazione. Afflitto dell' innalzamento del suo avversario, il vescovo di Basilea, si percosse la fronte ed esclamò: » Grande Iddio, tienti forte su la tua sede, se non vuoi che Rodolfo occupi il tuo trono (1) ».

Prima di spingere più oltre i nostri passi, prendiamo a considerare lo stato in cui si trovava la Germania all' epoca dell' elevazione di Rodolfo al trono imperiale, e le cagioni che hanno dato luogo a un tale avvenimento, senza saputa di lui. In varie parti dell' Europa, la potestà de' Baroni si era trovata circoscritta entro certi limiti, e la interna tranquillità delle province si era andata consolidando; ma tale non era stata la sorte della Germania. Questa contrada, quasi sempre in preda alle discordie, mostravasi commossa da continui trambusti politici, e straziata da ogni maniera di disordini: gli stessi più possenti monarchi, incapaci a moderare lo spirito licenzioso de' Baroni, non avevano inoltre alcuna prevalenza nelle province discoste; e quel vasto paese, diviso come era in un gran numero di indipendenti sovranità, più non formava un Impero, che potesse agire con sistema uniforme e generale. Potentissimi i principali Capi, e dotati di un' indole

(1) „ Sede fortiter, Domine Deus, vel locum Rudolfus occupabit tuum! „ *Albert. Argent.* p. 100.

irrequieta e bellicosa, si trovavano del continuo occupati in assalire i possedimenti vicini o nel difendere i proprii. Gli Stati meno considerabili, e i Signori meno poderosi seguivano la fortuna degli altri come meglio loro consigliava o il loro proprio genio, o la loro sicurezza. Cap. II. 1273-1275

A questa deplorabile anarchia diedero luogo le contestazioni che tennero lungamente divisi i papi e gli imperatori della Casa di Svevia, non meno che il graduale decadimento della imperiale potenza, la quale, alla morte di Corrado IV, si trovava quasi interamente distrutta, e non potè al certo essere ristorata da principi quali furono Guglielmo d'Olanda, e Riccardo conte di Cornovaglia (1). Alla corruzione e non alla personale sua preponderanza andò questi debitore d'aver ottenuta la corona imperiale. Il suo potere, debole in sè stesso, si era ancor più affievolito per le sue quasi continue assenze, e per la contraria elezione di Alfonso, re di Castiglia. Quantunque sia un fatto incontestato, avere Riccardo usati alcuni atti di sovranità, ed essere stato riconosciuto dalla maggior parte de' principi e degli Stati qual supremo Capo dell' Impero, egli tuttavia non era stato imperatore che di nome; e durante tutto il periodo del suo regno, la Germania si era trovata, per così dire, esposta a' mali non meno orribili di quelli cui soleva andar soggetta durante la vacanza del trono imperiale.

(1) Riccardo era fratello di Arrigo III, re d' Inghilterra. Vedi il *Gebauer's Leben und Thaten Richard Ehrwalten Romischem Kaysers*, il quale è un curioso e autentico frammento intorno la vita ed il regno di Riccardo di Cornovaglia.

Cap. II. 1273-1275 La morte di Riccardo, avvenuta nel 1271, fu seguita da un vero interregno di due anni, ne' quali l'anarchia al più alto grado prevalse. Per esprimere le sciagure di tale intervallo, gli istorici contemporanei, valendosi del linguaggio della Scrittura, esclamano: » Non vi aveva re in Israele, e ciascuno vi operava quanto credeva giusto a' suoi proprii occhi ». Attignendo le espressioni alla stessa fonte, l'arcivescovo di Colonia descrisse, in una lettera indiritta al Papa, la desolazione della Germania, colla seguente sublime immagine: » La terra piange e languisce, il monte Libano è scosso fino dalle fondamenta, e la luna apparisce tinta di sangue ». Questo Principe paragonava la situazione della Germania, prima dell' innalzamento di Rodolfo, a una notte d'inverno, e il principio del regno del nuovo Imperatore gli sembrava il ritorno della primavera (1).

Usando una politica ben diversa da quella degli altri papi, i quali avevano sempre mirato a perpetuare le querele della Germania, rifiutò Gregorio X di riconoscere Alfonso re di Castiglia, e minacciò che avrebbe egli stesso nominato un re de' Romani, se gli elettori non avessero posto fine all' interregno. Per prevenire quindi le disgrazie di una duplice elezione, le città imperiali fra loro si collegarono, e convennero di non riconoscere per supremo Capo se non quel principe, il quale fosse stato eletto ad unanimità di suffragi. Queste determinazioni combinate cogli opposti interessi degli elettori, contribuirono a rendere più difficile la scelta di un Imperatore.

(1) *Gerberti Fasti Rudolf.* p. XXIV, e *Codex Epist.* p. 5.

In sì deplorabile condizione di cose, gli elettori si riunirono a Francoforte nel settembre del 1273. Due candidati, Alfonso re di Castiglia, e Ottocaro, re di Boemia, in egual modo si adoperavano perchè fosse loro conferita la corona imperiale; ma, contro ogni aspettazione, tutti i voti caddero su Rodolfo di Apsburgo. Varie e diverse cagioni cospiravano insieme a favorire una tale elezione; ma più di tutte i particolari interessi de' sette Principi, cui apparteneva in allora il diritto di elezione: vale a dire, degli arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Treveri; del re di Boemia; d'Ottone, margravio di Brandeburgo; d'Alberto, duca di Sassonia, e di Luigi di Baviera, conte palatino, il quale sembra aver avuto il diritto di suffragio in comune col suo fratello Arrigo. In Vernero D'Eppenstein, elettore di Magonza, riconobbe Rodolfo il più caldo sostenitore. Dopo la propria esaltazione si era quel Prelato condotto a Roma per ottenere la Bolla di confermazione dal Papa, e ricevervi il pallio dalle mani di Sua Santità; ma poichè erano le pubbliche vie infestate da banditi, Rodolfo, in persona, gli aveva fatto scorta nel passaggio delle Alpi, e al suo ritorno lo aveva ricevuto con magnificenza. Memore a tante testimonianze di considerazione, e ammaliato dal carattere e dall'ingegno del conte di Apsburgo, Vernero gli espresse il desiderio di mostrarsegli grato nella prima occasione che se gli fosse offerta; e questa occasione essendosi in fatti da lì a poco presentata, il riconoscente Prelato pose in opera tutta la sua prevalenza per far cadere l'elezione in Rodolfo. Si assicurò in segreto de' voti degli elettosi di Treveri e di Colonia, e fece concepire agli

Cap. II. 1273-1275

Cap. II. 2273 1275 altri la speranza di poter istringere un'intima alleanza con quello che proponeva loro per Capo, avendo questi sei figliuole da maritare. Fu il suo partito efficacemente sostenuto da Federico di Hohenzollern, il quale unito a Rodolfo co' vincoli del sangue e con quelli dell'amicizia, e godendo di molta riputazione fra i principi secolari, non poco contribuì a toglier di mezzo tutti gli ostacoli.

Per un leggiero sospetto di infedeltà, Luigi il Severo, duca di Baviera, aveva posto a morte la propria moglie, Maria del Brabante. Il papa Alessandro IV lo avèva bensì assoluto da tale delitto, a condizione che avesse a fondare un convento di Certosini; ma tuttavia non era Luigi riescito a sedare lo scontento de' signori bavaresi, insorti a rumore perchè convinti dell'innocenza di Maria. Temendo per ciò l'intervenzione di un nuovo Imperatore, accolse Luigi con gioia l'offerta di sposare Matilde, la figliuola maggiore di Rodolfo, e consentì a prestarsi nel favorire la nomina di un principe, i cui interessi sarebbono per trovarsi così strettamente collegati ai suoi. Anche due altri elettori secolari, Alberto, duca di Sassonia, e Ottone, margravio di Brandeburgo si lasciarono allettare dalla speranza di ottenere, il primo, Agnese, e il secondo, Edvige, figliuole amendue del conte di Apsburgo.

Tutte le circostanze mirabilmente erano in Rodolfo conformi ai disegni degli elettori, i quali desideravano un Capo e temevano un padrone. Le sue vaste cognizioni lo additavano idoneo a governare le redini dell'Impero; e la limitata ampiezza dei suoi particolari possedimenti lasciava a' principi del Corpo germanico la speranza, che riuscirebbegli af-

fatto impossibile il toglier loro i feudi, che si erano usurpati durante i trambusti dell' Impero, e il reggere la Germania con lo stesso dispotismo, cui avrebbe questa soggiaciuto sotto i possenti monarchi delle Case di Franconia e di Svevia. Cap. II. 1273-1275

Essendosi per tal modo Vernero assicurato del voto di sei elettori, fu posto nell'assemblea il partito che ciascuno si rimettesse, per la nomina del re dei Romani, alla decisione del solo Luigi di Baviera. Si giunse ad ottenere a tal uopo il consenso degli ambasciadori del re di Boemia, facendo loro credere che la scelta cadrebbe sul loro Signore; e s'indussero gli altri elettori ad accordare due voti alla Casa di Baviera. Di questa guisa, Rodolfo, conte di Apsburgo, fu l'eletto, e senza alcun riguardo alle rimostranze dei ministri di Ottocaro, si dichiarò, l'elezione essere stata fatta ad unanimità di suffragi, e col concorso di sette elettori (1).

(1) Tanto nelle sue lettere al Papa, quanto ne' suoi decreti e atti pubblici, Rodolfo dichiara, che la sua elezione fu unanime. Questo fatto è stato riconosciuto dal Santo Padre non che da tutti gli autori contemporanei e posteriori. Vi ha tuttavia una gran discordanza di opinioni intorno al modo con cui si fosse conseguita una tale unanimità. Tutti sono d'accordo che soltanto a sette elettori s'aspettasse il diritto di suffragio; ma alcuni pretendono, che, come gran coppiere, Ottocaro avesse un voto; ed altri vogliono che non ne avesse alcuno, perchè era alemanno. Da questi ultimi si sostiene, non competesse a lui il diritto di votare se non quando vi fosse diversità fra gli altri sei elettori; e dai primi si dice, aver egli dapprincipio acconsentito al proposto partito, e non essersi poscia avuto alcun riguardo alle sue contrarie rimostranze. Gli autori, i quali non vogliono in alcun modo concedere, che Ottocaro abbia dato

Cap. I. 1273-1275 Fu, in Aquisgrana, cinta al nuovo re de' Romani, la corona di Carlomagno e a questa cerimonia tenne subito dietro lo sposalizio di due sue figliuole,

il suo voto, si fanno ad accertare che Luigi, conte palatino, e il suo fratello Enrico, duca della Bassa Baviera, avessero ciascuno un suffragio.

| In uno dei due casi, gli elettori sarebbono stati: | Nell'altro caso: |
|---|---|
| 1. L'elettore di Magonza. | 1. L'elettore di Magonza. |
| 2. L'elettore di Colonia. | 2. L'elettore di Colonia. |
| 3. L'elettore di Treveri. | 3. L'elettore di Treveri. |
| 4. Il re di Boemia. | 4. Luigi, Conte palatino. |
| 5. { Luigi, Enrico } come { Conte palatino, duca di Baviera. | 5. { Luigi, Enrico } come duchi di Baviera |
| 6. L'elettore di Sassonia. | 6. L'elettore di Sassonia. |
| 7. L'elettore di Brandeburgo. | 7. L'elettore di Brandeburgo. |

Alla Dieta di Augusta, nel 1275, ha bensì Rodolfo pubblicato un decreto per decidere certa contesa insorta fra Ottocaro e Luigi, in proposito al diritto di votare nell' elezione d' un re de' Romani; ma un tale decreto è concepito in termini tanto oscuri, che rimane sempre il dubbio se i due principi di Baviera avessero il diritto di uno solo, o di due voti. Tuttavia fu definitivamente statuito su di un tal diritto nel 1290, nel qual anno Rodolfo confermò Venceslao, figlio del re di Boemia nell'elettorato e nell' uficio di gran coppiere. È per altro da notarsi, non aver egli considerato un tale diritto, che come appartenente agli antenati di Ottocaro, ma non già a questo principe. Ecco le sue parole: „ Haec vero jura pincernatus et electoratus nedum dicto regi et *suis haeredibus* dedicimus competere sed etiam suis *progenitoribus abavis*, *atavis*, *proavis*, *avis*, pure plenissime competebunt „. *Goldastus*, *de Regno Bohemiae append.* p. 39. La Bolla d'oro dell' imperatore Carlo IV non attribuisce al ramo palatino che un solo suffragio elettorale.

Chi desiderasse esaminare questo punto oscuro d' istoria,

Matilde e Agnese, con Luigi di Baviera e Alberto duca di Sassonia; il che accrebbe l'influenza del nuovo Monarca, e ad lui assicurò l'assistenza di due possenti Principi. Cap. I. 1273-1275

Comunque già oltrepassasse Rodolfo il suo undecimo lustro, non è perciò che non facesse chiaro, con un gran numero di famose imprese, quanto fosse degno del trono su cui era salito. Il repentino cangiamento della sua fortuna non ne produsse alcuno ne' suoi sentimenti, e soltanto gli offerì l'occasione di potere in un modo più luminoso far mostra di quelle rare doti che avea in pria esercitato in un meno vasto teatro. Tuttavia, estremamente angustiante divenne tosto la sorte di lui. Poichè, mentre era dall' un canto minacciato dal suo competitore Ottocaro, re di Boemia, cui rodeva sete di vendetta, si trovava dall' altro nella necessità di dover vincere l' opposizione dell' Anticesare Alfonso, re di Castiglia. Amendue ricusarono ratificare l' elezione di Rodolfo, e inviarono ambasciatori, con ricchi presenti, al Papa, per interessarlo nella loro

potrà consultare *Goldastus, de juribus et privilegiis regni Bohemiae*, - Gli antichi cronichisti e istorici, *Martinus Polonus. - Albertus Stadensis. - Albertus Argentinensis. - Ottocar Horneck's, Chronicle. - Fugger's Oesterreich. - Gerbert, Codex Diplomaticus et Fasti Rudoplhini. - Pseffinger's Vitriarius illustratus. - Halwachsius, Dissertatio Historica de Rudolpho Imperatore - Beulwix, de Memorabilibus in Electione Rudolphi I. - Pez, Scriptores Rerum Austriacarum - Galles, Annales Austriae. - Struvius, Corpus Historiae Germanicae. - Falkenstein's Geschichte der Deutschen. - Barre, Histoire d'Allemagne. - Puetter's, Historical development. - Pfeffel, Histoire abrégée de l'Alemagne.* Etc., etc.

Cap. II. 1273-1275 causa. Non ignorando menomamente tutta la gravità de'pericoli che gli sovrastavano, il conte di Apsburgo si affrettò a chiedere al sovrano Pontefice la conferma de'diritti statigli conferiti nel suo innalzamento e nella sua coronazione; e scrisse perciò una lettera a Gregorio X, così concepita: » Trovandosi l'Impero da qualche tempo vacante, gli elettori, cui s'aspetta il diritto di eleggere un re de'Romani, si sono uniti, e quantunque vi fossero concorrenti di meriti ben più ragguardevoli de' miei, mi hanno, dopo maturo esame, innalzato alla dignità imperiale. Conscio della mia insufficienza e colpito da sorpresa e timore, ho lungo tempo esitato sul partito che mi convenisse prendere Ma, alla fine, confidando in colui, che cangia a suo arbitrio la condizione de' mortali, in colui che infonde vigore ne' deboli, e dà eloquenza ai poveri di spirito, mi sono sentito provveduto di sufficiente coraggio per addossarmi un sì grave carico, nella speranza per altro che non sia per mancarmi nè la grazia di Dio, nè l'assistenza della Chiesa, nè la vostra paterna affezione. Mi prostro quindi a'piedi di Vostra Santità, e la supplico degnarsi, colla sua interposizione presso l'Altissimo, sostener la mia causa, che posso dire la causa di tutto l'Impero germanico. Possa io, mercè la impetrata intercessione, ottenere che Iddio guidi i miei passi nel senso de' suoi divini voleri! Per trovarmi adunque in grado di dare esecuzione a quanto può esser più gradito così a Lui, come alla sua Santa Chiesa, io desidero che Vostra Santità si degni porre su la mia testa la corona imperiale, giacchè mi sento capace, e ho la volontà d'imprendere e di condurre a fine quello che la stessa Vostra Santità

e la Santa Chiesa potranno giudicare a proposito ingiungere (1) ». Cap. II. 1273-1275

Per buona sorte di Rodolfo, e per la tranquillità della Germania, era Gregorio X un pontefice umano, generoso e prudente, che aveva nel corso di una lunga esperienza acquistato una profonda cognizione degli uomini e delle cose. Un ardente zelo per la propagazione della fede cattolica costituiva il distintivo più caratteristico della sua indole, e la sua più grande ambizione consisteva nel potere ordinare un esercito di Crociati da spedire contro gl'Infedeli, al conseguimento del quale scopo costantemente rivolse egli tutti i proprii sforzi. Vero padre de' Cristiani, ben lungi dal fomentare, procurò sempre sedare le querele dell'Impero, e fu del continuo intento a mantenere la pace fra gli Stati di Germania, avvegnachè si fosse la politica de' suoi predecessori incessantemente occupata in seminarvi la discordia. Possedeva in grado eminente l'arte di conciliarsi l'affezione di tutti quelli che lo avvicinavano, e di interessare alle sue mire anche le persone che ne fossero le più aliene. Dicasi in ultimo, come egli procurasse ottenere colla massima sua clemenza e dolcezza, quanto eransi i suoi predecessori usurpato colle più stravaganti pretensioni.

Accolti dal Papa con lietissimi modi, ottennero gli ambasciatori di Rodolfo l'impetrata conferma, col sottoscrivere che fecero in nome del loro Signore, alle condizioni cui aveano Ottone IV e Federiro II prece-

(1) Nella Biblioteca imperiale di Vienna si conserva una copia manoscritta di questa lettera che il *Gerbert* ha pubblicato nel suo *Codex Epist. Rudolph. I*, p. 1.

Cap. II. 1273-1275 dentemente giurato osservare; col ratificare tutte le donazioni state dagli Imperadori fatte alla Santa Sede; dando parola che non sarebbe Rodolfo per accettare negli Stati della Chiesa nessun ufizio e nessuna carica senza l' approvazione di Sua Santità, e mai non turberebbe, o comporterebbe che altri turbasse la Casa d' Angiò nel godimento dei regni di Napoli e di Sicilia, che dessa possedeva come feudi della Chiesa; e finalmente, promettendo che Rodolfo avrebbe condotta in persona una Crociata contro gli Infedeli. In conseguenza, Sua Santità accordò al nuovo Re la sua protezione, ricusò di porgere orecchio alle offerte di Ottocaro, e pervenne anche, dopo molti ostacoli, a persuadere Alfonso, che rinunziasse alla corona imperiale.

1275 Grogorio X e Rodolfo ebbero una conferenza a Losanna, nella quale perfezionarono l' opera del loro negoziato, e nella quale il Capo della Chiesa e quello dell' Impero, che segnalavano a gara la loro buona fede ed ogni altra loro preziosa dote, strinsero insieme nodi d' amicizia e di reciproca stima. Furono da Rodolfo pubblicamente approvati gli articoli già in suo nome conchiusi dai suoi ambasciatori; gli elettori e i principi che si trovavano presenti ne imitarono l' esempio, e il Papa confermò di nuovo l' elezione del re de' Romani, a condizione che l' anno seguente si sarebbe condotto a Roma per ricevervi la corona imperiale (1). Al fi-

(1) Quantunque Rodolfo non sia stato coronato a Roma e non abbia quindi giammai preso altro titolo se non se quello di *re de' Romani*, io seguirò l' esempio degli altri storici, dando qualche volta così a lui, come a' suoi successori, il titolo d' *imperatore*.

nire della conferenza, Rodolfo e i principi dell'Impero si obbligarono a combattere gli Infedeli. Cap. II. 1273-1275

Durante la negoziazione del re de' Romani con Gregorio X, Ottocaro si forzò d'abbattere l'autorità del nuovo Capo degli Stati germanici, e di confederarsi coi principi alemanni; e non solo rifiutò qualsisia proposizione d'accordo che il Papa gli fece ad istanza di Rodolfo, ma impedì al Clero di Boemia di pagare la decima e di predicare la Crociata. Tentò anche spaventare i principi dell'Impero, pubblicando che il nuovo Sovrano si proponesse riunire alla Corona tutti i feudi imperiali, statine staccati nel tempo dell'interregno; e colle sue brighe e colle sue promesse giunse a interessare nella propria causa il margravio di Baden e i Conti di Friburgo, di Niburgo e di Monforte. Trovò un più saldo sostenitore nella persona di Enrico, duca della Bassa Baviera, col cedere a lui Scharding e altre piazze delle quali si erano impadroniti i duchi d'Austria, e coll'accendere e alimentare discordie fra quel principe e il duca palatino suo fratello. Invitato da Rodolfo, che, secondo l'antico costume gli rendesse omaggio pe' suoi feudi dell'Impero, Ottocaro gli rispose con isprezzo, e non dandogli altro titolo che quello di conte d'Apsburgo. Un secondo invito non ottenne risposta. Al terzo poi, il re di Boemia spedì il vescovo di Seccau, in qualità di ambasciadore alla Dieta di Augusta; e siffatto esempio fu seguìto dal duca di Baviera. Tali ambasciatori nulladimeno non vi si condussero che per porre in campo una supposta contestazione in proposito del diritto di suffragio competente ad Enrico

Cap. II. 1273-1275 e per protestare contro l'elezione di Rodolfo. E ancora l'inviato del Duca si condusse con modi rispettosi, ma il vescovo di Seccau, seguendo l'indole altera del possente suo Sovrano, parlò con violenza contro il Capo dell'Impero. Addusse, illegale essere stata l'assemblea in cui erasi eletto Rodolfo; senza esempio, l'arbitrio conferito a Luigi di Baviera; non potersi innalzare all'Impero un uomo stato scomunicato dal Papa per aver posto a ruba chiese e monasteri, e non doversi, in fine, nessun omaggio al conte di Apsburgo dal re di Boemia, che possedeva i proprii Stati per virtù di un titolo incontrastabile. Siccome l'ambasciadore parlava in latino, Rodolfo, interrompendolo, con molta dignità, gli disse: » Vescovo, se voi aringaste in un concistoro, potreste valervi della lingua latina; ma parlando in proposito de' miei diritti e di quelli de' principi dell' Impero, voi non dovete usare di una lingua ignota alla maggior parte di coloro che vi stanno ascoltando ». Anche gli altri Membri dell' assemblea si mostrarono sdegnati contro il Prelato; i principi, e in ispecie l' elettore palatino si levarono dalle loro sedie, e il re de' Romani durò fatica a impedire che non gli fossero fatte violenze. All' uscire dell' assemblea, gli ambasciatori partirono immediatamente da Augusta.

Irritata dall' insulto che aveva ricevuto, la Dieta d' Augusta fermò un decreto, nel quale si fece a rammemorare l'unanimità de' suffragi concorsi nella elezione di Rodolfo; ingiunse a Ottocaro di restituire l' Austria, la Carinzia e la Carniola che erasi usurpate, e di protestarsi vassallo pel resto de' suoi Stati, minacciandolo, in caso di rifiuto, di porlo al bando

dell'Impero. In conformità a tale deliberazione il burgravio di Norimberga e il vescovo di Basilea partirono per condursi da Ottocaro, a domandargli in nome dell'assemblea, il suo pronto aderimento alla nomina del re de' Romani, e la restituzione delle province or ora menzionate. Ma giunti a Praga, e adempiuto alla loro missione: » Dite a Rodolfo » così udiron a rispondersi dallo sdegnato Monarca » poter ben egli governare gli Stati dell' Impero, ma che io non sarò già per cedere vergognosamente quanto mi sono acquistato a prezzo di tanti tesori e di tanto sangue: quelle province mi appartengono, o come mio particolar patrimonio, o per diritto di conquista, o per l'acquisto che ne feci ». Si abbandonò poscia ad invettive contro l'Imperatore; e dopo aver testificata la sua sorpresa che un picciol conte di Apsburgo fosse stato preferito a concorrenti tanto ragguardevoli e possenti, congedò gli ambasciadori con isprezzo. E nel primo trasporto della sua indignazione, violò ben anco il diritto delle genti, facendo porre a morte gli araldi pei quali eragli stato notificato il decreto pronunziato contro lui dalla Dieta (1).

Cap. II. 1273-1275

(1) La maggior parte de' moderni storici, facendo troppo conto di un' espressione di Gerardo di Roo, pretendono aver Ottocaro aggiunta la seguente millanteria al suo discorso: „ Ditegli che io gli ho pagato salario „: la qual cosa considerano essi come una prova che Rodolfo avesse avuto un impiego nella Casa del re di Boemia. Ma io non sono riescito a trovare alcuna simile espressione negli annalisti Boemi, e nè pure negli altri antichi scrittori, che io mi feci in ispecial modo ed esaminare, siccome quelli da' quali trar si debbono le più autentiche notizie. Ecco il passo di Gerardo di Roo: „ *Nihil se debere famulo suo neque digno cui reges obsequantur* „.

Cap. II. 1273-1275 In tutto questo affare, Rodolfo si condusse colla massima circospezione. Tentò anche ricondurre Ottocaro alla ragione coi modi più insinuanti; e quantunque fossero tutte le sue proposizioni rigettate, non ebbe egli ricorso agli atti ostili se non quando fu dal Papa confermata la sua elezione, e dopo avere ristabilita la pace nelle parti dell' Impero vicine a' proprii Stati. Cominciò le sue fazioni assalendo il margravio di Baden, e i conti di Friburgo, di Monforte e di Niburgo; e, obbligati questi a protestargli il loro vassallaggio, e a restituire i feudi che si erano usurpati nel tempo de' disordini, si dispose a rivolgere ogni sua forza contro il re di Boemia con tutta quella solerzia che richiedevano la potenza e il sapere di quel formidabile antagonista (2).

Nulla doversi ad un uomo che si è annoverato fra' proprii ufiziali, e il quale non è degno di essere ubbidito da' re. „ Veggasi *Calles*, *Annales Austriae*, *C.* 1, p. 21. - Consultato pure *Pulkavae Chronicon*, p. 236, e *Jaroslai Chron.* p. 119. - Gli Annalisti Boemi. - *Chron. Leob. an.* 1276; erudita dissertazione che *Froelich* ha compilata a questo proposito, sotto il titolo di: „ *Dialogus quo disceptatur anne Rudolphus Hapsburgiensis regi Bohemiae Ottocaro ab obsequiis fuerit; eundemque tentorio lapsili deluserit?* „

(1) Oltre gli autori citati nelle note precedenti, noi abbiamo per questo capitolo precipuamente consultato, *Pez*, *Scriptores Rerum Austriacarum;* le Cronache di Colmar, e *Albertus Argentinensis.* - *Fugger.* - *Guillelmanni Hapsburgiacum.* - *Gerbert.* - *Struvius.* - *Barre*, *Histoire d'Allemagne* - *Geschichte der Boehmen.* - *Pelzel.* - *Schmidt.* - *Pfeffel.*

## CAPITOLO III.

1275-1286.

*Guerra fra Rodolfo, e Ottocaro, re di Boemia — Dominii e potenza di Ottocaro — Come questo Principe entrasse in possesso dell' Austria, della Stiria, della Carinzia e della Carniola — Preparativi dell' Imperatore e del re di Boemia — Rodolfo supera Enrico di Baviera — Penetra nell' Austria, e vi fa rapidi progressi — Fortunate armi di Mainardo, conte del Tirolo, nella Stiria e nella Carinzia — Assedio di Vienna — Costernazione e sommissione di Ottocaro — Condizioni alle quali ottiene la pace — Cede l' Austria e la Stiria a Rodolfo — Seconda guerra contro di Ottocaro — Battaglia di Marckfeld — Disfatta e morte di Ottocaro — Pace colla Boemia — Rodolfo concede a' suoi figliuoli l' Austria, la Stiria e la Carniola, e a Mainardo la Carinzia.*

La guerra cui Rodolfo stava accingendosi, richiedeva ch' egli avesse a trarre il maggiore profitto da tutte le sue forze e da tutte le sue cognizioni. Era Ottocaro un principe di smisurato coraggio, famoso per le sue militari cognizioni, che aveva fin dalla sua prima gioventù quasi sempre vissuto ne' campi e in mezzo all' armi. Signore per titolo ereditario della Boemia e della Moravia, aveva indi unite a questi Stati nuove province di cui si era impossessato nelle sue Crociate contro i Prussiani, in occasione delle querele contro il re d' Ungheria, e in

Cap. III. 1275-1286 ispecie per l'acquisto della Carinzia e della Carniola, testè fatto dell'Austria.

Nel secolo decimo, la prima e l'ultima di queste province alle quali andava pure unita la Stiria, ubbidivano, sotto il titolo di Margraviato, al governo di Leopoldo I, della Casa di Bamberga, alla cui famiglia nel tratto successivo appartennero. Nel 1156, l'imperatore Federico II le innalzò a Ducato, e le conferì, qual fendo alienabile e indivisibile, ad Enrico: da questo Principe sino a Leopoldo si contavano cinque generazioni. In caso che la linea mascolina fosse venuta ad estinguersi, il feudo doveva passare nella linea femminina, e in caso di mancanza anche di questa ultima, fu statuita la facoltà all'attual possessore di disporne per testamento (1). Nel 1245, Federico il Guerriero, ultimo duca della Casa di Bamberga, aveva fatto confermare queste disposizioni; ma l'anno seguente, essendo egli morto senza prole, e senza avere dichiarato le sue ultime volontà, insorsero gravi querele in proposito della sua eredità. Margarita, vedova di Enrico VII, re de' Romani (2); Costanza, moglie di Enrico l'Illustre, margravio della Misnia, e Gertrude, figlia di Enrico, fratello maggiore di

(1) „ Et si dux Austriae sine haerede filio decederit, idem ducatus ad seniorem filiam quam reliquerit, devolvatur. Inter duces Austriae, qui senior fuerit dominium habeat dictae terrae, ad cujus etiam seniorem filium dominium jure haereditario deducatur, ita tamen, quod ab ejusdem sanguinis stipite non recedat. Nec ducatus Austriae ullo unquam tempore divisionis alicujus recipiat sectionem. „ *Lambacher*, pag. 4, *App.* n. 1.

(2) Enrico fu deposto, nel 1232, per essersi ribellato a suo padre, e morì in prigione, nel 1242.

Federico, e moglie di Primislao, figliuolo primogenito di Venceslao, re di Boemia e padre di Ottocaro, tutte e tre spiegarono pretensioni alla ridetta eredità: le due prime in qualità di sorelle, e l' ultima quale nipote del Duca; ma l' Imperatore Federico II, adducendo che nessuna di loro era figlia di quest'ultimo, s' impadronì del ducato, come di feudo devoluto all' Impero, e ne commise l' amministrazione a Ottone, conte di Werdenberg, il quale ne prese possesso ponendo in Vienna la residenza sua. Cap. III. 1275-1286

Il quale avvenimento essendo accaduto durante la querela insorta fra la Santa Sede e la Casa di Svevia, il Sommo Pontefice Innocente IV, che aveva fulminata scomunica contro di Federico, pose l'Austria sotto interdetto, e impegnò i re di Boemia e d' Ungheria, come pure il duca di Baviera, a volersi impadronire di quel ducato. Il Papa si era fatto dapprincipio a sostenere le pretensioni di Margarita e consigliata l'avea a sposare un principe tedesco; ma siccome desiderava questa trasmettere l' Austria al primogenito de' propri figlii, pregò l' Imperatore a volerlene accordare l' investitura. Allora il Santo Padre, sdegnato di siffatto procedere, fu cortese del suo padrocinio a Gertrude, inducendo l'Anticesare Guglielmo d' Olanda a investire del vacante feudo Ermanno, margravio di Baden, e nipote d' Ottone, duca di Baviera, cui erasi l' anzidetta principessa unita in matrimonio, dopo la morte di Primislao.

Corrado si trovava troppo avvolto negli affari d' Italia, perchè, quando ebbe perduto suo padre, potesse tener dietro a quelli di Germania: perciò le truppe imperiali uscirono dell' Austria; e la parte di que-

Cap. III. 1275-1286 sta provincia al di là del fiume Ens, fu tosto occupata dopo morto Ermanno, da Ottone, duca di Baviera. Ma Venceslao, re di Boemia, ridotti gli Stati di quel ducato a eleggere per loro sovrano Ottocaro, suo figlio primogenito, a condizione che il giovane principe sposasse Margarita, entrò in Austria col proprio esercito, ne espulse i Bavaresi, e prese possesso di tutto il paese. Gertrude si rifuggì presso di Bela, re d'Ungheria, e a questi cedette ogni sua pretesione su la Stiria, avendo in contraccambio pattuito che egli si facesse a sostenere i suoi diritti su l'Austria. Gertrude sposò poi Romano, principe russo, zio del monarca ungaro. Una guerra fra Ottocaro e Bela fu di tutte queste cose la conseguenza. Il primo di essi, avuta contraria la sorte dell'armi, si trovò costretto a cedere la Stiria a Stefano, figlio del re di Ungheria, e una piccola parte di tale provincia fu destinata a fornire le spese pel mantenimento di Gertrude. Ma siccome i governatori ungari si rendettero colpevoli, e straziarono la provincia con ogni sorta di vessazioni, gli Stiriani si ribellarono, e riconobbero per loro sovrano Ottocaro, il quale si assicurò il tranquillo possedimento di quel paese, opprimendo Bela nella giornata campale di Cressenbrun, e costringendolo in essa ad accettare la pace. Appena s'ebbe recato in mano il governo della Stiria, il nuovo Re privò Gertrude della misera porzione statale riservata, e l'infelice Principessa si vide costretta a cercare asilo in un convento della Misnia (1). Divenuto in tal

(1) Questa principessa morì qualche tempo dopo l'esecuzione del suo figlio Federico, che fu decapitato a Napoli nel

modo padrone dell' Austria e della Stiria, e salito sul trono di Boemia, Ottocaro pensò tosto a far divorzio da Margarita, la quale era molto maggiore di lui; ma affine di non perdere i diritti, che per tale separazione più non gli competevano, alla successione di Federico il Guerriero, ottenne, nel 1262, da Riccardo di Cornovaglia, a guisa di feudo imperiale, l' investitura dell' Austria, della Stiria e della Carniola. Però promise, o realmente diede un compenso ad Agnese, figlia di Gertrude e di Ermanno, margravio di Baden, e ad Enrico, margravio della Misnia e marito di Costanza. Ottocaro comperò poscia da Ulrico, duca della Carinzia e della Carniola, che non aveva prole, il diritto di succedere a' suoi Stati. Nell' atto di cessione, sottoscritto nel mese di dicembre 1268, Ulrico affermò di non avere credi (1) quantunque ancora vivesse il suo fratello Filippo, arcivescovo di Saltzburgo. Alla morte adunque del primo, avvenuta nell' anno 1269 o 1270, il re di Boemia prese possesso della Carinzia e della Carniola, disfece Filippo che erasi armato per sostenere i proprii diritti, e costrinse gli abitanti di quei ducati a sottomettersi alla sua autorità (2).

Cap. III 1275-1286

Per queste varie acquisizioni, Ottocaro divenne il più possente principe d' Europa, e le sue terre si

1268, e trasmise i proprii diritti alla sola figlia che le abbia sopravvissuto, vale a dire ad Agnese, la quale sposò, in prime nozze, Ulrico, duca della Carinzia, e in seconde Ulrico, conte di Omburgo.

(1) „ Nos haeredibus careamus „.

(2) *Lambacher, Demonstratio juris seu tituli quo Rudolphus Hapsb. usus est, etc.*, e *Oesterreichisches Interregnum.*

Cap. III. 1275-1286 distendevano da' confini della Baviera fino alle sponde del Raab in Ungheria, e dal mare Adriatico al Baltico (1). Gli Stati di Rodolfo al contrario, poco considerabili per sè stessi, e sparsi a' piedi delle Alpi e fra le montagne della Svevia e dell'Alsazia, erano discosti da' luoghi destinati ad essere il teatro della guerra. Egli stesso si trovava assiso su di un trono vacillante; e i principi alemanni, i quali, nell'eleggerlo ad imperatore, avevano avuto in mira di conferirgliene il solo titolo, non lo sostenevano che assai debolmente.

Avvegnachè si fossero i principi, e gli Stati dell'Impero, sottoposti a fornirgli aiuti, molti fra loro non gli diedero quanto aveano promesso, e se la guerra fosse andata in lungo, quelli, che non avevano in essa un interesse diretto, avrebbono probabilmente ritirati i loro contingenti. A ciò si aggiunga, che dai saggi, ma severi provvedimenti messi da Rodolfo per discacciare i banditi, per tenere in soggezione i baroni sediziosi, de' quali aveva fatte abbattere le Fortezze, e per ricuperare i feudi, ingiustamente da que' Signori usurpati, eransi eccitati non pochi mali umori. In tale stato di cose, l'orgoglioso e possente Ottocaro non meritava, al certo, taccia di temerità se imprendeva a lottare con un picciol conte della Svizzera, che egli paragonava a Guglielmo di Olanda e a Riccardo di Cornovaglia, che

(1) Appunto durante la Crociata impresa dal re di Boemia contro i Prussiani, fu eretta, su le spiagge del mar Baltico, Konisberg, denominazione che esprime montagna del Re, e fu imposta a quella città in onore di Ottocaro. - *Calles*, *Annal. Aust. vol. II*, p. 388.

erano stati vere larve di sovrani; e così pure se credeva, potere un re di Boemia ritenersi più possente di un Imperatore. L'esito per altro dimostrò, essersi per lui mal calcolate le proprie forze, ed assai mal giudicato della relativa debolezza di Rodolfo. E il fine della presente discordia fece pur chiaro, che, qualora le redini dell'Impero si trovassero in abili mani, offrivano ancora grandi ripieghi, e rendere poteano formidabile la nimistà del Capo degli Stati germanici.

Rodolfo ottenne grandi soccorsi da' suoi Generi, gli elettori Palatino e di Sassonia, dall'elettore di Brandeburgo, dal burgravio di Norimberga, dalla Nobiltà dell'Alsazia e della Svevia, e da' Cittadini e da' montanari della Svizzera. Quando ebbe compiutamente provveduto a tutte le guerresche bisogne, incominciò a negoziare con que' principi, che la situazione de' loro proprii Stati esponeva a trovarsi in frequenti ostilità col re di Boemia. Conchiuse un Trattato con Ladislao, re d'Ungheria, e strinse ancor più tale politica unione col dare una sua figliuola in moglie ad Andrea, duca di Schiavonia, e fratello di quel Monarca. Fece alleanza con Mainardo, conte del Tirolo, e la rinvigorì coi legami della parentela, pel matrimonio d'Alberto, suo figliuolo primogenito, con Elisabetta figlia del Principe tirolese. Ma ancora più validi soccorsi trasse Rodolfo dai mali umori che correvano in tutti gli Stati austriaci, e dagli anatemi che fulminò in questo mezzo Filippo, duca titolare della Carinzia e arcivescovo di Saltzburgo, il quale, liberati i popoli della sua diocesi dal giuramento di fedeltà verso di Ottocaro, gli esortò a scotere il giogo di un tiranno, per ricevere come amico il Capo del-

Cap. III. 1275-1286 l'Impero; e ad un tempo animava Rodolfo a sollecitare la sua impresa, facendogli un'orribile pittura delle oppressioni di Ottocaro insistendo sul rancore de' popoli, e sul loro odio inveterato contro i Boemi; e ponendo in opera tutta la sua eloquenza per indurre il re de' Romani ad invadere gli Stati austriaci. » Io veggo, » gli diceva, » i vostri nemici colpiti da terrore; avere essi perduto tutta la loro forza; e il solo vostro nome bastare per farli tremare. E tuttavia essi non vi conoscono ancora. Che faranno adunque quando udranno scoppiare il fulmine, e vedranno le aquile dell'Impero piombar su di loro colla rapidità della saetta (1)? ».

Erasi Rodolfo, nel suo primo sistema di guerra, prefisso di dividere le forze e distrarre l'attenzione di Ottocaro. Voleva penetrare egli stesso in Boemia, mentre il suo figlio si sarebbe fatto ad assalire l'Austria, e avrebbe Mainardo operata una diversione dalla parte della Stiria. Per rispingere il pericolo da cui vedeasi minacciato, Ottocaro unì un formidabile esercito, spedì un rinforzo ad Enrico, duca di Baviera, accrebbe la guernigione di Kloster-Neuburgo, piazza giudicata inespugnabile, munì di fortificazioni Vienna, e fece avanzare gran parte delle sue truppe alla volta di Teppel, per difendere le frontiere de' proprii Stati. Ma in luogo di volgere l'animo a calmare l'indignazione de' suoi popoli, e d'animare, colla propria presenza, il coraggio de' suoi guerrieri, s'abbandonava al divertimento della caccia e alle altre delizie della sua Corte (2).

(1) *Gerbert*, *Codex Epist.*, p. 132.

(2) „ Comperiens itaque rex Bohemorum, quod Rudolphus

Venuto in cognizione di tali mosse, l'Imperatore mutando divisamento, ratto avviossi contro Enrico di Baviera, che costrinse a togliersi dall'alleanza del re di Boemia. Si adoperò quindi nel riconciliare insieme il Duca e il Conte palatino suo fratello; e affine poi di procacciarsi la cooperazione dello stesso Enrico, diede la propria figlia Edvige in moglie a Ottone, figlio di quest'ultimo, colla promessa che gli accorderebbe a titolo di dote una parte dell'Alta Austria (1). Tali prosperi successi dischiusero a Rodolfo l'ingresso negli Stati austriaci. Per lo che accompagnato dal duca di Baviera che guidava un corpo di diecimila cavalli, si pose in marcia tenendo la via di Ratisbona e di Passavia, sommise, senza trovare ostacolo, quella parte dell'Austria situata al mezzodì del Danubio; vi fu dagli abitanti accolto con festevoli acclamazioni, e s'avanzò a grandi giornate alla volta di Vienna. Cap. III. 1276-1286

Siffatta impresa, mirabilmente combinata, vestì piuttosto l'aspetto di una camminata militare anzi che quello di una conquista. Al riceverne la notizia Ottocaro, rimase nello stesso tempo colpito da sorpresa e da terrore; e in sì imminente sciagura, si appigliò tosto al partito di richiamare il suo esercito da Teppel, e, attraversate le montagne e le foreste della Boemia, si avviò alle frontiere dell'Austria, colla speranza di giungere in tempo a salvare la sua Capitale.

attemptaret ingredi terminos suos, misit exercitus in occursum ejus versus Teplum ad repugnandum, ne intraret metas ejus; ipse autem rex morabatur in venationibus, et deditus ludis et aliis curiarum delectationibus ,,. *Continuator Cosmae Pragensis*, p. 119.

(1) *Fakenstein's*, *Geschichte von Bayern*, p. 191.

Cap. III. 1225-1286 Ma, essendo le sue truppe rifinite per le fatiche e penuriauti di viveri, non potè spingersi oltre la città di Drosendorf; mentre, per lo contrario, Rodolfo, costeggiando la riva meridionale del Danubio, si rendeva, con uno stratagemma, padrone di Kloster-Neuburgo, e già poneva il suo campo sotto le mura di Vienna. L'Imperatore, poscia che fu quivi raggiunto dal conte del Tirolo, il quale, nel passar dalla Stiria e dalla Carinzia, aveva indotti quegli abitanti a seguire le sue bandiere, imprese tosto l'assedio della città. Il presidio e i cittadini, vivamente affezionati a Ottocaro e sperando un pronto soccorso, resisterono per cinque intere settimane; ma, alla fine, il disastro della carestia unito alle minacce di Rodolfo, che avrebbe fatto distruggere tutti i vigneti all'intorno, trasse il popolo a rumore, e il governatore offrì capitolazione.

Intanto, colla penuria di sussistenza, andava ognor più crescendo il mal umore nell'esercito di Ottocaro, e minacciavano gli Ungari le frontiere dell'Austria. Dopo la resa di Vienna, aveva Rodolfo fatto costrurre un ponte di barche per passare il Danubio e portare la guerra in Boemia (1). Accerchiato da' nemici, e abbandonato dalla Nobiltà, Ottocaro si vide costretto

(1) Le grandi cognizioni di Rodolfo fecero egualmente stupire e i suoi amici e i suoi inimici; ma nulla cagionò tanta meraviglia quanto i suoi ponti di barche pel passo de' fiumi, de' quali ponti erasi egli già servito nelle guerre sostenute su le rive del Reno. Nelle sue lettere al Papa, l'arcivescovo di Saltzburgo ne tenne parola, come di una cosa sorprendente. „ Navibus nihilominus apparatu bellico mirifice ordinatis, quibus latum flumen Danubii transire disposuit „. *Gerberti Codex Epist.*, p. 136.

a domandare la pace. Le condizioni di essa furono insieme combinate dal vescovo d'Olmutz, dall'elettore palatino e dal burgravio di Norimberga. I quali pacieri convennero, fosse rivocata la sentenza di scomunica e di deposizione pronunziata contro di Ottocaro e de' suoi seguaci; rinunziasse questo Principe ad ogni diritto su l'Austria, su la Stiria, su la Carinzia, su la Carniola, e su di Windischmark; prestasse giuramento di fedeltà e si dichiarasse, pel rimanente, vassallo al Capo dell'Impero, e da lui ricevesse l'investitura della Boemia; della Moravia e degli altri suoi feudi. Ottocaro promise inoltre la restituzione di tutte le piazze che gli avea prese, a Ladislao, re di Boemia. A consolidare siffatto componimento doveva anche stringersi un vincolo di famiglia, e perciò Rodolfo promise dare una propria figliuola in matrimonio al figlio di Ottocaro, con una dote di quarantamila marchi d'argento, assicurati su la porzione dell'Austria, posta al di là del Danubio. Combinate che furono in tal modo le cose, la città di Vienna aprì le porte al suo nuovo Sovrano.

Cap. III. 1275-1286

1276

Costretto a sottoporsi a tali umilianti condizioni, Ottocaro passò il Danubio con un seguito di Nobiltà boema, e si condusse al campo imperiale, ove Rodolfo lo accolse in presenza di varii principi della Germania. Il re di Boemia immerso nella più cupa costernazione, avrebbe tentato indarno di celare il dolor che il premea agli spettatori del suo invilimento. Dopo aver egli solennemente rinunziato a qualsiasi pretensione sull'Austria, su la Stiria, su la Carinzia e la Carniola, piegò il ginocchio, fece professione

Cap. III
1275-1286

di vassallaggio al suo inimico, e ricevette, colle consuete cerimonie, le investiture della Boemia e della Moravia (1).

(1) In una lettera al Papa, l' arcivescovo di Saltzburgo, ha delineato un quadro molto notabile de' fortunati eventi di Rodolfo e dell' umiliazione di Ottocaro. „ Dominus noster carissimus Rudolphus, serenissimus Romanorum rex, congregata fortitudine militaris exercitus, ab ultimis Alemanniae finibus castra movit, longa terrarum spatia, et diversas perfransiens nationes, circa festum Sanctorum omnium, intravit districtus terrae Austriae, non formidans praerupta cacumina montium, non abhorrens temporis intemperiem hyemalis, non deferens altis nivibus gelidae regionis. Postquam principatus Austriae, Styriae, etc., triumphali gloria triumphavit, civitatem Viennensem, inter alias partium nostrarum optimam, quam adhuc rex Bohemiae in sua tenuit potestate, copioso cinxit exercitu, navibus nihilominus apparatu bellico mirifice ordinatis, quibus latum flumen Danubii transire disposuit, ut praedictum regem Bohemiae jam de fugae praesidio cogitantem, in corde Bohemiae velut profugum occiparet. Dictus vero Bohemiae rex, sano quidem, sed tardo fretus consilio, paucorum dierum treguas petit, petitas obtinuit, infra quos ad praedicti nostri Domini venite xercitum, et ibidem nobis praesentibus, fracto quidem animo, et genibus incurvatis, devote petitam veniam obtinuit, resignatis prius obsidibus, civitatibus, castris et oppidis universis, quae dictis principatibus attinebant „. *Gerberti*, *Codex Epistolaris Rudolphi I*, p. 136.

La cerimonia dell' omaggio ebbe probabilmente luogo nel campo di Rodolfo, sotto le mura di Vienna, ma tuttavia alcuni storici asseriscono, essere questa avvenuta nella picciola isola di Bamberga, posta in mezzo al Danubio. Ma poco monterebbe l' accertare il luogo, se un tale avvenimento non si collegasse con un altro della massima importanza, che vien riferito nel seguente modo. Per non render pubblico l' atto della propria umiliazione, si narra Ottocaro chiedesse che il re de' Romani si trovasse solo nella sua tenda, al momento in cui

Poscia che ebbe Rodolfo preso possesso delle province alle quali Ottocaro aveva rinunziato, nominò Luigi di Baviera vicario generale dell'Impero, perchè amministrasse lo Stato in caso di interregno (1). Cap. III. 1275-1286

gli avrebbe a rendere omaggio, e che Rodolfo a ciò consentisse; ma si asserisce pure che nel bel mezzo della cerimonia, le cortine del padiglione si levassero, e che i due eserciti, attelati su le due opposte rive del Danubio, vedessero il re di Boemia ginocchioni, tenendo le proprie mani fra quelle del suo vincitore. Tale oltraggio inasprì, per quanto si vuole, il rancore dell' infelice Ottocaro, e fu la precipua cagione, che lo indusse a violare il Trattato di pace.

Questo racconto, poco probabile, non meriterebbe nè meno la cura di una seria confutazione, se non si trovasse abbracciato dalla maggior parte de' moderni storici. In una produzione, compilata espressamente, il Froelich ne ha fatta chiara la falsità colle seguenti ragioni: 1. Essere il supposto avvenimento affatto contrario al carattere di prudenza e di moderazione, tanto notabili in Rodolfo. 2. Non farne alcuna menzione nè gli autori contemporanei, nè gli Storici boemi, i quali hanno mostrata tanta inimicizia contro l' Imperatore e tanta parzialità per Ottocaro, e nessuno degli annalisti austriaci e alemanni, avvegnachè minutamente riferiscano tutte le particolarità della cerimonia. 3. Essere stato per la prima volta addotto da Enea Silvio, il quale fu di poi papa sotto il nome di Pio II; ed essersi provato, che quella parte della sua istoria di Boemia è piena di errori e di false relazioni. Gerardo di Roo, Fugger, Dubravio, Struvio, Barre, Voltaire, e tutta la serie de' moderni scrittori, meritano un' assai minore autorità. Veggasi *Froelich, dialogus quo disceptatur anne Rudolphus Hapsburgicus regi Bohemiae Ottocaro ab obsequiis fuerit, eundemque tentorio lapsili deluserit* in 4.

(1) Gli autori francesi e bavaresi hanno preteso a torto, che Rodolfo abbia conferito il governo delle province conquistate a Luigi di Baviera, e che gliene abbia promesso l' investitura; mentre per lo contrario Luigi non fu designato se

Cap. III. 1275-1286 Nello stesso tempo assicurò alla propria famiglia il possedimento degli Stati austriaci, persuadendo all'arcivescovo di Saltzburgo, ed a'vescovi di Passavia, di Fresingen e di Bamberga di cedere a' suoi figliuoli, Alberto, Armanno e Rodolfo, i feudi che avevano essi avuto dai duchi d'Austria. Prima cura di Rodolfo poi, quella fù di provvedere con saggi regolamenti alla sicurezza delle conquistate province. Si gratuì l'affezione de' Nobili, confermando i loro privilegi, e promettendo ai medesimi che avrebbe fatto rifabbricare i castelli distrutti da Ottocaro; e scelse Vienna per luogo della imperial residenza, ove si condussero a prendere stanza con lui, e la sua moglie e i suoi figliuoli.

Per ricompensare coloro che avevano seguite le sue bandiere, Rodolfo non potè fare a meno di sottoporre ad eccessive gravezze i suoi nuovi sudditi, e chiedere al Clero doni gratuiti. Tali imposte seminarono mali umori ne' popoli, e questi mali umori probabilmente persuasero Ottocaro a nuova guerra per ricuperare il perduto.

Sebbene al suo accommiatarsi da Rodolfo, avessegli il re di Boemia fatte grandi assicurazioni di amicizia, e sebbene in diverse posteriori circostanze rinnovellata gli avesse la fede di volere mantener fra di loro una perfetta corrispondenza di amicizia, il cordoglio tuttavia delle umilianti condizioni, cui aveva dovuto sottoporsi, e la perdita di alcune primarie province, gli accesero in petto un vivo ri-

non se come accidentale amministratore in caso di interregno e in virtù della sua carica di Vicario generale dell'Impero. *Veggasi* il Decreto originale nell' *Oesterreichischer interregnum* di Lambacher *App.* p. 120.

sentimento; risentimento sempre più in lui inasprito dalle continue parole della sua moglie Cunegonda, principessa di indole altiera che in niun modo accomodar si voleva alla necessità delle circostanze. In conseguenza di che, Ottocaro cominciò dal frapporre ostacoli all'esecuzione del Trattato, e trascurò l'adempierne varie condizioni: onde Rodolfo, che tuttavia mirava ad allontanare un'aperta discordia, fece tosto partire per Praga il figliuolo Alberto. Coprendo Ottocaro con dissimulazione i proprii disegni, fece al Principe un decoroso accoglimento, e s'obbligò anche con giuramento ad eseguire tutti i patti stati convenuti. Ma non si fu per anco Alberto allontanato da Praga, che Ottocaro rinchiuse in un convento una delle proprie figliuole che aveva promessa sposa ad uno de' figli di Rodolfo; e nello stesso tempo indirizzò al re de' Romani una lettera in cui gli imputava la perfida intenzione di voler ricominciare la guerra, e lo insultava con ogni più oltraggiante modo. Dignitosa fu la risposta di Rodolfo (1), ma intanto non trascurò di prepararsi a sostenere una lotta che giudicava inevitabile. Senza por tempo in mezzo, fece dalle proprie truppe occupare la porzione dell'Austria, stata ceduta a Ottocaro, siccome equivalente o guarenzia della dote della Principessa; trasse soccorsi dall'arcivescovo di Saltzburgo, da' vescovi di Passavia e di Ratisbona, non meno che dai principi e prelati circostanti; tostamente arruolò truppe nell'Austria e nella Stiria per la difesa di Vienna, ed ebbe in Haimburg, sui confini della prima di tali province, un parlamento con Ladi-

Cap. III. 1275-1286

1277

(1) Veggasi questa risposta in *Lambacher*, *App.* p. 141.

Cap. III. 1275-1286 slao, re d' Ungheria, che egli adottò e col quale strinse un' alleanza offensiva e difensiva. Non volendo tuttavia confidare la propria sorte e le proprie speranze a' suoi nuovi sudditi, varii de' quali stavano sul punto d' abbandonarne la causa, nè a suoi alleati, di fede abbastanza certa, si volse agli Stati dell' Impero. Ma ebbe il dolore di trovarsi deluso nelle sue aspettative, e non giunse a riunire sotto le proprie bandiere che alcuni piccioli principi. La maggior parte di quelli che non avevano preso parte alla prima guerra, si trovavano ancora molto meno disposti a sostenerlo nella seconda. Alcuni anche corrotti da Ottocaro, o si tennero neutrali, o si dichiararono contro Rodolfo. I Principi, in ultimo, che si mostrarono pronti a seguirlo, tardarono a mandargli i loro soccorsi, e non riescì a lui possibile l' ottenerne nè pure dall' elettore palatino, o dal sassone, che gli erano generi. E intanto si trovava egli esposto al maggiore e più imminente pericolo. Ottocaro, i cui pensieri durante la pace, non erano stati volti che a preparar la vendetta, dopo essersi unito in lega con Enrico di Baviera, aveva comperata la neutralità, o la cooperazione di varii principi alemanni. Era giunto a procurarsi truppe ausiliari dai sovrani della Polonia, della Bulgaria, della Pomerania e di Magdeburgo, e avea persino ottenuto dall' Ordine tentonico il soccorso di varie bande riunitesi su le rive del mar Baltico. Si era inoltre assicurato una fazione fra i sediziosi Nobili dell' Ungheria; e andava ognor più eccitando contro Rodolfo i suoi antichi sudditi dell' Austria. Il principe boemo uscì di Praga nel mese di giugno, si congiunse co' suoi alleati, si volse verso l' Austria; dopo breve assedio, prese d' assalto

Drosendorf, e discendendo lungo il fiume Teya, circondò la Fortezza di Laa. Cap. III. 1275-1286

Dal canto suo, convinto Rodolfo che qualsisia dilazione avrebbe recato danno alla propria causa, impazientemente attendeva un corpo di truppe, che gli doveva il suo figliuolo Alberto condurre dall' Alsazia; e siccome non era un tal corpo giunto nel tempo preciso, il re de' Romani divenne più che mai inquieto: si fece cupo e pensieroso, e frequentemente esclamava, non trovarsi un sol uomo sul quale potesse contare. Tutti coloro che gli stavano da presso, caddero nello stesso abbattimento, e per usare le parole di un cronichista contemporaneo, » tutte le persone della Casa di Rodolfo si presentavano al tribunale della penitenza, ponevano in ordine i loro negozii, perdonavano a' loro inimici, e ricevevano la Comunione, imperocchè sembravano tutti esposti al più imminente disastro (1) ». I cittadini di Vienna, che rimasero presto vinti dal comune terrore, cominciarono a temere per la loro propria sicurezza. Vedendo Rodolfo abbandonato, per così dire, da' suoi alleati, e mancante delle forze necessarie per far fronte all'inimico, chiesero la permissione di capitolare. Ma questa domanda appunto trasse Rodolfo dal suo avvilimento. Egli indusse i Viennesi a non tradire il loro Sovrano; confermò i loro privilegi; dichiarò imperiale la loro città; impresse loro nuovo coraggio, e ottenne da loro la promessa che avrebbero difesa la piazza fino all' ultimo sangue.

Verso lo stesso tempo, giunsero a Rodolfo alcune truppe dall' Alsazia e dalla Svevia, e arrivò

(1) *Chronicon Colmar. pars altera*, p. 45.

Cap. III. 1275-1286 pure il vescovo di Basilea, che era in uno il suo confessore e il suo confidente, con un corpo di mille scelti cavalieri, e un altro corpo di abili arcieri. Avvegnachè debole per sè stesso, un tal aiuto, arrivato tanto a proposito, rianimò le speranze nel cuore del re de' Romani, che prese tosto la risoluzione di commettere alle armi la decisione della sua sorte, quantunque fosse già stato segretamente avvertito, più non potergli il suo figlinolo Alberto inviare alcun altro soccorso, e fosse stato consigliato a non avventurarsi in nessuna impresa contro di un inimico di forze tanto alle sue superiori. E appena si fu appigliato a tale ardimentoso partito arringò lo scelto corpo, recentemente giunto, con un discorso, che non poteva a meno d'infiammare il coraggio di que' guerrieri, dei quali seppe nel più allettante modo animare lo zelo e la fede. » Fermatevi un giorno a Vienna, » disse loro », riposatevi dalle vostre fatiche, e poscia entreremo in campo. Voi sarete le mie guardie, ed io spero che Iddio, il quale mi ha elevato tanto alto, non sarà per abbandonarmi nell'ora del pericolo » (1).

Tre giorni dopo l'arrivo del vescovo di Basilea, uscì Rodolfo di Vienna, marciò lungho la riva meridionale del Danubio fino ad Haimburg; passò quel fiume, e si spinse innanzi fino a Marchegg sul fiume Marck o Morava, ove fu raggiunto da' soldati della Stiria e della Carinzia, e dalle truppe che gli condusse il re d'Ungheria. Spedì egli sul fatto duemila Ungari a riconoscere l'inimico e a noiarne le fazioni. Eseguirono questi con premura e abilità

(1) *Chronicon Colmar. pars altera*, p. 45.

gli ordini ricevuti, e Ottocaro, irritato da' loro insulti, levò il campo, innoltrandosi fino a Sedensberga, luogo poco distante da Weindendorf, ov' era giunto Rodolfo. Cap. III. 1275-1286

Se ne stavano così collocati i due eserciti allora che alcuni masnadieri vennero a proporre a Rodolfo l'assassinio di Ottocaro; ma ricusò l'Imperatore colla ingenita sua magnanimità l'iniqua offerta; fece avvertito il re di Boemia del pericolo che gli sovrastava, e proposegli una riconciliazione. Se non che, troppo confidente Ottocaro nella superiorità delle proprie forze, si indusse facilmente a credere, essere l'avvertimento un'astuzia, e la proposta un indizio di debolezza; e sdegnosamente, per conseguenza, ricusò di entrare in negoziazioni.

Perduta ogni speranza di accordo, Rodolfo si dispose a sostenere una lotta, nella quale, come Cesare, combatter doveva per la vittoria e per la vita. Allo spuntar del giorno adunque, disposti in ordine di battaglia i diversi corpi del proprio esercito, passato poscia il ruscello che dà il suo nome a Weidendorf, e avvicinatosi al campo di Ottocaro, ordina alle sue truppe d'avanzarsi a guisa di mezza luna, e di assalire ad uno stesso tempo la fronte e i fianchi dell'inimico. E mentre affrettava in tal modo le sue truppe a un generale combattimento, andava con opportune parole animandole a punire la violazione dei più solenni Trattati, e a vendicare l'oltraggiata maestà dell'Impero.

Non ebbe per anco Rodolfo finito di parlare, che i suoi soldati affrontarono in terribile guisa il nemico e tosto si appiccò sanguinosissima zuffa, nella quale amendue le parti combatterono con tutto quel

Cap. III. furore, che poteva essere eccitato dalla presenza dei
1275-1286 due Sovrani e dall'importanza della causa. Alla fine, le truppe imperiali ne sortirono vincitrici, non senza però che la vita del Principe, dalla cui esistenza dipendeva ogni cosa, si fosse trovata esposta al più grave pericolo: imperocchè varii cavalieri dotati di gran forza, e di smisurato coraggio, e animati dalle ricompense e dalle promesse di Ottocaro, eransi preso assunto d'impadronirsi del re de' Romani, o morto o vivo che lo potessero avere. Infatti volano essi sul principio della zuffa verso il luogo, dove Rodolfo stava animando i suoi al combattimento; Herbott di Fullenstein, cavaliere polacco, uno di quelli, spronando il cavallo, assale pel primo l'Imperatore, il quale, assai destro, come era, a siffatto genere di combattimenti, si schermisce dal ferro avversario, e lanciato un colpo al suo inimico al di sotto della visiera, lo stende morto a terra. Gli altri cavalieri imitano l'esempio del Polacco, ma ne rimangono essi pure tutti morti ad eccezione di Valente, cavaliere della Turingia, di gigantesca statura e di non minori forze, il quale giunge vicino a Rodolfo, ne ferisce il cavallo nel petto, coglie lo stesso Monarca, e lo rovescia di cavallo. Nella caduta, Rodolfo perde l'elmetto, nè potendosi poscia rialzare pel gravissimo peso dell'armatura che addossava, si copre la testa col proprio scudo, e si tiene in tale positura fino a che Bertoldo Capillare, il quale comandava il corpo di riscossa, visto il pericolo del Sovrano, e apertogli il passo a traverso le file dell'inimico, ne lo ebbe liberato. Risalito allora su di un altro cavallo, Rodolfo si innoltra nella mischia con nuovo vigore; e le sue truppe, fatte più ardite dal coraggio e dalla

presenza del lor condottiero, conseguiscono una compiuta vittoria. Cap. III. 1275-1286

Ottocaro che non mostrò in questa occasione minore intrepidezza del suo illustre avversario, sebbene vedesse la totale disfatta de' suoi, non volle ordinare la ritirata. Operò prodigi di valore, ma fu alla per fine accerchiato, tratto di sella, spogliato delle sue armi, e ucciso sul fatto da alcuni signori austriaci e stiriani de' quali egli aveva fatto porre a morte i parenti. Quelli de' suoi soldati che a lui sopravvissero, furono o presi o trucidati da' vincitori, oppure si sommersero tentando passare il fiume Marck. In questa decisiva giornata perirono più di quattordici migliaia d' uomini (1).

Rodolfo rimase sul campo di battaglia fino a che furono interamente dispersi i nemici. Si adoperò nel far cessare la carnificina, e fece anche da varii ufiziali portar intorno gli ordini perchè fossero rispettati i giorni di Ottocaro. Siffatti ordini per altro non giunsero in tempo, e quando il re de' Romani udì la morte del re de' Boemi, ne deplorò generosamente il destino. Spedì subito dopo, lettera al Sommo Pontefice, nella quale espose tutte le particolarità del combattimento, ricordò il fermo proposito tanto di una parte quanto dell' altra di vincere o di morire, e rendè compiutamente giustizia al valore di Ottocaro (2). Il corpo di questo Monar-

(1) Quest' azione dal paese in cui fu guerreggiata, è comunemente detta battaglia di Marckfeld. È però incontestato essere avvenuta fra Weidendorf e Jedensberga, non lungi dalla Marck, o dalla Morava, che separa l'Austria dall' Ungheria.

(2) *Gerberti*, *Codex Epistolaris Rudolphi I*, p. 161.

Cap. III. ca, su cui si contavano diciassette ferite, fu portato
1275-1286 a Vienna, e quivi, dopo essere stato esposto agli sguardi del popolo, imbalsamato, coperto di uno strato porporino (dono della regina de' Romani) e seppellito in un monastero di religiosi Francescani. (1). Il sacco del campo de' vinti offrì a' loro avversarii un immenso bottino; ma Rodolfo temendo che la divisione di esso e la speranza di arricchirsi con nuove spoglie non divenissero cagioni di querele fra le sue truppe e gli Ungari, accommiatò questi barbari sebbene alleati, e continuò le ostilità colle sole proprie forze. Preso, senza incontrar resistenza, possesso della Moravia, penetrò nella Boemia fino a Kolin. Le recenti guerre alle quali era soggiaciuto questo reame, la totale disfatta dell'esercito e la morte di Ottocaro vi avevano fatto rovinare ogni cosa, e cambiato il paese in un teatro di discordie e di desolazione. Venceslao, unico figlio dell'ultimo Re, contava soli otto anni; e Cunegonda sua madre, principessa straniera, non godeva di nessuna prevalenza o autorità. I Signori, stati fino allora tenuti in dovere dalla vigorosa amministrazione di Ottocaro, non trovandosi più vincolati da alcun ostacolo, si abbandonavano a tutta la loro naturale licenza: mostravasi il popolo sedizioso, e non era in tutto il regno un sol uomo che avesse abbastanza forza e riputazione, per recarsi nelle mani le briglie del governo, e reggerle con fermezza. Per le quali cose non trovando, in tanta avversità di fortuna, miglior partito a prendere, Cunegonda

(1) Sette mesi di poi fu il corpo di Ottocaro conceduto alle richieste de' popoli della Boemia, e portato e seppellito in Praga con grandissima pompa. *Pelzel.*

ebbe ricorso alla generosità di Rodolfo, e lo pregò a voler prendere sotto la sua protezione il giovane principe e i suoi Stati. Ma in questo mezzo, Ottone, margravio di Brandeburgo, e nipote di Ottocaro, entrato con poderoso esercito in Boemia, e fattosi padrone delle pubbliche casse e della persona di Venceslao, mosse contro il re de' Romani. Cap. III. 1275-1286

Indebolito per la partenza degli Ungari, e contrariato dai principi dell' Impero, Rodolfo era troppo circospetto per avventurare la propria sorte a nuovi fortunosi avvenimenti. Diede perciò orecchio alle proposte di pace che gli furon fatte, e le due parti commisero ad alcuni arbitri il regolarne le condizioni. Si convenne adunque avesse il re de' Romani a ritenere per sempre le province austriache e ritenesse pure, ma per soli cinque anni, la Moravia, affine di rimborsarsi delle spese della guerra. Fu Venceslao, riconosciuto re di Boemia, e ne fu intanto commessa la reggenza a Ottone. Rodolfo, secondogenito del re de' Romani doveva sposare Agnese figlia di Ottocaro; e Giuditta e Edvige, figliuole dell' Imperatore, furono promesse, l' una al giovane re di Boemia, e l' altra a Ottone il Corto, fratello del margravio (1). Dopo tale accordo, Rodolfo se ne tornò verso Vienna ove trionfalmente entrò. Libero allora da' suoi più formidabili nemici, volse tutte le cure a rassodare la propria famiglia nel possedimento degli Stati austriaci: al qual in- 1279 1280

(1) È una particolarità degna d' osservazione che i due fratelli abbiano egualmente avuto il nome di Ottone. Il maggiore era chiamato Ottone il Lungo, e il minore Ottone il Breve. Vedi *Fugger*, p. 146 e 267.

Cap. III. 1275-1286 tendimento, e sotto colore di voler punire in Enrico, duca di Baviera, i suoi ultimi vincoli con Ottocaro, lo costrinse a cedergli la parte dell'Austria situata al di là del fiume Ens, e a ricevere in contraccambio, e come dote della principessa sua moglie, Scarding, Niburgo e Fredenstadt, coi dipendenti paesi.

Comunque per altro assoluto Signore di tutti i territorii austriaci, Rodolfo durò fatica ad assicurarne il possesso a' suoi figli. Poichè ancora rimanevano alcuni rampolli della Casa di Bamberga, vale a dire Agnese, figliuola di Gertrude e moglie d' Ulrico di Omburgo, e i due figliuoli che Costanza aveva partoriti d' Alberto della Misnia. Gli Stati austriaci erano pure agognati da Enrico, Conte palatino del Reno, non meno che dal suo fratello Enrico, duca di Baviera, i cui antenati ne erano stati in possesso; e da Mainardo, conte del Tirolo, dal quale il Duca traeva sì efficaci soccorsi, a motivo del matrimonio dello stesso Conte con Elisabetta, sorella de' principi bavaresi e vedova dell' imperatore Corrado. Tuttavia i principi della Misnia, i quali avevano ottenuto da Ottocaro un risarcimento, s' indussero per picciola somma di danaro a rinunziare alle loro pretese; colla cessione di picciol territorio giunse pure Rodolfo ad appagare tutte le brame di Agnese e dello sposo di essa (1), e seppe, alla Dieta dell' Impero, deludere le rimostranze di Mainardo e quelle de' principi di Baviera. E mentre colla sua dolcezza e colla sua generosità si acquistava l' amore de' suoi nuovi sudditi, ottenne dagli Stati del ducato una

(1) *Lambacher*, *Oest. Inst. App.* p. 178.

dichiarazione, per la quale si diffiniva, che tutte le terre possedute da Federico il Guerriero, appartener dovessero all' Imperatore, o a chiunque le trasmettesse egli a titolo di feudo, salvi per altro i diritti di coloro che le richiamassero entro uno spazio di tempo fissato. Rodolfo confidò al proprio figliuolo Alberto il reggimento dell' Austria. Tenne poscia in persona a Norimberga una Dieta, la quale, così da lui richiesta, abolì con un decreto, tutti gli atti di Riccardo di Cornovaglia e de' suoi predecessori incominciando dalla rimozione di Federico II, esclusi però quegli atti stati approvati dalla maggioranza degli elettori. Un altro decreto che fu come una conseguenza del primo, chiarì nulla l'investitura delle province austriache, ottenutasi da Ottocaro nel 1262. Cap III. 1275-1286

Noi abbiamo di già annotato, come si fosse il re di Boemia impadronito della Carinzia a malgrado de'legittimi diritti di Filippo, arcivescovo di Salisburgo, e fratello d' Ulrico, ultimo duca di quella provincia. Tali diritti erano stati riconosciuti da Rodolfo, e Filippo aveva seduto, come duca della Carinzia, alla Dieta di Augusta del 1275. Dopo la conquista di siffatto ducato, per parte degli Imperiali, Filippo ne chiese l' investitura, ma il re de' Romani, adducendo varii motivi, differì il secondar la domanda, fino a che, morto nel 1279 il predetto arcivescovo, fu la Carinzia, come feudo vacante, aggiudicata all' Impero.

Divenuto pacifico possessore de' paesi che aveva conquistati Rodolfo, ottenne successivamente il consenso degli elettori; e alla Dieta congregatasi in Augusta, nel dicembre del 1282, diede a' suoi due figliuoli Alberto e Rodolfo, perchè la reggessero insieme, 1282

Cap. III. l' Austria, la Stiria, la Carinzia e la Carniola. A
1275-1286 loro stessa inchiesta riprese poi la Carinzia per darla a Mainardo, conte del Tirolo, cui aveva segretamente promesso che avrebbe ricompensati i suoi
1286 servigi; e nel 1286, fece da' principi dell' Impero ratificare una tal donazione. Aderendo alle richieste degli Stati Austriaci, dichiarò che il loro ducato unitamente alla Stiria formerebbe un solo patrimonio inalienabile e indivisibile; e ne commise l'esclusiva amministrazione ad Alberto; mentre assegnò a Rodolfo una rendita che doveva essere perpetua, se nello spazio di quattro anni non lo avesse investito di altra sovranità (1).

Il re de' Romani si era dapprincipio prefisso di comprendere anche il suo secondo figliuolo Armanno nell' atto d' investitura, e per conseguenza, dichiarato avealo, in un co' suoi due fratelli, possessore de' fendi, che gli erano stati ceduti dall' arcivescovo di Salisburgo e da' prelati vicini. Ma siccome le sue mire d' ingrandimento divenivano ognor più vaste e più ben fondate, volle destinare una sovranità di maggior importanza a quel suo prediletto figliuolo. Volgeva perciò in animo di riunire tutto quanto possedeva in Isvevia, in Alsazia e in Isvizzera, e di unirvi anche la restante porzione del ducato di Svevia e la parte dell'antico regno d'Arles, che in nome dell' Impero eragli venuto fatto di ricuperare. E Rodolfo stava sul punto di assegnare, col titolo di Re, tutti questi Stati ad Armanno; aveva anche per lui negoziata una grande alleanza e già si facevano i preparativi de' suoi sponsali con Anna, figliuola di

(1) *Veggasi* l' atto *in Lambacher*, p. 199.

Ódoardo III, re d'Inghilterra, quando un'improvvisa e immatura morte venne a troncare il filo a sì liete speranze; chè Armanno si annegò nel Reno, in un luogo vicino al monastero di Rheinau, mentre passava quel fiume per condursi dalla sua futura sposa (1). Cap. III. 1275-1286

(1) Oltre gli autori e le cronache citate ne' capitoli precedenti, noi abbiamo nel presente esaminati gli storici Boemi, e le cronache della Boemia, val a dire, *Cosmo Pragensis*, e il suo continuatore, *Magni Hellenhardi Chronicon*, pubblicate dal *Pelzel*. Noi abbiamo pure consultato il *Dubravio*, *Goldasto* e *Pelzel*.

## CAPITOLO IV.

1276-1291.

*Cose d'Italia — Negoziati di Rodolfo coi Papi ed il re di Napoli — Vigorosi provvedimenti del re dei Romani per istabilire la pace e ricuperare i feudi dell' Impero — Suoi vani tentativi contro Berna — Affari di Boemia e d' Ungheria — Inutili pratiche di Rodolfo per ottenere la corona imperiale al suo figlio Alberto — Morte, carattere e posterità di Rodolfo.*

Durante la terribil lotta sostenuta contro di Ottocaro, ebbe Rodolfo la fortuna di mantenersi nell' affezione de' Papi, e di riescire nel condurre a prospero fine le politiche bisogne dell' Italia. L' incertezza e il frequente urto di opposti diritti sopra alcune parti di quella bella contrada, aveano fatto sorgere infinite contestazioni fra i Capi della Chiesa e quelli dell' Impero. Le promesse di rinunziare a qualsisia pretensione su l' esarcato di Ravenna e su gli altri Stati regalati dalla contessa Matilde alla Santa Sede, promesse che i Sovrani pontefici aveano estorte ad Ottone IV e a Federico II, eransi vedute vuote di effetto; imperocchè non ebbero questi Principi appena ricevuta in Roma la corona imperiale, che già si erano fatti a pretender di nuovo i loro diritti. Durante tutti questi sconvolgimenti, un gran numero di città riuscirono a sottrarsi all' ubbidienza del governo pontificio. Alcune fra di esse mostrarono vo-

ler riconoscere la sovranità dell'Impero, ed altre si costituirono in repubbliche indipendenti. Nel tempo dell'interregno avevano i Papi nominato a Vicario imperiale della Toscana, il principe Carlo, re di Napoli, il quale, a malgrado dell'elezione di Rodolfo, negò rassegnare una tal dignità. Oltre a questo, già aveva lo stesso Carlo preso possesso delle Contee della Provenza e di Forcalchieri (1), in nome di sua moglie Beatrice, figliuola di Raimondo Berengario, che ne era stato l'ultimo Conte, non avendo avuto, in ciò fare, alcun riguardo ai diritti di Margarita, moglie di Luigi IX, re di Francia, e figlia primogenita del defunto Berengario, nè alle rimostranze del Re de' Romani, dal quale si consideravano quelle sovranità come feudi dell'Impero.

Cap. IV. 1276-1291

Quantunque Rodolfo avesse data parola di non volere opporsi alle pretensioni de'Papi, sembra tuttavia che la morte di Gregorio X, e la rapida successione di tre sovrani pontefici, che mancarono di vita nello spazio di quattordici mesi (2), lo portassero a tentare di ristorare l'autorità imperiale in Italia; cosicchè fece egli da appositi commissarii intimare alle città della Romagna e della Toscana che avessero a protestarglisi vassalle. Poche per altro acconsentirono a farlo, e la maggior parte delle ultime in ispecie, cedendo alle persuasioni del re di Napoli, apertamente ricusarongli un tal atto di ubbidienza.

(1) *Généalogie Historique de la Bourgogne*, pag. 490, tab. 99.

(2) Gregorio X morì il 10 gennaio 1276; Innocenzo V, il 22 giugno; Adriano V, il 18 agosto; e Giovanni XXI, il 16 maggio 1277.

Cap. IV. 1276-1291 Mentre Rodolfo adoperavasi in tal guisa a ristorare in Italia l' autorità dell' Impero, era la sede di S. Pietro occupata da Nicolò III, il quale ad altissimo ingegno univa molta fermezza e molto zelo per l' ingrandimento dell' autorità pontificia. Questo Papa accagionò il re de' Romani d' avere nelle pratiche, fatte affine di ricuperare la Romagna, violata la capitolazione imperiale; e destramente lo minacciò di scomunica se fosse per trascurare il voto di vestire la croce e portare l' armi contro gl' Infedeli. Trovandosi allora Rodolfo impacciato nella seconda guerra contro Ottocaro, temè che un suo rifiuto non determinasse il Sovrano pontefice a favorire il re di Boemia, e a fomentare quelle divisioni, che già correvano fra i Membri del Corpo germanico. Ben conoscendo adunque le funeste conseguenze prodotte dall' inimicizia della Corte di Roma, che aveva saputo abbattere i possenti Monarchi della Casa di Svevia, e rattenuto anche dal ben conosciuto e ardito carattere del papa regnante, disapprovò prudentemente la condotta de' suoi proprii commissarii, e guarentì a Nicolò il godimento delle province che già possedeva. Il re de' Romani mise poscia un bando, con cui ratificando le antecedenti convenzioni, in luogo di usare l' espressioni, esarcato di *Ravenna*, *Pentapoli e terre della contessa Matilde*, che si erano detti possedimenti ceduti a' Papi, indicò ad una ad una le città ed i luoghi che nella cessione comprendevansi; val a dire Ravenna, Emilia, Bobbio, Cesena, Forlippopoli, Forlì, Faenza, Imola, Bologna, Ferrara, Comacchio, Adria, Rimini, Urbino, Montefeltro e Bagno con tutte le loro dipendenze (1). Col-

(1) Alcune di queste piazze si arrendettero immediatamente

l' intendimento di prevenire qualunque futura contestazione, e per appagare il Papa, l' Imperatore ottenne anche il solenne e separato consenso degli elettori. Cap. IV. 1276-1291

Memore di sì pronta adesione alle sue domande, Nicolò III si prestò immantinente a conchiudere un componimento fra Rodolfo e il re di Napoli. Carlo rinunziò al vicariato della Toscana e ricevette l' investitura delle contee della Provenza e di Forcalchieri, quali feudi dell' Impero; e ciò senza pregiudizio dei diritti di Margarita. Il re de' Romani consolidò questo accordo promettendo la propria figlia Clemenzia in moglie a Carlo Martello, nipote del monarca napoletano. Provveduto in tal modo a siffatte cose, Rodolfo usò nnovi tentativi per ritornare alla primitiva forza l' autorità imperiale nella Toscana. Vi spedì un governatore, perchè ricevesse omaggio da quelle città; ma segretamente avversato dal re di Napoli, nè sostenuto da' principi tedeschi, non fu Rodolfo riconosciuto che da Pisa, e da San Miniato. Per tale condizione di cose rinunciò prudentemente a un' impresa che voleva essere sostenuta con poderoso esercito, e in qualche modo seppe compensarsi delle anzidette perdite facendosi pagare da Lucca e da altre città, considerabili somme per la conferma de' loro privilegi.

Da alcuni storici Rodolfo è condannato per avere trascurati in Italia i diritti dell' Impero, e confermata in favor della Santa Sede la cessione di tante province. Ma altri in vece, da' quali furon meglio pe-

al Papa: altre resisterono lungo tempo; ma tutte finalmente si sottomisero alla Santa Sede.

Cap. IV. 1276-1291 sate le necessità dei tempi, applaudiscono, con ragione, alla condotta di quel Principe, e la encomiano anzi siccome prova di una mente assai perspicace, e siccome effetto di un'avvedutissima politica. Fanno essi osservare, che se non aveva potuto resistere alla potenza de' Papi Federico II, il quale possedeva sì vasti dominii, ed era a uno stesso tempo duca di Svevia e della Franconia, padrone della Lombardia e re di Napoli e di Sicilia, molto meno lo avrebbe potuto, in tempi così procellosi, Rodolfo, il quale non era Signore che di Stati limitatissimi, e si trovava a fronte di sì poderoso inimico, qual era il re di Boemia. I quali storici rammentano spesso la seguente sentenza che soleva lo stesso Rodolfo ripetere: » Roma è come l'antro del lione della favola; io scorgo le tracce de' principi che se ne sono avvicinati, ma non quelle de' principi che ritornarono indietro (1) ». E non tralasciano pure di recare in mezzo che appunto al buon accordo in cui si mantenne colla Santa Sede Rodolfo, la Germania va debitrice di non essersi veduta agitata nè dai politici maneggi de' Papi nè dalle religiose querele.

Quando Rodolfo ebbe superato Ottocaro, quando ebbe assicurata la propria famiglia nel possedimento degli Stati austriaci, e si ebbe conciliata l'affezione

(1) „ Rogatus aliquando cur in Italiam non iret, hunc protulisse apologum dicitur: rex animalium leo, omnes olim feras ad statam diem regiae suae adesse jussit. Obsequentes singulae ex praescripto conveniunt. Vulpecula adeuntium vestigia in pulvere contemplata; omnes regiam ingressas, nullam autem rediisse videns, ait: haec me vestigia terrent: ego hic ingredi nolo, ne quoque ex earum sim numero quae amplius non egrediuntur „. *Gerardo de Roo*, p. 34.

del sovrano pontefice, potè rivolgere tutte le pro- Cap. IV.
prie cure agli affari della Germania e al ristabili- 1276-1291
mento della interna tranquillità dell' Impero. Fino dal primo anno del suo regno, aveva egli impresa quella grande opera, cui la guerra di Boemia e tutti i successivi avvenimenti, l'avevano costretto abbandonare; ma la riprese poscia con nuovo vigore. Pensò indi a rinnovellare l'atto di pace pubblica che Federico II aveva fatto approvare dalla Dieta di Magonza; e a tale intendimento appunto, convocò egli le Diete di Magonza e di Norimberga, e persuase, 1281
o con ragionamenti, o per forza, i Principi e gli Stati a non commettere alla punta della spada la decisione delle loro querele, ma a volerle in vece affidare al giudizio di arbitri: onde fu da Rodolfo riordinato l' ufficio de' giudici imperiali che erasi sotto de' suoi deboli predecessori trascurato. Ma, comunque saggi esser potessero i suoi editti e i suoi provvedimenti, sarebbero tornati vuoti d' effetto, se egli medesimo non gli avesse rinvigoriti colla forza del suo esempio, e della sua presenza. Adempiè il ministero di mediatore fra le parti contrarie, presiedette alle Corti di giustizia e fecesi ammirare per l'imparziale equità delle sue decisioni.

Il punto per altro più difficile e di maggiore importanza consisteva nel cautelare l' esecuzione delle leggi che proibivano il fabbricare, e il mantenere Fortezze inutili alla difesa dell'Impero. Erano queste leggi cadute in dissuetudine, e il numero delle piazze munite divenuto sì grande, che non solo i principi sovrani di estese province, ma ben anco la maggior parte de' piccioli signori avevano castelli forti-

Cap. IV. 1276-1291 ficati, d'onde facevano frequenti scorrerie ne' paesi circonvicini. Nè certo si lasciò Rodolfo abbattere dalla difficoltà dell'impresa. Non ignorando che senza usare un estremo rigore non sarebbe riuscito a mantenere la pubblica tranquillità, condannò a morte ventinove Signori delle più illustri famiglie della Turingia; e in un solo anno fece spianare settanta castelli, o piazze forti, che servivano di rifugio a banditi, od erano ordinaria dimora de' possenti Baroni, ancora più temibili degli stessi banditi. Unì a tali atti di rigore la più severa imparzialità e merita d'esser qui ricordata la risposta per lui data alle petizioni di grazia che gli erano state sottoposte in favore dei Signori colpevoli. » Non interessatevi alla sorte di masnadieri, nè tentate sottrarli alla meritata morte; non sono già nobili ma sibbene esecrandi assassini coloro che opprimono il povero, e turbano la pubblica pace. La vera nobiltà è giusta e leale: essa non offende alcuno e non si abbandona alla menoma ingiuria ».

Spese Rodolfo tutto quel tempo del suo regno, che gli fu lasciato libero dalle guerresche imprese, nel visitare le città imperiali; e tal premura in questo mostrò, che, se il gran numero de' diplomi e dei decreti da lui sottoscritti ne' diversi luoghi, non facessero fede quanto egli viaggiasse per tutta la Germania, sarebbe certamente impossibile il credere, che, nella grave età a cui si trovava giunto, avesse potuto sbrigare tanti affari e sostenere ad un tempo tante fatiche. Ecco il perchè un principe contemporaneo soleva, a giusto titolo, chiamarlo *lex animata*, ed ecco pure il perchè lo hanno gli scrittori con-

siderato come il secondo fondatore dell'Impero germanico (1). Cap IV. 1276-1291

Nè con minore zelo si adoperò Rodolfo nel ritogliere ai Principi i feudi che avevansi usurpati nei tempi delle querele. Già prima della guerra di Boemia, aveva costretto il marchese di Baden e i conti di Friburgo, di Niburgo e di Wirtemberga, che eransi posti sotto la protezione di Ottocaro, a restituire le terre per essi occupate nella Svevia, nell'Alsazia e nella Brisgovia: obbligò poscia il vescovo di Magonza a rinunziare al distretto di Bacgau, che i predecessori di questo si erano appropiato alla morte di Federico II; e collo stesso ardore e collo stesso buon esito, ridusse al dovere Filippo, conte di Savoia, il quale possedeva, nella parte occidentale dell' Elvezia, alcuni feudi smembrati dall' Impero (2). Cominciò

(1) *Schmidt, Istoria degli Alemanni*, T. IV, p. 346.

(2) La Casa di Savoia riconosce l'origine da Bertoldo principe sassone, che vivea nel secolo decimoprimo, e ricevette da Raoul, terzo re di Arles o della Borgogna, la Contea della Savoia, una delle pertenenze di quel regno. I suoi discendenti che successivamente acquistarono le Contee della Moriana, di Chablais e di Faussigni, e una gran parte del Piemonte, pervennero a tal grado di potere, che le principali famiglie sovrane d' Europa ebbero cara e ricercarono la loro alleanza. Tommaso I, che morì nel 1233, col dividere che fece i proprii Stati, diede pur luogo a una divisione della sua famiglia in due rami, quello del Piemonte e quello di Savoia. Pietro III, figlio di Tommaso, ereditò nel 1263 la contea della Savoia, per la morte di Bonifazio, suo nipote, che non si lasciò addietro prole. Questo Pietro, che per le sue vaste cognizioni si acquistò il nome di *picciolo Carlomagno*, estese, durante i trambusti dell'Impero, la propria autorità e prevalenza sul Basso Valese, sul paese di Vaud, e nella parte occidentale

Cap. IV. 1276-1291 Rodolfo dal chiedere le città di Morat, di Paierna e di Gummenen, e, avuta dal Conte una risposta negativa, entrò armata mano ne' suoi possedimenti. Ci ebbe ne' dintorni di Morat una vivissima zuffa 1283 nella quale la vita dell' Imperatore si trovò nuovamente esposta al più grave pericolo. Imperocchè caduto di cavallo e circondato da un gran numero di nemici, si lanciò nel lago di Morat, e afferrando, coll' una mano un ramo d' albero, si difese coll' altra contro i nemici, fino a che furono accorsi i suoi a liberarnelo. Fu egli condotto sano e salvo a Friburgo, e il conte di Hohenberg, suo cognato, prese immediatamente il comando delle truppe imperiali. Ottenne questi la vittoria cui aveva il valore del primo aperta la via; ed anzi, giovandosi de' conseguiti vantaggi, espugnato che ebbe Morat, si spinse innanzi fino alle porte di Paierna. Fu poscia per la mediazione del Pontefice Martino IV, combinata in questa città ogni cosa. Il Conte di Savoia rinunziando a Rodolfo, Morat, Paierna e Gummenen, riconobbe nel Re de' Romani il diritto d'inviare un Commissario imperiale a Losanna (1).

dell' Elvezia, e s' impadronì di varii feudi che avevano anticamente appartenuto al regno di Arles o di Borgogna. Morì senza prole maschile, ed ebbe a successore il proprio fratello Filippo. - *Guichenon*, *Histoire généalogique de la Maison de Savoie*. - *Planta*, cap. 3. - *Alberti*, Genealogia e Geste de' Reali sovrani di Savoia.

(1) *Albert. Argent.*, *Annal. Colmar.*, p. 1283. - *Fugger*, p. 119. Quest' ultimo ha dato una stampa in cui è rappresentato Rodolfo che si tiene attaccato a un ramo d'albero al di sopra del lago di Ginevra, e si difende contro i nemici che lo accerchiano.

Rodolfo costrinse in pari modo la Casa di Savoia a rinunziare i diritti che pretendeva avere sopra Friburgo nell' Ucthland, diritti ch' essa fondava sopra l' investitura de' dominii di Zoeringen concedutale da Riccardo di Cornovaglia. Nel tratto successivo poi ricomperò quella città dal proprio nipote Eberardo, conte di Lauffenburgo, al quale nella divisione delle terre della Casa di Kiburgo, l' aveva assegnata, come porzione della dote d' una figlia di Armanno il Giovane, moglie di quel Conte (1). Il re dei Romani volse di poi le sue armi contro i Conti della Borgogna, i qnali avevano cessato di riconoscere i diritti dell' Impero, ed eransi dichiarati vassalli al re di Francia. Avendo costretto Rinaldo, conte di Monbeliardo, a restituire Porentru al vescovo di Basilea, conferita ad Ottone, Conte palatino, l'investitura della Borgogna, entrò in questa provincia con formidabile esercito, e pose l' assedio innanzi alla città di Besanzone. Rodolfo aveva posti i suoi alloggiamenti su le rive del Doux, quando se gli presentarono gli Ambasciadori di Filippo il Bello colla minaccia per parte di questo, che sé non avesse immediatamente ritirate le sue truppe dal territorio francese, il loro Signore avrebbe tosto mosso contro di lui seguìto da numeroso esercito. » Ditegli pure, » rispose il bellicoso Monarca, » che noi l' attendiamo di piè fermo, e avrà luogo a persuadersi, non esser noi qui venuti per abbandonarci ai divertimenti, ma sibbene per dettar

Cap. III. 1276-1291

(1) Rodolfo ritenne le contee di Kiburgo, di Lentzburgo e di Baden, e cedè Thun, Bergdorf, Friburgo e il Langraviato della Borgogna alla Principessa Anna.

Cap. IV. la legge colla punta della spada (1) ». Avendo po-
1276-1291 scia verificato, non rimaner più nel suo campo che viveri per alcuni pochi giorni, disse: » Noi riporteremo ben presto vittoria, e i magazzini del nemico ci forniranno le necessarie vettovaglie ». Per dare il primo l'esempio della sobrietà, coglie un navone in un campo, lo mangia, e dichiara di non aver mai fatto un miglior pasto. Rodolfo tanto bene riescì a trasfondere nelle truppe il suo proprio ardore, che Ottone fu costretto a rinunziare a' suoi vincoli d'amicizia colla Francia. Il conte della Borgogna prestò omaggio all'Imperatore nella città di Basilea, e ricevette l'investitura de' feudi che possedeva.

I vigorosi provvedimenti da Rodolfo adottati per distruggere i banditi, per abbattere le Fortezze, per ricuperare le terre staccate da' dominii imperiali e per ristorare la pubblica pace, avevano indispettiti non pochi Baroni; circostanza che animò un
1284 certo Tile Kolup, uomo di bassa condizione, a farsi credere Federico II. Comunque grossolana fosse la finzione, riescì l'impostore a radunar presto un gran numero di partigiani, convocò una Dieta, richiese l'Imperatore che rinunziasse al trono, e raccolse anche sufficienti truppe per assediare Colmar. In principio, Rodolfo sprezzò l'indegno competitore; ma scorgendolo poscia sostenuto da diversi principi dell'Impero, ed avendo inoltre presentito, essere le città situate sul Reno disposte a favorirlo, marciò in persona contro lui, lo inseguì, battendolo fino Wetzlar, entro le cui mura Tile si riparò; assediò questa piazza, e ne costrinse gli abitanti a dargli

(1) *Aventini Annales Boiorum*, p. 571.

nelle mani il preteso imperatore, che fece tosto porre a morte. Cap. IV. 1276-1291

Rodolfo mosse eziandio guerra ad Everardo, conte di Virtemberga, il più licenzioso e il più possente principe della Svevia, il quale, facendosi forte sulle munizioni di Stutgarda, e di altre piazze, aveva l'empietà di dirsi amico di Dio e l' inimico degli uomini, ed era infatti il terrore di tutti i vicini. Il re de' Romani assediò, prese e distrusse Stutgarda, si impadronì di altre piazze, e costrinse Everardo a cessare dalle ruberie e dalle enormità. 1286-1287

Colla mira di ampliare in Isvizzera il proprio potere, tentò Rodolfo farsi signore di Berna: la qual città, stata in origine costrutta dai duchi di Zoeringen, e dichiarata poscia imperiale, erasi, durante l' interregno, posta sotto la protezione della Casa di Savoia. Adducendo adunque il motivo che avessero i suoi abitanti soccorsa quest' ultima Casa, e oppressi gli Ebrei, che pagavano tributo all'Impero, il re de' Romani condusse contro di essa un esercito di trentamila soldati. Ma questo Eroe che aveva annichilato il formidabile Ottocaro, e umiliato l' orgoglio delle possenti Case di Savoia e di Borgogna, dovè cedere al vigore di una nascente repubblica, e dopo avere inutilmente tentato di ridurre in cenere la città, videsi costretto a torsi giù dall' impresa. Nè ebbe diverso fine una spedizione tentata nel vegnente anno contro la medesima dal suo figliuolo Alberto, quantunque avessela questi assalita improvvisamente, e assediata con molta perizia (1). Comechè tutto inteso nel ristorare l'autorità impe- 1288 1289

(1) *Tschudi. - Muller. - Planta. - Walleville.*

Cap. IV. 1276-1291 riale a lui affidata, tralasciò Rodolfo di volgere i suoi sguardi alla Boemia, disgraziato regno, che la tirannide di Ottone di Brandeburgo riduceva alla più deplorabile condizione. Dopo avere inviati nei proprii Stati tutti i tesori, cui eragli riescito strappare alle chiese, e comportato che le sue truppe si abbandonassero ad ogni sorta di eccessi, aveva il Margravio brandeburghese confinato Venceslao e sua madre nella Fortezza di Preising, ove era vergognosamente trascurata l'educazione del giovane principe, che vedevasi persino mancare le cose della maggiore necessità (1).

Il reggente erasi poscia tolto dalla Boemia, lasciando le redini del governo nelle mani d' Everardo, vescovo di Brandeburgo, il quale, se fu possibile, lo superò in estorsioni e in crudeltà. Alla fine i popoli tumultuarono; Ottone represse bensì la loro sedizione, e confidò il reggimento dello Stato al vescovo di Praga e a diversi Signori boemi; ma

(1) Pelzel, che ha compilata una Storia della Boemia, così descrive le deplorabile situazione a cui si trovava ridotto il Sovrano: „ Si lasciava il Sovrano in uno stato di tal nudità e di tale abbandono, che era veduto passeggiare le pubbliche vie con una camicia di lana, e con vesti e calzamenti affatto laceri: soventi volte anche non aveva con che saziar la fame. Così trascurata poi era stata la sua educazione, che non sapeva nè leggere, nè scrivere. Egli andò debitore delle cognizioni posteriormente acquistate al fervidissimo ingegno, di cui eragli stata prodiga la natura, e alla società di uomini istrutti. Ma comunque non siasi Ottone curato di dare a Venceslao l' istruzione necessaria a un Sovrano, ebbe non per tanto gran cura, che non mancasse agli esercizii religiosi; mentre obbligavalo ad ascoltare venti Messe al giorno „. *Pelzel*, vol. I, p. 146.

dopo aver ricevuta una somma di quindicimila marchi d'argento per mettere in libertà il giovane monarca, lo rinchiuse più strettamente di prima. Cap. IV. 1276-1291

I Boemi si volsero all'Imperatore che si fece egli stesso a dimandare la piena libertà di Venceslao. Non volle Ottone aderire a siffatto ordine, se non contro la promessa che gli sarebbe pagata un'altra somma di ventimila marchi, fino al ricever della quale doveva ritenere Sittau, Ronnou, Preising e altre piazze. Fermate queste condizioni, Venceslao ottenne la libertà. 1283 Il giovane principe fece tosto il suo ingresso in Praga in mezzo alle generali acclamazioni; e sebbene non avesse più di quattordici anni, tuttavia, assistito da un consigliere, scelto fra i Signori più commendabili e ragguardevoli del regno, si assunse il governo dello Stato. Fu egli eccitato a rompere l'accordo conchiuso con Ottone, ma siccome gli atti della sua amministrazione erano sempre conformi ai principii della morale, si guardò dal procedere violentemente e appellò in vece alla decisione del Capo supremo dell'Impero. Rodolfo rimise la causa ai Principi e agli Stati, i quali annullarono come illegale e forzato l'accordo conchiuso col Margravio brandeburghese. E subito dopo l'Imperatore, 1285 trasferitosi in persona ad Egra, diede la sua figliuola Giuditta in moglie a Venceslao, cui conferì la signoria di quella città e del dipendente territorio; anche la Moravia fu restituita al Re di Boemia. Ottenuta poi che ebbe da Venceslao una piena rinunzia a qualsiasi diritto su l'Austria, Rodolfo lo nominò amministratore di tutta la parte di quella provincia, situata a settentrione del Danubio. Lo creò anche Vicario imperiale della Misnia, e con-

Cap. IV. 1276-1291 fermò la convenzione per la quale il Margravio aveva sottomessa quella provincia non meno che la Lusazia
1290 al vassallaggio feudale della Corona boema. Alla Dieta di Erfurth ratificò Rodolfo con solenne decreto l'Atto che attribuiva in perpetuo a quella Corona, e le dignità di Elettore dell' Imperio, e l' uficio di gran coppiere dell'Imperadore. Alla perfine, morto in questo mezzo Enrico, duca di Breslavia, lo stesso Imperatore concedè a Venceslao quel principato ed altre terre situate in Islesia. Fu per tal modo liberato il giovane principe dallo stato d'oppressione in cui languiva, e restituita la Boemia alla tranquillità e al suo primitivo splendore (1).

Si erano appena da Rodolfo ordinate tutte queste cose quando l' Ungheria divenne scopo delle sue cure. Avendo Ladislao, pel lincenzioso e debole suo procedere, perduta l' affezione de' suoi sudditi, il suo regno si trovò tosto in preda alle sedizioni e all'anarchia, ed esposto quindi alle correrie dei Tartari e de' Cumani, popolo barbaro, abitante presso i confini della Transilvania. Ridotti a sì trista condizione gli Ungari, riposero ogni loro speranza in Andrea, principe schiavone, fratello del loro re. Ma poichè fu questo principe assassinato, per ordine, siccome è fama, di Ladislao, ebbero essi ricorso al nepote del re Andrea II, vale a dire ad Andrea il Veneziano, soprannome che gli fu dato, perchè Stefano, suo padre, aveva fermata in Venezia la propria dimora e sposata una Dama veneziana. Temen-
1291 do una generale ribellione, Ladislao chiamò in suo soccorso i Cumani; ma questi barbari alleati in ve-

(1) *Goldastus.* - *Pelzel*, p. 145-152.

ce di sostenerlo, il trucidarono. E siccome Ladislao morì senza lasciar figliuoli, sorsero nel tempo stesso a pretendere il suo retaggio Andrea il Venezziano; Carlo Martello, figlio di Carlo, re di Napoli; Maria, sorella di Ladislao (1), e Rodolfo, il quale considerando l'Ungheria come un feudo dell'Impero, ne diede l'investitura al proprio figliuolo Alberto. Intanto però, la più forte porzione degli Ungari avendo sostenuti i diritti di Andrea, fu questi coronato dall'Arcivescovo di Lodomiria. Carlo Martello trovò protezione nel papa Nicolò IV, il quale lo fece coronare a Napoli da un suo Legato: questo Papa che riguardava l'Ungheria come un feudo dipendente dalla Santa Sede, mosse anche lagnanza presso Rodolfo al proposito dell'investitura data da questo al suo figliuolo Alberto. Sembra che, occupato negli affari dell'Impero, nè volendo offendere sua Santità, l'Imperatore evitasse di prender parte alla contesa; e inoltre lo stesso Alberto non potè farsi a difendere i proprii diritti, giacchè eransi in quel tempo elevate dissensioni fra i suoi sudditi. Andrea dunque, a malgrado della opposizione del Sovrano Pontefice e dei partigiani del Principe napolitano, pervenne a mantenersi sul trono d'Ungheria su cui lo aveva chiamato il voto della nazione (2).

Cap. IV. 1276-1291

1291

Rodolfo cominciava allora a cedere sotto il peso dell'età. Accorgendosi non essere lontana la sua ultima ora, desiderò trasmettere la corona imperiale

(1) *V.* la Tavola Genealogica de' Re Ungari.

(2) *Bonfinius*, *Hist. Hungariae.* - *Hunthaler*, Tom. II, p. 1205. - *Gerberti Fast. Rud.* pag. 157. - *Windisch*, *Geschichte der Ungern*, p. 160.

Cap. IV. 1276-1291 ad Alberto, unico figliuolo che ancor rimanessegli, e a siffatto intendimento radunò una Dieta a Francoforte. Egli nutriva speranza che i servigi per lui prestati alla Germania avrebbero persuasi gli elettori non allontanarsi dall'uso, quasi invariabilmente osservato di lasciare l'Impero nella stessa Casa; ma si ricusarono essi in vece, contro ogni aspettativa, alla sua domanda, adducendo pretesto che non vi potevano avere ad uno stesso tempo due re de' Romani; e vane tornarono tutte le promesse di Rodolfo, vane le sue parole sul pericolo di un interregno: gli elettori persisterono sulla negativa e riserbarono a un'altra Dieta la nomina del successore (1).

1291

Siffatta deliberazione, la quale equivaleva per Rodolfo, giunto omai sull'orlo della tomba, a un deciso rifiuto, versò nel suo animo il più amaro cordoglio, che curò dissipare viaggiando ne' proprii Stati creditarii. Passò diversi giorni a Baden e a Strasburgo in mezzo alla sua famiglia e agli antichi compagni delle sue prime geste, accintosi poscia a trasferirsi in Austria presso del suo figliuolo Alberto, tutto intento di que' giorni a reprimere una sedizione scoppiata fra' suoi sudditi. Le sue forze però continuavano a diminuire, e poichè i medici lo consigliarono a prendere riposo, Rodolfo, come se presagisse la propria sorte, loro disse: » Lasciate che io mi conduca a Spira a visitare i Monarchi miei predecessori ». L' Imperatore discese quindi il Reno, ma non potè oltrepassare Germeschein. De-

1291

(1) *Beulwitz, Commentatio Historica de ultima Rudolphi cura ut filius in regno succedat, in-4. Francofurtae*, 1753.

dicò gli ultimi momenti a ogni più commendevole atto di zelo religioso, e compiè il suo ultimo fato addì 15 luglio 1291, nel settantesimoterzo anno di età, decimonono del suo regno. La sua salma portata a Spira, vi ottenne tomba a lato degli Imperadori, che lo precedettero. Noi porremo fine alla presente narrazione del regno dell'illustre fondatore della Casa d'Austria, col recare in mezzo alcune particolarità sull'indole e la persona di lui.

Cap. IV. 1276-1291

Rodolfo giugneva quasi ai setti piedi di grandezza (1); ma agile, e snello della persona aveva picciol capo, grande naso di forma aquilina, ed era quasi calvo. Sebbene naturalmente grave, la sua fisonomia si animava appena avesse incominciato un discorso, e tanto seducenti erano le sue maniere, e sì lungi spingeva egli l'arte della persuasione, che, secondo le espressioni di Dornavio, uno de'suoi panegiristi, » sembrava affezionarsi con malìe tutte le persone che se gli avvicinavano » (2). Semplice nel vestimento, soleva per l'ordinario dire, la maestà sovrana consistere nel mostrarsi fornito delle virtù necessarie ad un principe, anzi che nel far pompa

(1) Volkmar, Annalista contemporaneo, il quale probabilmente vide Rodolfo in Boemia, lo dipinge come „ Procerae staturae, torto naso, vultum habens gravem, cujus gravitas virtutem animi praedesignabat „. Volkmar, citato nei *Gerberti Fasti*, p 167. - Un altro Autore contemporaneo, che lo aveva probabilmente conosciuto egli pure, così dice di quel principe: Erat hic vir longus corpore, habens longitudinem septem pedes, gracilis, parvum habens caput, pallidam faciem, atque longum nasum, paucos habebat crines „. *Chron. Colmar. ibid.*

(2) „ *Ceu philtro pertrahebat omnes* „.

Cap. IV. 1276-1291 di uno splendido apparato. Seguace di una sensata divozione, Rodolfo piamente e scrupolosamente si prestava nel servizio divino; ammirava e onorava i sacri ministri che non si allontanavano da una virtuosa umiltà; ma sebbene vivesse in un secolo superstizioso, reprimeva l'arroganza degli orgogliosi prelati, che avendo a vile l'evangelica semplicità, passavano i loro giorni in mezzo allo splendore e allo esercizio della potenza temporale. Se dall'un canto poi resistè al Clero, che non voleva contribuire alle pubbliche imposte, rispettò dall'altro i privilegi dell'Ordine sacerdotale, dando esemplari testimoniânze di deferenza verso tutti i suoi Membri. E giova qui ricordare un'avventura, che ci è riferita dalle cronache del suo tempo, la quale dimostra quanto fosse il rispetto che per lui si portava alla religione. Un giorno, mentre cacciava fra Baden e Fahr, si abbattè in un prete che correva a piedi da un ammalato per amministrargli il Viatico. Era la via tutta quanta fangosa, e interrotta da torrenti, gonfii per recente pioggia. Rodolfo, come ebbe appena veduto il sacerdote, sceso tosto a terra, lo costrinse a prendersi il suo cavallo, dicendo che gli starebbe assai male il servirsene mentre colui che portava il corpo di Gesù Cristo, camminava a piedi: e nello stesso tempo non tralasciò di protestare la sua gratitudine e il suo rispetto verso la Divinità, che lo aveva tolto di sotto al tugurio de'suoi antenati per collocarlo sul trono dell'Impero (1).

Si riferiscono di Rodolfo varii tratti di stupenda magnanimità che nón vogliono essere passati sotto

(1) *Vitorod. Chron. Ann. Leob. in Pez*, T. I, *Hagen*, etc.

silenzio. Dopo la giornata di Marckfeld gli fu condotto dinanzi il cavaliere che lo aveva gettato di cavallo, perchè lo ponesse a morte; ma il generoso Monarca in vece gli restituì la libertà, dicendo: » Sono stato io stesso testimonio della sua intrepidezza, nè sarò mai per tollerare che un sì bravo signore sia fatto morire ». In un torneo fu l'Imperatore ferito da un dardo: l'arciere che lo aveva lanciato fu condannato a morte, e non andò debitore della sua salvezza che allo stesso Rodolfo. » Se quell'uomo, » così egli disse, » avesse perduta la mano più presto, non mi avrebbe ferito; ma presentemente, qual frutto potrei io trarre da una tale esecuzione? »



Già salito all'Impero e trovandosi a Magonza in mezzo de' suoi ufiziali, Rodolfo vide di lontano Muller, cittadino di Zurigo, quello stesso che lo aveva liberato dalle mani degli inimici alla battaglia contro il conte di Regensberg. Come lo ebbe appena ravvisato, se gli fece subito incontro, lo accolse con onorevoli testimonianze di amicizia e di considerazione, e lo creò cavaliere (1).

Durante la guerra di Boemia, nella quale le truppe di Rodolfo si trovarono in gran penuria d'acqua, ne fu da alcuno presentato un vaso all'Imperadore. Ma egli ricusò accettarlo, e disse: » Io non voglio bere solo, e non posso far parte di così poca cosa a sì gran numero di persone. Io soffro, non già per me, ma bensì pel mio esercito ». Avvegnachè sempre sollecito de'bisogni de' suoi soldati, dava la più grande cura al mantenimento della disciplina, e voleva umi-

(1) *Vitordurani Chron.* p. 8.

Cap. IV. 1276-1291 liati coloro che non seguissero gli esempii della sua sobrietà. Aveva una volta segretamente riunite le truppe per fare una scorreria nel paese vicino. Prima di porsi in cammino fece distribuire a'soldati pane di segala e vino. Certuni, per altro, cui poco gradiva l'avuta provvisione, procuratisi del pane più bianco e miglior vino, se ne fecero scorta. Ma venutone l'Imperatore in cognizione, li licenziò sul fatto, protestando, non volere al proprio servigio persone che non si contentavano di quanto bastava a'loro superiori.

Rodolfo era per natura impetuoso e collerico; ma innoltrandosi negli anni, si andò a mano a mano correggendo. Anzi essendogli un giorno, a questo proposito, da alcuni suoi amici fatto osservare, che dal tempo del suo avvenimento all'Impero si era non poco abituato a reprimere l'ardore della propria indole, rispose loro: » Io mi sono soventi volte pentito di essere stato troppo collerico; non mai di essere stato umano e mansueto (1) ». L'uso del potere non cangiò mai le sue inclinazioni, nè mai l'interesse potè alterare la bontà del suo cuore. Ecco il discorso che egli tenne agli esattori delle pubbliche imposizioni: » Le grida de'miserabili sono giunte fino a me: voi costringete i viaggiatori a pagare tasse che non debbono; e li aggravate di pesi non possono sopportare. Non pretendete quanto non vi appartiene, nè esigete più di ciò che vi è dovuto. A me s'aspetta il dovere della vigilanza, il far eseguire la giustizia e il mantenere la tranquillità, le quali cose io considero come i maggiori beni che sianvi sulla Terra ».

(1) *Albert. Argent.*, p. 98.

Facilissimo era l'accesso a Rodolfo per le persone eziandio della più vile condizione; ed egli stesso così disse ad alcuni suoi soldati che allontanavano da lui i poveri: » Per l'amor di Dio, lasciateli avvicinare! Io non fui già creato Imperatore per essere segregato dal resto degli uomini ». Cap. IV. 1276-1291

Cresciuto nei campi, e sempre dedito alle cure militari, Rodolfo non ebbe sufficiente tempo per coltivare le lettere; ma tuttavia diede sempre a divedere quanto avesse in onore le scienze e le arti, non meno che i loro cultori. Un cittadino di Strasburgo che presentò Rodolfo di un libro, nel quale erano descritte le guerre de' Romani contro gli Alemanni, ed espresse le doti necessarie ad un Generale, ne ottenne in dono una medaglia e una catena d'oro, che soleva portare al collo. E uno stesso parente di Rodolfo osò, al proposito di tal donativo, fargli rimostranze allegando che a quei giorni eravi penuria sin del danaro necessario ad assoldare le truppe. » Amico mio, gli rispose dolcemente l'Imperadore, gli uomini di merito che lodano le nostre azioni, ci inspirano nuovo coraggio. Fosse piaciuto al Cielo, che io avessi potuto dar maggior tempo allo studio, e premiare i sapienti con una parte delle somme, cui sono ora costretto prodigalizzare a pro di tanti cavalieri ignoranti! » La giocondità dell'animo e un naturale scherzevole, non la cedevano in Rodolfo alle sue altre belle qualità. Trovandosi a Magonza, nel 1288, uscì una mattina di buon'ora, succintamente vestito siccome era suo costume, ed essendo la stagione freddissima, entrò nella bottega di un fornaio per riscaldarsi. Non conoscendolo, la padrona con aspri modi gli disse, che i soldati non dovrebbero por

Cap. IV. 1276-1291 piede in casa della misera gente. » Non vi disturbate, o buona donna » le rispose il re de' Romani, » io sono un vecchio militare che ho consumato ogni mio avere in servigio di quel bricconc di Rodolfo, il quale, a malgrado delle sue belle promesse, mi lascia mancare d'ogni cosa » — » Giacchè voi servite un uomo, che ha devastata tutta la Terra, e divorata la sostanza del povero, ben vi stanno tutte le vostre disgrazie », replicò la donna, che si abbandonò poscia a molte ingiurie contro l'Imperadore. » Egli ha » proseguì ella con amarezza » tratti in rovina tutti i fornai della città »; e, gettando acqua sul fuoco, sicchè tutta la bottega si empiè di fumo, costrinse in tal modo ad escirne l'incognito. Quando fu, lo stesso giorno, a pranzo Rodolfo, ordinò che si mandasse alla moglie del vicino fornaio una testa di cinghiale e un fiasco di vino, e raccontò a' suoi commensali l'avvenutogli caso. Conosciuto appena il proprio inganno, la povera fornaia corse tutta impaurita da Rodolfo chiedendo misericordia. Il Monarca le perdonò a condizione ch'ella ripetesse quivi tutte le ingiurie che gli aveva dette la mattina: il che essa fece esattamente parola per parola, dando con ciò occasione di molto riso a tutti gli astanti (1).

Ma da questi aneddoti, che disvelano l'indole dell'uomo, facciamoci a considerare le geste che caratterizzano il Sovrano. E dicasi, avanti tutto, come le imprese e la saggezza di Rodolfo ritornassero quasi interamente al primitivo splendore la dignità imperiale, che si trovava tanto avvilita; e come l'ordine e la tranquillità fossero per lui sosti-

(1) *Chronic. Colmar.*, *pars* 2, p. 49.

tuite all' anarchia e all' agitazione, che straziavano in pria il germanico Impero. » Il suo solo nome, così un autore contemporaneo, spargeva il terrore fra i Baroni sediziosi, e la gioia nel popolo. Per tal modo la pace e la tranquillità escirono fuori del seno della guerra e della discordia, come appunto l' aurora risplende in mezzo all' oscurità delle tenebre. Ritornava il coltivatore all' aratro, che aveva tanto tempo abbandonato; potè il trafficante, stato dianzi rattenuto dal timore, viaggiare con sicurezza, e i masnadieri, che avevano osato commettere ogni genere di enormità in pieno meriggio, andarono a seppellirsi nei deserti e nelle caverne (1) ». Nessuno ha tanto operato per la propria famiglia quanto Rodolfo per la sua. I suoi Stati appena distinguer si potevano su la Carta dell' Europa, ed ei pervenne col suo coraggio, col suo sapere e colla sua perseveranza a porre i fondamenti di quella gigantesca possanza, che hanno poscia goduta i Principi della sua Casa. In fine, se prendasi ad esaminare lo stato nel quale trovavasi la Germania quando egli salì al trono imperiale, e quello in cui la lasciò; se si paragonino le sue imprese colla ristrettezza de' suoi modi; se si consideri l' indicibile sua prudenza, la sua abilità, il suo ardore per la gloria militare, non disgiunto dall' amor per la pace; la sua costanza nell' avversità; e, ciò che è più raro, la sua moderazione nella prospera sorte; le sue estese cognizioni nell' arte del reggimento civile e le amabili qualità che bellamente adornavanlo come semplice uomo, è forza il collocare Rodolfo fra i migliori e

Cap. IV. 1276-1291

(1) *Volkmar*, p. 529, citato da *Heinrich*, v. III, p. 587.

Cap. IV. 1276-1291 più grandi Principi che abbiano giammai cinta corona (1).

Rodolfo sposò in prime nozze Gertrude Anna (2) contessa di Hohenberga, che morì nell' anno 1281. Giunto all' anno sessantesimoquarto, si congiunse in seconde nozze con Agnese di Borgogna (3) che aveva soli quattordici anni. L' autore dello *Specchio della Casa d' Austria* riferisce una prova assai curiosa dell' avvenenza di questa Principessa. Mentre il Vescovo di Spira le porgeva la mano all' uscir di carrozza, le bellezze della medesima fecero in lui tal prestigio che non seppe rattenersi dall' imprimerle un bacio su d' una guancia. La sdegnata Principessa se ne dolse allo sposo, che vietò al Prelato di comparire più alla Corte. » Io procurerò bensì un Agnus Dei

(1) Oltre gli Autori citati ne' precedenti capitoli, si sono, pel regno di Rodolfo, consultate le varie dissertazioni su lo stesso regno, non che le Opere di politica e di genealogia compilate dall' Hergott e dal Gerberti.

(2) Questa principessa portò il nome di Gertrude fino all' epoca della sua coronazione, dopo che ella prese quello di Anna. I suoi due nomi hanno dato luogo a un singolare abbaglio, e fatto supporre ad alcuni Autori, che Rodolfo avesse sposate tre mogli, Gertrude, Anna e Elisabetta. - *Veggasi* Hergott, il quale ha scoperto siffatto errore.

(3) I genealogisti delle Case d' Austria e di Borgogna sono assai fra loro discordi intorno al padre e alla madre di questa principessa. Alcuni asseriscono che fosse figlia di Ugone, quarto duca della Borgogna, e d' Agnese, figlia di Luigi IX, re di Francia; secondo altri poi lo sarebbe stata di Beatrice di Sciampagna, nipote di Tebaldo re di Navarra. Molti Scrittori danno il nome di Roberto, e alcuni altri quello di Ugone al padre della medesima.

al Vescovo', » disse l' Imperatore, » ma non voglio che dia baci alla mia Agnese (1). ». Cap. IV. 1276-1291

La prima moglie fece Rodolfo padre di varj figliuoli, i quali furono, Alberto, che gli succedè nell' Impero, Armanno, che si annegò nel Reno, nel 1281, in età di diciotto anni; e Rodolfo, nato nel 1270 e morto nel 1290, che si segnalò sotto le bandiere del padre, e comunemente chiamato Rodolfo II. Questi, quando morì, lasciò la propria moglie Agnese, figliuola di Ottocaro, re di Boemia, incinta di un fanciullo, che fu poscia chiamato Giovanni. Uscita di puerperio, Agnese si rinchiuse nel convento di santa Chiara di Praga, e vi mancò di vita nel 1296.

Le figliuole di Rodolfo furono: 1. Matilde, che sposò Luigi il Severo, Conte palatino di Baviera, e n' ebbe due figli, Rodolfo, morto nel 1319, e Luigi che fu poscia Imperatore. Questa Principessa morì di dolore per la irreverente condotta del suo primogenito. 2. Agnese, che, congiuntasi in matrimonio ad Alberto duca della Sassonia, fu madre di molti figli. Questa Principessa dovè piangere nel 1311 la morte del marito. 3. Edvige, andata sposa ad Ottone il Corto, margravio di Brandeburgo. Morta essa nel 1308, senza prole, il Margravio, oltremodo afflitto per tal perdita, si fece religioso. 4. Catterina che sposò Ottone, figlio di Enrico, duca di Baviera. Questa Principessa non ebbe figliuoli, e si ignora l' epoca della sua morte. 5. Clemenzia, stata promessa a Andrea, principe Schiavone, ma che si maritò invece a Carlo Martello, principe di Napoli, e pre-

(1) *Fugger*, p. 120.

Cap. IV. 1276-1291 tendente alla Corona d'Ungheria. Carlo e Clemenzia morirono dalla peste nel 1305, lasciando un figlio, Carlo Roberto, o Carobertò, che regnò in Ungheria. 6. Giuditta o Gutha, che sposò Venceslao, re di Boemia, e morì nel 1297. Questa Principessa diede alla luce un figlio, che portò lo stesso nome del padre e ne ereditò il trono; e una figlia, Anna, la quale sposò Enrico, duca della Carinzia. 7. Eufemia, che si fece Religiosa.

Digitized by Google

# ALBERTO I.

## CAPITOLO V.

1291-1308.

*Malagevole condizione d' Alberto alla morte di Rodolfo — Reprime una sedizione in Vienna, e assopisce le turbolenze dell' Austria e della Stiria. È deluso nella speranza di ottenere la corona imperiale — Adolfo, conte di Nassau, elevato al trono dell' Impero — Guerra in Isvizzera — Discordie e riconciliazione di Alberto coll' arcivescovo di Salisburgo — Alberto si unisce agli Elettori contro di Adolfo — Battaglia di Gelheim — Disfatta e morte di Adolfo — Elezione d' Alberto — Dieta di Norimberga.*

Alberto, l' unico figliuolo di Rodolfo che a lui sopravvivesse, ereditò, unitamente al proprio nipote Giovanni, tutti i dominii del padre, tanto patrimoniali che acquistati. Siccome, per altro, ancora si trovava il nipote in età fanciullesca, lo zio conservò solo tutta l' autorità, che l' ampiezza e le dovizie de' suoi possessi, e le alleanze della sua Casa coi principali Sovrani d' Europa, gli potevano attribuire.

Ma alla morte di Rodolfo, si trovò Alberto in una assai ardua condizione. Dopo ottenuta l' investitura dell' Austria, aveva egli stabilita in Vienna la 1283

Cap. V. 1291-1308 sua ordinaria dimora, e rette con vigore le briglie dello Stato. Camminando su le vestigia paterne, disperdè i banditi che infestavano le grandi vie; distrusse le Fortezze che a questi servivano di rifugio, e protesse i mercadanti e i viaggiatori. Non ostante però tutti questi beni, erasi co' suoi aspri e severi modi alienato il cuore degli Austriaci, e nimicati i Magnati dell' Austria e della Stiria, coll' accordare la propria confidenza e i principali ufizii, non che maritando le più ricche eredi de' suoi dominii ai signori di Svevia che avevanlo seguito. Fu tal condotta cagione di serii rancori, onde gli Stati chiesero il licenziamento de' favoriti. Cresciuta oltre modo pel rifiuto di Alberto l' indignazione, i principali Baroni si riunirono in Tulu, e, combinate tra loro le fila di una generale sollevazione, incominciarono a negoziare per procurarsi gagliardi soccorsi dai re di Boemia e di Ungheria, da Rodolfo, arcivescovo di Salisburgo, e da Ottone, duca di Baviera. Sembra che Venceslao, al quale offrirono la Bassa Austria, gli animasse poscia nelle loro imprese, avvegnachè non abbia loro accordati decisivi ssussidii. Ladislao cui promisero la Stiria, era troppo occupato delle dissensioni del proprio paese, perchè gli fosse permesso di prendersi briga nelle cose de' suoi vicini; ma l' esibizione della Carniola e del Windischmark indusse i Conti di Guntz, poderosissima famiglia dell' Ungheria, a invadere l' Austria e depredare il paese fino alle porte di Neustadt. Riescì però ad Alberto il respingerli, e sottomettere Presburgo e ventisette altre piazze munite, state per essi tolte a Ladislao. Ma queste vittorie non avevano estinta la ribellione, e dopo la morte di Rodolfo, i Signori

rinovarono le loro richieste; e insorti i cittadini di Vienna ad aperta sommossa, fu forza ad Alberto il ritirarsi. Egli per altro pose munitissimo campo nel Callenberg, monte situato nei dintorni di quella città, e, fatte venire truppe dalla Svevia, chiuse tutti i passi, e costrinse i Viennesi a domandargli capitolazione. Preceduti dai principali magistrati, se gli presentarono essi colla testa e coi piedi nudi, e gli consegnarono i proprii diplomi, che prese e fece tosto in pezzi in loro presenza, annullando così tutti i privilegi che reputò contrarii alla propria autorità. Avuti poscia nuovi rinforzi dalla Svevia e dall'Alsazia, assalì i Signori austriaci, prima che avessero potuto ricevere soccorsi stranieri, e li ridusse tutti al dovere.

Cap. V. 1291-1308

1291

Ma ebbe appena Alberto restituita la tranquillità all'Austria, che gli abitanti della Stiria, imbrandendo anch'essi le armi della ribellione, si collegarono con Corrado, esaltato appena allora alla sede vescovile di Salisburgo, con Ottone, duca di Baviera, e con Andrea, che, succeduto poco prima al trono d'Ungheria, mirava a riacquistare le Fortezze state ritolte ai conti di Guntz. Gli Stiriani si ripromettevano anche soccorsi per parte di Venceslao, re di Boemia, il quale, per quanto sembra, o si fece a ridomandare quella parte dell'Austria già statagli da Rodolfo confidata in reggimento, oppure tentò addirittura impadronirsene. Venceslao si avanzò con un esercito fino alla Taya; riunì Andrea le proprie forze, e Ottone e l'Arcivescovo di Salisburgo, precipitarono su la Stiria, i cui abitanti lor si congiunsero. Alla nuova di tale invasione, Alberto, giovandosi dell'interposi-

1192

Cap. V. 1291-1308 zione di Giuditta, sua sorella (1), discese tosto a patti con Venceslao. Si rappattumò anche con Andrea concedendogli in matrimonio la propria figliuola Agnese, e restituendogli le piazze che occupava in Ungheria. Rivolse poscia tutte le sue forze contra i ribelli.

Le truppe bavaresi e salisburghesi che avevano trascorsa la maggior parte della Stiria, e prese alcune Fortezze, stringevano allora d'assedio la città di Bruck, posta sulle sponde del fiume Muer. Riescì Al-
1291-1292 berto ad aprirsi un varco in mezzo alle nevi che

(1) Gli Storici boemi e austriaci non sono fra loro d'accordo al proposito della querela insorta fra Venceslao e Alberto. Dai primi si vuole che Rodolfo avesse promessa a Venceslao, come dote di Giuditta, la parte dell'Austria situata al nort del Danubio, e che da Alberto si fosse poscia ricusato di metternelo in possesso. Il ro di Boemia, a loro dire, si disponeva a sostenere le proprie pretensioni, e la guerra era sul punto di scoppiare fra i due principi, quando Giuditta persuase lo sposo e il fratello a convenire in Znaim, amendue con un seguito di venti persone. Venceslao, *così essi proseguono*, vi andò col numero di persone inteso; ma Alberto, condotte seco forze molto maggiori, costrinse il cognato a rinunciare a' proprii diritti. Gli Storici austriaci in vece negano il fatto; e difendono, non aver dato Rodolfo in dote alla figlia, che Egra col dipendente territorio, e dicono che non avrebbe al certo mai potuto indursi a smembrare dall'Austria un paese, tanto ampio quanto lo è la porzione di questa provincia, situata a tramontana del Danubio.

Siccome ci è affatto impossibile il pronunciar giudizio fra queste due relazioni, tanto contraddittorie, noi indirizzeremo il lettore al *Dubravio*, al *Pelzel* e agli altri Autori boemi, non meno che a' Cronichisti austriaci, e in ispecie all' *Hanthaler*, vol. II, p. 1208, che ha trattato questo soggetto con diligente cura.

coprivano i monti, e calando a furia da essi, e stretti i confederati nel momento istesso in cui la Fortezza stava per capitolare, li costrinse a dare in volta disordinatamente e a lasciare sul luogo tutte le loro salmerie.(1). Cap. V. 1291-1308

In questo mezzo tralasciavasi di pensar daddovero ad innalzare un nuovo Capo all' Impero. Il sapere d'Alberto, le sue estese alleanze e la sua parentela con quattro elettori, sembravano dovere a lui assicurare la corona imperiale; ma si era per alterezza, dispotismo e rapacità inimicati alcuni de' principi che dovevano dare il loro voto, e la sua potenza diveniva soggetto di timore ad ognuno. Tuttavia tanto era il figliuolo di Rodolfo lontano dall' immaginarsi di avere ad incontrare opposizione, che in quel torno appunto s' impadronì della Fortezza di Trifels, nella quale si custodivano gli ornamenti imperiali; e, anche prima d'essere giunto a reprimere la sedizione de' proprii sudditi, si condusse a Hanau, nei dintorni di Francoforte, ove trovavasi radunata la Dieta. Ma rimase presto deluso nelle sue aspettative. Imperocchè l'Arcivescovo di Magonza, dopo avere co' suoi raggiri (2) ottenuto che a lui solo 1292

(1) *Falkenstein*, *Geschichte von Bayern*. - *Hanthaler*. - Croniche di Salisburgo e di Closter-Neuburgo, di Hagen, di Vienna e di Ebendorf d'Heselbach. - *Chron. Austriae cum Ap.* - *Pez*, *vol. II.* - *Gerard de Roo*. - *Fugger*. - *Pelzel*.

(2) Le narrazioni che si trovano nelle cronache contemporanee in proposito alle brighe per le quali il trono imperiale fu tolto ad Alberto, sono tanto confuse e fra loro contraddittorie, che non ho osato conciliarle. Veggasi: *Alb. Argent.* - *Struvius*. - *Pfeffinger's Vitrarius*. - *Schmidt*. - *Hinrich*. - *Anon. Leob. Chro.* - *Chronic. Colm.* - *Ebendorf*.

Cap. V. 1291-1308 fosse affidata la facoltà dell' elezione, nominò il proprio cugino, Adolfo di Nassau, principe illustre per intrepidezza e militari cognizioni, sebbene di limitatissimo patrimonio, e di assai ristretta podestà.

Vivamente sdegnato per una tale preferenza, nel primo calore del risentimento, manifestò Alberto il disegno di volersi opporre alla nomina, nella quale opposizione si sarebbe trovato sostenuto dal Conte palatino, che si era ritirato dalla Dieta. Ma il pericolo, cui andarono esposti i suoi Stati, fece sì che non potesse mandare ad esecuzione la fatta minaccia. Mentre infatto si trovava egli occupato delle querele dell'Austria, si formò contra lui in Isvizzera una formidabile Lega, il cui Capo Amedeo IV, conte della Savoia, ardeva del desiderio di ricuperare Paierna e Gummenen, piazze state tolte a Filippo suo zio e predecessore. Le città di Zurigo, di Berna, di Basilea e di Raperswil entrarono a parte della confederazione; e così pure l'abate di San Gallo, il conte di Tockenburgo e Rodolfo di Lauffenburgo, vescovo di Costanza, il quale temeva non volesse Alberto levargli la tutela del suo nipote Armanno di Kiburgo (1). Fu il conte di Savoia riconosciuto quale patrono di Paierna e protettore di Berna, fino all' elezione di un nuovo Capo dell' Impero. I cittadini di Zurigo, guidati da Federico di Tockenburgo, che avevano eletto a loro Capo, batterono i borghesi di Wintentur e bloccarono questa piazza. Venne tuttavia fatto

(1) Eberardo, fratello di Rodolfo, vescovo di Costanza, sposò Anna di Kiburgo e morì nel 1284, lasciando i suoi due figli Ermanno e Eberardo, sotto la tutela del loro zio.

al comandante austriaco, Ugone di Verdenberg, di respingerli mediante uno stratagemma, e perciò furono essi obbligati a rinunciare alla Lega. Alberto intanto s'avanzò a grandi giornate verso l'Elvezia, e, distrutte varie Fortezze del vescovado di Costanza, assediò l'abate di San Gallo in Vyl. Ridusse in cenere questa piazza e ne mandò gli abitanti a Schartzenbach, città fabbricata dai conti di Apsburgo. Accingevasi egli, in ultimo, a muovere contro gli altri confederati quando il nuovo re de' Romani fece bandire una tregua generale (1). Cap. V. 1291-138

Se dall' un canto, nel tempo trascorso dall'elezione di Adolfo in poi, erasi potuto mitigare lo sdegno di Alberto, questo principe aveva altresì avuto il campo di meditare sulla deplorabile situazione de' suoi affari; e di persuadersi non dover egli assolutamente intraprendere nessuna guerra in Germania fino a che non avesse affatto estinte le ribellioni ne' proprii Stati. Temendo quindi di avere a provar la stessa sorte di Ottocaro, riconobbe il nuovo Capo dell'Impero, consegnò gli ornamenti imperiali, e ricevè dalle mani d'Adolfo l'investitura de' suoi feudi. E l'esito ben presto fece chiaro, essersi Alberto appigliato al più saggio partito: imperocchè, nel suo ritorno a Vienna, si trovò involto in nuove querele coll'Arcivescovo di Salisburgo; e gli Austriaci e gli Stiriani, che eransi sommessi soltanto per forza, tentarono nel medesimo tempo di procurarsi la protezione dell'Imperatore. Per sopraccapo di sventura, in sì fatale momento, cadde Alberto violentemente malato. Essendosi tosto

(1) *Gerard de Roo. - Fugger. - Muller. - Planta, chap, VI.*

Cap. V. 1291-1308 sparso il rumore della sua morte, l'Arcivescovo di Salisburgo fece eguagliare al suolo una città recentemente fabbricata sulle frontiere dell'Austria, e ruinò alcune saline, state appunto il soggetto delle ultime contestazioni. La buona sorte però di Alberto 1295 volle che i violenti rimedii (1) amministratigli dai medici, lo ritornassero prontamente in salute, e ricuperasse in poco tempo tutte le sue forze, sebbene uscisse della malattia tutto quanto malconcio e con un occhio di meno. Senza frappor dimora, entrato Alberto nell'arcivescovado di Salisburgo, strinse d'assedio Rastadt; ma temendo non movessergli contro le truppe del duca di Baviera, abbandonò l'impresa e conchiuse una tregua coll'Arcivescovo.

Durante tutto il corso di tali avvenimenti, il figliuolo di Rodolfo non perdè mai di mira lo scopo di acquistare quando che fosse la Corona imperiale. E ognor più in tale speranza alimentavalo il riprovevole procedimento di Adolfo, il quale tentando con atti arbitrarii ampliare le terre della propria famiglia, erasi indispettito contro gli Elettori, e aveva anche offeso l'arcivescovo di Magonza, cui solo andava debitore dell'Impero. Sapendo destramente trar profitto dall'opportunità delle circostanze, il duca d'Austria si procurò l'affezione del Prelato, e si cattivò, con doni e con promesse, il re di Boemia, e gli Elettori di Colonia, di Sas-

(1) Si narra, che avendo Alberto perduto quasi interamente i sensi, i medici lo facessero sospendere pe' piedi, fino a che gli fu uscita una gran quantità di umori dalla bocca, dal naso e dagli occhi.

sonia e di Brandeburgo. Alla solenne coronazione di Venceslao (1), in Praga, cui intervennero quattro Elettori e lo stesso Alberto, fu concertato il primo divisamento di una alleanza per la rimozione di Adolfo; divisamento che venne poscia con maggior cura discusso in successivi parlamenti che si tennero in Vienna. Intanto, ridonò il Principe austriaco la tranquillità a' proprii Stati, coll' allentare il rigore della amministrazione; e prevenne qualsiasi esterna guerra, rinovando il Trattato d' alleanza già anteriormente conchiuso con Andrea, re dell' Ungheria, e l' amicizia procurandosi dell' arcivescovo di Salisburgo, famoso seminatore di discordie.

Cap. V. 1291-1308 1297 1298

Lo stesso anno, fecesi una Dieta in Magonza, alla quale assisterono gli Elettori di Magonza, di Sassonia e di Brandeburgo, non meno che gli ambasciatori del re di Boemia e dell' Elettore di Colonia. Si compilò in essa una lunga lista di querele, e fu Adolfo invitato a rispondere alle imputazioni che gli erano apposte. Al suo rifiuto tenne dietro immediatamente il bando della sua rimozione e l' innalzamento di Alberto alla dignità imperiale.

1298

S' accinse immediatamente il principe Adolfo a difendere la corona dell' Impero colla forza dell' armi; e videsi ne' suoi tentativi secondato da Rodolfo, Elettor palatino, che succedeva appena allora al

(1) Secondo Pelzel, l' incoronazione di Venceslao fu la più magnifica cerimonia che si fosse mai veduta. A malgrado della sua ampiezza, la città di Praga non potè in sè capire il prodigioso numero di stranieri che vi si condussero, e molti di loro furono costretti albergare sotto tende, fuori della città. In siffatta occasione vennero nutriti quattordicimila cavalli tutti a spese del re di Boemia. *Vol. I*, p. 156.

Cap. V. 1291-1308 proprio padre Luigi il Severo; dal duca di Baviera, e da un gran numero di Principi e Stati della Germania. E oltre ciò giunse anche a staccare dalla confederazione contro lui formatasi lo stesso Elettore di Colonia.

Per altra parte, non erasi dimenticato da Alberto alcuno di quei preparativi, che è reputato necessario a stare vantaggiosamente sulla guerra. Fatte venir truppe dall' Alsazia e dalla Svevia, aveva ad esse uniti gli ausiliari inviatigli dal re d' Ungheria e dagli Elettori, che parteggiavano per lui; e ordinata ogni altra cosa per escire subito in campo. I due ostili eserciti, condotti dai due competitori in persona, si trovarono in faccia l'uno dell'altro a Gel-
1298 heim, fra Spira e Vorms, e si azzuffarono con pari furore da amendue i lati. Erasi da Alberto ideato un ferro fatto a guisa di pugnale, di cui armò un corpo di scelti fanti, commettendo loro, colpissero i cavalli, e si aprissero un passo fino al suo avversario: e il trovato perfettamente riuscì. La cavalleria di Adolfo andò in volta, e questo stesso Principe, caduto da cavallo, ricevè un colpo tanto forte alla testa, che fu costretto levarsi l' elmo. Salito allora su di un altro cavallo, e furiosamente spingendolo, giunse, rovesciando ogni cosa che incontrasse, fino al luogo in cui stava il suo inimico tutto inteso nel dare gli ordini, e nell' animare col gesto e con la voce le sue truppe alla battaglia. » Lascia la corona e la vita! » gli grida Adolfo. » — » Al Cielo s'aspetta ordinarlo, » risponde Alberto; e sì dicendo ferisce il suo rivale con un colpo di lancia nel viso. Nello stesso tempo, cade il cavallo

ad Adolfo, che, oppresso dal numero, cedè in un colla vita, l'Impero al suo fortunato antagonista (1). Cap. V. 1291-1308

Ma troppo era circospetto Alberto per salire sul trono imperiale, in virtù di un titolo, di cui gli fosse contestata la validità. Procurò dunque con promesse e rispettosi modi guadagnarsi l'Elettore di Treveri e il Palatino, e, dopo aver rinunciato a qualsisia pretensione, che potesse a lui competere per l'ultima nomina, si vide eletto di nuovo dagli unanimi suffragi di tutti i Membri del Collegio elettorale, e poscia coronato in Aquisgrana dall'Elettore di Colonia. Radunò Alberto con una magnificenza superiore di gran lunga a tutto quanto si era sino allora veduto, la sua prima Dieta in Norimberga, durante la quale, gli Elettori e anche il re di Boemia, lo servirono a tavola, circondato da un immenso numero di Principi e di Baroni. Nella stessa Dieta fu riconosciuta la moglie di lui, qual regina de' Romani, e Alberto diede a' suoi tre figliuoli, Rodolfo, Federico e Leopoldo, l'investitura dell' Austria, della Stiria e della Carniola. 1298

(1) *Albert. Argent.* e *Chronic. Leob.*

## CAPITOLO VI.

1298-1308.

*Alterezza di Bonifazio VIII — Alberto I stringe alleanza con Filippo il Bello, re di Francia — Vane sue pratiche per ottenere al figliuolo Rodolfo la successione al trono Imperiale — Conta pure inutilmente insignorirsi dell' Olanda, della Zelanda e della Frisia — Scioglie la Lega degli Elettori del Reno — Si riconcilia col Sommo Pontefice — Move guerra al re di Boemia — Cose di Ungheria — Alberto innalza il proprio figliuolo al trono di Boemia — Morte di Rodolfo e rifiuto di Federico — Alberto s' impadronisce della Boemia — Assale l' Ungheria e la Turingia — Tenta sottomettere le città e i Cantoni liberi dell' Elvezia — Rivolture della Svizzera, nel 1308 — È Alberto assassinato — Carattere e posterità di questo Principe.*

Allo scopo di ottenere per la propria elezione la conferma del Papa, Alberto spedì tosto, muniti di ricchi presenti, ambasciadori a Roma, commettendo loro facessero omaggio della sua filiale ubbidienza al supremo Capo della Chiesa. Non ignorando per altro come l' ambizioso Bonifazio VIII mal comportasse, che, senza prima consultarlo, gli Elettori nominassero, o rimovessero un Impera-

dore, fatto poco, o nessun fondamento sul felice esito della sua ambasciata, mandò ad un tempo proposizioni di alleanza a Filippo il Bello, re di Francia, che aveva esso pure incorso lo sdegno del sovrano Pontefice. Ottenne l' offerta una lieta accoglienza, e videsi tra i due Principi conchiuso un Trattato, per virtù del quale fu Bianca, sorella di Filippo, promessa sposa a Rodolfo, primogenito d' Alberto, avendo anche i due Sovrani voluto, affine di sempre meglio assodare la contratta amicizia, convenire insieme a Quatrevoux, fra Toul e Vaucouleurs, ove l' Imperatore si condusse accompagnato dalla maggior parte degli Elettori e dai principali Signori del Corpo germanico. Fu il matrimonio celebrato in Parigi; ma non preveduti ostacoli sopraggiunti da una parte e dall' altra, tolsero che nulla si determinasse al proposito de' limiti fra i due Imperi, sebbene tale fosse stato il pretesto del parlamento.

Cap VI. 1298-1308

Forte dell' assistenza del re di Francia, e deciso a voler eludere le promesse che aveva avanzate per esser eletto, Alberto procurò far nominare il proprio figliuolo Rodolfo in suo successore all' Impero. Ma si trovò egli attraversato in tali pratiche dall' opposizione degli Elettori, cui tornavano troppo sospette le intenzioni dell' Imperatore. Gerardo, arcivescovo di Magonza, pubblicamente dichiarò, che non sarebbe giammai stato per acconsentire a rendere ereditaria la corona imperiale, tollerando per ciò che fosse il figliuolo di un Imperatore eletto durante la vita del padre. E in sommo grado salì poscia l' indignazione di questo Prelato quando si rifiutò Alberto

Cap. VI. a rimborsargli, secondo il costume, le spese del
1298-1308 viaggio (1).

Di ritorno dall' abboccamento avuto con Filippo il Bello, l' Imperatore diede a divedere la sua ambizione, richiamando le contee dell' Olanda, della Zelanda e della Frisia, come feudi che pretendeva dovessero ritornare all' Impero, per l' estinzione del ramo maschile, avvenuta colla morte di Giovanni I, conte dell' Olanda; mentre, secondo le norme accettate ne' Paesi-Bassi, il diritto di succedere a quegli Stati, incontrastabilmente si apparteneva a Giovanni d' Avesnes (2), conte dell' Hainaut, escito del ramo
1299 femminino. Alberto condusse tosto numerose truppe verso quella contrada; ma fu all' improvvista assalito in viaggio dal conte dell' Hainaut, il quale, passato segretamente, e senza che alcuno se ne accorgesse, il Waal, e oppresso un distaccamento d' Imperiali, incutè tal terrore all' esercito inimico; che l' Imperatore, avendo levato il campo colla massima fretta, si ritrasse fino a Colonia, sotto le cui mura si affortificò. Ridotto a tale condizione, nè avendo a sperare nessun soccorso da quelli fra gli Elettori, le cui terre si trovavano poste sul Reno; accettò la mediazione dell' arcivescovo di Colonia, per le cure del quale fu condotto a prospero fine un segreto accordo fra i due Principi; e Giovanni d' Avesnes ricevette dalle mani d' Alberto l' investi-

(1). *Gerard de Roo. - Struvius. - Schmidt*, *Tom. IV*, p. 378.

(2) Giovanni d' Avesnes era figlio d' Adelaide, sorella di Guglielmo d' Olanda, re de' Romani.

tura de' medesimi Stati che gli aveva il Monarca austriaco contrastati (1). Il quale atto di aggiustamento non fu meno imposto dalla necessità di quello fosse consigliato dalla prudenza; mentre in questo mezzo, l'odio inveterato del Papa e i rancori degli Elettori chiamavano a sè tutta l'attenzione d'Alberto. E non solo rifiutava Bonifazio confermare l'avvenuta elezione del Principe austriaco; ma lo accusava inoltre di aver assassinato Adolfo suo legittimo Sovrano, e si abbandonò persino a personali ingiurie, chiamandolo monocolo. L'orgoglioso successor di San Pietro, assumendo il titolo di Vicario generale dell'Impero, diede udienza agli ambasciadori d'Alberto, assiso pomposamente sul trono, colla corona in capo, e cinto della spada di Costantino, e sostenne, non esservi altro imperatore o re de' Romani, se non se il sovrano Pontefice della Cristianità (2). Ma posta in non cale questa audace pretensione, Alberto protestò « esser egli re in virtù de' suffragi degli Elettori e non aver bisogno dell'approvazione del Papa ». Senza quindi lasciarsi intimorire dall'opposizione di Bonifazio, si dispose a esercitare l'autorità imperiale in tutta la sua pienezza, e a rivocare i concedimenti che gli Elettori

Cap. VI. 1298-1308

(1) *Chron. Colmar*, pag. 60. - *Albert. Argent.* pag. 3 - *Henrich*. *vol. III*, p. 620. - *Schmidt*, *T. IV*, pag. 378. - *Antiquités de la Gaule-Belgique*, *L. V.*

(2) *Benvenuto da Imola*. Il Muratori nega questo fatto, il quale sembra per altro troppo conforme alle pretensioni di cui faceva pompa la Corte di Roma a que' tempi, perchè sia permesso il negarlo per la sola ragione della non probabilità. *Muratori*, *Annali d'Italia*, *an.* 1298.

Cap. VI. 1298-1308 del Reno gli aveano carpiti in prezzo del loro voto: i quali concedimenti consistevano nella conferma delle gravezze che gli stessi Elettori esigevano per la navigazione di quel fiume, e nella facoltà compartita all'arcivescovo di Magonza di tassare con nuove imposte i suoi sudditi. I principi cui feriva ne' loro interessi il nuovo procedere d'Alberto, ne furono oltremodo indispettiti; e, aizzati in segreto dal Papa e dal re di Boemia, fra loro si collegarono per cacciare l'Imperadore dal trono. Nè usarono essi almeno l'avvertenza di celare il loro odio; che anzi l'arcivescovo di Magonza, trovandosi un dì a caccia con quel Principe, si pose con insultante modo ad esclamare: » Non mi è mestieri che dar fiato al mio corno per far uscire dalla terra un nuovo re de' Romani ».

Si diede Bonifazio a favorire i confederati con quell'autorità che gli attribuiva il sacro carattere di cui si trovava insignito; e volse agli Elettori ecclesiastici una lettera espressa ne' seguenti termini: » Noi vi ordiniamo intimare con pubblico bando ad Alberto, a questo preteso re de' Romani, di comparire innanzi a noi, per via de' suoi ambasciadori, a fine di giustificarsi, se può, dell'appostogli delitto di tradimento verso il re Adolfo; di invocar perdono delle persecuzioni, contro questo Principe operate, e di sottomettersi a quella penitenza che noi crederemo imporgli. Noi facciamo espressa proibizione ai Principi, ai vassalli e ai sudditi dell'Impero di riconoscerlo per re de' Romani; li liberiamo dal giuramento di fedeltà che gli hanno prestato; e dichiariamo che procederemo contro lui e i suoi ade-

renti, con le armi spirituali e temporali, siccome giudicheremo più conveniente » (1). Cap. VI. 1298-1308

Ma i partiti pronti e vigorosi, cui si seppe Alberto appigliare fecero andar vuoti tutti i disegni del Papa e degli elettori. Cominciò egli per accertarsi della neutralità del marchese di Brandeburgo e dell' elettore di Sassonia, e raccolse poscia sotto le proprie insegne le truppe de' Principi e degli Stati dell' Impero che per lui parteggiavano. Ricevuti poi anche i soccorsi mandatigli dal re di Francia e di Ungheria, e impetuosamente assalendo con formidabile esercito il Palatinato e l' Elettorato di Magonza, già prima della fine dell' anno impadronitosi delle principali Fortezze, aveva dato il guasto al rimanente del paese. Si preparava egli ad escire nuovamente in campagna alla seguente primavera, quando l' Arcivescovo, trovandosi ridotto alle sole proprie forze, si sottomise senz' altro guerreggiare, rinovando il giuramento di fedeltà, rinunziando a' diritti stati l' oggetto della querela, cedendo le piazze più importanti, e promettendo la maggior cooperazione in tutte quelle guerre che, per lo spazio di cinque anni, avesse il re de' Romani a sostenere in difesa dell' Impero. Anche l' Elettore palatino, e gli arcivescovi di Colonia e di Treveri si sottoposero alle stesse condizioni (2).

1301

1302

Questi avvenimenti aprirono la via ad una riconciliazione fra il Sommo Pontefice ad Alberto. La

(1) *Schmidt*, *T. IV*, pag. 380. - *Heinrich*, *vol. III*, p. 624.

(2) *Annal. Colmar.* - *Chron. Leob.* - *Gerard de Roo.* - *Fugger-Struvius.*

Cap. VI. 1298-1308 querela che agitavasi allora fra la Santa Sede e il Monarca francese, risguarda le decime da contribuirsi dal Clero. Vennero per essa ad estremo le dissensioni, e non essendo Bonifazio riescito nella propostasi impresa di balzare il re de' Romani dal trono, tentò sciogliere almeno l' alleanza che questo principe con Filippo il Bello avea stretta. Porse Alberto orecchio alle proposizioni del Papa, e spedì a Roma nuovi ambasciadori. Allora il Sommo Pontefice ammendando, con tutta la pienezza dei suoi poteri, le irregolarità avvenute nell' elezione del re de' Romani, Alberto prese il titolo di figliuolo devoto della Chiesa. Dal canto suo riconobbe il re dei Romani, per l' autorità dei Papi essere stato l' Impero occidentale trasmesso, nella persona di Carlomagno, dai Greci agli Alemanni; e derivare quindi dalla Santa Sede il diritto che di nominare i re dei Romani si assumevano gli elettori. Si obbligò pure, con giuramento, a difendere contro chicchessia la supremazia della Chiesa romana, promettendo di rinunziare a qualunque alleanza che potesse avere stretta coi nemici della medesima, ed essendone richiesto dal Papa, di intimar loro la guerra.

Un tal atto era un' aperta violazione del Trattato conchiuso col re di Francia. Bonifazio scagliò subito contro questo principe sentenza di scomunica, e nello stesso tempo chiarì annullati tutti i diritti del medesimo alla Corona, e ad Alberto li conferì. Il carattere piuttosto avido dell'Imperatore lascia in dubbio, se il dono del Papa avrebbe per sè stesso bastato a fargli intraprendere una guerra contro il re di
1303 Francia, nel caso che non ne fosse stato impedito dai vigorosi provvedimenti cui seppe Filippo appi-

gliarsi. Fu Bonifazio, per ordine del Monarca francese, arrestato, posto in carcere, e trattato con tale asprezza che ne morì di dolore, addì 7 settembre 1303. Era il suo successore Benedetto VIII, di un' indole dolce e tranquilla; e tal cangiamento diede luogo a una specie di tregua fra la Francia e la Germania. Mancato pure di vita, nel mese di luglio 1304, Benedetto, il re di Francia fece eleggere uno de' proprii sudditi, Bertrando di Goth (Clemente V), il quale trasferì la Santa Sede nella città d' Avignone (1). Cap. VI. 1298-1308

La propria sua ambizione persuase Alberto a non occuparsi d' altro, per tutto il resto del suo regno, che di affari che più essenzialmente il riguardavano; e per verità, quando pure avesse voluto, non gli sarebbe stato al certo possibile il difendere la pretesa cessione statagli fatta dal Papa. Alla Boemia rivolse egli per tanto le sue cure.

Erano avvenute e sempre si riproducevano fra di Alberto e Venceslao fierissime dissensioni, occasionate da contrarii interessi di due principi di opposti caratteri, e di possedimenti confinanti insieme. La sola interposizione di Giuditta impediva un'aperta querela. La morte di questa principessa, non troncò per altro sul fatto l' armonia ch' ella si era forzata mantenere fra lo sposo e il cognato; e anche la cooperazione di Venceslao all'innalzamento di Alberto 1296
al trono imperiale, sembrava dover egualmente confermare i loro vincoli. Concedette il re de' Romani

(1) *Villani Istor. Fiorent. - Muratori. - Daniel, Histoire de France. - Albert. Argent. - Gerard de Roo. - Fugger. - Schmidt. - Heinrich.*

Cap. VI. 1298-1308

al cognato l'investitura di tutti i feudi che possedeva nell'Impero; confermò i privilegi della corona di Boemia, e ratificò la vendita delle città di Pirna e di Dresda fatta dal vescovo di Misnia a Venceslao. Tuttavia il rifiuto per parte d'Alberto di ratificare anche la cessione di quest'ultima provincia e della Lusazia, i quali paesi il re di Boemia comperò dal Margravio, servì a riaccendere nel seno dei due monarchi un odio reciproco, che andò a dismisura crescendo per la gelosia, che eccitavano nello Imperatore la potenza e la prosperità di quel regno sempre crescenti.

Fin dal principio del suo governo, aveva Venceslao acquistati i ducati di Cracovia e di Sendomir, mercè la donazione a lui fattane dalla sua zia Griffina, vedova dell'ultimo duca Lesko, nel 1300; indi aveva ricevuta la corona della Polonia. Alla morte poi di Primislao II, che non lasciava figliuoli, era la real dignità passata a Ladislao-Loketec; ma la sua arbitraria e licenziosa condotta spinse la nazione polacca a cacciarlo dal trono, e ad offrire la vacante monarchia a Venceslao, a condizione che sposasse Elisabetta figliuola di Primislao (1). E appena si fu egli impossessato di questo regno, la morte di Andrea il Veneziano gli parò innanzi una nuova prospettiva di grandezza e possanza. Mancato Carlo Martello di vita, nel 1295, lasciò le sue pretensioni su la corona d'Ungheria al proprio figliuolo Carlo Roberto, o Caroberto, il quale ricevette da Bonifazio VIII l'investitura di quel regno, come di feudo dipendente dalla Santa Sede, e fu

(1) *Duglossius*, *Hist. Pol.* - *Leugnich*, p. 20,

coronato a Gran. Ma una possente fazione, mal comportando l'intervenzione del Sommo Pontefice in tale bisogna, si levò a rumore, e scelse in sovrano Venceslao, principe di Boemia, che discendeva egli pure da Bela IV, e aveva sposata Elisabetta figliuola di Andrea. Scacciato adunque Caroberto, fu la corona di Santo Stefano cinta al giovane re nella città di Alba Reale. Fulminò bensì il Papa una scomunica, ma avutasi questa in non cale, il Legato appostolico fu rimandato. In tal circostanza, Sua Santità domandò soccorso ad Alberto e lo pregò, si facesse a sostenere i diritti del principe napoletano, suo nipote (1).

Cap. VI. 1298-1308

L'Imperatore, che accolse con grato animo le proposizioni del Papa, richiese Venceslao di restituire la corona di Polonia e di Ungheria a coloro, che le pretendevano a giusto titolo; e gli domandò anche il distretto di Egra e la cessione di tutti i suoi diritti sulla Misnia, non meno che le mine d'argento del Kuttenberg, per sei anni, o una somma di ottantamila marchi di quel metallo. Ributò Venceslao con disdegno tali domande, per lo che Alberto postolo prima al bando dell'Impero, si preparò a movergli guerra. Adunato per tanto un esercito in Isvevia, si avanzò in Boemia, e raggiunto a Budweis dal figliuolo Rodolfo, che gli conduceva un corpo di Ungari, d'Austriaci e di Bulgari, mise l'assedio dinanzi Kuttenberg che sperava facilmente espugnare, poichè era in questo mezzo Venceslao corso fino a Buda a fine di condurne via il

(1) *Bonfinius*, 2 *dec.*, *lib. IX.* - *Giannone*, Istoria del Regno di Napoli. - *Muratori*, *Annal.*

Cap. VI. 1298-1308 proprio figliuolo i cui partigiani ogni giorno diminnivano. Ma trovata negli operai delle mine un'ostinata resistenza, e il re di Boemia retrocedendo intanto a grandi giornate dall'Ungheria, dovè l'Imperatore levare il campo, e disordinatamente si ritirò. Bandì tuttavia un secondo decreto contro Venceslao, e fece grandi preparativi per cominciare le ostilità l'anno seguente; ostilità però prevenute dalla morte del re di Boemia, il quale, sceso nella tomba nel giugno 1305, ebbe a successore il figliuolo Venceslao III, in età di diciassette anni. Questo Principe, debole e senza esperienza, rinunziò al distretto di Egra non meno che a' suoi diritti sul margraviato della Misnia, e consentì a prestare omaggio pei regni di Boemia e Polonia. Rivocato per ciò da Alberto il decreto, che lo aveva posto al bando dell'Impero, furono confermati, secondo il costume, i privilegi della Boemia. Acignevasi bensì Venceslao a condurre un esercito in Polonia contro Ladislao-Loketec, che occupava i ducati di Cracovia e di Sendomir, ma fu assassinato
1306 ad Olmutz, il 4 agosto 1306. Questo Principe non lasciò prole (1). Tale avvenimento risorger fece gli ambiziosi disegni d'Alberto, il quale divisò di porre la propria famiglia in possesso della Corona di Boemia. Siccome la maggior parte degli Stati europei in quella età, era anche il regno di Boemia considerato come una monarchia elettiva, sebbene la corona vi fosse conservata nella stessa famiglia, perchè vi si

(1) *Pelzel*, *vol. I*, p. 160 168. - *Continuator Cosma Pragensis*, *cap.* 18.

eleggeva e riconosceva per successore al trono il primogenito del Re durante la vita del padre. Per la qual cosa, essendo il defunto Venceslao III l'ultimo maschio dell' antica dinastia, rimase aperto l' adito a diversi concorrenti. Enrico duca delle Carinzia si presentò allegando il suo matrimonio con Anna sorella maggiore dell'estinto Re; ma Alberto chiese poter disporre della Boemia, come di un fendo dell' Impero, e in virtù di un accordo stato conchinso fra Rodolfo e Venceslao II, nel quale era convennto, che qualora venisse a estinguersi il ramo mascolino, dovesse la Corona di Boemia passare nella Casa d' Austria. L' Imperatore propose quindi per Re il proprio figlio primogenito Rodolfo, il quale oltre l' essere sostenuto da una possente fazione, corroborò le proprie pretensioni coll'offerta di sposare Elisabetta (1), vedova di Venceslao. Cap. VI. 1298-1308

Gli Stati si congregarono in Praga, ove trovarono i voti divisi fra Enrico e Rodolfo. Intanto si presentarono le superstiti sorelle di Venceslao coi piedi nudi all' assemblea, e impetrarono colle lagrime agli occhi, fosse la Corona conferita al duca della Carinzia. Vane però tornarono le loro preghiere; fu vinto il partito in favor di Rodolfo: il qual principe, accompagnato dal padre, fece il suo ingresso in Praga, seguìto da numeroso esercito, e mantenne la promessa di sposare Elisabetta (2). E nello stesso tempo fece Alberto solennemente rinovare il Trattato, che 1306

(1) Bianca, prima moglie di Rodolfo, morì nel mese d' aprile 1305.

(2) *Gerard de Roq. Pelzel, vol. I*, p. 169.

Cap. VI. 1298-1308 sembrava dover assicurare alla sua famiglia la successione della Boemia.

Avrebbe un moderato procedere colmati di gioia i voti degli abitanti, ma non sarebbe esso stato conforme al carattere di Alberto. La costui preponderanza sul proprio figliuolo fu tale, che Rodolfo, sebbene di un' indole dolce ed umana, pose gravissime imposizioni sui nuovi sudditi, sprezzò i loro pregiudizii e i loro costumi, rapì gli ornamenti alle chiese, e perseguitò l' arcivescovo di Praga, che aveva innalzati lamenti al proposito di tal sacrilegio. Una gran parte della Nobiltà si sollevò a rumore; l' indignazione rapidamente si propagò, e tutta la nazione corse frettolosa alle armi per opporsi al dispotismo austriaco. Rodolfo riunì un esercito, e stava
1307 assediando Horadowitz, quando fu in pochi giorni tratto a morte da una violenta dissenteria. Egli contava ventidue anni di età, ed era nel primo del suo regno.

Dopo tale avvenimento, si volle proporre per Re all' assemblea degli Stati, che si trovava unita nel palazzo vescovile di Praga, il principe Federico, secondogenito di Alberto. Ma non ebbe appena Tobia di Bechina, uno de' Signori più ragguardevoli, pronunziato il nome di lui, che tutta l' assemblea, con una sola voce esclamò: » Noi non vogliamo sapere di Re austriaci! ». Contro di che il Bechina, audacemente insistendo, così disse: » Voi forse sceglierete un paesano del villaggio di Staditz (1), e lo costringerete a sposarsi la vedova di Venceslao

(1) Di questo villaggio, si dice, che fosse originaria l' antica dinastia.

e di Rodolfo ». Questa risposta trasse ognuno a tumulto: i Membri più impetuosi snudarono le loro sciabole, furono il Bechina e due altri Signori della parte austriaca assassinati, e videsi tosto innalzato sul trono, ad unanimità di voti, Enrico duca della Carinzia.

L'orgoglio d'Alberto ne rimase profondamente offeso. Accompagnato egli da Federico, che dichiarò, non ostante l'avvenuto, re di Boemia, invase con poderoso esercito questa provincia, e pose l'assedio dinanzi Kutenberg e Kolin. Ma i finti assalti, il continuo instare delle truppe boeme, la resistenza del presidio e l'approssimarsi del verno lo costrinsero a ritornarsene addietro. Non rinunciò tuttavia alla sua impresa, e, fatto occupare da' suoi soldati Konigsgratz e le altre piazze forti stategli consegnate da Elisabetta, ricondusse il proprio esercito in Austria, deciso di rientrare in Boemia la seguente primavera con forze ancora maggiori (1). Erasi Alberto giovato del poco tempo, che il suo figliuolo Rodolfo aveva regnato in Boemia, per farsi a sostenere le pretensioni del nipote, Carlo di Napoli (2) contro quelle d'Ottone di Baviera, diretto discendente di Bela IV,

(1) *Continuator Cosmae Pragensis, cap*, 195. - *Dubravius*. - *Pelzel*, *vol. I*, p. 169-172,

(2) La fortuna, il sapere, e le belle sembianze di questo giovane principe, tornarono a lui più utili di tutti gli sforzi del suo zio e del Papa. Fu Ottone arrestato del Vaivoda di Transilvania, al quale erasi rivolto per soccorsi, e fu costretto rinunciare alla sua dignità. Ricuperando la libertà, cedè senza dolore un trono pieno di disgusti e pericoli. La vacanza durò un anno; e alla morte di Alberto, Caroberto fu elettore. - *Bonfinius*. - *Falkenstein*.

Cap. VI. 1298-1308 stato innalzato al trono d'Ungheria dalla parte avversa al Papa. Erasi poi questo Principe, con numeroso esercito spinto innanzi quel regno; ma aveva dovuto limitarsi a dare il guasto in qua e in là, come meglio gli riusciva, fino a che un' invasione di Ungari, lo costrinse ad accorrere alla difesa dei suoi proprii Stati.

Il re de' Romani si pose anche in guerra pel possedimento della Misnia e della Turingia, come di feudi devoluti all' Impero. Erano queste province state vendute a Adolfo da Alberto, Langravio della Turingia, che privò della propria eredità la sua prole legittima, per assicurare una prospera sorte ad un figlio avuto da una concubina, colla quale di poi si congiunse in matrimonio. Ma, sebbene in tempi d' anarchia, tal vendita produsse la più odiosa impressione, e si collegarono gli Stati dell' Impero in favore de' Principi diseredati. Tuttavia erasi Adolfo fatto a sostenere i proprii atti colla forza dell' armi; e la sua ingiusta violenza aveva fornito uno de' motivi che indussero gli Elettori a rimoverlo. Alla morte di esso poi, le truppe imperiali occuparono una picciola porzione del paese contrastato, e passò il restante in proprietà degli eredi legittimi. Pervenuto all' Impero, Alberto agognò subito la Misnia e la Turingia; e siccome Filippo di Nassau, fratello d' Adolfo, tentava anch' egli far valere i proprii diritti, finse il re de' Romani d' adempiere le parti di giudice imparziale; citò innanzi la Dieta di Fulda il margravio Alberto, non meno che i suoi due figliuoli, Federico e Dietman, e i deputati delle città. I quali Federico e Dietman furono poscia, per non essere comparsi, chiariti

ribelli, e posti al bando dell' Impero; e si dispo- Cap. VI.
neva Alberto ad eseguire la sentenza, quando Ven- 1298-1308
ceslao III discese nella tomba. Riescito a collocare 1307
il proprio figliuolo Rodolfo sul trono di Boemia, l' Imperatore spedì un esercito nella Turingia; ma fece l' imprudente invasione insorgere a sdegno la maggior parte degli Stati dell' Impero; e Federico, al quale giunsero soccorsi da tutte le parti, assalì e interamente disfece le truppe Imperiali vicino a Luchau. Quantunque poi in questo mezzo la morte del figliuolo e le querele insorte in Boemia, togliessero ad Alberto il poter riparare in persona al disonore delle proprie armi, fece tuttavia grandi preparativi per riprendere, appena lo potesse, le ostilità, e si condusse in Isvevia per arrolar truppe, colle quali invadere nello stesso tempo e la Boemia e la Turingia. Ma in questo mezzo, un altro avvenimento si attirò tutta la sua attenzione (1).

L' Elvezia, o, come è in oggi chiamata, la Svizzera, si trovava a que' tempi divisa in tante picciole sovranità, in baronie, in città imperiali, come Zurigo, Berna, Basilea e Sciaffusa, in signorie possedute dal Clero e in piccioli Cantoni, quelli di Schwitz, d' Uri e d' Underwald, i quali, sebbene dipendenti dall' Impero, si reggevano da loro a democrazia (2). I più possenti Sovrani erano in essa i conti di Savoia e quelli della Casa di Apsburgo. La preponderanza e le terre di questi ultimi eransi molto

(1) *Gerard de Roo. - Fugger. - Heinrich. - Schmidt.*

(2) Secondo il Watteville, vi avevano in Isvizzera non meno di cinquanta Conti, di cencinquanta Baroni, e di mille famiglie nobili.

Cap. VI. 1298-1308 accresciute dall' elezione di Rodolfo e d' Alberto in poi, i quali, nella loro condizione di Capi dell' Impero, esercitarono il diritto di nominare, per l'amministrazione della giustizia punitiva, dei *baili*, o sia giudici criminali in tutti i luoghi sottoposti alla imperiale giurisdizione.

Sembra per tanto, che a persuasione d' Alberto, concepisse Rodolfo il disegno di ottenere in quella contrada la sovranità delle Signorie ecclesiastiche e delle baronie; e con tal mira acquistasse dalla Casa di Kiburgo la città di Friburgo, e dall'abbazia di Murbach, la città di Lucerna in un co' diritti signorili su varii villaggi del cantone di Schiwtz. Non poco turbarono siffatti acquisti gli abitanti di Schwitz, di Uri e d' Underwald, i quali, strettisi fra loro in confederazione, si obbligarono a non riconoscere giammai nessuna straniera giurisdizione. Seppe Rodolfo, nella sua moderazione, rispettare la renitenza di quei popoli zelantissimi della lor libertà, ai quali andava debitore di segnalati servigi; acquetò anzi i loro timori, confermandone i privilegi, e fu quest' atto ratificato dal suo successore Adolfo.

Poco tempo dopo la morte del padre, Alberto non celò l' intenzione di appropiarsi, o soggiogare i Cantoni liberi della Svizzera; onde gli abitanti d' Uri, di Schwitz e d' Underwald, giustamente di ciò intimoriti, si congregarono in una generale assemblea per rinovare la loro alleanza. Abbracciarono essi le parti d' Adolfo, e gli inviarono uno scelto corpo de' loro più bravi guerrieri. All' elezione poi d'Alberto, si sparse fra di loro un panico terrore che andò quindi crescendo fino al più alto della disperazione, allora che i loro deputati, i quali

eransi condotti da Alberto richiedendo che nella sua qualità di Capo dell' Impero, confermasse i loro privilegi, null' altra risposta ne riportarono se non che, essersi egli prefisso d' introdurre cambiamento nella forma del loro governo. Cap. VI. 1298-1308

Tuttavia prima di accingersi a sottomettere popoli tanto coraggiosi, pensò Alberto ad accrescere con pacifici modi il suo predominio, e ad ampliare nella Svizzera i suoi acquisti. Tranquillò i cittadini di Zurigo, confermandone i privilegi; si fece riconoscere avvocato delle abbadie di San Gallo e d' Einsiedel; distrusse i castelli de' piccioli signori del Cantone di Glaritz, che aveano parteggiato per Adolfo; e riescì finalmente, per via di acquisti e colle sue brighe, a impadronirsi del supremo potere in diversi luoghi, dal lago di Thoun fino al centro del paese de' Grigioni. Avendo per tal modo accerchiati gli Svizzeri, intimò loro, che si sottoponessero alla sua autorità, alla quale intimazione arditamente risposero colle seguenti parole: » La condizione de' nostri padri troppo ne è cara, nè desideriamo che la conferma dei nostri privilegi ». Ma questa semplice risposta fu di poca impressione sull' altero animo di Alberto; ond esprezzando le loro querele, mandò in que' paesi governatori, il cui tirannico e fantastico reggimento li costrinse finalmente ad impugnar le armi in difesa de' proprii diritti.

Fu, sotto gli auspizii di tre repubblicani, Furst, Meletallo e Staffacher, discusso in segreto il piano di una generale sommossa; e lo scoppio che diede la libertà alla Svizzera si fece primamente udire nei Cantoni di Uri, di Schwitz e d' Underwald,

Cap. VI. 1298-1308 addì 13 gennaio dell' anno 1308. Vidersi i governatori scacciati dalle loro sedi, se ne espugnarono i castelli, e tutti gli abitanti insorsero con mirabile accordo, nello stesso tempo, per resistere alla potenza della Casa d'Austria e del Capo dell'Impero.

Confidentissimo nella superiorità delle proprie forze, si rallegrò Alberto con sè stesso di una tal ribellione, per la quale se gli offriva, così egli giudicava, il pretesto di soggiogare un paese cui da lungo tempo agognava. Riserbata dunque ad altro più favorevole momento la propostasi invasione della Boemia e della Turingia, si preparava a condurre un esercito in Isvizzera, quando l'assassinio che siam per raccontare, pose fine a' suoi giorni, e al suo regno.

Sebbene giunto all' età di diciannove anni, avea Giovanni, nipote d' Alberto, inutilmente dimandato il proprio retaggio (1): per la qual cosa, sempre più inasprito da' continui rifiuti, e aizzato da diversi signori, cospirò contro i giorni dello zio in compagnia di Walter d' Eschenbach, suo aio, di Ro-

(1) Si agitarono molte discussioni al proposito del territorio che era preteso da Giovanni. Alcuni autori sono persino caduti nell' assurdità di pretendere, che consistesse nel ducato di Svevia, il quale non fu mai posseduto nè da Rodolfo, nè da Alberto; altri hanno difeso che consistesse in una parte degli Stati austriaci, de' quali era Alberto, per l'atto d' investitura, l' unico amministratore. Comunque la cosa sia, le terre di Giovanni dovevano fare incontrastabilmente parte degli ereditarii possedimenti della Casa di Apsburgo e di Kiburgo; ed è probabile, che abbracciassero le contee di Kiburgo, di Lentzburgo e di Baden. Il lettore, che bramasse sciogliere una tal quistione, potrà consultare *Fuesselin, Erdbeschreibung der Schweiz. Eidg. vol. I, p.* 83.

Rodolfo di Wart, di Rodolfo di Balm e di Corrado di Tegelfield, possessori tutti di ampie terre, e personaggi di molta riputazione nelle contee di Kiburgo, di Lentzburgo e di Baden. Cap. VI. 1298-1308

Accompagnato da' proprii figliuoli e conducendo seco un numeroso seguito, nel quale annoveravansi l'anzidetto suo nipote e i quattro cospiratori, viaggiava un giorno Alberto per Rhinfeld, ove la sua moglie Elisabetta aveva riunite truppe. Soffermatosi a Baden per prendere qualche ristoro, il giovane principe gli chiese d' esser posto immantinente in possesso dei suoi beni. Alberto gli presentò una ghirlanda di fiori, dicendogli ciò meglio convenirsi alla sua età che non le cure del governo. Pianse amaramente lo schernito Giovanni, gettò la ghirlanda con indignazione, e sempre più fermamente si deliberò alla esecuzione dell' orribile suo disegno.

Giunto il real corteo su le sponde del fiume Reusso, rimpetto a Windisch, i cospiratori passarono il lago pe' primi. Dopo loro passò Alberto accompagnato da un solo ufiziale, e lasciandosi addietro, su l'opposta riva, suo figliuolo Leopoldo, e il restante del seguito. L'Imperatore attraversava per tanto lentamente le campagne che si estendono alle falde dei monti circostanti al castello di Apsburgo, e famigliarmente conversava coll' ufiziale che aveva seco, quando, ad un tratto, uno de' congiurati improvvisamente scagliatosegli addosso, s' impossessa delle redini del suo cavallo: e contemporaneamente il nipote, afferrato Alberto pel collo esclama: » Rendimi il mio patrimonio. Il Balm gl' immerge intanto la sua spada nel corpo, e l' Eschenbach gli fende il capo con un colpo di sciabola. Rimase attonito il

Cap. VI. 1298-1308 Wart; l'ufiziale si diede alla fuga, e l'infelice Monarca, caduto di cavallo, fu lasciato immerso nel proprio sangue. Il suo figliuolo Leopoldo e i signori del suo seguito, lo trovarono esalante l'ultimo sospiro fra le braccia di una povera donna, accorsa in suo aiuto (1).

Alcuni degli assassini si rifuggirono nei Cantoni d'Uri, di Schwitz e d'Undervald, sperando trovare asilo fra' popoli che Alberto preparavasi a soggiogare; ma inorriditi que' virtuosi montanari di un sì atroce misfatto, avvegnachè avesse colpito il loro mortale inimico, ricusarono favore alle persone che avevanlo commesso; e per ultimo, i colpevoli soggiacquero, o ne' supplizii o nell' esilio, allo sprezzo e alla miseria che colla enormità del misfatto avevansi meritato. Giovanni di Apsburgo, il principale di essi, dopo avere errato pei monti ed essersi tenuto celato entro le caverne, si rifuggì sotto mentito abito di religioso in Italia, ove straziato da' rimorsi della propria coscienza, finalmente si discoprì a Clemente V, il quale gli concedè bensì l'assoluzione, ma lo fece consegnare all' Imperatore Enrico VII. Ridottosi poscia nel convento degli Agostiniani in Pisa, vi terminò nell'anno 1313 (2) la sua misera esistenza.

Dal predominio dei pregiudizii, o dalla forza delle proprie passioni, si lasciarono gli storici indurre a denigrare, con eccessiva amarezza, il carattere di

(1) *Albert. Argent.*, p. 114.

(2) Ebendorf, autore della *Cronaca Austriaca*, assicura di aver veduto mendicare, in Vienna, un vecchio cieco, figliuolo naturale di Giovanni e di una donna che aveva seguito questo principe nella sua vita errante. *Pez. vol. II*, p. 777.

Alberto, cui sembra essersi fatto immenso danno coll'averlo voluto porre a confronto dell'illustre suo genitore. E per verità fu egli sposo costante e affettuoso; amava teneramente i suoi figliuoli, e seppe nel seno della propria famiglia farsi adorare da ognuno. Egualmente avverso all'adulazione e alla maldicenza, aveva una giusta idea de' riguardi che altrui si debbono, signoreggiava le proprie passioni e sapeva resistere con forte animo alle allettative del piacere. Diede Alberto chiare prove di non comune sapere nell'arte della guerra, e non fu certamente secondo a nessuno di quelli che si fecero ammirare pel loro coraggio non meno che per energia, solerzia e prontezza di animo. Capo dell'Impero, ne resse il governo con avveduta fermezza, nè fu inferiore al padre nell'accorgimento con cui provvide alla tranquillità de' popoli. Sebbene religioso, seppe dignitosamente opporsi alle pretensioni della Santa Sede, e reprimere l'ambizione degli Elettori ecclesiastici. Ma come sovrano, unì Alberto l'arroganza al dispotismo: avido e inquieto, persisteva egli con caparbia ostinazione, e senza alcun riguardo alla giustizia e alla pietà, nell'esecuzione de' concepiti disegni per l'ingrandimento della sua Casa. Aveva anche un contegno rozzo e feroce (1). Le sue pregevoli doti rimanevano oscurate da' suoi difetti, e, secondo l'espressione di uno storico svizzero, » la virtù vestì in lui l'aspetto dell'egoismo » (2). Elisabetta, moglie di

Cap. VI. 1298-1308

(1) Una cronaca contemporanea, così dipinge Alberto: „ Homo grossus, aspectu ferox, rusticanus in persona, propter liberos avarus „. *Arempech ap. Pez.* p. 1232.

(2). *Planta.*

Cap. VI 1298-1308 Alberto, sortiva i natali da Mainardo, duca della Carinzia, e da Elisabetta, figliuola d' Ottone, Conte palatino, ed era vedova dell' Imperatore Corrado IV. Questa principessa, nata nel 1263, sposò Alberto nel 1276, e dopo la morte di questo, si ritirò nel convento di Konigsfelden, dove cessò di vivere nel 1313. Partorì ad Alberto venti figliuoli, nove de' quali perirono in tenera età; fra gli altri si contarono sei maschi e cinque femmine.

Rodolfo, che fu re di Boemia, era nato nel 1285, e morì prima del padre. Congiuntosi, in prime nozze, a Bianca figliuola di Filippo il Bello, re di Francia, e in seconde, a Elisabetta, figliuola di Primislao, re di Polonia, non ebbe prole da nessuna delle due. Gli altri maschi d'Alberto erano Federico, Leopoldo, Alberto, Enrico e Ottone; di essi parleremo nel seguente capitolo.

Le figliuole d' Alberto furono:

1 Anna, che sposò, in prime nozze, Ermanno il Lungo, margravio di Brandeburgo, e in seconde, Enrico di Breslavia. Morì nel 1326.

2. Elisabetta, moglie di Ferri IV, duca della Lorena. Dopo la morte di questo principe, fu dessa tutrice de' figliuoli che avevano avuti; e terminò i suoi giorni nel 1352.

3. Agnese, che si rendè in gioventù famosa per la sua grande divozione. Rimasta vedova, si confinò in un eremitaggio presso di Konigsfelden, spendendo tutti i suoi averi in elemosine e pie fondazioni. L'Imperatore Carlo IV, che ne ammirava il sapere e la perspicacia, si conducea spesso a visitarla. Erasi Agnese, nell'anno 1396, congiunta in matrimonio ad Andrea, re d' Ungheria, e aveva ottenuto in assegnamento per

istato vedovile il castello di Presburgo, con tutte le dipendenti terre; morì nel 1364, in età di ottantaquattro anni. Cap. VI. 1298-1308

4. Catterina, di cui esaltavasi la bellezza, fu promessa sposa all' Imperatore Enrico VII; ma questi morì nel tempo medesimo che già si trovava la principessa austriaca in viaggio per condursi a porgergli la mano. Catterina si maritò di poi ad Enrico, principe di Calabria, e finì i suoi giorni nel 1324.

5. Giuditta, che, per quanto sembra, si congiunse in matrimonio con Luigi, conte d' Oettingen, e mancò di vita nel 1329.

Digitized by Google

# FEDERICO E LEOPOLDO

## CAPITOLO VII.

1308-1330.

*Punizione de' cospiratori — Ritratti di Federico e di Leopoldo, l' uno primo l' altro secondo figliuolo d' Alberto — Loro amministrazione — Enrico di Lucemburgo eletto re de' Romani — Giovanni, suo figliuolo, sale al trono di Boemia — Accordo stipulatosi fra le famiglie d' Austria e di Lucemburgo — Sedizione negli Stati austriaci — Guerra che Federico sostiene contro la Baviera — Leopoldo accompagna l' Imperatore in Italia — Morte di Enrico di Lucemburgo — Doppia elezione di Federico e di Luigi di Baviera — Guerra fra i due competitori — Leopoldo invade i Cantoni d' Uri, di Schwitz e d' Undervald — Battaglia di Morgarten — Tregua cogli Svizzeri — Proseguimento delle ostilità in Germania — È Federico battuto e fatto prigioniero alla giornata di Muhldorff — Leopoldo si sforza di ritornarlo in libertà — È la sua domanda sostenuta da Giovanni XXII — Condizione politica dell' Italia — Discordia fra la fazione pontificia, e la imperiale — Il Sommo Pontefice scomunica Luigi di Baviera, e lo chiarisce decaduto da tutti i suoi diritti — È questo principe disfatto da Leopoldo — Tenta Leopoldo far salire il re di Francia sul trono imperiale — Accordo tra Federico e Luigi di Baviera — Liberazione di*

Digitized by Google

Cap. VII. 1308-1330 *Federico e morte di Leopoldo — Imprese di Luigi di Baviera in Italia — Coronazione di questo principe in Roma dove fa eleggere un Antipapa — Guerra e rinconciliazione di Federico con Ottone — Morte di Federico.*

Nella costernazione in cui, al primo rumore dell' assassinio dell' Imperatore, si trovò immersa la famiglia d' Alberto, erasi immantinente data a credere che fosse una tal morte il certo preludio di una general ribellione; ma quando potè conoscere restringersi il numero degli assassini ad una picciola mano di malcontenti, si affrettò a far cadere su de' medesimi il peso della propria vendetta, ravvolgendo nella loro ruina e i loro amici e i loro aderenti e persino i loro servi medesimi. Federico e Leopoldo, figliuoli d' Alberto, sorpresero e distrussero le Fortezze de' cospiratori; ne fecero passare i presidii a fil di spada, ed estesero lo stesso scempio su tutti coloro, che il menomo vincolo collegasse ai ribelli. Furono indistintamente uccisi gli ufiziali domestici; se ne confiscarono i beni, e si ridussero le loro famiglie all' indigenza. Sessantatre vassalli del Balm, sebbene avessero tutti protestata la loro innocenza, furono decollati in un sol giorno alla presenza di Leopoldo e di Agnese sua sorella. Anzi vuolsi che durante l'esecuzione, la feroce principessa andasse ripetendo la leggenda di santa Elisabetta: » Ora, mi tuffo nella rugiada di maggio ». Avrebbe dessa voluto strangolare colle proprie mani un figliuolo dell'Eschenbach, e non senza molta difficoltà riescirono i soldati, inteneriti dalle

lagrime del fanciullo, a strapparlo dalle sue mani. Si pretende che più di mille persone fossero sagrificate all' ombra del monarca Austriaco. Unitamente poi a questa Agnese, la vedova d' Alberto, inconsolabile della perdita del marito, fondò a Konigsfelden (1), nel luogo medesimo del commesso assassinio, un magnifico monastero, ove passarono le due principesse in religiosi esercizii il restante de' loro giorni. L' istoria si compiace nel riferire la risposta data da un vecchio eremita ad Agnese, che gli offeriva nel fondato pio luogo un asilo. » Non è già, o signora, versando il sangue innocente, nè elevando monasteri collo spoglio delle famiglie, che si serve Iddio; ma bensì colla misericordia e colla dimenticanza delle ingiurie » (2).

Cap. VII. 1308-1330

I cinque figliuoli d'Alberto succederono insieme in tutti i possedimenti paterni, tanto ereditarii, quanto acquistati, senza dividerli. Ma per virtù dell' atto d' investitura e de' patti di famiglia, fu l' amministrazione delle province austriache commessa a Federico; e poichè ancora non erano i tre figliuoli mi-

(1) La fondazione consistè in due conventi, l' uno di Fratelli Minori, e l' altro di religiose dell' Ordine di Santa Chiara. Ebbe un gran numero di principi della Casa d' Austria tomba in siffatto monastero, sulle pareti del quale non meno che alle finestre della Chiesa si veggono ancora i ritratti de' più antichi fra quelli. Fu esso poscia, nel tempo della riforma, ridotto a condizione secolare. La *Pinacotecha Austriaca* contiene una notizia su gl' intagli de' ritratti di cui sopra, e nella relazione de' *miei viaggi in Isvizzera* (Lettera *XIV*) si trova una descrizione dell' edificio che formava quel monastero.

(2) *Hettinger - Tschudi - Watteville - Muller - Planta*, *vol. I*, p. 163.

Cap. VII. 1308-1330 nori usciti dell'infanzia, Leopoldo prese il governo degli Stati che la sua Casa possedeva nella Svevia nell'Alsazia e nella Svizzera.

Ma i due fratelli sui quali riposava allora tutta la sorte della Casa d'Austria, erano, fisicamente e moralmente, il contrario l'uno dell'altro. Federico, che giungeva appena allora al suo vigesimoterzo anno, era alto di statura e assai ben proporzionato, cosicchè la leggiadria di tutta la sua persona gli aveva acquistato il soprannome di Bello. Facevasi egli ammirare siccome il principe più perfetto de' suoi tempi, e sebbene spingesse talvolta il coraggio fino alla temerità, non mancava nè di dolcezza, nè di benevolenza e aveva un' indole pacifica. Leopoldo in vece, il quale non contava che sedici anni, piccolo era e difforme della persona. Si annunziava il suo esteriore carattere inquieto e violento; e alla morte del padre aveva già date prove di quel raro valore, che nel tratto successivo lo fece chiamare la gloria della cavalleria (1).

Si adoperò Federico per ottenere la Corona imperiale; ma l'aspro reggimento del padre, lasciava una triste rimembranza, che ebbe maggior possa delle perfette cognizioni e delle belle doti del figliuolo. Sebbene poi si ponessero in concorrenza anche Carlo di Valois, fratello del Monarca francese, e varii altri principi alemanni, cadde la nomina su di

(1) Un' antica cronaca paragona Leopoldo al Tideo di Lucano.

„ Major in exiguo regnabat corpore virtus „.

*Anon. Leob. ap. Pez. vol. I*, p. 926.

Enrico di Lucemburgo, che videsi eletto Imperadore ad unanimità di voti, mercè la preponderanza del suo fratello Baldovino, elettore di Colonia, e la possente raccomandazione di Pietro, arcivescovo di Magonza. Fu il nuovo re de' Romani coronato in Aquisgrana, e Clemente V ne confermò l'elezione. Cap. VII. 1308-1330 1308

E l'innalzamento di Enrico al trono imperiale fece pure andar falliti i disegni de' principi della Casa d'Austria al proposito della Boemia, essendo il nuovo Imperatore, per un felice concorso delle circostanze che siam per soggiungere, riescito a cingere al proprio figliuolo la corona di quel regno. Erasi Enrico di Carinzia alienato il cuore de' Boemi tanto per la sua tirannide, e per le eccessive imposizioni di cui sopraccaricavali, quanto per la consuetudine di affidare i più importanti ufizii e la difesa delle principali Fortezze a' suoi Carinziani. Una possente fazione per tanto, egualmente avversa a quest' Enrico e a' principi della Casa d' Austria, trasse Elisabetta, la più giovane delle sorelle di Venceslao III, dalla prigione, in cui l'aveva rinchiusa il Monarca regnante, e ne offrì la mano, unitamente alla corona, a Giovanni, figliuolo del re de' Romani. Fu l' offerta accettata, e l'Imperatore, in una Dieta congregatasi a Norimberga, dopo avere chiarito Enrico di Carinzia colpevole di fellonia, per essersi impadronito della Boemia senza il concorso dell' autorità imperiale, annunziò spettare quel regno all' Impero, dandone nel tempo stesso l'investitura al proprio figliuolo Giovanni, il quale, dopo la cerimonia della coronazione, sposata la principessa Elisabetta, e raccolto formidabile esercito, entrò senza perder tempo nel conferitogli regno, avviandosi alla volta di Praga, 1309

Cap. VII. 1308-1330 ove aveva intanto Enrico unita la maggior parte delle sue truppe. Aprirono gli abitanti della Capitale le porte al nuovo re, e si trovò Enrico costretto a rinchiudersi nella cittadella. Ma veggendo disporsi l'inimico all'assalto, uscì di notte dalla piazza, con-
1310 ducendo seco la moglie, e abbandonò la Boemia. Giovanni congregò allora una Dieta, nella quale ricevette la corona e confermò i privilegi della na-
1311 zione. Questo principe scacciò di poi i Carinziani dalle Fortezze che occupavano nella Boemia e nella Moravia, e, negoziata la restituzione della città che Elisabetta aveva consegnata agli Austriaci, si trovò
1312 libero padrone di tutto il paese (1).

Secondo l'investitura stata da Riccardo di Cornovaglia conferita a Ottocaro, già avevano gli Stati, durante l'invasione della Boemia, richiamata l'Austria, la Stiria e la Carniola pel nuovo loro Sovrano, ed avendo per conseguenza l'Imperatore fatto ingiungere a' possessori la restituzione di quei feudi, Federico così rispose: » Annunziate ad Enrico di Lucemburgo, essere l'Austria, da cinquant'anni in qua, stata la tomba di cinque principi Sovrani, e che potrà esserne egli il sesto, qualora tenti rapirci il nostro patrimonio ». Ma siccome non aveva il re de' Romani, colla sua domanda, mirato che ad otteuer dai principi austriaci l'approvazione a tutto quanto erasi operato in Boemia, e siccome d'altra parte si trovavano i figliuoli d'Alberto abbastanza occupati nelle cose della Svizzera, fu presto negoziato un
1309 accordo in virtù del quale pubblicamente concedè Enrico a que' principi l'investitura degli Stati, già pos-

(1) *Pelzel*, p. 180-187.

seduti dal loro padre, ed obbligaronsi essi in contraccambio a pagare ventimila marchi d'argento, a rinunciare a qualsisia pretensione sulla corona di Boemia, a prestare soccorsi al nuovo re, e ad assistere con poderose forze Enrico nell'impresa che meditava. Bandì l'Imperatore sentenza di morte contro Giovanni, uccisore d'Alberto, assegnandone le terre a' Principi austriaci, e concedendo loro il possedimento de' beni che avevano tolti ai parenti degli assassini. Cap. VII. 1308-1330

Poscia che ebbero vendicata la morte del padre, e seguitone il funebre convoglio fino a Spira, luogo della sepoltura imperiale, ove furono dall'abbazia di Wettingen le spoglie del defunto trasportate, si prepararono i duchi d'Austria a discendere in Italia coll'Imperatore. Ma, quando la partenza era imminente, dovè Federico condursi in Austria, per reprimervi una sedizione, e respingere Ottone, duca di Baviera, che aveva preso Niburgo e stretto d'assedio Pirnstein. Al suo giungere per altro, trovò che già eravi tornata la calma per le cure e lo zelo di Ulrico di Waldseck governatore della Stiria. Puniti quindi con molto rigore i colpevoli, strinse alleanza col re d'Ungheria, col duca della Cariuzia e coll'Arcivescovo di Salisburgo; riprese con un esercito di quindicimila uomini Niburgo; entrò nella Baviera, s'impadronì di Riedt, e, mettendo il paese 1312
a ferro e a fuoco, strinse d'assedio Scharding. Ma l'avvicinarsi de' Bavaresi lo costrinse ad allontanarsene; e al principio del seguente anno fu negoziato un accordo per la interposizione di Elisabetta, madre di Federico, e per quella pure di Rodolfo e di Luigi, Conti palatini. La qual pace tuttavia fu di assai breve durata; perchè, prima della fine dello stesso

Cap. VII. 1308-1330 anno in cui era stata conchiusa, essendo morto Ottone, lasciò tutore de' proprii figli e di quelli di Stefano suo fratello, Luigi; onde videsi negli Stati austriaci insorgere una possente fazione, la quale, ricusando sottomettersi alle ultime volontà del defunto, chiese che la tutela fosse conferita ai principi austriaci. Si venne quindi alle mani; e Federico, disfatto a Sammelsdorf, rinunciò a tutte le sue pretensioni in favore di Luigi, che prese possesso del paese, e lo governò (1).

Durante il corso di siffatti avvenimenti, Leopoldo accompagnava l'Imperatore in Italia, guidando mille cinquecento uomini d'arme e dugento cavalieri. Lo straordinario suo valore, presto gli acquistò l'affezione di un principe tanto bellicoso come Enrico; e se ne acquistò poscia anche la particolare stima e confidenza coll' essere riescito, nel modo che siamo per dire, a reprimere una sommossa suscitatasi dai Guelfi in Milano, poco tempo dopo la coronazione di quell' Imperatore in Re di Lombardia. Nel momento adunque che si trovavano i giorni del Monarca nel maggior pericolo, accorse Leopoldo, con mille quattrocento combattenti, da un sobborgo della città, e, dissipati i faziosi, scacciò da Milano i Torriani e gli altri Capi de' Guelfi. Il Principe austriaco continuò col maggiore zelo a battersi pel suo sovrano, e d'infinita utilità tornarono a questo i servigi di lui ne' difficilissimi momenti in cui, avanzandosi verso
1313 le parti meridionali dell'Italia, ebbe a superare tutti

(1) *Ebendorf ap. Pez.* T. II, p. 285. - *Vita Ludov. IV, imp. ib.* p. 418 - *Falkenstein*, p. 161. - *Gerard de Roo.* - *Fugger.*

gli ostacoli che gli erano opposti dalle politiche brighe del Papa e dall' inimicizia di Roberto, re di Napoli. In fine, lo seguì a Roma, e assistè alla sua coronazione celebratasi nella chiesa di San Giovanni in Laterano. Cap. VII. 1308-1330

In benemerenza di tante imprese, e d'altre ancora non meno importanti che passiamo sotto silenzio, colmò Enrico di favori e con ogni contrassegno di considerazione distinse il principe Austriaco. Gli promise in isposa Catterina di Savoia, nipote della propria moglie che più non era (1), e per istringere un legame ancor più intimo fra sè e i principi della Casa di Austria, si decise a sposare in seconde nozze la loro sorella Catterina. Ma la futura Imperatrice, accompagnata dalla madre, già aveva passate le Alpi, e già toccava le sponde del Ticino, quando mancò Enrico di vita, in età di cinquantadue anni, a Buonconvento nelle vicinanze di Siena, mentre accigneasi a portare le armi del regno di Napoli (2).

(1) Alcuni autori attribuiscono a Leopoldo due mogli, l' una delle quali sarebbe stata Catterina, figliuola di Enrico e di Margarita, figlia di Giovanni, duca del Brabante; e l' altra, Catterina figliuola d' Amedeo, conte di Savoia, e di Maria, sorella dell'Imperatrice Catterina. Ma è questo un grossolano errore; imperocchè Enrico non ebbe nessuna figliuola che si chiamasse Catterina, e Leopoldo non ebbe che una sola moglie, Catterina, principessa di Savoia. Veggasi *Pinac. Aust. vol.* II, p. 51.

(2) Si pretese che Enrico fosse stato avvelenato nel ricevere la Comunione dalle mani di Bernardo di Montepulciano, religioso dell' Ordine di San Domenico. La parte imperiale, o Ghibellina, fu la prima a propalare siffatta accusa, la quale tuttavia non sembra aver avuto altro fondamento se non se l' epoca e il luogo in cui Enrico morì.

Cap. VII. 1308-1330 Per tal morte entrarono ancora i principi Austriaci in isperanza di far salire uno di loro al trono imperiale, e non risparmiando nè brighe, nè danaro, si adoperarono con ogni potere per far cadere la nomina su di Federico.

Ma sgraziatamente pel Corpo germanico, erano gli Elettori ecclesiastici i soli, il cui particolare suffragio non si trovasse diviso fra diverse persone. I voti in vece che spettavano agli Elettori secolari, erano ad uno ad uno posseduti in comune dai diversi rami di una stessa famiglia; nè ci avea nessuna stabil norma che determinasse quanto fosse ad osservarsi, pel caso di disparere, fra i singoli possessori del diritto di un solo voto. E tale era appunto la condizione della Baviera, della Sassonia e del Brandeburgo. Eransi Rodolfo e Luigi, figlinoli di Luigi il Severo, elettore di Baviera, trovati fra loro in lunghe querele, tanto per le loro scambievoli pretensioni a voler partecipare amendue al governo, quanto per l'esercizio del diritto di suffragio elettorale. Eransi alla fine composte le cose con un recente accordo nel quale convennesi, che avrebbono avuto e l'uno e l'altro parte all'amministrazione degli affari; che sarebbe il diritto di suffragio esercitato dal solo Rodolfo, durante tutta la sua vita, e che lo sarebbe quindi alternativamente dai due rami. Al suffragio poi competente alla Sassonia pretendevano in egual modo e Rodolfo, Capo del ramo Albertino, e il suo cugino Giovanni, duca di Sassonia-Lavemburgo. In fine il diritto del voto appartenente alla Casa brandeburghese, trovavasi nella stessa maniera diviso fra il Margravio e il suo fratello Enrico di Landsberg.

Ottenne per tanto Federico da Rodolfo di Baviera,

da Alberto di Sassonia e da Enrico di Landsberg la promessa in iscritto che avrebbero favoreggiata la sua elezione, e si obbligò Luigi di Baviera a non contrastarla. Il Principe austriaco ottenne pure il voto dell' Elettore di Colonia, offrendo il proprio fratello Enrico in isposo ad Elisabetta, nipote dell' Arcivescovo; e seppe anche procurarsi il suffragio di Enrico della Carinzia che disputava a que' giorni il trono di Boemia a Giovanni di Lucemburgo. A fine poi di cattivarsi la protezione del Papa e quella de' Guelfi, e per conciliarsi la benevolenza del re di Francia, mandò Federico truppe in Italia, unendo la mano della propria sorella a Carlo, Principe di Calabria, figliuolo di Roberto, re di Napoli. Mercè la sua liberalità, la sua persuasiva eloquenza e le sue altre preziose doti, il duca d' Austria trasse pure nella propria causa diversi altri Principi e Stati; ma non ostante tutte queste cose aveva a lottare contro una fazione numerosa e possente, come era quella che parteggiava per la Casa di Lucemburgo. E per verità, Giovanni, re di Boemia, i cui sudditi, avvezzi a cangiare di Sovrano, già mostravansi scontenti del suo reggimento, temea che l' innalzamento di un Principe austriaco all' Impero, crollasse il trono sul quale erasi appena allora seduto; laonde si collegò con Pietro, arcivescovo di Magonza, che nutriva un odio inveterato contro la Casa d' Austria, oltrechè, il protesse suo zio, l' Elettore di Treveri. Condussero poi tutti questi alla loro parte Valdemaro di Brandeburgo, per le pratiche del quale staccarono dalla fazione austriaca Enrico di Landsberg, e l' appoggio si procurarono del duca di Sassonia Laven-

Cap. VII. 1308-1330

Cap. VII. 1308-1330 burgo. Essendosi per tal modo accertati della pluralità de' suffragi, offersero segretamente la corona a Luigi di Baviera, e giunsero a calmarne gli scrupoli circa la promessa da esso fatta a Federico, e a dissiparne i timori, assicurandolo che avrebbonlo, al caso, assistito con tutte le loro forze, contro ogni impresa de' Principi austriaci (1).

Era intanto trascorso un anno dalla morte di Enrico; e nel giorno prefisso all'elezione, Rodolfo di Baviera, qual delegato dell' Elettore di Colonia, Rodolfo di Sassonia ed Enrico di Carinzia, tutti fautori dell'Austria, si congregarono a Saxenhausen. E nel medesimo tempo gli Elettori di Magonza e di Treveri, Giovanni re di Boemia, Giovanni di Sassonia-Lavenburgo, e Valdemaro di Brandeburgo, qual procuratore del proprio fratello Enrico, si riunirono in uno de' sobborghi di Francoforte, e precisamente sull'antica piazza dell'elezione.

Addì nove ottobre poi, la parte austriaca elesse
1314 Federico; e la parte della Casa di Lucemburgo, esortata prima l'altra a volerla raggiungere, nominò

(1) Sembra che Luigi di Baviera resistesse, per non breve tempo, alla seducente offerta che gli era fatta della Corona imperiale. A discolparlo d' aver mancato alla data fede, Nicolò Burgundio, suo biografo, adduce come fosse poi minacciato di morte nel caso che avesse persistito nel suo rifiuto. Al dire di questo scrittore, il Capo dell' ambasceria avrebbe così parlato a Luigi: „ Scias imperaturum te, aut moriturum „. Ma non è probabile che un principe tanto ambizioso si fosse lasciato intimorire da tale minaccia, nè che sia stato mestieri il fargliela. *Veggasi* questo passo in *Burgundus*, citato nel *Vitrarius del Pfeffinger*, *vol.* I, p. 655, e *Falkenstein*, p. 229.

Luigi di Baviera. La città di Francoforte aprì le sue porte a quest'ultimo, il quale dopo essere stato inaugurato all'altare maggiore della cattedrale, venne presentato al Clero e al popolo. Videsi il nuovo Sovrano accolto in Aquisgrana, e coronato dall' Elettore di Magonza, colle consuete cerimonie. Dopo la partenza di Luigi, Federico strinse d'assedio la città di Francoforte; ma la mancanza di munizioni avendolo costretto a levarlo, si ritrasse a Bonn ove fu coronato dall' Elettore di Colonia. La maggior parte però delle città imperiali, seguendo l'esempio di Aquisgrana, riconobbero Luigi, che vantava incontrastabilmente per sè la pluralità dei suffragi (1). Cap. VII. 1308-1330

Appellarono amendue le parti agli Stati dell' Impero, e al Papa che sarebbe per succedere a Clemente V, sceso da poco tempo nella tomba; ma

(1) Elettori che diedero il loro voto in favore di Federico.

Rodolfo di Baviera.
L' Elettore di Colonia.
* Rodolfo, Elettore di Sassonia.
* Enrico di Carinzia, come re di Boemia.

Elettori che lo diedero in favore di Luigi di Baviera.

L' Elettore di Magonza.
Quello di Treveri.
* Giovanni, re di Boemia.
* Giovanni, Duca di Sassonia Lavemburgo.
Valdemaro di Brandeburgo, unitamente ad Enrico suo fratello.

Trovansi nelle numerose cronache contemporanee le più importanti particolarità di tale elezione - *Falkenstein, Geschichte von Bayern.* - *Vitrarius* di *Pfeffinger.* - *Struvius.* - *Schmidt* e *Heinrich.*

* *I suffragi di tutti quelli i cui nomi sono segnati con asterisco, furono soggetti di disputa.*

Cap. VII. 1308-1330 intanto non tralasciarono essi di prepararsi a sostenere colla forza dell' armi la loro elezione. Capitanando un ragguardevole corpo di truppe reclutate negli Stati di Apsburgo, si avanzò Leopoldo fino quasi alla città di Spira, sotto le cui mura aveva Luigi posti i suoi alloggiamenti, e mise a soqquadro tutto l' addiacente paese. All' accostarglisi per altro di Federico, il quale aveva ricevuto un rinforzo, ritrattosi egli verso la Baviera, fece da' suoi soldati occupare Augusta che sembrava inclinare a favore degli Austriaci, e costrinse il proprio fratello Rodolfo a riconoscerlo Imperatore. Leopoldo gli tenne
1315 dietro in Baviera, e strinse d'assedio Landsberg; ma, rispinto da Luigi, indietreggiò fino a Basilea, dove avea Federico unita una Dieta. I due Principi austriaci vi celebrarono le loro nozze, l' uno con Elisabetta d'Aragona, e con Catterina di Savoia l'altro, perdendo ivi in feste e in tornei un tempo che avrebbero dovuto invece con somma cura impiegare nel proseguimento delle ostilità. E anche terminati i divertimenti, in luogo di movere con unite forze alla volta dell' inimico, il solo Federico marciò contro Luigi, mentre intanto il fratello imprendeva ad osteggiare i tre Cantoni svizzeri, che avevano favorita la parte bavarese. Al che fare pose Leopoldo in campo il pretesto di una querela insorta fra l' abbazia d' Einsiedel, di cui era patrono, e gli abitanti del Cantone di Schwitz, i quali per vendicare un insulto, stato fatto ad alcuni pellegrini svizzeri, andati ad assalire quel convento, ne avevano condotto via un maestro di scuola e quattro pezzi d' artiglieria. Riputando adunque come facile impresa il soggiogare l' anzidetto Cantone, e altero

del suo proprio sapere, non che della superiorità delle proprie forze, e ritenendo per fermo di poter presto calpestare quegli audaci contadini, raccolto in fretta un esercito di ventimila soldati, mosse, senza por tempo in mezzo, all'esecuzione del concepito disegno. Dovevano per tanto, secondo le disposizioni da lui date, quattromila combattenti, valicato prima il monte Brunig, penetrare nell'Underwald per la via d'Oberhasli; un altro corpo di mille uomini dovea partire da Lucerna a fine di operare una diversione dal lato di Stantz, e si proponeva in fine Leopoldo marciare in persona da Zug contro Schwitz, guidando il terzo e principal corpo di quindicimila uomini. Soli due passaggi, per altro, aprivano l'accesso al paese, essendo questo dal lato settentrionale difeso da naturali ripari, da trincee e da torri. Consisteva il primo nella difficile via di Art che si stende lungo le rocce circostanti al lago di Zug, ed è totalmente impraticabile all'ordinaria cavalleria. Era poi l'altro uno stretto di circa tre miglia di cammino, avente dall'una parte il lago di Egeri, e dall'altra le alture che coronano il villaggio di Morgarten, da cui riceve il nome.

Cap. VII. 1308-1330

Gli Svizzeri, induriti alle fatiche e a' pericoli dal loro aspro tenore di vita, e fatti bellicosi dalla forma del loro governo, videro senza sgomentarsi, ma non già con occhi di caparbia indolenza, l'approssimarsi della tempesta che stava per piombare su di loro. Quattordici centinaia d'uomini (1), il fiore della loro gioventù, prendono le armi e si riuniscono in-

(1) Quattrocento del Cantone di Uri, trecento del Cantone di Underwald, e settecento di quello di Schwitz.

Cap. VII. 1308-1330 sieme a Schwitz. Vi spendono un intero giorno in esercizii di pietà, nel cantare inni, e nell'impetrare da Dio, genuflessi per le vie e le pubbliche piazze, la grazia che volesse esaudire le devote loro preci e umiliare l'orgoglio e la tracotanza de' loro nemici. Appostatisi poscia, per consiglio di un vecchio lor guerriero di grande esperienza, su le alture di Morgarten, e infiammati da eroismo non minore a quello, che aveva già un tempo animati i trecento Spartani nella difesa delle Termopili, attendono imperterriti l'approssimarsi dell'inimico. Mille e cinquecento fuorusciti intanto fecero chiedere ai Magistrati de' tre anzidetti Cantoni di essere ammessi a dividere i pericoli de' loro concittadini, e quantunque ricevessero una negativa risposta, occupata un'altura che signoreggiava il principio di quella gola di monti, si disposero animosamente anch'essi a disputarne l'ingresso agli assalitori.

La mattina seguente, allo spuntar del giorno, si videro comparire gli Austriaci confidentissimi nella futura vittoria, che già tenevano per certa. Occupava la cavalleria, armata di tutto punto, il primo posto, e seguivala l'infanteria, che si avanzava attelata in istrettissima ordinanza. Quando si furono gli inimici innoltrati nell'angusto passo, e cominciarono a stendersi fuori lungo la sponda del lago, i banditi, mettendo alte grida, fanno precipitare su di loro grossi tronchi di alberi e smisurati macigni. Li pone l'improvvisa e terribile tempesta immediatamente in disordine, e gli Svizzeri, calando in quel punto a furia dalle eminenze, assalgono colle loro mazze, colle loro alabarde e colle loro picche gli Austriaci, ai quali la ristrettezza del luogo toglie la possibi-

lità di un menomo volteggiamento; e il contemporaneo disciogliersi del ghiaccio sotto i loro piedi accresce sempre più le loro angustie. Molti cavalieri saltano allora nel lago; si ripiegano gli altri su l'infanteria, che non potendo aprire le sue file, per riceverli, và disordinatamente in volta, o ne rimane calpestata. Un gran numero di soldati, stretti e incalzati dai loro proprii commilitoni, precipitano nell'acqua, o cadono in potere de' feroci repubblicani. In questa famosa disfatta, perderono la vita quindici centinaia d'uomini, la più parte nobili o cavalieri; e durò lo stesso Leopoldo molta fatica a giungere, colla scorta di un cittadino, a Winterthur, ove arrivò di notte, rifinito dalla fatica, e oppresso dal cordoglio (1).



Nè qui pure ebbero fine i disastri degli Austriaci in tale loro così infausta giornata: perocchè verso la fine di essa, avuto gli abitanti dell'Underwald la notizia che si avvicinava il corpo partito da Lucerna, imbarcatisi in buon numero, con cento borghesi di Schwitz sul lago, e presa terra a Buchs, assalirono tosto l'inimico, e lo posero in rotta. A malgrado poi delle fatiche per essi in quel giorno

(1) Secondo la relazione che ne fece Giovanni di Winterthur, autore contemporaneo, „ un gran numero d'uomini rimasero uccisi nell'azione; e non si ascoltavano che gemiti e lamenti. Un solo cittadino di Winterthur perì, ed era questi un traditore che aveva abbandonati i suoi proprii concittadini per unirsi a' nobili ..... Io ho vedute, „ così prosegue „ tutte queste cose co' miei proprii occhi, standomene alla porta della città insieme a' miei compagni di scuola „. Questo passo è citato nel *Quadro della Svizzera*, del Fuesselin (vol. II, p. 294 e 357), che diede una descrizione di quel memorando combattimento. Veggasi pure *Tschudi - Stumpos - Muller - Watteville - Planta*, *vol. I*, *p.* 174.

Cap. VII. 1308-1330 sostenute, prestamente s' avviarono, raggiunti anche da alcuni altri loro concittadini, verso Alpnach, ove sapevano avere quattromila Austriaci occupata una forte posizione. Questi, viste appena sventolare le vittoriose insegne degli Svizzeri, e udite le loro grida di gioia, rimasero colpiti da tale terrore che senza opporre la menoma resistenza, tentarono addirittura fuggire. Ma furono anche nella fuga raggiunti e ferocemente assaliti da' confederati, che li costrinsero a trovarsi uno scampo frammezzo i nascondigli delle montagne dal lato di Lucerna.

Dopo tali avvenimenti i tre Cantoni, congregatisi in pubblica assemblea, statuirono » che l' anniversario del giorno in cui aveva il Dio delle armi visitato il suo popolo, e concedutagli vittoria contro de' suoi nemici, avesse eternamente per essi loro ad essere un giorno di festa »; e ordinarono di più che dovessersi tutti gli anni leggere in pubblico i nomi e le eroiche geste de' cittadini periti in difesa del proprio paese. Dichiararono perpetua la loro Confederazione, che non avevano fino allora fatto che rinnovare di dieci in dieci anni, e fu dessa confermata dal Capo dell' Impero.

Sì umiliante sconfitta rilevata in Isvizzera da buon numero delle truppe austriache, per parte di un inimico cui avevano esse mostrato d' avere sì a vila, oltre l'impedire che fossero con calore proseguite la ostilità in questo paese, non poco raffreddò il coraggio di quelle che combattevano contro Luigi di Baviera. Per lo che giunse questo principe a discacciare il proprio fratello Rodolfo e ne occupò tutte le terre; nè mai poterono gli Austriaci, pel corso di tutti e tre gli anni ne' quali fu continuata la guerra,

riparare alla vergogna dell'armi loro nella Svizzera. Anzi avendo Leopoldo investito Solura, vi incontrò tanto ostinata resistenza che fu costretto levar l'assedio, e dovè poco di poi discendere a conchiudere coi tre Cantoni un armistizio.

Cap. VII. 1308-1330

1318.

Sbrigatisi da questa infruttuosa e disgraziata guerra, rivolgevano i duchi d'Austria tutte le loro armi contro Luigi di Baviera, e ne' due seguenti anni si venne alle mani un sì copioso numero di volte, che si trovarono le due parti egualmente ridotte all'ultima estremità; e ne fu la Germania tutta quanta desolata. Alla fine, ottennero gli Austriaci il vantaggio, e già Luigi, abbandonato da alcuni suoi alleati, debolmente assistito dagli altri e lagrimando la ruina de' proprii Stati, era sul punto di cedere alle superiori forze de' suoi nemici, quando, sebbene ridotto in tanta penuria, ottenne soccorsi dal re di Boemia, cui promise l'investitura del margraviato di Brandeburgo (1), andato da poco tempo vacante. Anche i Principi e gli Stati dell'Impero aventi interesse alla sua causa gl'inviarono in questo mezzo i loro contingenti; per la qual cosa, riescito egli a unire nelle vicinanze di Monaco un esercito di trentamila fanti, e mille e cinquecento cavalli, si decise ad avventurare una terminativa battaglia.

Ma non trascuravano intanto, dal canto loro, i Principi austriaci di disporsi con formidabili ap-

(1) I due rami dell'antica Casa di Brandeburgo si estinsero per la morte di Valdemaro, avvenuta nel 1319, e per quella di Enrico il Giovane, che terminò i suoi giorni nel 1320. Sofia, sorella di Enrico, che si sposò a Magno, duca di Brunswick, ottenne l'investitura del Landsberg nel 1333.

Cap. VII. 1308-1330 parecchi a soggiogar la Baviera. Mentre per tanto, secondo i presi concerti, si sarebbe Leopoldo con molti soldati per esso arruolati nel paese di Apsburgo, spinto innanzi verso la Germania, dovea Federico con un esercito di Austriaci e di ausiliari Ungari, che sommava a meglio di diciottomila fanti, di quattromila arcieri e di settemila soldati, scagliarsi contro la Baviera, e attendere ivi, trincerato in una pianura, fra Muhldorf e Ettingen, l'arrivo del fratello. E ben felice lui se avesse osservato un tal sistema di guerra! Ma, lasciatosi invece trasportare da un impeto di giovanile ardore,
1322 e credendo poter supplire col proprio valore e con quello delle sue truppe, all'assenza di Leopoldo, volle dare da solo la battaglia a Luigi. Maggiore ad ogni sentimento di tema, e persuaso che il posto più periglioso s'aspettasse al più elevato di grado, si rivestè egli di una splendente armatura, con sopra l'impronta dell'aquila austriaca, e si pone in testa un elmetto cinto di una corona d'oro, per servire così di guida e di segno di unione alle sue truppe. Dall'altra parte, si dispose anche Luigi di Baviera al combattimento, ma con più di prudenza e con non minore magnanimità. Coperto di un giaco, non dissimile da tutti gli altri che per una croce bianca, e senza alcun contrassegno particolare che desse nella sua persona indizio di sovrano potere, locatosi nel centro del proprio esercito, presso lo stendardo imperiale, commette il comando delle truppe a Sifrido Schwepperman, uno de'generali più esperimentati di quel tempo. Il combattimento, che fu ostinatissimo, durò dal levare sino al tramontare del sole. Sembrò la vittoria pendere per qualche tempo

dalla parte di Federico; nè le giudiziose mosse dello Schwepperman, la fredda intrepidezza di Luigi e gli impetuosi attacchi del re di Boemia non avrebbono potuto farla decidere in favore degli Imperiali, senza uno stratagemma del burgravio di Norimberga, il quale, toltosi segretamente dal retroguardo dell'esercito bavarese con un corpo di quattrocento cavalli, e salito su di un'altura verso il fianco destro dell'inimico, si andò approssimando a Federico sotto le apparenze di amico, e facendo suonare le trombette come se fosse condottiero di un rinforzo agli Austriaci. Si diede tosto il Principe austriaco, cadendo nell'orditogli tranello, a credere, essere il sopravvegnente un corpo condotto dallo stesso Leopoldo, e si abbandonarono le sue truppe a festevoli grida. Ma presto venne in chiaro l'inganno, e si cangiò il giubilo in disperazione, al piombare che fecero i creduti amici su le spossate file austriache. Diedero queste volta, e cadde Enrico prigioniero. Federico, rimasto quasi solo, sostenne tutto l'urto dell'incalzante inimico fino a che gli fu ucciso sotto il cavallo. Caduto a terra e oppresso dal numero, consegnò la spada al Burgravio di Norimberga; e fu poscia presentato a Luigi, il quale lo accolse con belle maniere. Anzi l'Imperatore, avvistosi che Federico se ne stava tutto quanto dimesso, così gli disse: » Non è già per vostra mancanza che perdeste la giornata. Ben hanno i Bavaresi imparato a loro spese qual sia il vostro valore; nè voi dovete dimenticarvi, dipendere la vittoria dal volere della Providenza. Quantunque non sia senza gran piacere che mi sia dato annoverarvi fra' miei ospiti, sono commosso dalla vostra disgrazia, e procurerò

Cap. VII. 1308-1330

Cap. VII. 1308-1330 addolcirla ». Non ostante per altro tutte queste liete parole, videsi Federico confinato in Trausnitz, piazza munitissima dell' Alto-Palatinato, e consegnato Enrico nelle mani del re di Boemia (1).

A malgrado tuttavia di sì segnalata vittoria non fu a Luigi conceduto il raccogliere i frutti de' suoi felici successi: imperocchè i suoi alleati, siccome era costume ne' secoli del feudalismo, richiamarono in sul più bello le loro truppe; e sempre conservava Leopoldo grandi forze con se. Erasi questo Principe di già avanzato in Baviera, ma udita la disfatta e la prigionia del fratello, e ritiratosi nell'Alsazia, tentò dapprincipio la via delle negoziazioni, e consegnò anche per ottenere la libertà di Federico, i distintivi della dignità imperiale; ma ricusatosi Luigi ad acconsentire alla sua domanda, se non a condizione che sgomberassero gli Austriaci dalle città imperiali che occupavano, si diede Leopoldo con ogni cura a ristorare le disgrazie della sua Casa. Cominciò dall'affezionarsi Giovanni re di Boemia, che aveva già da qualche tempo concepiti non pochi timori pel crescente potere dell'Imperatore, e cui aveva questi recentemente irritato, conferendo al proprio figliuolo il margraviato di Brandeburgo. Leopoldo adunque ottenne da lui con un riscatto di novemila marchi d'argento e con una solenne rinuncia a tutte le pretensioni della propria famiglia su la corona di Boemia, la liberazione del fratello Enrico, il quale erasi, durante la

(1) *Albert. Argen.* p. 123. - *Chronic. Leop.* p. 922. - *Nicolaus Burgundus*, p. 52. - *Anonym. Narrat. de praelio etc*, *Pez. Tom.* I, p. 1002 - *Falkenstein Gesch., von Bayern, vol. I*, p. 236 - *Gerard de Roo*, *lib. II*, *Fugger.*

prigionia veduto trattato con un'asprezza da far certamente assai poco onore alla generosità del Principe boemo. Ma qualunque fosse il favore che da questo lato incontrasse, nel Sommo Pontefice riponeva Leopoldo le sue maggiori speranze, siccome in colui, che avevano le ultime vicissitudini dell'Italia cangiato nel più implacabile nemico dell'Imperadore. Cap. VII. 1308-1330

Giacomo d'Euse, nativo di Cahors in Gujana, che fu eletto Papa nel 1316, dopo una vacanza di due anni, e prese il nome di Giovanni XXII (1), era un uomo bensì di basso lignaggio, ma di vasto ingegno e di molta erudizione. Continuò a tenere la Santa Sede in Avignone; e più ligio ancora alla Casa d'Angiò di quello nol fosse stato Clemente V, faceva consistere il precipuo oggetto d'ogni sua cura nel voler collocare sul trono dell'Impero Carlo IV, re di Francia, e procurare la primaria autorità in Italia, a Roberto, re di Napoli, cui aveva servito come cancelliere, e andava debitore della propria elevazione. In conseguenza di che, ricusò ratificare la nomina tanto di Luigi quanto di Federico; dichiarò vacante l'Impero, elesse a Generale delle truppe pontificie, e a Vicario imperiale in Italia, Roberto, senatore di Roma; e proibì sotto pena d'interdetto e anche di scomunica a chicchessia, di ricevere dall'Imperatore carica, o ministerio qualunque.

Se non che furono i disegni del Papa contrariati dai Ghibellini, e in ispecie da Cane della Scala, signore di Verona, da Castruccio di Lucca, e da Matteo Visconti, che impadronitosi del sovrano po-

(1) *Baluzius, vitae Paparum Avenionensium*, p. 114.

Cap. VII. 1308-1330 tere in Milano, stendeva la propria autorità sulla maggior parte della Lombardia. Pose quest' ultimo l' assedio dinanzi Genova, divisa, come qualsisia altra città d' Italia, fra le due fazioni dominanti d' allora; ma i Guelfi, espulsi prima i Ghibellini, chiamarono in loro soccorso Roberto, re di Napoli, e gli rinunziarono per dieci anni il supremo potere nella loro città. Si posero dal canto loro i fuorusciti sotto la protezione di Mattia Visconti, che strinse alleanza col Marchese di Monferrato, guerriero di grande esperienza, e con Federico (1) di Sicilia, implacabile inimico del re di Napoli; e così accinsersi amendue le parti a feroce guerra. Sostennero i due Monarchi, per terra e per mare, i loro rispettivi partigiani, e andò l' assedio di Genova in lungo cinque interi anni con vario avvicendarsi di fortuna. Se non era però a' Ghibellini riescito il prendere una piazza tanto importante, furono essi più felici in altre parti d' Italia, e la loro fazione continuò a mantenere la superiorità. Per la qual cosa, il Papa, convintosi di non riescire a superarli coi soli aiuti del re di Francia, si rivolse ai Principi austriaci, e impegnò Federico, il quale si lusingava di veder per tal modo confermata

1312 (1) Dopo il Vespero Siciliano (1282), pel quale fu tolta la Sicilia alla signoria della Casa d' Angiò, ottenne la corona Pietro III, re d' Aragona, marito di Costanza, e figliuolo del re Manfredi. Questo principe, che morì nel 1285, ebbe a successore, nel trono d' Aragona, Alfonso suo primogenito, e nella corona di Sicilia, Giacomo suo secondo figliuolo. Morto Alfonso nel 1291, Giacomo divenne re d' Aragona, e Federico, terzo figlio di Pietro III, fu re di Sicilia nel 1296. - *Giannone.*

dal sovrano Pontefice la propria elezione, a spe- Cap. VII.
dire in Italia sotto il comando del fratello Enrico 1308-1330
un corpo di duemila combattenti. Penetrò in fatto questo Principe in Lombardia; ma si lasciasse quivi vincere dalla brighe e dai donativi dei Visconti, o giungessero questi a persuaderlo, che le armi sue nessun altro effetto avrebbero partorito se non quello di porre l'Italia fre le mani e nella dipendenza del re di Napoli, fattosi richiamare indietro, erasi ricongiunto al fratello, qualche tempo avanti la disgraziata giornata di Muhldorf. Ma cessato Matteo Visconti di vivere, poco dopo la partenza di Enrico, sebbene avesse 1322
a successore il proprio figliuolo Galeazzo, la morte di un Capo tanto destro e perspicace, o anche le divisione che era fra i cittadini di Milano, riacquistò la superiorità ai Guelfi, i quali, impadronironsi, sotto la capitaneria del cardinal Poggetto nipote del 1323
Papa, di Parma, di Piacenza e d'altre importanti piazze, ponendo persino l'assedio dinanzi la Capitale del Milanese.

In tale circostanza ebbero i Ghibellini ricorso a Luigi di Baviera, che per la vittoria riportata a Muhldorf, si trovò in grado d'inviare in Italia un corpo di ottocento cavalli. Pel qual rinforzo unito ad alcuni altri, furono i Guelfi costretti a togliersi dall'assedio di Milano; sicchè bandì l'adirato Pontefice un monitorio nel quale ordinava a Luigi di deporre la Corona imperiale e di rivocare tutti i suoi atti nel termine di tre mesi, proibendo a chicchessia, o ecclesiastico e secolare, di riconoscerlo come Capo dell'Impero. Il Monarca spedì tosto ambasciadori a chiedere una dilazione, e nello stesso tempo 1323
protestò contro il monitorio, come lesivo ai diritti

Cap. VII. 1308-1330 degli Elettori; si querelò della condotta del Papa e chiese la convocazione d'un Concilio generale. Ma furono i suoi ambasciadori ricevuti con alterezza in Avignone; e quantunque ottenesse Luigi, pel momento, una proroga di due mesi, avendo poscia persistito nel non voler ubbidire agli ordini del sovrano Pontefice, questi fulminò contro lui una sentenza di
1324 scomunica e di rimozione (1), che sparse il terrore in tutta la Germania, e videsi l'Imperatore abbandonato da un gran numero de' suoi aderenti. Tuttavia ottenne aiuti dal re di Boemia, col quale si rappattumò concedendogli l'investitura della Lusazia, e ne ottenne pure dall' Elettore di Treveri, non meno che dagli altri Stati e Principi dell' Impero. Ma tutto ciò era ben lungi dal potergli bastare per opporsi con vantaggio alle forze che lo minacciavano. Erasi Leopoldo con istretti vincoli riunito al Papa, che avevalo persuaso a proporre al fratello di rinunciare alla corona, e favorire l'elezione del re di Francia: in contraccambio di che gli accordò il pontefice Giovanni la decima su tutte le rendite ecclesiastiche negli Stati austriaci. Leopoldo poi, reclutate numerose truppe, pose a soqquadro la Baviera, e insultò le città imperiali della Svevia. Per opporsi a tali ostilità, sortì Luigi in campagna nel colmo del verno, e assediò Burgaw; ma presto assalito da Leopoldo, totalmente disfatto, perdè tutte le salmerie, e non senza molta pena riescì a fuggire. La qual vittoria non poco accrebbe preminenza alla parte austriaca. Ebbe Leo-

(1) *Villani. - Giannone. - Muratari. - Corio. Storia di Milano.*

poldo un parlamento col re di Francia a Bar-Sur-Aube; e si riunì poscia cogli Elettori di Magonza e di Colonia, cogli ambasciadori del Monarca francese, e col Legato pontificio a fine di statuire su la solenne rimozione di Luigi e sull' innalzamento di Carlo. Cap. VII. 1308-1330

Comunque fosse la maggior parte de' principi tedeschi avversa a tale disegno, così poco fondamento faceva Luigi su de' suoi partigiani, e tanto bene conosceva l' ampiezza delle forze nemiche, che dispostosi a tutto anzi che cimentare la propria corona alla ventura de' combattimenti; e ben vedendo, non rimanergli altro partito a prendere se non se una sollecita riconciliazione co' principi Austriaci, condottosi prontamente a Traunsnitz, e avutovi un abboccamento col suo prigioniero, gli propose un accordo, cui Federico, stanco di una cattività di quasi tre anni si accomodò senza grandi difficoltà, e per virtù del quale promise rinunziare alla Corona imperiale, restituire tutte le piazze e tutti i luoghi che aveva tolti all' Impero, assistere Luigi contro tutti i suoi nemici e anche contro il Papa, dare la propria figliuola in matrimonio a Stefano figliuolo dell' Imperatore, e ritornare in fine a' suoi ferri, se non fosse per potere adempiere siffatte condizioni (1). 1325

(1) È la realtà del primo degli accordi di cui si è fatta menzione, negata dalla maggior parte degli istorici austriaci, e da varii storici bavaresi quella del secondo: è per altro probabile che sieno autentici e l' uno e l' altro, e la serie degli avvenimenti lo prova. Una tale quistione ha dato luogo a un' erudita discussione che pone in chiaro la pazienza, la perseveranza e lo spirito indagatore, che è quasi esclusivo retaggio degli scrittori tedeschi. Fra le dissertazioni pubblicatesi

Cap. VII. 1308-1330 Giurato che ebbe fra le mani di Luigi l'esecuzione del Trattato ottenne il principe prigioniero la libertà, e subito si adoperò per adempiere le proprie promesse, rendendo pubblica la sua rinuncia alla Corona imperiale, esortando i suoi fratelli e suoi alleati a riconoscere Luigi come Capo dell'Impero, e non trascurando nè pure le pratiche necessarie ad ottenere dal Papa l'approvazione dell'accordo conchiuso. Ma i suoi fratelli, e in ispecie l'altero Leopoldo, rigettato sdegnosamente l'articolo che li riguardava, presero tosto vigorosissimi partiti per la continuazione della guerra. In quanto al sovrano Pontefice, non esitò egli un istante a chiarir nulla e la convenzione di Traunsnitz, dicendola estorta dalla forza, e animò Federico a far valere nuovamente i suoi diritti alla corona imperiale. Ma se la massima di Giovanni, re di Francia, » che quando anche la fede e la verità fossero sbandite dalla terra,

al proposito, meritano special considerazione le due seguenti: „ *Bauman*, *Tractatus de voluntario imperii consortio inter Frid. Austr. et Ludov. Bav. etc. Francofurt. et Lipsiae*, 1735. *in fol.* - *Wiedeburg*, *Dissertatio sistens examen consortii imperialis inter Ludovic. Bavar. et Fridericum Austr. Halae*, 1752. *Veggansi* pure le cronache contemporanee - *Burgundus Petrus abbas.* - *Chronicon Aulae Regiae.* - *Struvius*, *art. Ludov. Bav.* - *Haberlin*, *Auszuge der Allegemeines Welthistorie*, *vol. III.* - *Schmidt*, *vol. IV*, p. 460-464; e più particolarmente ancora *Falkenstein*, *Geschichte von Bayern*, p. 446, 457, il quale ha citato la maggior parte de' passi contraddittorii, pubblicati i trattati in contestazione, addotti gli argomenti favorevoli e contrarii, e citate le principali autorità.

L'Heiss, il Barre e lo Struvio non fanno alcuna menzione del secondo Trattato.

dovrebbero trovarsi su la bocca e nel cuore dei principi », se questa famosa sentenza, dico, vedesi dopo lui messa una volta in pratica, lo fu certamente dal principe austriaco, che, fermo nella data parola, con una fede di cui hannosi ben pochi esempii nella storia, ritornò, poichè non gli riusciva possibile eseguire le condizioni del Trattato, da Luigi, il quale, commosso da tanta magnanimità, generosamente accolse il suo prigioniero come amico e collega. Usando l'espressione di un cronichista contemporaneo, i due principi mangiarono alla stessa tavola, ebbero lo stesso letto; e quando Luigi dovè condursi nel Brandeburgo per reprimervi una ribellione insorta contro il nuovo elettore, suo figliuolo, affidò il reggimento della Baviera a Federico (1). I quali sentimenti d'amicizia, che sempre continuarono fra questi due principi, non meno che i replicati e terribili assalti di Leopoldo, determinarono alla perfine Luigi, cui non poco intimoriva l'indignazione del Papa, a proporre più moderate condizioni; sicchè videsi in ultimo conchiuso in Monaco un Trattato pel quale fu statuito, che regnerebbero Luigi e Federico insieme con una perfetta eguaglianza di diritti, che si varrebbono dello stesso suggello, conferirebbono di concerto i feudi dell'Impero, e goderebbono alternativamente la precedenza.

Cap. VII. 1308-1330

Essendosi Leopoldo chiamato contento a tali condizioni, sperò Federico ricuperare la libertà senza compromettere l'onore della propria Casa, e senza rinunciare alla suprema autorità; ma non fu per anco il Trattato conosciuto, che gli elettori e i prin-

(1) *Petrus abbas - Chronic. Aulae Regiae, cap. XV.*

Cap. VII. 1308-1330 cipi dell' Impero sostennero, essersi col medesimo violati i loro privilegi e lo censurò il Papa come contrario ai diritti della Chiesa. I due Imperatori convennero allora che si condurebbe Luigi in Italia, accompagnato da Leopoldo in qualità di suo Vicario generale, e rimarrebbe Federico al governo della Germania; essendosi inoltre fermato, che avesse un tale accomodamento ad eseguirsi anche senza il consenso del Papa, e senza quello degli elettori; sembra per ciò che Federico conservasse il titolo di re de' Romani, l'autorità esercitassene pubblicando diversi decreti, accordando
1326 varii privilegi, e dando, fra l'altre cose, alla propria Casa l'investitura delle terre state confiscate a Everardo conte di Lauffenburgo-Kiburgo, resosi colpevole di fratricidio (1). E anche a malgrado di tutti i tentativi del Papa per eccitare contro siffatta convenzione il re di Francia e gli elettori, non fu mai che cessasse fra i due Imperatori un solo istante il più perfetto accordo; e già riuniva Leopoldo, colla abituale sua solerzia, un esercito sul Reno, destinato a ottenere colla forza il consenso de' Principi dell' Impero, quando la morte venne a deludere di nuovo le speranze della sua Casa. Avute le notizie del tristo fine della giornata di Muhldorf, erasi questo Principe dato alla disperazione, accusando sè stesso di essere stato cagione della disgrazia del fratello, e, non senza gran difficoltà, lasciatosi distorre dal por fine colle proprie mani alla sua esistenza. Ma da tale istante più non seppero i suoi labbri che fosse sorriso, e altro non faceva se non se continuamente deplorare l' umi-

(1) Everardo uccise il suo fratello Armanno o Ermanno, nel 1322 - *Guillelmannus*.

liazione della sua Casa. Le ardenti e incessanti emozioni adunque, conseguenza in lui di un altero e impetuosissimo carattere, unite alle fatiche per esso sostenute nella guerra contro Luigi di Baviera, gli cagionarono tal febbre che presto lo condusse al sepolcro, essendo morto a Strasburgo, in un accesso di delirio, in età di trentacinque anni (1). Cap. VII. 1308-1330

Scorgendo la Casa d'Austria rimasta priva del suo primario sostegno, Luigi di Baviera pose in non cale le fatte promesse, e riprese senza perder tempo l'autorità che aveva divisa per convenzione. Federico, già da qualche tempo, caduto in uno stato di languore, rimase totalmente oppresso dalla morte del fratello, e non fece che un debole sforzo per ottenere dal Pontefice di Roma che volesse approvare la sua elezione. Ma venuto meno in questo tentativo, e trovandosi inoltre impegnato in una querela col fratello Ottone, non potè e non volle venire alle ostilità per ricuperare un grado, fonte non d'altro a lui che di continue disgrazie.

Ritornata per tal modo la Germania alla quiete, Luigi, arrendendosi in questo agli inviti de' Ghibellini, si accinse a ridurre al dovere in Italia la fazione de' Guelfi, e a vendicarsi del Papa. Al principiare del susseguente anno, postosi adunque in viaggio senza il consenso degli Elettori e con un seguito poco numeroso, prese la via di Inspruck e di Trento, avviandosi alla volta di Milano, ove videsi trionfalmente accolto e festeggiato da' Ghibellini, che gli somministrarono danari e soldati, e lo coronarono re di Lombardia. Avanzatosi poscia in To-

(1) *Konigshoven*, *Chronic. Alsaticum*, p. 129.

Cap. VII. 1308-1330 scana, sommise la città di Pisa, nella quale richiamò in vigore il decreto con cui aveva Enrico VII posto al bando dell' Impero il re di Napoli. Roberto, strinse alleanza con Federico, re di Sicilia. Nel mese di dicembre poi, mosse con formidabile esercito verso Roma; fu quivi ricevuto in mezzo alle acclamazioni de' Romani, che l' attuale Pontefice si era inaspriti contro per la traslazione della Santa Sede; e poichè non era allora in Roma alcun cardinale, fu egli coronato, nella chiesa di San Pietro, da Sciarra Colonna, Capo della parte avversa al Papa. Giovandosi poscia dell' odio che si nutriva contro il Pontefice, lo fece Luigi rimovere in una assemblea popolare, e nominare l' Antipapa, Pietro Rainuccio, Francescano di Napoli, che prese il nome di Nicolò V.

Ma dopo la lunga dimora di otto mesi in Roma, corse l' Imperatore la sorte che deve aspettarsi chiunque si affidi a una parte violenta e interessata, e a una sediziosa plebaglia. Non ebbe egli in fatto somministrata appena cagione di mali umori a' Capi Ghibellini, coll' abbandonarsi ad atti arbitrarii, e specialmente coll' arresto di Galeazzo Visconti, che, costretto per questo a imporre gravi contribuzioni, venne totalmente meno nel favore del popolo, che anzi cominciò da tale momento a guatarlo con crescente odio; e intanto gli erano dal re di Napoli, coll' occupazione di Ostia e di Anagni, chiuse le vie di procurarsi le necessarie provvigioni: cosicchè, per la sua propria sicurezza, dovè
1328 Luigi uscire vergognosamente di Roma, accompagnato dalle ingiuriose imprecazioni di quello stesso popolo che avevalo poco dianzi accolto con festevoli

dimostrazioni. Attraversò, non senza gravi pericoli, la Toscana, e giunto a Pavia, vi si trattenne tutta la seguente state, attendendo gli aiuti promessigli dal re di Boemia. Ma al finire dell'anno, mentre, abbandonando la mal riuscitagli impresa, si ritirava a Trento, colla speranza di ricever quivi nuovi soccorsi, intesa ad un tratto la morte di Federico, si ricondusse senza frappor dimora in Germania, temendo che le astute brighe del Papa non gli suscitassero contro qualche altro competitore. Colla sua partenza, cadde interamente in Italia tutta la sua autorità; espulsi ne furono i Vicarii imperiali; e l'Antipapa Pietro, dopo avere errato per gli Appennini, fu arrestato e condotto come un malfattore in Avignone, ove impetrò misericordia genuflesso a' piedi del sovrano Pontefice, e terminò i suoi giorni in prigione (1). Cap. VII. 1308-1330

Ma per ritornare dalle cose d'Italia a quelle di Germania, faremo in primo luogo osservare, cõme non sarebbe a Federico, quando pure lo avesse voluto, tornato possibile il trarre profitto dalla dimora di Luigi in Italia. Imperocchè, sebbene avesse il suo fratello Enrico date assai di buon'ora segnalate prove di saper militare, e di molta prontezza nell'operare, non era la giornata di Muhldorf tornata a questo meno funesta di quello lo fosse stata al fratello Leopoldo. Trattato, durante la sua cattività, dal Monarca boemo, con aspri e umilianti modi, fu veduto lo sgraziato Enrico abbandonarsi a tale corruccio e abbattimento, che sebbene fosse resti-

(1) *Villani. - Muratori. - Corio, Storia di Milano*, e *Falckenstein.*

Cap. VII. 1308-1330 tuito in capo a sei mesi in libertà, la malinconia, che si era impadronita di lui, mentre si trovava tra' ceppi, non lo aveva abbandonato; ed anzi lo ridusse progressivamente in tanta debolezza che scese nella tomba addì 3 febbraio 1327.

Alla morte di Leopoldo, Alberto sostenne con Federico tutto il peso degli affari; e quando Enrico ebbe egli pure cessato di vivere, Ottone si fece a pretendere la sua parte della eredità paterna. Ma poichè si ricusarono i fratelli ad esaudire tale sua richiesta, quest' ultimo, da quell' uomo impetuoso che era e inchinevole per natura alla guerra, ne fu oltremodo sdegnato e ricorse alle armi. Ottenne egli soccorsi da Caroberto, re d' Ungheria, e da Giovanni, re di Boemia, che disputava in que' giorni la Carinzia a Federico; e piombarono nel medesimo tempo gli Ungari e i Boemi su l'Austria, sottomettendo varie piazze, e ponendo a fuoco e fiamma quella provincia fino al Danubio. Incapace di resistere a questi simultanei assalti, e costretto per ciò ad accogliere le proposizioni che gli erano fatte, consegnò Federico ad Ottone gli Stati che aveva Leopoldo posseduti in Isvevia; d' indi in poi non si riebbe più da quello stato di languidezza nel quale era caduto; stato che più non gli permise di imprender nulla fino a che, cedendo sotto il peso degli affanni, pagò il comun tributo alla natura il giorno 13 gennaio 1330 (1).

1313 (1) Su le imprese di Federico e di Leopoldo, noi abbiamo consultato, *Vitod. Chron.* - *Albert. Argent* - Le cronache di *Hagen*, d' *Ebendorf* e di *Rebford.* - *Gerard de Roo* - *Fugger.* - *Pinacotheca Austriaca.* - *Barre, Schmidt et Heinrich.* - *Gebhaerdi Geneal. Geschichte*, *vol. II, art. Frédéric et Léopold.*

Aveva Federico sposata Isabella, figliuola di Giacomo, re d'Aragona, che morì poco dopo di lui, e aveva già prima perduta la vista pel dolore, a cui si era abbandonata durante la cattività dello sposo. Diede questa principessa alla luce un unico maschio per nome Federico, il quale cessò di vivere in età di sei anni, e due femmine, Anna, che sposò Giovanni Enrico conte di Gorizia, e Elisabetta, la quale, dopo essere stata promessa in matrimonio a Giovanni, re di Boemia, ed al re della Servia, morì di peste senza avere avuto marito.

Cap. VII. 1308-1338

Ebbe Leopoldo dalla sua moglie, Catterina di Savoia, due figliuole, Catterina e Agnese. Sposò Catterina in prime nozze Enguerrando VI, della Casa di Couci-Guignes, che traeva il suo nome dal castello di Couci in Picardia. Questo Signore possedeva in Francia vastissime terre e fu riputatissimo guerriero. Catterina partorì di lui il celebre Enguerrando di Couci, conte di Soissons e di Marole, grande Coppiere di Francia, il quale si segnalò nel mestiere dell'armi più di qualunque altro prode della sua stirpe. Sposò poscia in seconde nozze Corrado, conte di Hardeck. Agnese ebbe per marito Boleslao, duca di Schweidnitz.

Erasi in fine Enrico congiunto in matrimonio ad Elisabetta, figlia di Ruperto, conte di Virneburgo, dalla quale non ebbe prole (1).

(1) *Pinacotheca Austriaca, cap. IV et V.*

Digitized by Google

# ALBERTO II E OTTONE

## CAPITOLO VIII.

1330-1358.

*Alberto II e Ottone regnano insieme — Ritratti di questi due Principi — Alberto e Ottone conchiudono la pace coll' Imperatore — Luigi di Baviera stringe alleanza coi duchi d' Austria — Discordie insorte al proposito della successione di Enrico, duca della Carinzia — Morte di Ottone — Querele fra Alberto e l' Imperatore per la successione della Bassa Baviera — Si riconciliano — Dissensioni pel Tirolo — Margarita, erede di questa contea, fa divorzio da Giovanni, principe di Boemia, e sposa Luigi, figliuolo dell' Imperatore — Lega del Re di Boemia col Papa e co' principi Alemanni — Rimozione di Luigi ed elezione di Carlo, principe Boemo — Fortunate imprese e morte di Luigi — Alberto soccorre Carlo e si riconcilia colla Casa di Baviera — Vicissitudini della Svizzera — Descrizione de' possedimenti austriaci in questa contrada — Lucerna e Zurigo entrano nella confederazione Elvetica — Tentativi di Alberto per ricuperare l' antica autorità in Isvizzera — Sue ostilità contro gli Svizzeri e la città di Zurigo — Zug, Glaris e Berna prendono anch' esse parte all' unione Elvetica — Vani sforzi d' Alberto per disciorre tal Lega —*

*Si ritira egli a Vienna, e il suo figliuolo Rodolfo conchiude tregua cogli Svizzeri — Morte d' Alberto.*

Cap. VIII. 1330-1358 La morte di Federico e quella di Leopoldo furono di totale vantaggio alla Casa d' Austria. Federico più non essendo, nè vantando quelli de' suoi fratelli che gli sopravvivevano pretensione alcuna agli interessi della Corona imperiale, videsi tolto di mezzo il precipuo soggetto di querele col Capo dell' Impero; oltrechè rimase in Leopoldo estinto un gran fomentatore di discordie, mentre questo Principe continuamente lasciavasi da un carattere animoso e inquieto persuadere a cercar sempre nuove occasioni di segnalare le proprie cognizioni nell' arte della guerra. Morti Federico, Leopoldo ed Enrico senza lasciar prole, si trovarono gli Stati austriaci in potestà de' soli due fratelli Alberto e Ottone, i quali impresero ad agire in vantaggio della loro Casa con tanto vigore e con sì mirabile accordo, che mai non vidersi divisi dal menomo disparere su l'amministrazione di tutte le province commesse alla loro rettoria.

Alberto, secondo di questo nome, era stato, siccome inducono a credere tutte le apparenze, destinato al ministero ecclesiastico, e si vuole anche che fosse stato canonico di Passavia. Se un tal fatto è vero, debb'egli per altro avere assai di buon'ora rinunziato alla primitiva sua condizione, imperocchè in età di ventisette anni (1), si maritò a Gio-

(1) Alcuni autori hanno, a torto, sostenuto, che Alberto non rinunciasse allo stato ecclesiastico, e non si rimaritasse

vanna, figliuola primogenita e erede di Ulrico, conte di Ferretta in Alsazia. Alto di statura, aveva Alberto una fisonomia piacevole e un portamento grave; e facevasi ammirare per una particolare destrezza negli esercizii del corpo; ma all' età di trentadue anni, fu colpito da una paralisia che gli tolse l'uso delle gambe, senza recare tuttavia il benchè lieve danno alla solerzia della sua mente. Era Ottone celebrato pel suo invitto coraggio, e per la sua festevole indole, che gli valse il soprannome di Gioviale. Acquistò egli genio non meno che esperienza per l'arte militare sotto le bandiere del fratello Leopoldo; e al tempo di cui qui si ragiona, aveva diggià capitanato un esercito contro i partigiani di Luigi di Baviera, e assediato Colmar. Alla morte di Federico, il Sommo Pontefice animò Ottone a porsi in concorrenza per la Corona imperiale, promettendogli ragguardevoli sussidii e l'assistenza de' Vescovi di Strasburgo, di Costanza e di Augusta. Ma era Ottone, non meno che Alberto, troppo saggio, per dare opera a perpetuare le calamità dell'Impero, e farsi strumento delle brighe del Papa. Porsero quindi i due fratelli orecchio alle proposte di Luigi, e colla interposizione del re di Boemia conchiusero in Hagenau un Trattato di pace col principe bavarese, nel quale discesero a riconoscerlo legittimo Imperadore. Confermolli Luigi, dal canto suo ne' loro diritti e ne' loro possedimenti, concedè loro in ipoteca, per le spese della guerra, le città imperiali di Brisacco, di Sciaffusa,

Cap. VIII. 1330-1358

1330

che dopo la morte de' suoi fratelli. Questo assurdo errore fu adottato dagli editori dell' *Istoria Universale Moderna*, *Vol. XXXII*, p. 399.

Cap. VIII 1350-1358 di Rhinfeld e di Niburgo, e promise che avrebbe nominato Ottone a suo Vicario generale in Germania tutte le volte che fosse per discendere in Italia, o avesse a passare la selva della Turingia.

Fu questa pace un avvenimento ben fortunato pei principi della Casa d'Austria; mentre, oltre l'avere stabilito un intimo vincolo fra di essi e il Capo dell'Impero, gli assicurò anche nel possedimento de' loro Stati ereditarii, e di quelli che erano andati a' medesimi aggiugnendo o per diritto di guerra o con altri modi di acquisto. Trovavansi a que' giorni i destini della Germania commessi alla dominazione dalle tre grandi Case di Baviera, di Austria e di Lucemburgo. Giovanni, re di Boemia, il Capo di quest'ultima, aveva fino allora favoriti gl' interessi di Luigi di Baviera, e moltissimo contribuito all'innalzamento di lui al trono imperiale, nè fu mai la loro alleanza interrotta per tutto il tempo che le unite forze de' principi della Casa d'Austria minacciarono l'Imperatore; ma non si fu per anco Luigi riconciliato con Ottone e con Alberto, che immantinente più non ascoltò, se non se la voce della gelosia, che in lui eccitavano il carattere e la condotta del re di Boemia.

Era Giovanni un principe fantastico, solerte, coraggioso, infiammato per la guerra, e andava nella sua mente macchinando ogni maniera di ambiziosi e chimerici disegni. Erasi fino a que' giorni comportato verso l'Imperatore piuttosto in termini di sovrano anzi che di vassallo, usurpandosi anche gran parte
1331 della imperiale autorità. Come poi ebbelo Luigi eletto a suo Vicario, discese Giovanni in Lombardia con numerose soldatesche, sotto pretesto di soccorrere

la città di Brescia, che si trovava assediata dalle truppe di Milano e di Verona; e ingannando ad uno stesso tempo e Guelfi e Ghibellini, si finse presso gli uni, partigiano e sommesso ai Papi; e presso gli altri all' Imperatore. Con tali ingannevoli artifizii giunse facilmente ad impadronirsi di una gran parte della Lombardia, di Brescia, di Bergamo, di Cremona e di Milano; e Reggio e Mantova si arresero volontariamente a lui. Inorgoglito per tanti successi, ordì Giovanni nuovi politici aggiramenti col Legato del Papa, e la sua condotta fece, non senza ragione, sospettare che egli volesse appropiarsi la Lombardia, e aspirasse all' Impero.

Cap. VIII. 1330-1338

In conseguenza di che, propose Luigi una più intima unione ai duchi d' Austria, ai quali non tornava meno molesta l' ambizione del re di Boemia, e non poco doleva che avesse loro Giovanni negata la restituzione delle città di Laa e di Veytra, che aveva egli ricevute in guarentigia del riscatto del loro fratello Enrico. Fu Ottone nominato Vicario imperiale in Germania, per adempierne gli ufizii, quando l' Imperatore sarebbe stato assente; e si obbligarono i principi austriaci a sostenere Luigi in tutta la guerra che sarebbe per imprendere in nome proprio; nella qual Lega entrarono pure i Sovrani di Polonia e d' Ungheria (1). Il re di Boemia ne rimase spaventato, e avendo inoltre a lottare contro le unite forze de' Guelfi e de' Ghibellini, che avevano subodorati e insieme oppugnavano gli ambiziosi suoi disegni, lasciò in Italia il suo figliuolo Carlo perchè

(1) *Gerard de Roo*, p. 90. - *Aventini Annal. Lib. VII*, p. 618.

Cap. VIII. vi sostenesse la sua parte, e se ne tornò in Germania.
1330-1358 Ma venutogli quivi fatto di riordinare il suo esercito, riprese tutti gli antichi disegni, e minacciò anche di voler costringere l'Imperatore a discendere dal trono (1).

Ben ebbe allora Luigi a convincersi la conservazione della sua dignità dipendere dagli aiuti dei duchi d'Austria; e la morte di Enrico della Carin-
1307 zia gli parò innanzi l'occasione di sempre più stringere co' medesimi i proprii vincoli (2).

(1) *Pelzel*, p. 204.

(2) Mainardo, terzo conte di Gorizia, aveva lasciati due figliuoli, Mainardo e Alberto, i quali diedero origine ai due rami del Tirolo e di Gorizia. Mainardo ereditò, per parte di sua madre Adelaide, il Tirolo, e ricevette dall'Imperatore Rodolfo l'investitura della Carinzia. Morì nel 1295, lasciando due maschi e una femmina. Questa, che si chiamava Elisabetta, sposò l'Imperatore Alberto. Morto nel 1310 il primogenito Ottone, ricadde la successione al secondo figliuolo Enrico, quello stesso che fu scacciato dalla Boemia da Giovanni di Lucemburgo. Enrico ebbe soltanto due figliuole, Margarita, che per la smisurata grandezza della sua bocca, fu soprannominata *Maulstach*, e Adelaide alla quale la gracilità della sua costituzione non permise il maritarsi.

Alcuni autori hanno, molto male a proposito, supposto che i principi austriaci ridomandassero la Carinzia in virtù di una clausola dell'atto d'investitura conferita a Mainardo dall'Imperatore Rodolfo, clausola per la quale sarebbe stato a loro senso stipulato, che in mancanza di discendenza maschile dovesse quella provincia appartenere alla Casa d'Austria. Ma l'investitura fu data a Mainardo senza alcuna restrizione, ed era il diritto di Elisabetta subordinato a quello della figliuola dell'ultimo duca regnante. La Carinzia fu da Luigi, e così pure da' principi della Casa d'Austria, considerata, come un feudo maschile devoluto all'Impero, e a questa condizione

Enrico, figliuolo e successore di Mainardo, non lasciò che una figliuola, Margarita, la quale fu soprannominata *Maulstach*, o sia la *Grandebocca*: il quale Enrico aveva ottenuto da Luigi un decreto pel quale statuivasi, che potessero la Carinzia e il Tirolo essere posseduti e governati anche da donne. Siccome poi queste province aprivano l'accesso in Italia, fu dal re di Boemia chiesta la mano di Margarita pel proprio figliuolo Giovanni, il quale non aveva che diciotto anni. Fu la domanda secondata, e il monarca che avevala fatta, promise pagare quarantamila marchi d'argento qual compenso della rinuncia di Enrico ai diritti che avrebbe potuto mettere in campo sulla Corona di Boemia. Fece indi Giovanni ratificare un tale accordo da Luigi, e alla morte di Enrico, dispose ogni cosa per impadronirsi del Tirolo e della Carinzia. Ma, per l'alleanza che aveva recentemente contratta co' duchi d'Austria, rivocò l'Imperatore il suo decreto; diede l'investitura della Carinzia e del Tirolo a que' principi, e strinse con loro una confederazione difensiva e offensiva, affine di assicurarli e difenderli nel godimento di siffatte province contro le pretensioni del re di Boemia e de' suoi eredi. Entrarono per ciò i principi austriaci nel possesso della Carinzia, ma per gli ostacoli che opposero loro i magistrati e la Nobiltà, furono impediti di fare altrettanto col Tirolo.

L'adirato re di Boemia pervenne anch' egli a comporre una possente Lega contro l'Imperatore e la Casa d'Austria, e si forzò di ricuperare l'amicizia dei re d'Ungheria e di Polonia. L'elettore di Sassonia

appunto fu conceduta l'investitura. *Lambacher Oesterreichisches interregnum*, p. 260-264.

Cap. VIII. 1330-1358 e il suo genero Enrico duca della Bassa Baviera gli prestarono la loro cooperazione. Occupò esso il Tirolo, e le truppe della confederazione che parteggiava per lui, precipitando da ogni parte contro l'Austria, la posero a soqquadro. Ma appena che si furono le schiere imperiali e austriache insieme riunite, interruppero a Landau i progressi dell'inimico. Giunti i due eserciti in presenza l'uno dell'altro, nè essendo fra loro separati che dal corso di un ruscello, sembrava imminente una battaglia; e già gli austriaci si ponevano in punto d'eseguire una diversione dal lato della Boemia, quando ad un tratto, insorto soggetto di querele fra di essi e l'Imperadore, ritirò questi le sue truppe e le condusse in Baviera. Ma sebbene in siffatto modo abbandonati, ottennero non per tanto i duchi d'Austria la pace a tali patti, che, stante la condizione cui si trovavano ridotti, non si potevano al certo risguardare come umilianti. Si sottoposero dunque a pagare le spese della guerra; consegnarono Znaim città della Moravia, avutasi da Ottone per dote di Anna, sua seconda moglie, figliuola del re di Boemia, e rinunziarono a qualsisia pretensione sul Tirolo, che fu lasciato a Margarita. Riceverono però in contraccambio la Carinzia, che d'allora in poi è sempre rimasa in potestà della Casa d'Austria (1).

1339 Poco tempo dopo la conclusione dell'anzidetto Trattato, cessò Ottone di vivere, lasciandosi addietro dalla sua prima moglie Elisabetta, figlinola di Ste-

(1) Veggansi le Cronache boeme e austriache. *Pelzel - Schmidt - Struvius*, *tom. I*, p. 699 - *Gerard de Roo*, p. 91 - *Fugger*, p. 313 - *Pfeffel*, *t. I*, p. 135-541.

fano, duca di Baviera, due maschi Leopoldo e Federico, de' quali ebbe Alberto la tutela; in conseguenza di che unì questi nelle proprie mani l'amministrazione di tutti gli Stati austriaci, nè trascurando inoltre di abbracciare con grande premura ogni occasione di accrescere la possanza della propria famiglia, si fece a pretendere pe' suoi pupilli la Bassa Baviera, pronto a sostenere colla forza i diritti che avevano alla medesima, per esser morto senza lasciar prole il loro zio Enrico. Ma si vide egli prevenuto dallo Imperatore, il quale, interessati a proprio favore gli Stati, occupò tosto il paese ad esclusione dei principi austriaci, e de' suoi proprii nipoti Adolfo e Rodolfo (1). L'inimicizia per altro che tali querele, e le prime dissensioni fecero nascere fra le Case d'Austria e di Baviera, fu poscia tolta di mezzo dall'essersi combinati insieme nuovi interessi, e dalle discordie che insorsero fra le Case di Baviera e di Lucemburgo circa la possessione del Tirolo.

Cap. VIII. 1330-1358

Erasi nel 1338, Margarita Maulstach, in età di 22 anni, sposata a Giovanni, principe di Boemia, che era appena allora al suo diciassettesimo anno; ma avendo questa unione, molto male combinata, inspirata a' due sposi una mutua e invincibile ripugnanza, Giovanni fece rinchiudere la moglie nella torre di una rocca, della quale riuscita essa a fuggire, corse ad

(1) Rodolfo, Conte palatino del Reno, il quale fu discacciato dalla Baviera a motivo della affezione che portava alla Casa d'Austria, morì nell'esilio nel 1319. L'Imperatore ne accolse sotto la propria protezione la vedova e i figliuoli, e col Trattato di Pavia, conchiuso nel 1329, lo confermò in tutti i diritti del padre. Vedi *Falkenstein* (vol. II, p. 258) che ha riferito il Trattato.

Cap. VIII. 1330-1358 implorare la protezione dell' Imperatore, il quale, niuna cosa più desiderava che un'occasione di potersi confermare nel possedimento del Tirolo, con molto favore accolta la fuggitiva principessa, le offerse la mano del propio figliuolo Luigi; e, ottenuta da lei la promessa di acconsentire alle nuove nozze propostele, pronunziò, sotto pretesto d' impotenza, lo scioglimento dell'altre, e non ostante l'opposizione del Papa al secondo maritaggio, seguì questo in Inspruck, e il nuovo sposo ricevette l' investitura del Tirolo (1).

Furibondo per la perdita di sì importante provincia, e per l'oltraggiante modo con cui eraglisi vilipeso il figliuolo, non potè il re di Boemia, essere rattenuto nè dal peso degli anni, nè dalla cecità che da poco tempo affligevalo. Corse la Francia e la Germania per commuoverne i principi a suo favore; unì una possente confederazione, e per le instanti sue preghiere, s' indusse il Papa Clemente VII a fulminare una Bolla di scomunica e di rimozione contro Luigi, ordinando nello stesso tempo agli elettori di procedere alla nomina di un altro Imperatore. E ben sortivano le esortazioni del Papa, e i tentativi del re di Boemia l'inteso effetto: imperocchè, appena ebbe Clemente VI rimosso Enrico, arcivescovo di Magonza, dal quale si contrarivano i suoi disegni, videsi convocata a Reus, sotto gli auspizii del nuovo Prelato, Gerloe di Nassau, un' assemblea, nella quale gli elet-
1346 tori di Magonza, di Colonia, di Treveri, di Sassonia e di Boemia, dichiararono il trono vacante, e no-

(1) *Goldastus, Monarchia sancti Imperii Romani, vol. II,* p. 1385.

minarono a occuparlo, Carlo, primogenito del re di Boemia. Ma non si perdette Luigi di animo. Assistito anzi con vigore da Alberto, e da una possente fazione, scontenta dell' arbitrario procedere del Sommo Pontefice, disfece in diversi incontri il suo competitore; lo rispinse nella Boemia, e già preparavasi a penetrare nel cuore di quel regno che Carlo aveva allora ereditato per la morte del padre, stato ucciso alla giornata di Cressi (1); ma in

Cap. VIII. 1350-1358

(1) Froissart dipinge in modo assai curioso il genio cavalleresco di Giovanni, e la sua morte.

„ Le vaillant roi de Behaigne, „ dit-il, „ y fut occis: qui s' appelloit Jehan de Luxembourg. Car il fut fils ou gentil roi et empereur Henry de Luxembourg. Quand il (qui étoit aveugle) entendit l' ordonnance de la bataille, il dit, où est monseigneur Charles mon fils? Ses gens lui dirent, nous ne sauons, nous euidons qu' il se combatte. Lors dit à ses gens, Seigneurs, vous êtes mes gens et mes compaignons et amis à la journée d' huy. Je vous requiers que vous me meniés si avant, que je puisse férir un coup d' espée. Les cheualiers répondirent qu' ils le lairroient enuis. Ed adonques (afin qu' ils ne le perdissent en la presse) ils le lièrent par les freins de leurs cheuaux tous ensemble, et mirent le roi tout deuant pour mieux accomplir son desir; et ainsi s' en allèrent sur leurs ennemis. Monseigneur Jehan de Behaigne (qui s' écrioit j' ay roy de Behaigne et en portoit les armes) vint ordonnément jusques à la bataille: mais quand il veit que la chose alloit mal pour les François, il s' en partit. Je ne sais pas bonnement quel chemin il print. Le roy son père alla si avant sur ses ennemis, qu' il feroit un coup de son espée (voire plus de quatre) et se combattit moult vigoureusement, et ainsi firent ceux de sa compaignie; et si avant boutèrent, que tous y demourèrent, ed furent lendemain trouvez sur la place, autour du roy, et tous leurs cheuaux liez ensemble. „ *Froissart*, *T. I. cap.* 130.

Cap. VIII. 1330-1358 mezzo de' suoi fortunati successi, fu colpito da una apoplesia, che lo tolse a' viventi, nel mese di ottobre 1347, essendosi per tal morte assicurata a Carlo la Corona imperiale, cui non valse a torgli la debole opposizione di una parte degli elettori, i quali tentavano elevare all' Impero Gontramo di Schwartzenburgo. Questa larva di Sovrano morì in capo di un anno, e il Principe boemo in sè riunì i suffragi di tutto il Collegio elettorale.

Morto Luigi, si pose Alberto dalla parte del nuovo Imperatore, e, di più, riconciliò fra loro le due Case di Baviera e di Lucemburgo. Indusse pure Carlo a confermare il divorzio del suo proprio fratello con Margarita (1), ad usare le maggiori pratiche perchè acconsentisse il Papa al secondo matrimonio di quella principessa, e a conferire a Luigi di Brandeburgo l'investitura del Tirolo, in benemerenza all' avergli questi accordato il proprio suffragio.

Ma nello stesso tempo che in siffatta guisa distendeva Alberto e consolidava i proprii possedimenti in Austria, le tre picciole reppubliche, che avevano diggià umiliato l'orgoglio della sua Casa, ne andavano tuttavia in Isvizzera restringendo gli antichi dominii.

All' incominciare del loro reggimento avevano Alberto e Ottone fatti grandi acquisti su le sponde del Reno, ottenuto il possesso di Sciaffusa, di Rhinfeld e di Brissacco, e comperati dalla Casa di Lauffen-

(1) *Falkenstein*, *vol. II*, p. 283 Non solo confermò Carlo la sentenza di divorzio pronunziata contro suo fratello, ad istanza di Margarita, ma lasciò sussistere a carico di questo principe la taccia d' impotenza allegando esser dessa l' effetto di un sortilegio.

burgo, i suoi diritti feudali su la città e contea di Raperswil (1). Per tali nuovi acquisti, e per le terre state loro trasmesse da' proprj antenati, i principi della Casa d'Austria quasi da ogni lato accerchiavano le terre delle tre repubbliche. E per verità, possedevano essi quasi tutta quella parte del Cantone di Berna che riceve il nome di Argovia; erano padroni della Turgovia; avevano la sovranità di Zug e di Lucerna, non escluso Entlibuch e le città di Sempach e di Rochensee, ed infine, godevano, come avvocati, o patroni, delle abbazie d'Einsiedel e di Seckingen, la principale autorità nel paese che chiude dal lato di mezzodì il lago di Zurigo, e nella città e nel Cantone di Glaris.



Morto Ottone, e morti pure nell'anno 1344 i suoi due figli, trovaronsi tutti i possedimenti austriaci riuniti fra le mani d'Alberto, che si trovò dapprincipio troppo occupato delle cose della Germania, perchè rivolger potesse tutta la necessaria attenzione a quelle dell'Elvezia, dove un particolarissimo concorso di circostanze contribuì nello stesso modo a diminuire la maggioranza della sua Casa.

Dopo la giornata di Morgarten, erasi la potenza degli Svizzeri veduta crescere in proporzione de' loro felici successi; e la libertà per loro così valorosamente difesa, aveva sparsi i suoi semi nei dintorni delle Alpi e nelle vicine città della Germania. Onde avvenne che, in breve tempo, anche gli altri popoli ar-

(1) Giovanni IV, discendente di Rodolfo, primo conte di Lauffenburgo, ebbe la città e la contea di Raperswil, e le Marche di Schwitz, per parte di Elisabetta sua madre, figliuola di Rodolfo, ultimo conte di Raperswil.

Cap. VIII. 1350-1358 dentemente agognassero di potere scotere il despotismo feudale, e sospirassero quella eguale partecipazione a' civili diritti, per la quale ammiravansi tre Cantoni democratici saliti in tanta prosperità. Primo a dar l'esempio fu il Cantone di Lucerna. Per le querele che ogni giorno si rinovarono fra i vassalli della Casa d'Austria, e le repubbliche confederate, si trovava esso esposto a frequenti scorrerie. Interrotto ne rimaneva il commercio coll'Italia, deserte le sue fiere, e male riuscivano i suoi cittadini, sebbene del continuo colle armi alla mano, a difendere il proprio territorio: era il fiore della gioventù costretto a seguire i vessilli austriaci: dovevano i cittadini sempre soggiacere a insopportabili balzèlli; e siccome l'autorità de' Principi austriaci vi era, contro il voler della plebe, favorita da' Nobili del paese, trovavasi l'infelice città di Lucerna ad ogni momento vittima delle intestine discordie. Alla fine, pose Luigi que' borghesi sotto la protezione dell'Impero, e conchiusero essi una tregua di venti anni coi Cantoni della Svizzera. Ma fermi i Nobili nel non voler rinunziare al loro proposito di proteggere la Casa per la quale avevano fino allora parteggiato, fecero capo al barone di Ramschlag, castellano di Rotemburgo, il quale, cedendo alle loro richieste, si avanzò con un corpo di trecento cavalieri per sorprendere Lucerna. La vigilanza dei cittadini però fece tornar vana la tentata impresa; quasi tutti i partigiani austriaci escirono allora dalla città, che strinse un Trattato di alleanza co' tre Cantoni, nel quale però ebbero le parti contraenti cura di non ledere menomamente i diritti e le prerogative della Casa d'Austria. Se un tale avveni-

mento crucciasse Alberto e Ottone non è a dimandarsi: siccome però non era ad essi riescito il soggiogare Lucerna nè cogli artifizii nè colle armi, trassero profitto dalla loro riconciliazione con Luigi, e lo pregarono, volesse adoperarsi a rompere l'alleanza di quel Cantone cogli altri confederati. Videsi perciò la sorte di Lucerna commessa al giudizio di arbitri, scelti ne' Cantoni di Zurigo, di Berna e di Basilea. La confederazione fu mantenuta, e i Duchi d'Austria doverono star contenti a conchiudere coi Lucernesi una tregua di trenta mesi, che venne poscia varie volte rinovata. Cap. VIII. 1330-1358

Gli anzidetti quattro Cantoni per tanto, che ricevettero da quell'epoca il nome di Cantoni Silvestri, ebbero gran parte in tutti i successivi avvenimenti; e dopo avere consolidata la propria indipendenza, contribuirono a rendere libere le città e i distretti circonvicini, che ne richiesero l'aiuto (1).

Zurigo, dopo Lucerna, entrò anch'esso nella confederazione. Già avevano più d'una volta i principi della Casa d'Austria tentato di unire quella città alle loro province, ed aveva la medesima fatto parte delle quattro città imperiali, state dall'Imperadore concedute in cauzione ad Alberto e Ottone, in conseguenza della pace di Hagenau. Ma avendo gli abitanti di essa posto in mezzo il loro privilegio di non poter essere giammai separati dall'Impero, privilegio conceduto loro da Rodolfo, fece Luigi diritto alle loro rimostranze, e in luogo della loro, cedette Brisacco, una delle città della

(1) *Tschudi* - *Watteville*, p. 98 - *Planta*, c. 7. - *Helvetisches Lexicon*, *art. Lucerni*

Cap. VIII. 1350-1358 Brisgovia. Tuttavia non rinunziarono giammai i Principi austriaci alle pretensioni che si tenevano avere sopra di Zurigo, nè omisero pratiche per affezionarvisi, con ostili mire, una considerabile fazione tra i Nobili, che eransi appoco appoco acquistata la maggior parte nel reggimento della città. Ma una improvvisa rivoluzione distrusse in sul più bello la preminenza della Nobiltà, e un governo popolare si introdusse, nel quale pervenne, sotto il titolo di borgomastro, a trarsi in mano la principale autorità, Rodolfo Brunn, quello stesso, per le cui brighe erasi l'anzidetta rivoluzione operata. Vidersi i Nobili che osarono opporsi a siffatto cangiamento, mandati in esilio; ne furono i beni posti al fisco, e non omise la fazione prevalente di giovarsi dei più vigorosi partiti all'oggetto di ristorare l'antica forma di governo. Essendosi per altro dalla tirannide del Brunn eccitati non pochi mali umori, e riunitisi i banditi a Giovanni di Apsburgo, signore di Raperswil, che aveva dato loro asilo, predisposero ogni cosa per sorprendere Zurigo. E già erano essi riesciti a introdurre nella città ragguardevol numero de' loro, quando, a mezza notte, nello stesso momento appunto, in cui dovevasi por mano all'impresa, il caso fece venire in aperto la congiura. Furono i cospiratori uccisi o dispersi, e i
1351 loro principali Capi, Giovanni di Apsburgo e Ulrico di Bonstetten, caddero prigionieri. Un gran numero di partigiani che avevano fra i borghesi, pagaron colla vita il mal riescito tentativo, e l'autorità di Brunn ne sortì più che mai ferma e gloriosa. E a questo non ristandosi il Borgomastro, condotte subito truppe contro Raperswil, se ne rese

padrone, ne discacciò gli abitanti e ne spianò le case non meno che il Castello. Ben vedendo poscia di essersi, con tal suo procedere, esposto alla vendetta d'Alberto, non si addormentò, come si suol dire, colle briglie in mano, ma voltosi ai Cantoni Svizzeri, giunse a far ricevere Zurigo nella confederazione Elvetica. Cap. VIII. 1330-1358 1351

Per altro canto, non avendo più nemici da oppugnare in Germania, riunì il Duca d' Austria a Brouck tutti i governatori, tutti i baroni, tutti i magistrati della Turgovia, dell' Argovia, dell' Alsazia, della Foresta Nera e della Svevia, e instillò nel loro animo la sua stessa indignazione contro gli anzidetti avvenimenti della Svizzera, dipingendo all'Assemblea con orribili colori la condotta degli abitanti di Zurigo. Alcuni Deputati di questa città, venuti espressamente per congratularsi seco del suo arrivo, vidersi bensì ammessi alla sua presenza; ma dopo averli egli trattati con asprezza, li congedò coll' intimazione, avessero a fare ricostruire la città di Raperswil e ricompensarne i danni agli abitanti: al qual ordine essendosi la città di Zurigo rifiutata ubbidire, Alberto si dispose sul fatto assalirla con sedicimila combattenti.

All' avvicinarsi del pericolo, ebbero i Zurighesi ricorso ai Cantoni Silvestri, e subitamente un corpo di Svizzeri mosse in soccorso de' nuovi alleati. Spaventati tuttavia dalle forze e dalle minacce degli Austriaci, i cittadini di Zurigo richiesero, fosse la querela commessa ad arbitri, e consegnarono sedici ostaggi in guarentia dell' eseguimento della sentenza. Gli arbitri per altro, commisero anch' essi la decisione della differenza ad Agnese, regina di Boemia e sorella d' Alberto, la quale pronunziò in favore del fratello;

Cap. VIII. 1330-1358

e un Trattato fra le parti fu la conseguenza di tale sentenza. Ma insorta contestazione al proposito della libertà di Giovanni di Apsburgo, e avendo disapprovate gli Svizzeri le condizioni state convenute, corsero i contendenti immediatamente alle armi.

Alberto intimò agli abitanti di Glaris, si ponessero sotto le sue bandiere; ma, animati questi dello stesso spirito de' loro vicini, risposero negativamente all' intimazione, e l'adirato principe spedì un corpo di truppe per costringerli colla forza ad eseguire i suoi ordini, e per tenere ad uno stesso tempo in dovere i Cantoni Silvestri. Gli Svizzeri, intanto, fatta, nel cuor del verno, una scorreria nella valle di Glaris, vi furono accolti con trasporto di gioia da quegli abitanti, che scacciarono tosto il Governatore austriaco. Pieno d'entusiasmo per la propria liberazione, il popolo del Cantone conchiuse un Trattato di amicizia coi Cantoni liberi, e spedì dugento dei suoi più valorosi giovani in soccorso di Zurigo. Al principio del vegnente anno, rimase un corpo austriaco totalmente disfatto ne' campi di Rutli, e poco tempo dopo quest' azione, videsi Glaris solennemente ammesso alla confederazione, nella quale entrarono pure gli abitanti di Zug e del suo distretto, poscia che ne ebbero gli Svizzeri scacciati gli Austriaci. Tuttavia nè Glaris, nè Zug non tolsero alla Casa d' Austria o le rendite che essa vi percepiva, o i diritti che essa godeva prima della loro liberazione.

Nel corso di tali avvenimenti, avevano quattromila soldati austriaci sofferta una rotta a Tatwyl da cinquanta borghesi di Zurigo, ed era stato un altro corpo di mille uomini battuto da quarantadue Svizzeri a Kussnacht. Non volendo per ciò Al-

berto tirare in lungo una guerra, che disanimava le sue truppe, e nella quale tutto il vantaggio era a favore degli agili e instancabili paesani delle Alpi, riunì un esercito che giudicò sufficiente per sottomettere in un sol colpo i Confederati. Fece per tanto venire da'suoi Stati ereditarii tutte le truppe di cui potè disporre, e persuase a' Nobili della Borgogna, della Svevia e dell'Elvezia, essere del loro interesse il punire que' sudditi ribelli, e l'umiliare la Confederazione elvetica. Alberto ricevette altresì soccorsi dall'Elettore di Brandeburgo, e da varii altri principi dell'Impero. In fine ottenne ben anco l'assistenza della stessa repubblica di Berna, e de' suoi alleati, Oberland, Hasli e il paese di Vaud. Riunì in tal maniera un esercito di trentamila fanti e di quattromila cavalli, e il comando ne affidò ad Everardo di Virtemberg, guerriero pieno di esperienza, il quale andò a porre l'assedio innanzi alla città di Zurigo, essendone le fazioni affrettate dallo stesso Alberto, che ora a cavallo, ora su di una lettiga, frequentemente visitava i diversi posti. Ma lo smisurato coraggio dei Zurighesi trionfò di tutti gli sforzi nemici, finchè in ultimo, dopo aspro guerreggiare, si andarono gli ausiliari del Duca, per la mancanza delle vettovaglie, successivamente ritirando, e Alberto si tenne ancora abbastanza fortunato di potere sottoscrivere un Trattato stipulatosi a Lucerna, per la interposizione dell'Elettore di Brandeburgo, coi commissarii de' Confederati. Tutte le conquiste, tutti i prigionieri, tutti gli ostaggi, furono restituiti da una parte e dall'altra. Guarentironsi al duca d'Austria tutte le prerogative e le rendite, ch'esso gioiva in Lucerna, in Schwitz e nell'Underwald: si sottoposero

Cap. VIII. 1330-1358

1352

Cap. VIII. 1350-1358 Zug e Glaris a rendergli omaggio; egli promise loro in contraccambio la sua amicizia. Fermossi pure che non avessero i confederati a contrarre alleanza con nessuna città e con nessun paese soggetto alla dominazione austriaca; non dovessero nè Zurigo, nè Lucerna concedere cittadinanza a nessun suddito dell'Austria; fosse restituita la libertà a Giovanni di Apsburgo; e nessuna novità si operasse in ordine a tutte le antiche alleanze, alle immunità e alle leggi precedentemente osservate.

Il valore e la costanza di cui fecero i confederati alta prova in questa terribile, e apparentemente sì disuguale lotta, accrebbero a dismisura la celebrità del loro nome; e prima del finire dell'anno, videro aumentarsi ognor più la forza della loro Lega pel riunirsi che fece alla medesima anche Berna, la quale, se potevasi indubitatamente dire la più possente e la più formidabile delle repubbliche Elvetiche, era pure indubitato che a renderla tale, contribuivano assai meglio il valore e la mente de' suoi cittadini che non l'ampiezza o la fertilità delle sue terre.

Ma il Trattato, che, per la sola neccessità, e non al certo per sentimenti pacifici, erasi Alberto indotto a conchiudere, fu piuttosto una sospensione di ostilità anzichè una vera pace; onde presto furono vedute elevarsi nuove querele circa il modo con cui avessersi a interpretare gli articoli del Trattato medesimo. Pretendeva il duca d' Austria che l' obbligo di rendergli omaggi cui eransi i cantoni di Glaris e di Zug sottoposti, quello eziandio inchiudesse di dovere essi rinunziare all'alleanza de'Cantoni svizzeri; e difendevano dal canto loro i primi, che l'articolo pel

quale si stabiliva che avessero a mantenersi tutte le alleanze dianzi contratte, abbracciasse pure l'unione Elvetica. Cap. VIII. 1330-1358

In tale frangente, si rivolse Alberto alla mediazione dell'Imperatore, il quale, premuroso come era di condursi a Roma per ricevervi dalle mani del Pontefice il diadema, e tutto inteso per conseguenza a toglier di mezzo ogni querela che agitar potesse l'Impero, andò a Zurigo, adoperandosi ivi a far conchiudere un accordo; ma troppo essendo evidente la parzialità di lui pel duca d'Austria, dichiararono gli Svizzeri che non sarebbono per sottoporsi a nessuna sentenza d'arbitro, prima che non fosse riconosciuta la loro confederazione; e offerirono nello stesso tempo ad Alberto, per la perdita de'suoi diritti, un compenso, da determinarsi dall'Imperadore medesimo. Ma Carlo intanto, cui mosse all'ultimo sdegno un tal procedere, chiarì nulla l'unione Elvetica, e illegali tutte le confederazioni formatesi senza il consenso del supremo Capo dell'Impero; e poichè, ad onta di questo, stettero gli Svizzeri saldi nel loro proposito, volsero tosto le cose a inevitabile rottura.

Le truppe austriache per tanto, passato il Glatte, munirono Raperswil, città che aveva Alberto comperata dalla Casa di Lauffenburgo, e da questo punto centrale impresero a noiare nello stesso modo i Cantoni Silvestri e la città di Zurigo. Poco tempo di poi, chiese Carlo i contingenti agli Stati dell'Impero, e, accompagnato da tutti i Principi spirituali e temporali, andò a congiungersi all'esercito del duca d'Austria che aveva posti gli alloggiamenti sotto le mura di Zurigo, il cui presidio, di soli quattromila uomini, era animato da un sì alto coraggio,

Cap. VIII. 1350-1358 che non si saprebbe con adeguate parole esprimere. Trovavansi per lo contrario gli assedianti fra loro discordi; le città dell'Impero ricusavano la loro cooperazione nel sottomettere un' altra città dell'Impero; temevano i Principi e gli Stati la potenza sempre crescente della Casa d'Austria, nè piacea loro accreditar la protesta, che tutte le confederazioni strettesi, senza il consenso dell'Imperadore, fossero illegali. Anche allo stesso Carlo assai poco andava a genio il favorire una causa, in odio ai voti del popolo, e il perdere il suo tempo nell'accrescere il potere di una Casa di cui paventava la preminenza. Onde avvenne che insorta presto frivola questione in proposito di chi dovesse, nel prossimo assalto della città, occupare il posto d'onore, tutti gli assedianti, abbandonando l'impresa, piegarono le loro tende e si allontanarono con tanta furia e in tanto disordine, che, secondo l'espressione di un antico cronichista, non si seppe chi si fosse ritirato il primo o l'ultimo. Per tal modo si trovò il duca d'Austria ridotto alle sue sole forze nel sostenere tutto il peso della guerra.

Alberto, cangiando allora sistema di guerra, si pose in sul devastare i dintorni di Zurigo, e permise l'accesso in tutto quanto il paese ad una banda di Ungari, i quali, a guisa di Crociati e di Panduri de' tempi a noi vicini, si abbandonarono a ogni sorta di enormità, non pure gli amici da' nemici distinguendo. Ma in ultimo fu la pace chiesta ad alte grida da' suoi propri sudditi, che non dissimularono il fermo proposto in che erano venuti di cessare dalle ostilità anche senza il suo consenso. Alberto si vide quindi costretto a discendere

egli stesso a proposizioni d' accordo, e nella Dieta d' Augusta, acconsentì che fosse il mantenimento della Lega svizzera il fondamento della sentenza, che avrebbe pronunziata l' Imperatore, eletto dalle parti in arbitro della contesa. Tuttavia, tentò egli ottenere per sutterfugio, quanto non aveva potuto acquistare colla forza, facendo, cioè, colle proprie brighe, inserire nel progetto d' accordo una clausola per la quale virtualmente si distruggeva l'alleanza, e si sarebbe definitivamente sottomesso Zug e Glaris alla Casa d'Austria. A siffatto intendimento adunque i commissarii austriaci, in luogo di presentare l'atto a una generale assemblea de'confederati, tentarono trattare parzialmente, e ottenere da questi un separato consenso. Il Brunn, corrotto da Alberto, usò tutta la sua maggioranza; e Zurigo, primaria cagione della guerra, non solo si sottopose alla sentenza imperiale, ma si congiunse altresì al duca d' Austria per farla eseguire dagli altri Membri della confederazione. Ciò per altro non tolse che gli abitanti di Schwitz negassero di ratificare la clausola, e resistessero con fermezza alle rimostranze di Alberto e agli ordini dell'Imperatore; onde avvenne che quantunque Zurigo si mantenesse neutrale, e che pure i Cantoni di Lucerna, Uri e Underwald sembrassero disposti a ritirarsi dalla lotta, la costante virtù degli Svizzeri non abbandonò i disgraziati nel momento del pericolo, e quando giunse il commissario austriaco, incaricato di ricevere l'omaggio di Zug e di Glaris, un eletto corpo di giovani, che portavano le stesse bandiere, sotto cui avevano i loro padri ottenuta la vittoria di Morgarten, uscito di Schwitz, ed entrato ne' due Cantoni, ne

Cap. VIII. 1330-1358

Cap. VIII. 1330-1358 scacciò il commissario, e rinovar fece l'atto di confederazione fondato su i principii di una reciproca amicizia, e su l'obbligo di una comune difesa.

Alla per fine Alberto, indebolito dall'età, e dalla sua ognora crescente paralisia, se ne tornò in Vienna; portando seco e sempre nutrendo tal rancore contro que' liberi montanari che avevano osato resistergli, che nessuno più ardiva pronunziare in sua presenza il nome di Svizzeri. Il suo figliuolo Rodolfo, cui era stato commesso il reggimento della Svevia, conchiuse poscia coi confederati una sospensione d'armi per dieci anni; e per tal modo ebbe fine quella inutile e disastrosa guerra.

Al quale armistizio tenne immediatamente dietro la morte d'Alberto, che finì i suoi giorni addì 6 agosto 1358, dopo vent'otto anni di regno. La difformità della sua persona, lo aveva, all'epoca del suo avvenimento al trono fatto soprannominare lo Zoppo, o lo Sciancato. Ma erano le fisiche mende abbastanza in lui compensate da grandi cognizioni e da una mente elevata, che verso il fine de' suoi giorni gli acquistò il predicato di Saggio, di cui fu degno per tutti i riguardi, eccettuate le sue imprese in Isvizzera.

Nè era Alberto meno dotto letterato, di quello fosse sagace uomo di Stato; e quantunque non mancasse di umanità, nè fosse inaccessibile alla commiserazione, mostrossi fornito di eminente fermezza di carattere. A questo aggiungasi, che lo avevano i risparmii di una scrupolosa economia posto in grado di accrescere con acquisti il retaggio della sua Casa. Non ostante poi i suoi acciacchi conservò fino quasi al termine della sua vita una costante giocondità

animo; e in un secolo, come il suo, nel quale infieriva il fanatismo e la persecuzione, seppe dar belle prove di tolleranza e di umanità; nè gli stessi storici svizzeri omisero di riferire un tratto assai commovente. Accadde dunque che un tremuoto, da cui fu abbattuta quasi interamente la città di Basilea, fosse ivi seguito da un incendio che consumò la maggior parte di quanto rimaneva. In tale circostanza avendolo uno de' suoi consiglieri animato a giovarsi dell' occasione che la natura e il caso offerivangli per impadronirsi della città. » A Dio non piaccia » esclamò pieno di sdegno il Principe, » che io voglia opprimere coloro che sono visitati dalla mano dell' Onnipossente ». E di più volle egli che i suoi vassalli desser mano a ristorare i danni del tremuoto, e somministrò agli sgraziati abitanti i necessarii materiali a rifabbricare le loro case. Cap. VI 1330-13

Per la morte de' suoi fratelli, e nipoti, era Alberto rimasto l' unico rampollo della sua famiglia. Sterile fu il suo matrimonio per lo spazio di diciannove anni; ma in tempo in cui le crescenti sue infermità sembravano togliergli affatto la speranza di prole, la nascita di quattro figliuoli, Rodolfo, Federico, Alberto e Leopoldo, tolse che si estinguesse in lui l' illustre sua schiatta. Ed oltre questi quattro maschi, ebbe Alberto dalla sua moglie Giovanna, che era erede della contea di Ferretta, e morì nell' anno 1353, due femmine, Catterina, di poi abbadessa nel monastero di Santa Chiara di Vienna, dove finì i suoi giorni nel 1381, e Margarita, congiuntasi prima in matrimonio a Mainardo, ultimo conte del Tirolo, figliuolo di Luigi di Baviera e di Margarita Maulstach. Mancò questo

Cap. VIII. 1350-1358 Principe di vita nel 1363, e la sua vedova sposò, al principiare del seguente anno, Giovanni Enrico di Lucemburgo, margravio della Moravia, quello stesso dal quale avea fatto divorzio la suocera di Margarita. Questa principessa morì nel 1366, in età di vent' anni, senza lasciar prole (1).

(1) Oltre le cronache e le istorie già citate, noi abbiamo, per la vita d' Alberto, consultato, *Steyerer*, *Comment. pro Historiae Alberti ducis Austriae cognomenti sapiens*; e per le cose della Svizzera, *Tschudi*. - *Stumpf*. - *Guillelmannus*. - *Simmler*. - *Leu Helvetisches Lexicon*, *art. Albert*, *Bern*, *Glaris*, *Lucern*, *Zurich et zug*. - *Fugger*, *L. III*, *c.* 7. - *Muller*, *L. II*, *c.* 4. *Watteville*, *c.* 3. *e* 4 - *Meister*, *Geschichte von Zurich*, p. 82, e *Beruemhte Zuricher*, *art. Rhod. Brunn*. - *Planta*, *c.* 9. - *Schmidt*.

# RODOLFO IV

## CAPITOLO IX.

1359-1394.

*Rodolfo IV, Federico II, Alberto III e Leopoldo II, figliuoli d' Alberto il Saggio — Indole e governo di Rodolfo — Morte di Federico — La Casa d' Austria acquista il Tirolo — I Principi di essa mutano il loro titolo di Duchi in quello di Arciduchi — Loro dispareri col Patriarca d'Aquilea — Morte e carattere di Rodolfo — Amministrazione di Alberto e di Leopoldo, che governano insieme — Divisione degli Stati della Casa d' Austria — Guerre di Leopoldo in Italia — Acquisto che fa la Casa d' Austria di Trieste — Legami di Leopoldo con Luigi, re d' Ungheria e di Polonia — Rimane Leopoldo defraudato nella speranza di cingere la Corona di questo Regno al proprio figliuolo Guglielmo — Assale gli Svizzeri — È ucciso alla giornata di Sempach — Continuazione delle ostilità — Battaglia di Naefels — Tregua cogli Svizzeri — La confederazione è stabilmente fermata.*

Se Rodolfo era primo, in ordine di primogenitura, fra i Principi della Casa d'Austria, tale era pure per ingegno e per virtù. Nacque egli nel 1339, e fu educato sotto gli occhi del padre, che ebbe

Digitized by Google

Cap. IX. 1359-1394 cura di farlo istruire nelle lettere e nelle scienze, non meno che nell'arte della guerra. Addottrinato di buon'ora nel governo delle cose pubbliche, ricevette Rodolfo, in età di soli sedici anni, in qualità di coamministratore insieme col padre, la professione di vassallaggio dagli Stati austriaci. Eletto poscia a Commissario imperiale in Isvevia e in Alsazia, e posto al reggimento degli Stati di Apsburgo, fermò la propria residenza a Diessenhofen, città situata nei dintorni di Sciaffusa; nelle quali cariche, sebbene ancora giovane, diede chiare testimonianze del suo sapere nell' arte del governo, con provvedere sagacemente alla pubblica pace, impedire le depredazioni de' banditi, proteggere il commercio, e facendo anche, per facilitare la comunicazione colle province circostanti alle Alpi, costruire all' estremità del lago di Zurigo, il famoso ponte di Raperswil, lungo poco meno di un miglio, il quale, avvegnachè di legno, fu considerato come la meraviglia di quel tempo (1).

Quando Alberto, datosi in braccio alla disperazione, si ritrasse, dopo le ruinose imprese nell' Elvezia, a Vienna, Rodolfo, che rimase solo al governo dello Stato, valutando come si doveva il coraggio e la costanza degli Svizzeri, e facendo il debito caso de' vantaggi che traevano essi dalla situazione e dalla natura del loro paese, conchiuse una tregua, che fu di poi prolungata, e della quale rispettò sempre i patti. Alla morte poi del padre fissò in Vienna la propria residenza, e vi tenne una

(1) Nel mio viaggio in Isvizzera ho misurato io stesso questo ponte che trovai lungo settecento passi. *Leggasi* la lettera VII.

Corte, che gareggiava in magnificenza con quelle dei più grandi Sovrani de' suoi tempi. Cap. IX. 1359-1394

Poichè erasi da Alberto confermato il patto di famiglia che statuiva l'indivisibilità degli Stati austriaci, riserbandone l'amministrazione al primogenito, una tale amministrazione, morto il padre, appartenne di diritto a Rodolfo, il cui regno, sebbene corto, non lascia per questo di essere memorando ne' fasti dell'Austria. Siccome mai non aveva il matrimonio di Luigi di Baviera con Margarita Maulstach, erede del Tirolo, ottenuta l'approvazione del sovrano Pontefice, così veniva la loro unione in certo modo considerata come un concubinato; e Mainardo loro figliuolo, come illegittimo. Riescì tuttavia Rodolfo a conseguire dal Santo Padre che legittimasse quel giovane principe, al quale egli stesso concedè la mano di Margarita sua propria sorella. Per lo che, memore Margarita Maulstach de' ricevuti favori, assicurò ai duchi d'Austria la reversibilità del Tirolo, qualora tanto suo marito quanto suo figliuolo morissero senza lasciar prole; e ciò fece essa, quantunque già avesse, pel suo contratto di matrimonio, promessa quella contea alla Casa che regnava nella Bassa Baviera. Cessati adunque di vivere Luigi nel 1361, e Mainardo, suo figliuolo, l'anno seguente, Rodolfo, il quale temeva, non volessero i Principi bavaresi far valere i loro diritti nell'anzidetta contea, valicate nel cuore del verno le Alpi si condusse da Margarita per indurla a rinovare in quel punto decisivo l'atto di reversibilità già promessa alla sua Casa; ed ebbe la sorte di vedere esaudita di buon animo l'inchiesta. Ma di ciò pure non appagandosi (imperocchè troppo bene conosceva l'in-

Cap. IX. 1359-1394 dole incostante e capricciosa di quella Principessa) proseguì innanzi a richiederle l'immediata cessione del paese che essa medesimamente gli accordò, lasciandosi in fine persuadere dalle parole di Rodolfo, il quale andò con bei modi artifiziosamente dipingendole le attrattive della sua Capitale e la magnificenza della propria Corte, a seguirlo a Vienna in compagnia della nuora.

Ma ancora restava a ottenersi l'approvazione dell'Imperatore, cosa non molto facile; giacchè a malgrado del matrimonio di Rodolfo colla figliuola di Carlo, la gelosia che continuava tuttavia e divideva le Case d'Austria e di Lucemburgo, erasi veduta cagione di frequenti querele tra loro; chè inoltre, in questo stesso tempo, aggiugneasi che avevano i tre principi Austriaci stretta Lega coi re d'Ungheria e di Polonia, contro l'Imperatore nella sua qualità di re di Boemia. Per buona sorte però giunse Catterina a ristabilire la buona intelligenza fra il padre e lo sposo; e si trovò Carlo coi principi della Casa d'Austria ad un parlamento in Brunn, nel quale, indottosi a confermare la donazione stata fatta da Margarita, concedè l'investitura del Tirolo a Rodolfo, e aderì eziandio al patto della sua famiglia con quella de' principi Austriaci, per la reciproca reversibilità de' loro Stati e de' suoi, in mancanza di prole ma-
1364 schile da una parte, o dall'altra. Ma si oppose la Casa della Bassa Baviera a tale cessione, e la guerra scoppiò. Mosse Stefano immediatamente verso la contrastata provincia, in compagnia del margravio di Norimberga e degli altri suoi Alleati; e siccome eransi dall'Arcivescovo di Salisburgo mandati soccorsi a Rodolfo, il quale non avrebbe potuto resistere da

solo alle forze unitesi contro di lui, entrate le truppe bavaresi nel territorio di quell'arcivescovado, strinsero d'assedio Muhldorf, e diedero il guasto al paese fino alle porte della Capitale. Il duca d'Austria operò dal canto suo una diversione in Baviera; e, assalita la Fortezza di Reid, costrinse Stefano a levare l'assedio da Muhldorf per volare alla difesa de' suoi proprii Stati. Si erano per ciò i due eserciti andati tanto l'uno all'altro avvicinando, che appena dividevanli le acque di un ruscello, e già erano sul punto di dare la battaglia, quando furono ad un tratto sospese le ostilità dall'interposizione del Papa, il quale desiderava impiegare le unite forze della Germania contro i Visconti in Italia; così rimasé tal querela, circa il Tirolo, con grandissima utilità della Casa d'Austria, interrotta. E fu pure nello stesso anno da Rodolfo e da' suoi fratelli conchiuso un patto con Alberto IV, conte di Gorizia, che traeva l'origine da un ramo collaterale della Casa del Tirolo, per virtù del qual patto vidersi in progresso di tempo le contee di Gorizia e di Gradisca riunite anch'esse a' possedimenti della Casa d'Austria (1). Cap. IX. 1359-1394

Il maraviglioso coraggio e le famose cavalleresche imprese di Rodolfo si attraevano l'ammirazione di ognuno, poichè egli era anche ambiziosissimo; così andava mettendo sossopra i polverosi archivii degli antichi duchi d'Austria, attentamente frugava in quelli della propria Casa; e aveva concepito il disegno di richiamare in vigore e ristorare tutti gli antichi titoli stati da' suoi predecessori posseduti, o anche solamente pretesi. Aveva fin di buon'ora fatto

(1) *Cronberg*, *Comites et res Goritiae*, p. 324.

Cap. IX. 359-1394 uso di suggelli adorni di imprese e di varii emblemi (1); aggiunse i titoli, e si andò appoco appoco fregiando di tutto l'apparato e di tutta la pompa di un Re. Rodolfo soleva dirsi margravio di Baden e di Drosendorf, Vicario dell'Alta Baviera, Sovrano di varii Stati della Svevia, che egli considerava come indipendenti, e Cacciator maggiore dell'Impero. Si tenne da lui con reale splendidezza, a Zoffingen, una assemblea di tutti i suoi vassalli. E trovandosi il suo orgoglio non poco offeso dall'articolo della Bolla d'oro che concedeva agli elettori la precedenza fra tutti gli altri principi, prese egli, in virtù della concessione accordata ai duchi d'Austria della linea di Bamberga (2), dall'Imperatore Federico I, il titolo d'Arciduca. Queste innovazioni fecero in origine assai poco senso; ma avendo alla fine l'ostentazione di Rodolfo intimoriti e l'Imperatore e gli elettori, Carlo,

(1) Uno di questi emblemi consisteva in una testa d'uomo con cinque facce. Il mott de' suggelli di Rodolfo era qualche volta composto di parole scritte con un miscuglio di caratteri greci, latini, runici e arabi, de' quali aveva egli fatto un alfabeto. Di rado sottoscriveva col proprio nome le sue lettere, e quasi sempre le terminava coll'anno della sua età e del suo regno, e con questa formola: „ Hoc est verum „ *Fugger*, p. 345.

(2) „ *Si quibusvis Imperii publicis curiis Dux Austriae praesens fuerit, unus de Palatinis Archi-Ducibus est censendus;* ma vi aveva di poi *Et nihilominus in consensu ad latus dextrum Imperii post Electores principes obtineat primum locum* „. Nel 1228, era stato dall'Imperatore Enrico VI, conceduto a Leopoldo e a' suoi successori il diritto di portare, al di sopra del cappello principesco, il Diadema imperiale; e Federico II concedè a Federico il Bellicoso di aggiugnere a tal diadema la croce. *Fugger* 178, 184, 196.

citatolo più volte dinanzi la Dieta, gli comandò deponesse i titoli e le armi che si era arrogate, e riprendesse quelle possedute da suo padre. Non senza grave pena, s' indusse Rodolfo a cessare dal far pubblica mostra degli stemmi che aveva presi; abbandonò il titolo di Palatino, ma sembra che conservasse quello d' Arciduca, che fu poscia alla Casa d'Austria confermato dall' Imperatore Federico III (1). Cap. IX. 1359-1394

In questo mezzo avvenne che si suscitassero varie querele fra i duchi d' Austria e i patriarchi d' Aquilea a proposito de' feudi che la Sede patriarcale di questa città possedeva nella Stiria, nella Carinzia e nella Carniola, e precisamente intorno a' limiti de' rispettivi loro possedimenti: in conseguenza di che, essendosi da Luigi, patriarca regnante, segretamente promosse e favorite turbolenze e mali umori, che mancarono poco a degenerare in aperta ribellione; e avendo gli abitanti di Venzone e del Friuli fatte scorrerie negli Stati austriaci, Rodolfo, ottenuto dall' Imperatore un decreto contro quel Prelato, gli tolse varie piazze, e strinse d' assedio Butri, ove aveva l' abituale sua stanza. Fu il Prelato ridotto a chieder la pace, che realmente ottenne, cedendo per altro le piazze stategli prese, rinunziando ai possedimenti della sua Sede nella Stiria, nella Carinzia e nella Carniola, e ammettendo un giudice con presidio austriaco nella Capitale del Friuli.

Durante il corso delle narrate imprese, operate tutte colla mira di accrescere le terre della propria

(1) *Hagen apud Pez. vol. I*, p. 1149. *Gehbeardi, vol. II*, p. 269.

Cap. IX. 1359-1394 Casa, si condusse Rodolfo in Italia; e ciò fece egli per assistere alla celebrazione del matrimonio del suo fratello Leopoldo con Verde, figlia di Barnabò Visconti, legame che aveva egli negoziato, e col quale intendeva poter estendere la propria superiorità in quel paese. Ma per gl' incomodi del viaggio, e pel calore del clima, cadde egli malato di una febbre infiammatoria, di cui morì addì 27 luglio 1365, in età di ventisei anni, senza lasciar prole.

Se dall' un canto la natura era stata cortese a Rodolfo di non comuni bellezze, aveva egli saputo dall' altro pascere la propria mente di eccellenti dottrine, e, in un secolo d' ignoranza, mostrarsi tanto amico delle lettere e delle scienze, che fondò in Vienna un' Università, seconda istituzione in Germania di siffatto genere, la quale non tardò molto a gareggiare in celebrità con quella di Praga. Sebbene poi Rodolfo non si segnalasse meno de' suoi predecessori per generosità verso il Clero, sicchè va a lui debitrice Vienna della propria Cattedrale, ebbe non per tanto il coraggio di sprezzare le censure del Sacerdozio, e lo costrinse anzi a sopportare esso pure una parte de' pubblici aggravii: nè altro rispose alla minaccia fattagli dallo stesso Clero, di volersi appellare al Papa, se non che, essere egli ne' proprii Stati papa, arcivescovo, vescovo, arcidiacono e prete. Ottenne meritamente il soprannome di Magnanimo, e le numerose istituzioni per lui fatte, altro glie ne acquistarono non meno orrevole, quello cioè di Fondatore. Fu detto di lui, molto bene a proposito, che, se avesse vissuto più a lungo, avrebbe col suo sapere, e colla sua ambizione, o interamente distrutta la

Casa d' Austria, o innalzatala al più alto grado di possanza (1). Cap. IX. 1359-1394

Poichè era stata la morte di Rodolfo preceduta da quella del fratello Federico, il quale fu ucciso alla caccia, di tutti i Principi della Casa d'Austria più non rimaneva che Alberto, in età d'anni diciassette, e Leopoldo che appena ne contava quindici. Secondo il patto di famiglia, stabilito dal loro padre e confermato da Rodolfo, l'amministrazione appartenne esclusivamente al maggiore.

Le prime cure d'Alberto e di Leopoldo furono volte a conseguire il possedimento del Tirolo. Alla 1366
morte di Margarita Maulstach, entrato Stefano di Baviera con ragguardevoli forze in quella provincia, aveva preso Kusftein, Kitzbuhl, e Rotenberga, ed erasi pure avanzato fino alle frontiere della Carinzia. I Principi austriaci si prepararono bensì a rispingere l'assalto, ma nello stesso tempo prudentemente cercarono por fine alla querela colla possente interposizione dell'Imperatore, di sorte che si succederono per lo spazio di tre consecutivi anni molte pratiche e parlamenti, e alla fine si convenne a Scardinga 1369
un accordo pel quale rinunziarono i Principi bavaresi alle loro pretensioni sul Tirolo, e ottennero in contraccambio una somma di censedicimila fiorini, come pure la cessione di Kuftstein e di Kitz-

(1) Per la vita di Rodolfo noi abbiamo consultato *Henrici de Rebdorf, Annales ab. an.* 1265, *ad an.* 1362. *ap. Freyherum, vol. I. - Arempech et Hagen. - Ebendorf; Pez. vol. I et II. - Gerard de Roo. - Fugger. - Gassler, Geschichte der Tyrol, Wien*, 1792. - *Cronberg. - Falkenstein.*

Cap. IX. 1359-1394

buhl, e la restituzione di Scardinga stessa, stata per loro data in pegno alla Casa d'Austria (1). Nè trascurisi qui d'annotare, come il Tirolo, per servire di comunicazione alla Germania coll'Italia, abbondare in miniere, fonti di considerabili ricchezze, ed essere abitato da un popolo guerriero, incallito alle fatiche e famoso per l'affezione che serba a' proprii Sovrani, l'acquisto che di quello fecero i Principi austriaci contribuisse di molto ad accrescere la loro possanza.

Ma erano il carattere d'Alberto e quello di Leopoldo troppo l'un l'altro opposti, perchè continuare potessero in quel mirabile accordo, nel quale eransi i loro predecessori tanto religiosamente mantenuti. Era il primo un principe quieto e dolce, che adempieva con esattezza gli esercizii della religione, e pieno di solerzia per lo studio delle lettere e delle scienze speculative. Scorgesi al contrario in Leopoldo una indole ad uno stesso tempo ambiziosa e violenta, rapace e prodiga, nè era egli a niun altro de' suoi antenati inferiore in militari cognizioni. Ebbe in origine in propria parte gli Stati che la sua famiglia possedeva in Isvevia, e divise con Alberto il governo del Tirolo. Ma avido di potere, e mal sofferente di doversene stare nella soggezione del fratello, strappò a questo un nuovo patto di famiglia, col quale non lasciando a lui che l'Austria, ottenne per sè stesso la Stiria, la Carinzia con le dipendenti terre, le province austriache dell'Alsazia e della Svevia, e in

(1) *Gerard de Roo*, *p.* 108. - *Falkenstein*, *v. II*, *p.* 351. *Fugger*, *p.* 351.

fine l'esclusivo possedimento del Tirolo, non meno che la città di Neustadt e il suo territorio (1). Cap. IX. 1359-1394

Siccome però era l'indivisibilità de' dominii austriaci assicurata non so lo dall'antico patto di famiglia, ma ancora dall'atto d'investitura, fu quindi a Leopoldo mestieri il richiedere l'Imperadore, che volesse acconsentire al nuovo accordo: il che fece questi colla massima sollecitudine, non potendo inoltre trattenersi, mentre sottoscriveva l'adesione, dal prorompere con queste parole. » Noi abbiamo faticato lungo tempo in vano per umiliare la Casa d'Austria, ed ora essa si umilia da sè » (2).

Leopoldo, che eguagliava almeno, se pur non sorpassava i suoi antenati nella irrequieta cura di volere accrescere gli antichi possedimenti e la propria superiorità, acquistò Friburgo in Brisgovia, ottenne la picciola città di Basilea da quel Vescovo cui aveva prestato aiuto contro i suoi sudditi ribelli, comperò da' conti di Monforte la contea di Feldkirch, tolse Pludentz, Sargans e il Rhinthal al conte di Werdenberg, e conseguì dall'Imperatore Venceslao i baliaggi dell'Alta e della Bassa Svevia, non che le rendite delle città d'Augusta e di Gingen.

Ma, mentre era Leopoldo tutto inteso nell'ampliare i proprii possedimenti, invadeva Enguerrando di Couci le sue terre dell'Alsazia e dell'Elvezia. Mandato questo celebre guerriero, dopo la battaglia di Poitiers, come ostaggio in Inghilterra pel riscatto del re Giovanni, tanto bene si seppe acquistare l'af-

(1) *De Luca*, *vol. II*, *pag.* 128. - *Gerard de Roo*, *pag.* 108.

(2) *Ebendorf*, *ap. Pez*, *vol. I*, *p.* 811.

Cap. IX 1359-1394 fezione di Odoardo III, che dopo averlo questi creato cavaliere dell' Ordine della *Giarrettiera*, e conte di Bedford e di Aumerle, gli accordò la propria figliuola Isabella in isposa. Scoppiata indi nuovamente la guerra fra l' Inghilterra e la Francia, Enguerrando, che non volle prendere parte in essa nè contro il proprio Sovrano, nè contro il suocero, si condusse in Italia, ove rendette importanti servigi ai Pontefici Urbano V e Gregorio XI contro la possente Casa de' Visconti. Nel 1375 poi uni molti avventurieri di varie nazioni, che, per l'avvenuta pace fra l'Inghilterra e la Francia, eran rimasti senz' altra occasione di guerreggiare; la fama poi di un tanto Duce accorrer fece sotto le sue bandiere, meglio di seimila Inglesi (1), che formavano un corpo di eletta ed elegantissima truppa. Con queste forze per tanto, che sommavano a quarantamila uomini, passato il Reno, ed entrato nell'Alsazia, chiese al principe Austriaco diverse terre che diceva formar parte della dote di sua madre. Rigettò Leopoldo la domanda siccome contraria alle norme di successione stabilite nella sua famiglia; ma non avendo sufficienti truppe da opporre all' invasore, si chiuse in Brisacco, dopo averne devastato tutto il circostante paese, e domandò soccorso ai Cantoni Elvetici. Berna e Zurigo per altro furono i soli che si movessero in suo favore.

Intanto, oltrepassati i confini dell' Elvezia, si innoltra Enguerrando per la via di Waldenburgo e di

(1) Questa circostanza fu cagione che gli Storici svizzeri dessero il nome di bande inglesi all' esercito di Enguerrando di Couci.

Balstal fino a Buren. Si sparsero le sue soldatesche per tutto il paese che si distende dal lago di Biena fino a quello di Zurigo, ponendo ogni luogo a ferro ed a ruba. Ma gli abitanti di Entlibuch, gli unici di tutti i sudditi Austriaci che tentassero opporglisi, furono anche quelli, che gli diedero la prima sconfitta. Riunitisi essi nella vallata di Russwyl, e protetti da alcuni avventurieri de'Cantoni Silvestri, assalirono e disfecero un distaccamento di tremila uomini presso il lago di Sempach al villaggio di Buttizholz; e poco stante gli abitanti de' luoghi che circondano i laghi di Biena, di Morat e di Neufchatel oppressero un altro corpo ad Aneto presso Cerlieri; ma la vittoria più decisiva fu riportata da'cittadini di Berna, i quali avanzatisi di nottetempo contro un corpo appostato a Franenbrunnen, lo sbarattarono, ed uccisero ottocento soldati.

Queste lotte a cui si aggiungeva la penuria di viveri, e l' eccessivo freddo, calamità che più di tutto il resto giovarono alla causa del duca d'Austria, trassero a mal umore le truppe del Conci, il quale si vide per ciò costretto a ritirarsi nell'Alsazia, e abbandonare, dopo avere devastato questo paese, le sue pretensioni, o perchè non si trovò in grado di sostenerle colla forza, o forse anche perchè ottenne dal duca d'Austria la cessione di Buren e di Nidau. Le sue truppe, secondo il costume del tempo, si sparpagliarono da tutte le parti; e lo stesso Couci, caduto prigioniero alla famosa battaglia di Nicopoli, combattutasi durante una Crociata contro de' Turchi, terminò la sua errante vita ne' ceppi (1).

(1) *Anselme, vol. III, p. 542- Dictionnaire de la Noblesse, art. Coucy-Guignes. - Moréri.*

Cap. IX. 1359-1394 Ma si trovò appena Leopoldo liberato da questo possente inimico, che si vide involto nelle guerre d'Italia, fra la repubblica di Venezia, il Re d'Ungheria, e la famiglia di Carrara. È Venezia debitrice della sua origine alla calata degli Unni sotto la condotta di Attila, e alle devastazioni degli altri Barbari, che scorsero e straziarono l'Italia quando cadde il romano Impero. In quelle terribili congiunture, spinti alcuni abitanti delle vicine città, dall'amore dell'indipendenza, si rifuggirono nelle picciole isole di Rialto alla foce dell'Adria, ove trovarono un sicuro asilo; ed ivi fondarono appoco appoco una città che ubbidiva ad un governo, in origine democratico, ma che si cangiò poscia in una aristocrazia permanente, cui presedeva un Doge nominato a vita.

Per la situazione della loro città, divenuti i Veneziani espertissimi navigatori, presto estesero il loro commercio e i loro vincoli d'amicizia, per lontanissime contrade. Andarono poi sempre i loro possedimenti ampliandosi, e già verso il finire del secolo VII, si trovavano padroni di settantadue isole. La Istria e la Dalmazia, continuamente esposte alle scorrerie de' pirati e de' banditi, e lasciate in difesa dal debole governo dell'Impero greco, si posero da sè stesse sotto la dominazione della crescente repubblica. Visitarono i vascelli di questa tutti i porti del golfo Adriatico; ne divennero le flotte ogni dì più formidabili; e le stesse Crociate, che trassero in ruina quasi tutti gli Stati d'Europa, efficacemente per lo contrario contribuirono ad accrescere le forze navali di Venezia, che elevossi, nel volgere di pochi secoli, a sì alto grado di potenza da trovarsi in grado, nell'anno 1203, di abbattere,

insieme de' Francesi, il trono degli Imperadori greci in Costantinopoli e fondarvi l'Impero latino, che fiorì per lo spazio di quasi sessant' anni. Cap. IX. 1359-1394 1202-1261

Fu poscia la dinastia greca ristabilita nella persona di Michele Paleologo, ma estesero i Veneziani il loro commercio e acquistarono le isole di Candia, di Cefalonia e di Corfù, come pure un gran numero di porti nell' Ellesponto e nella Morea. Fondarono altresì stabilimenti nel Golfo Persico, e ottennero dal Soldano d' Egitto la permissione di avere consoli ne' suoi Stati; onde si trassero in sì varii modi fra le mani il monipolio del commercio delle Indie Orientali, e mantennero sempre la loro preminenza in sui mari a malgrado della rivalità dei Genovesi, stati prima di loro la più gran Potenza marittima dell' Europa.

Ma intanto che stendevano i Veneziani per tal guisa la loro potenza sulle coste del Mediterraneo, dell' Arcipelago e del Golfo Persico, e scorreano le loro dominatrici flotte dal Golfo Adriatico sino al mare di Costantinopoli, era il loro proprio territorio ristretto dallo Stato di Padova, appartenente alla Casa di Carrara, e dalla Marca Trevigiana che ubbidiva al poderoso Mastino della Scala, Signore di Verona; per lo che, unitisi, in ultimo, i Veneziani, contro questo Signore, colle famiglie de' Visconti e de' Carrara, conquistarono molto paese nella Terraferma, e ottennero per loro parte l' importantissima provincia del Trevigiano.

Guari per altro non andò che furono i loro progressi nel continente interrotti da Luigi, re d'Ungheria, il quale, succeduto al proprio padre Carlo Roberto, che morì nel 1342, e conciliatosi l' amore de' suoi

Cap. IX. 1359-1394 sudditi, era andato reprimendo tutte le intestine commozioni, e di molto accresciuto il potere del paese su di cui imperava. E sebbene poscia l'ardente brama di vendicare la morte del proprio fratello Andrea, che si suppone essere stato assassinato per ordine della sua moglie Giovanna regina di Napoli (1), lo inducesse a rinunciare pel momento alle sue pretensioni nelle parti settentrionali d'Italia, e conchiudere una tregua colla veneta Repubblica, appena ritornato poco dopo trionfante da Napoli, di cui erasi impadronito, e chiesta la Dalmazia, udì

(1) Carlo, secondo re di Napoli, della Casa d'Angiò, ebbe varii figliuoli, fra i quali si contano Carlo Martello, Roberto, Filippo, principe di Taranto, e Giovanni, duca di Durazzo. Carlo Martello, il quale morì nel 1295, prima di suo padre, lasciò addietro un figlio, Carlo Roberto o Caroberto; ma l'ordine della successione era così poco cautelato, che fu Roberto l'erede della Corona. Caroberto, il quale salì al trono d'Ungheria, ebbe due figliuoli, Luigi, soprannominato il Grande, che a lui succedè, e Andrea che sposò Giovanna, nipote e erede di Roberto. Una mutua ripugnanza e continue querele, avendo acceso nell'animo di Giovanna e di suo marito un'invincibile avversione, fu Andrea strangolato, nel 1345, in Aversa dai satelliti, e quasi in presenza della Regina, che porse poco dopo la mano di sposa a Luigi, principe di Taranto, suo cugino e favorito. Per vendicare appunto questo assassinio che fu imputato a Giovanna, il re d'Ungheria invase e conquistò il regno di Napoli. Ma essendosi la Principessa Giovanna sottoposta a una processura, di sola apparenza, instruttasi alla Corte d'Avignone, fu dessa dichiarata innocente dal Sommo Pontefice, per la cui interposizione videsi anche conchiuso un accordo, in virtù del quale, Giovanna risalì al trono. - *Muratori*. - *Villani*. - *Giannone*. - Per la successione de' Principi della linea Napoletana veggasi la tavola de' re d'Ungheria.

rispondersi negativamente, mandò senza perder tempo in quella provincia un esercito di centomila soldati, mentre furiosamente assaliva egli stesso, con altro esercito non meno formidabile, il Trevigiano, essendo, in ultimo riescito, coll' assistenza del Patriarca d' Aquilea, e ognor più incitato dal Signore di Padova, a impadronirsi di tutta la provincia eccetto solo Treviso, e ad occupare anche le principali città della Dalmazia.

Cap. IX. 1359-1394

1357

Ridotti all' ultima estremità, ottennero i Veneziani per opera del Papa la conclusione della pace, nella quale cedettero la Dalmazia, ed escirono le truppe ungare dalla Marca Trevigiana (1). Non erano però ancora liberati da questa guerra, che si trovarono avviluppati in nuovi guai dalle brighe d'un inimico solerte, vigilante e ardito. Era questi Francesco di Carrara, il quale, dopo avere cooperato all' ingrandimento della loro potenza sulla Terraferma d'Italia, temendo non essere dalla loro ambizione ridotto alla stessa sorte del Signore di Verona, tentò abbattere il loro governo col favorire una cospirazione di questo medesimo Signore. Venne tuttavia il tradimento in aperto, e si trovò il Carrara esposto ad una guerra contro la Repubblica. Gli furono bensì prestati aiuti dal re d' Ungheria e ottenne dapprincipio alcuni vantaggi; ma avendo una rotta, nella quale rimasero prigionieri il Vaivoda di Transilvania e varii ragguardevoli uficiali, seminati non pochi mali umori fra gli Ungari, richiamò Luigi le sue truppe, e videsi Francesco costretto

(1) *Muratori, Annali, an.* 1357, 1358. - *Bonfinius, p.* 351. - *Laugier, Storia di Venezia.*

Cap. IX. 1359-1394 ad accettare le più vergognose condizioni. Il suo medesimo figliuolo condottosi a Venezia, e postosi ginocchioni in mezzo al gran Consiglio dell'orgo-
1373 gliosa Repubblica, chiese umilmente perdono a nome del proprio padre (1).

Furibondo quindi per tanto disonore, ebbe Francesco un'altra volta ricorso al re d'Ungheria, e si adoperò con ogni sorta di brighe in tutte le vicine Corti per potersene vendicare. Andatogli però vuoti tutti i suoi tentativi, si volse per ultimo al duca d'Austria, e lo eccitò a invadere gli Stati veneziani, allettandolo colla speranza di poter facilmente acquistare qualche Terra in Italia. Padrone del Tirolo, e Signore di Feltre e di Belluno, che si trovavano da poco tempo in suo potere, l'Austriaco prestò facilmente orecchio al fattogli invito; onde nel seno della pace, calato, senza nessun precedente motivo e avviso, nel Trevigiano, intero lo trascorse,
1376 e tentò anche sorprenderne la Capitale. Ma avendo l'ostinata resistenza, che gli fu opposta dagli abitanti della medesima, dato tempo a' Veneziani di raccogliere le loro forze e ricevere soccorsi dal duca di Ferrara loro alleato, si trovò il duca d'Austria costretto a ritirarsi, essendone anche rotto l'esercito sulle sponde della Piave. E profittando de' loro felici successi, già si avanzavano i Veneziani contro Feltre e Belluno, quando Leopoldo li costrinse, a sua volta, a ritornarsene addietro. Furono poi le interrotte ostilità ricominciate verso la seguente primavera. Alla fine, le due parti egualmente spossate da fre-

(1) *Muratori, Annali, an.* 1372, 1373. - *Laugier, vol. I, p.* 177.

quenti avvisaglie, conchiusero per la mediazione di Luigi re d'Ungheria, una tregua di due anni (1). Cap. IX 1359-1394 1377

Ma prima che spirasse questo termine, venne fatto al Carrara di unire in Lega contro Venezia gli Stati d'Ancona e di Genova, il Patriarca d'Aquilea e il re d'Ungheria; poderosa Lega che ridusse la Repubblica sull'orlo del più gran pericolo che avesse mai corso. Tutto il suo navilio di fatto fu quasi interamente distrutto dalla flotta genovese: caduta l'isola di Chiozza in poter de' nemici, vidersi presto bloccate anche le sue lagune; disertarono gli alleati il suo territorio, e si trovò la stessa Venezia minacciata dal disastro della fame. Se non che seppero la saviezza e il vigore de' suoi partiti, l'abilità de' suoi Duci, e il valore delle sue truppe, ritrarla gloriosa da quella estrema e disperata condizione; chè rigettate essa con forte animo le umilianti proposizioni dell'inimico, cominciò a riprendere nell'Adriatico quella superiorità, che vi aveva sì a lungo mantenuta.

Nè qui ometteremo di dire come, sebbene intanto fosse Leopoldo vivamente da' Confederati eccitato a prender parte alla loro unione, rispettasse egli sempre la tregua che aveva conchiusa coi Veneziani, i quali alla fine, per meglio accertarsi della sua neutralità, 1381
gli cederono la Marca Trevigiana. Anzi, entrato egli allora con diecimila uomini in questa provincia, ne liberò la Capitale, che era sul punto di aprire le porte alle truppe del Carrara. Lo accolsero gli abi-

(1) *Bonfinius*, *p.* 334. - *Hagen*, *Laugier*, *vol. I*, *p.* 178. - *Muratori*, 1377. - *Ebendorf de Hazelbach*. - *Pez*, *vol. I*, *p.* 815.

Cap. IX. 1359-1394 tanti come loro sovrano, e fecelo Venezia complimentare da'suoi ambasciadori. Poco di poi, ritornò egli in Germania, e videsi ristabilita la pace fra le guerreggianti Potenze (1).

Non potè per altro siffatta pace assicurare a Leopoldo l' anzidetto acquisto; imperocchè il Carrara, sedotte le truppe che vi erano a guardia, devastò il paese, e per diciotto mesi ne tenne bloccata e
1383 tutta in angustie la Capitale. Per la qual cosa, quantunque il duca Austriaco calasse giù dall'Alpi con ottomila uomini e grande quantità di vettovaglie, stancatosi alla fine di tanto guerreggiare, e spaventato da' mali umori che correvano fra' suoi sudditi dell'Alsazia e della Svevia, vendè quel paese, non che i distretti di Feltre e di Belluno, al Signore di Carrara per la somma di sessantamila ducati (2). Di quanto poi veniva con ciò a discapitare, fu in certo modo ricompensato dall'acquisto che fece, in quel torno, di Trieste, i cui abitanti, poco soddisfatti del governatore veneziano, già si erano in addietro ribellati, e posti nelle mani de' Confederati. La signoria della loro città, era stata poscia dagli stessi Confederati ceduta al Patriarca di Aquilea; ma stanchi i Triestini delle loro intestine discordie, e ben avveggendosi, non essere il Prelato in grado di difenderli contro i loro antichi padroni, offrirono a Leopoldo
1382 di sopporsi al suo dominio. Fu accettata l' offerta, e promise il Duca che avrebbe rispettati tutti i loro privilegi. Nominò un capitano o prefetto della città;

(1) *Hagen, ap. Pez, vol. I, p.* 1155. - *Muratori, Annali.* - *Laugier, storia di Venezia.*

(2) *Muratori.* - *Laugier.* - *Hagen.* - *Ebendorf.*

e così videsi la Casa d'Austria divenuta signora di un porto su la costa dell'Adriatico (1). Cap. IX. 1359-1394

Ma una disgrazia ancor maggiore della perdita del Trevigiano, fu, in questi tempi, per Leopoldo l'essersi trovato deluso nella speranza di porre la Corona di Polonia sul capo del proprio figliuolo Guglielmo. Luigi il Grande, re dell'Ungheria e della Polonia, discendeva esso pure, siccome i duchi di Austria, dall'Imperatore Alberto; e non aveva che due figliuole, Maria e Edvige, alle quali destinava le sue due corone. Promise per tanto Maria a Sigismondo, figlio dell'Imperatore Carlo IV, e principe di Boemia, e si prefiggea di dare l'altra a Guglielmo duca d'Austria, il quale fu, con siffatta aspettativa, allevato alla Corte di Luigi, e per la squisita leggiadria de'suoi modi si acquistò il soprannome di Incantatore. Era anche Edvige dimorata alcun tempo in Vienna, d'onde avevala il padre richiamata nell'ultima sua malattia; già eransi le cerimonie degli sponsali, o sia le promesse del futuro matrimonio, solennemente celebrate in Buda, e Guglielmo certissimo si teneva di stringere la mano della più bella principessa del suo tempo, la quale non era, dal canto suo, meno abbagliata dalle splendidissime doti di un tanto compito principe, di quello fosse impaziente di presentargli la Corona della Polonia. Ma non ostante tutte queste liete circostanze, volle un avverso destino crudelmente delusa ogni speranza de' due amanti: ed ecco come andaron le cose. Poco dopo la celebrazione degli sponsali, escì fuori Iagellone duca della Litua-

(1) *Vedi* l'atto di accettazione in Cronberg, *Comites ac res Goritiae*, *p.* 538.

Cap. IX. 1359-1394 nia a domandare la mano d'Edvige, offrendo ad uno stesso tempo d'unire il proprio Stato alla Corona polacca, e di farsi cristiano. Ferma nell'affezione al suo Guglielmo, nè potendo la giovane Edvige reggere alla sola idea di dover porgere la mano ad un principe di barbaro e deforme aspetto, sdegnosamente rifiutò la domanda, e fece pubblica protesta che non avrebbe mai acconsentito a sposare altri se non se il duca d'Austria. Ma, allettati i Signori polacchi dalla proposizione di unire la Lituania al loro regno, e desiderando il Clero che, a gloria della Cristianità, non si trascurasse l'acquisto di un paese tanto vasto, sostennero con forza le inchieste di Iagellone e, ottenuto il consentimento della Regina, diedero, a malgrado delle querele di Edvige, una favorevole risposta agli ambasciadori del duca di Lituania.

L'infelice Guglielmo, udite appena le triste notizie dell'avvenuto, si condusse in fretta a Cracovia, con magnifico seguito e molti danari, per procacciarsi fautori; ma gli fu dalla fazione parteggiante per Iagellone tolta persino la vista dell'amata principessa; vani tornarono tutti i tentativi de' due amanti per venire a capo del bramato matrimonio, e Guglielmo temendo alla fine, non eccitarsi contro il furore de' Signori polacchi, uscì da quel regno. E poco dopo la partenza di lui, interamente svanirono le sue speranze per l'arrivo di Iagellone, che, ricevuto, coll'acque battesimali, il nome di Ladi-
1386 slao, ottenne la mano della bella Edvige e il trono di Polonia (1).

(1) *Duglossius, vol. II, p.* 101. *Gerard de Roo. p.* 127. - *Ebendorf, Chronicon. Austr. Pez, vol. II, p.* 819.

L' esito infelice della guerra d' Italia, la perdita che aveva il figliuol suo fatta della Corona di Polonia, e la penuria delle sue esauste finanze tanto afflissero l' animo di Leopoldo, che cadde in una malattia di languore, per cui perdè ogni forza di corpo e di spirito: cosicchè non potendo egli più occuparsi del reggimento degli affari, i suoi ufiziali e vassalli, sciolti da ogni timore per parte sua, si renderono colpevoli delle più grandi enormità. Cominciarono quindi a manifestarsi non equivoci indizii di pubbliche perturbazioni nella Svevia, ove egli era Vicario dell' Imperatore; e più di quaranta città rinovarono fra loro l' antica confederazione fatta per sottrarsi all' oppressione de' Principi e Signori durante l' interregno. Si aggiunsero poscia ad esse anche Strasburgo, Magonza e le principali città del Reno. A maggiormente poi rassodare la loro unione, e ad avere alleati nel centro medesimo degli Stati austriaci, sollecitarono ad unirsi con loro la stessa Confederazione elvetica, che pe' suoi interessi, per le superstiziose sue e vane credenze, non meno che per la sua situazione, era considerata come la naturale inimica della Casa d' Austria. A questo si aggiungeva anche l' essersi da varie recenti cagioni raddoppiato l' odio fra l' una e l' altra Potenza. Aveva in fatti Leopoldo manifestato desiderio di voler ricuperare in Isvizzera l' autorità de' suoi antenati; e aveva anche recentemente frapposti ostacoli al commercio de' Cantoni Silvestri, e a quello di Zurigo, col porre nuovi pedaggi a Raperswil e a Rotemberg, prendendo inoltre parte a una querela fra Berna e un ramo collaterale della Casa di Apsburgo, querela

Cap. IX. 1359-1394

Cap. IX. 1359-1394 insorta pel seguente motivo. Erasi da Rodolfo (1) conte di Bergdorf e di Thun, data in pegno quest'ultima città a' Bernesi, ma si lasciò egli poscia tentare a ricuperarla dalle loro mani, e a voler far lo stesso anche per quella di Aarberg, stata essa pure venduta da' suoi antenati. E infine tramò una cospirazione all' intendimento di impadronirsi di Solura, città alleata di Berna. Furono per altro i suoi disegni scoperti, e i Bernesi, di concerto cogli altri Confederati, assediarono Bergdorf, i cui abitanti acconsentirono a patteggiare che si sarebbero resi, qualora non si fossero veduti soccorsi entro certo
1385 determinato tempo. Ma giunto loro un rinforzo di Austriaci, ricusarono eseguire la capitolazione, e l' assedio fu levato. Quantunque poi, per la morte di Rodolfo, si fosse la contestazione terminata, e avessero i suoi fratelli ceduto Bergdorf e Thun a Berna, troppo era agli alleati spiaciuto che avesse Leopoldo presa parte in essa: in conseguenza di che entrarono anche Zurigo e Solura nella Lega delle città della Svevia, e vivamente instarono presso gli altri Cantoni perchè imitassero il loro esempio.

Spaventato da sì formidabile confederazione, si scosse Leopoldo dalla funesta apatia in cui giacea, si condusse a Zurigo, e calmò gli esasperati animi degli abitanti di Schwitz, abolendo i balzelli stati posti a Raperswil. Tirati quindi alla sua parte i tre

(1) Rodolfo era il Capo di quel ramo della Casa di Apsburgo-Lauffenburgo, che possedeva Bergdorf, Thun e il Langraviato della Borgogna. Questo ramo rimase estinto colla morte di Ugone fratello di Rodolfo, avvenuta nel 1415, giacchè Ugone non lasciò prole.

altri Cantoni Silvestri, indusse i Zurighesi a staccarsi dalla Lega; e reprimendo in fine le enormità de' suoi ufiziali, fece cessare le commozioni della Svevia, rompendo anche con promesse e minacce la Lega delle città del Reno. Duranti le quali cose, aveva Leopoldo allettati gli Svizzeri coll' offerta di una pace perpetua e con altre proposizioni per essi loro di sommo vantaggio; ma come non ebbe più nulla a temere dal canto delle città imperiali, si mostrò tosto meno benigno, e tornarono i suoi ufiziali alle antiche ingiustizie; sicchè rinovaronsi le animosità più fiere di prima, e una lieve dissensione diede tosto luogo ad aperte ostilità. A tali cagioni poi aggiungeva, che avendo egli dato in cauzione a Pietro di Thorberg le città e i Castelli di Wolhausen e di Entibluch, e ad Ermanno di Gravenberg la città di Rotemberg, ed essendosi questi due Signori colle loro oppressioni fatto avverso ciascuno, gli abitanti degli anzidetti luoghi, che vollero cercare un rimedio a' loro guai, non ebbero già ricorso al Duca austriaco, qual loro supremo sovrano, ma voltisi tosto a Lucerna, vidersi da questo ammessi alla sua cittadinanza. E poichè i Lucernesi dolevansi essi pure de' diritti di pedaggio, che si esigevano a Rotemberg, approfittarono di una tale occasione per inviare le loro milizie a impadronirsi di quest' ultimo castello e atterrarlo; e lungi poi dal voler dare soddisfazione della commessa violenza, dichiararono loro concittadini gli abitanti di Entlibuch e così pure quelli delle città austriache di Sempach, e di Richensée.

Cap. IX. 1359-1394

Oltremodo queste successive diffalte de' suoi proprii sudditi l' animo irritarono di Leopoldo, il quale si andò anche ognor più esasperando a motivo dei

Cap. IX. 1359-1394 clamori de' principi e signori vicini, i quali, temendo essi pure non imitassero i loro vassalli l'esempio di quelli dell'Austria, offrirono il loro aiuto al Duca. Amendue le parti si disposero per tanto alle ostilità. Quantunque non volesse Berna prender parte alla querela, e sebbene avessero le città della Svevia ricusati i propri soccorsi, Zurigo, Zug e i tre Cantoni Silvestri si posero in armi per la difesa di Lucerna, e tosto scoppiò la più feroce guerra. Prevenendo i loro nemici, i Confederati, usciti arditamente alla campagna, corsero a demolire i castelli di Wolhausen, di Megemberg e di Caffemberg, e misero presidii in Sempach e in Rechensee. Fu però quest'ultima città ripresa dai soldati di Leopoldo, che saziarono il loro furore, distruggendola da capo a fondo, dopo averne trucidati tutti gli abitanti in un generale macello, senza distinzione di età o di sesso.

Ma non era questo che un leggiero preludio di ben più crudeli avvenimenti. Una ventina di messaggeri intimavano ogni giorno a' Confederati la dichiarazione di guerra di altrettanti signori. Leopoldo intanto, unito prontamente un considerabile esercito a Baden, spedì a Brouck Giovanni di Bonstetten, come se volgesse in animo di volere assalire Zurigo; mentre il suo vero disegno quello era di avanzarsi per la via di Sempach e di Rotenberg, e rendersi padrone di Lucerna. Lasciandosi ingannare dalle finte mosse degli avversarii, fecero i Cantoni Silvestri partire alla volta di Zurigo quattordici centinaia de' loro; ma avvedutisi poscia dell'inganno, mandaron dicendo a' Zurighesi, pensassero a provvedere da sè stessi alla propria difesa; e la maggior parte degli ausiliari, passato il fiume Reuss, s' avvicinarono

verso Sempach. Cammin facendo si unirono loro le compagnie di Glaris e d' Entlibuch, e alcuni abitanti de' villaggi pei quali passarono. Tuttavia, giunti a Sempach, appena sommavano a tredici centinaia di combattenti che presero campo nella foresta, costeggiante il lago, che estendesi sulle vicine alture. La sera dianzi, aveva Leopoldo occupato Sursea, e il giorno seguente si avanzò con quattrocento fanti e quattromila cavalli, sperando arrivare improvviso sopra Sempach; ma, sorpreso nello scorgervi diggià i Confederati, tenne consiglio di guerra per deliberare se si dovessero attendere le altre truppe, o assalire l' inimico sul fatto con quelle che aveva seco. » Dio abbandona al nostro furore que' paesani », così concordemente sclamarono tutti i Nobili, » e sarebbe troppo vituperio per noi, armati come siamo, l' attendere rinforzi per combattere una vile ciurmaglia malamente armata e mezzo nuda! » Il barone di Hasemberg, vecchio guerriero, che aveva spesso esperimentato qual fosse il valore degli Svizzeri, fu di parere, che quella ciurmaglia non si avesse a disprezzare; disse, la fortuna dell' armi essere troppo bizzarra, e propose si aspettasse il Bonstetten. Ma l' uno d' essi (1), rivoltosi al Duca, così gli disse: » Questa sera, noi vi daremo nelle mani quel pugno di paesani ». Le universali grida fecero applauso a tale promessa, e fu disposta ogni cosa per la battaglia.

Cap. IX. 1359-1394

Erano i cavalli stanchi, nè potevano tornar utili

(1) Questo cavaliere, motteggiando su la parola, disse al barone di Hasemberg, essere egli un coniglio di cuore come lo era di nome.

Cap. XI. 1359-1394 nella fitta boscaglia in cui si trovavano attelati gli Svizzeri. I cavalieri adunque smontarono tutti, e si ordinarono in ben serrate file, lasciandosi addietro l'infanteria. Siccome poi al loro moversi, gli Svizzeri, seguendo il proprio costume, si erano posti ginocchioni, invocando la protezione dell' Altissimo, alcuni Austriaci che avevano posto mente a quell' atto gridarono: *Essi chiedono perdono!* Ma, ad un tratto, i Confederati, esciti a furia del bosco, precipitano nella pianura assordando l'aria di strida.

Erano pochi fra loro difesi da corazza; brandivano alcuni le lancie con cui avevano i loro antenati vinto a Morgarten; portavano altri spade ed aste da usare a due mani; e qualche pezzo di legno attaccato al braccio sinistro serviva loro di scudo. Scorgevi in vece gli Austriaci, dalla testa a'piedi, coperti di splendenti armature, e presentavano una solidissima fronte coperta da' loro scudi, dalla quale uscivano fuori le punte delle loro famose lancie. Poscia che ebbero adunque formato il loro battaglione ad angolo acuto, gli Svizzeri diedero dentro nel nemico con terribile urto, ma non poterono in alcun modo smovere quella formidabile falange: anzi la bandiera di Lucerna fu sul punto d'essere perduta, e il Landamano e sessanta de' più risoluti guerrieri di questo Cantone rimasero morti prima che nessun uomo degli Austriaci fosse nè pur ferito. In questo fatal momento, Arnaldo di Winkelried, trattosi fuori dalle file, esclama: » Io romperò questa linea: abbiatevi cura, miei cari concittadini e confederati, di mia moglie e de' miei figliuoli! » E sì dicendo, lanciatosi contro i nemici afferra con ambe le braccia quante lancie può, se le configge nel petto; e mentre, ca-

dendo a terra, seco le traeva, i suoi compagni passando su la spirante salma, entrano pel vuoto, da quelle lasciato, e con terribile impeto si spingono innanzi frammezzo le file nemiche. Altri, con non minore intrepidità si cacciano negli intervalli, cui diede luogo la prima affrontata, e la formidabile falange è irremissibilmente tutta quanta sbaragliata. Cedendo sotto il peso delle proprie armature, nè ad altro servendo la lunghezza delle stesse loro aste che ad accrescere la loro confusione, non possono gli Austriaci resistere all' impetuosa calca degli Svizzeri, o rannodarsi di nuovo; e i domestici, che solevano seguitarli e servirli nelle guerre, secondo l'usanza di que' tempi, veduta la generale confusione, si salvano sugli stessi cavalli de' combattenti, a' quali non lasciano così alcuna speranza di salute nella fuga. Potè bensì il valor personale prolungare alcun poco il combattimento; ma alla fine tutto cedè all' infuriante rabbia de' confederati. Moltissimi cavalieri cadono vittima del ferro inimico; rimangono altri soffocati sotto il peso de' loro trafitti compagni, e non pochi soggiacciono oppressi dall' eccessivo calore. Degli Austriaci perirono meglio di duemila, un terzo de' quali Conti, Baroni e Cavalieri.

Cap. IX. 1359-1394

In questa memoranda giornata, si comportò Leopoldo con una grandezza d'animo, totalmente degna della sua illustre nascita, e di ben altra fortuna. Quelli che stavano vicino a lui, pregatolo a volere risparmiare la sua persona, giacchè il vedevano mettersi ove più calda era la mischia, udirono rispondersi le seguenti parole: » Io dividerò la vostra sorte; voglio vincere, o morire in mezzo de' miei, e per la

Cap. IX. 1359-1394 mia patria ». E da lì a poco, nel più periglioso momento della battaglia, eccitato di nuovo a pensare alla propria sicurezza, gridò: » Amo meglio morire con onore che sopravvivere con vergogna! » Intanto, caduto Enrico di Eschlof che portava l'insegna austriaca, fu questa alzata da Ulrico di Aalberg, ma presto, costui pure mortalmente ferito, cadde gridando: » Soccorso, Austriaci, soccorso! » Leopoldo accorre, impugna l'insanguinato stendardo, e l'agita in alto. I suoi cavalieri si raccolgono intorno a lui; ricomincia l'azione con nuovo furore, e la maggior parte de' suoi compagni d'armi è trucidata a' suoi piedi. Veggendo allora ogni cosa perduta si lancia il duca d'Austria nel più folto della mischia, e riceve il colpo mortale da incognita mano. Il suo, corpo trafitto da mille ferite, fu poi trovato sotto un mucchio di cadaveri (1).

I confederati, oppressi dal caldo, e stanchi d'ammazzare, non inseguirono i fuggiaschi ma si fermarono sul campo di battaglia a render grazie al Sommo Dator d'ogni cosa. Il giorno seguente conchiusero una sospensione d'armi per dare sepoltura agli estinti. Piangevano essi la perdita di dugento de' loro e, fra questi, i loro più illustri Capi. La salma di Leopoldo e quelle de' ventisette fra suoi più distinti ufiziali furono portate all'abbazia di Konigsfelden. I corpi de' Signori dell'Argovia ebbero sepoltura nella tomba de' loro antenati. I dugento confederati ricevettero
1346 gli onori funebri a Lucerna, e, come si era fatto dopo la giornata di Morgarten, fu anche attualmente ordinato che verrebbe ogni anno celebrata

(1) Questa narrazione fu tolta dall' antica cronaca dell' *Hagen*, *ap. Pez, vol. I, p.* 155.

una festa (1) in commemorazione della presente vittoria. Cap. IX. 1359-1394

Così perì Leopoldo, vittima della presunzione dei suoi e della sua propria audacia, in età di trentasei anni, dopo un regno di quattro lustri continuamente perturbato da fierissime procelle. Questo principe si mostrò piuttosto dotato de' requisiti di un cavaliere errante anzichè di quelli di un Sovrano. Del suo primo matrimonio con Catterina figliuola di Mainardo conte di Gorizia, che morì nel 1363, non ebbe prole: così però non fu del secondo con Verde figliuola di Barnabò Visconti, duca di Milano, per lui sposata nel 1366, la quale gli partorì quattro maschii, Guglielmo, Leopoldo, Ernesto e Federico, e una femmina per nome Elisabetta. Questa principessa, nata nel 1382, e stata promessa sposa ad Enrico conte di Gorizia, morì nel 1391.

Ma la disfatta, tuttavia, di Sempach non abbattè punto il coraggio de' principi Austriaci nè quello dei loro alleati; e appena sei giorni dopo sì deplorabile giornata, cinquanta Signori, tra i quali il Burgravio di Norimberga, l'Arcivescovo di Magonza e il Vescovo di Bamberga, fecero animosamente intimare la guerra a' vincitori. Avvegnachè in età di soli quindici anni, Leopoldo, secondo figliuolo dell' estinto duca, partì senza por tempo in mezzo per soprantendere egli stesso ai militari preparativi, e a mover

(1) Ne' miei *Viaggi in Isvizzera* (vol. I, lettera 24) si troverà la descrizione di questa festa. Il *Tschudi*, *vol. I*, *p.* 525-527, ci offre il miglior quadro della battaglia di Sempach. Veggansi pure *Fugger*, *Gerard de Roo*, *Watteville*, *p.* 145, *Muller*, *et Planta*, *vol. I*, *p.* 295.

Cap. IX. 1359-1394 poscia a vendicare la morte del padre e l'onore della sua Casa.

Gli Svizzeri dal canto loro fatti sempre più arditi dalle riportate vittorie, e aggiunte alle loro forze quelle di Berna, entrata essa pure nella Confederazione, spinsero con maggior vigore le ostilità cominciando dal sorprendere ed occupare l'importante posto di Wesen sul lago di Walestadt, che impedisce la comunicazione con Zurigo, e domina i luoghi che aprono la strada al Cantone di Glaris. In questo mentre, gli abitanti di Gaster e di Sargans, sudditi austriaci, si posero sotto la protezione di quel Cantone; e intanto i Bernesi rispinsero gli assalti degli abitanti di Kiburgo, rimasti fedeli ai loro Signori, prendendo anche ne' dintorni della loro città molti castelli di vassalli austriaci. Per lo che abbattuti da queste nuove disgrazie, mancanti di ulteriori modi per continuare la guerra, e indeboliti dalle perdite fatte alla giornata di Sempach, i figliuoli di Leopoldo doverono alla fine conchiudere una tregua di diciotto mesi.

Sì una parte che l'altra approfittò di tale intervallo di riposo per porsi in istato di ricominciare le ostilità. Gli abitanti di Glaris riconoscevano bensì la suprema autorità dell'Abbate di Seckingen, e i diritti de' principi della Casa d'Austria che ne erano gli avvocati; ma abbracciarono molti partiti che non poco diminuirono il potere di tali signori. Appena dunque spirata la tregua, corsero i principi Austriaci alle armi, e contro Glaris diressero i loro maggiori tentativi. All'incominciare dell'anno 1388 le loro truppe sorpresero Wesen, e ne trucidarono il presidio, e ne' primi d'aprile, un esercito di ottomila

uomini, capitanato dal conte di Toekenburgo, sforzate le linee che difendevano la frontiera, mise ogni angolo a ferro e fuoco fino a Naefels. Se non che in questo mezzo, treceneinquanta uomini di Glaris, uniti a cinquanta di Schwitz, passata di nottetempo la montagna, andarono a postarsi sull'altura di Ruti, ed ivi aspettarono di piè fermo il nemico. Sprezzando quel pugno d'uomini, una parte delle truppe austriache, si disperdè saccheggiando i contorni e diede il fuoco a Naefels, mentre andava l'altra per assaltarli. Ma rinnovando gli Svizzeri quanto avevano fatto i loro maggiori a Morgarten, appena ebbero messa in disordine la cavalleria nemica, a forza di macigni gittati giù dalle alture, calarono a furia, e piombarono col solito loro impeto addosso all'esercito austriaco. In questo terribile momento si udirono le montagne rimbombare di vittoriosi canti, e una truppa di altri guerrieri venuti dall'Alto Vallese accorsero da un'altra parte contro i nemici, che, presi da panico terrore, si diedero a fuggir da ogni parte. Gl' inseguirono i Confederati con ardore e ne uccisero gran numero; la maggior parte per altro di essi morì affogata nel lago di Wallestadt, essendosi sotto a'loro piedi rotto il ponte di Wesen. Il giorno seguente la città di Wallestadt fu presa e saccheggiata dagli Svizzeri. Ca. IX. 1359-1394

Le truppe di Zurigo, che si erano riunite troppo tardi per arrivare in tempo di soccorrere Glaris, postesi co'vincitori assediarono Raperswil; e da un altro canto i Bernesi presero Niden, Buren e Underwen, e ampliarono le loro conquiste fino a Brouck e alla vallata di Frick sul Reno. I conti di Toekenburgo, intanto, discesero cogli Svizzeri ad una pace

Cap. IX. 1359 1394 particolare; e in ultimo anche i Principi austriaci, temendo la difalta della Turgovia, e la perdita dell' Argovia, cui minacciavano le milizie di Berna e di Zurigo, avendo inoltre a guerreggiare in altra parte, ed essendo la loro Casa agitata da domestiche querele, conchiusero una tregua di sette anni, nella quale fu stipulato, che conserverebbono gli Svizzeri le loro alleanze e tutte le loro conquiste, ad 1388 eccezione di Wesen. I Principi austriaci poi acconsentirono a non imporre nuovi pedaggi, e i confederati a non accordare più diritti di cittadinanza ad alcun suddito della Casa d' Austria, a meno che non avesse stabile domicilio nel loro territorio.

Questa tregua fu, nel 1394, prolungata per venti anni ad istanza di Leopoldo, erede delle terre di suo padre nella Svizzera. In siffatta occasione rinunciò egli però a ogni diritto su i paesi che i confederati avevano conquistati in addietro, promise di non fortificare Wesen, diminuì le contribuzioni di Zug e di Glaris, e ratificò l' alleanza di questi Cantoni cogli Svizzeri, e quella pure di Entlibuch e di Sempach con Lucerna (1).

(1) *Tschudi. - Muller. - Slumpf. - Tscharner. - Planta. - Truempe, Glarner, Chron. p.* 198.

# ALBERTO, GUGLIELMO E LEOPOLDO

## CAPITOLO X.

1395-1411

*Governo di Alberto III e d' Alberto IV — Guglielmo, Leopoldo III, Ernesto e Federico IV figliuoli di Leopoldo II — Amministrazione e morte di Guglielmo — Funeste conseguenze della divisione degli Stati austriaci — Querele per la tutela d' Alberto V — Morte di Leopoldo III.*

Per tutto il tempo che Leopoldo II si trovò occupato nelle guerre d' Italia e della Svizzera, aveva Alberto III ogni sua cura rivolta a mantenere l' interna tranquillità dell' Austria, a liberarla da' fuorusciti, e a reprimere le enormità de' Signori, che frequentemente abusavano della sua dolcezza, e insultavano alla sua autorità. E siccome questo Principe non poco teneva in onore le scienze e le arti, mentre da una parte conduceva a fine le grandiose fabbriche incominciate dal suo fratello Rodolfo, concedeva dall' altra nuovi privilegi all' Università di Vienna, di nuove cattedre accrescendola in ispecie di teologia e di matematica. Egli seppe anche

Cap. X. 1395-1411

mantenersi in amichevole corrispondenza colle vicine potenze, e sposando Elisabetta figliuola dell'imperatore Carlo IV, assodò l'antica amicizia fra le due Case di Lucemburgo e d'Austria. Meno guerriero de' suoi antecessori, poco si segnalò nel mestiere dell'armi, ma non si mostrò tuttavia tanto schivo dall'impugnarle, che tralasciasse di farlo, ove se gli parassero innanzi favorevoli le occasioni. La Storia in fatto ci ricorda un tentativo ch'ei fece all'intendimento di impadronirsi di Trieste, i cui abitanti, ribellatisi da Venezia, eransi offerti a lui: il qual tentativo per altro non sortì l'inteso effetto. Similmente pare che spedisse truppe nella Prussia per soccorrere l'Ordine teutonico, di cui aveva ricevuta la croce.

Nel 1395, Alberto entrò in guerra contro la Boemia. Erasi il re Venceslao con un tirannico procedere irritati contro i suoi popoli, a modo che una possente fazione di Signori boemi, impugnate l'armi, impadronitasi di lui e rinchiusolo nel castello di Praga, diede il reggimento dello Stato a Jodico, margravio della Moravia (1). Sorse poi contro d'essi Giovanni di Lucemburgo, fratello di Venceslao, che, riunito poderoso esercito, andò a liberarlo dal castello di Wilsberg appartenente al conte di Staremberg in Austria, ove fino dal primo momento del pericolo era stato trasferito dai Signori insorti; ma rientrato appena Venceslao nel suo reame, più fiera che mai rianimossi la guerra civile. Alberto prese allora a sostenere i Signori, e entrò col suo eser-

(1) Jodico ebbe a padre Giovanni Enrico, secondogenito di Giovanni, re di Boemia.

cito in Boemia. Furono però tosto arrestati i suoi progressi da una mortal malattia che improvvisamente l'assalì, e lo trasse al sepolcro il 29 agosto 1395 in età di quarantasei anni (1), amaramente pianto da' suoi sudditi, che per la dolcezza del suo governo, cessato non aveano un solo istante dall'adorarlo quanto mai si può adorare un Sovrano: nè dee la Storia omettere di ricordare un fatto, che più di tutto il resto onora la memoria di questo benemerito Principe, ed eccita ad uno stesso tempo l'ammirazione e la tenerezza. Imperocchè, mentre i cittadini di Vienna accompagnavano il suo feretro, continuamente si udirono esclamare: » Noi abbiamo perduto il nostro amico, il nostro padre! (2) ».

Cap. X. 1395-1411

Sebbene non parlasse mai che dopo matura ponderatezza, e fosse di indole piuttosto taciturna, affabilissimo mostravasi Alberto III, e anche festevole, quando si trovava nel seno de' suoi amici e de' suoi parenti. Si lasciava ben di rado trasportare dalla collera; ma adirato che fosse, facile cosa non riusciva il placarlo. Una cronaca di quel tempo così dice di lui: » Fu un principe amante della pace, dolce e pio. Sua abituale residenza era il castello di Laxendorf a due miglia da Vienna, ove passava i suoi giorni nella semplicità di un Certosino, rimovendo quanto più poteva da sè l'amministrazione degli affari. Lavorava il suo giardino colle sue proprie mani, e colla scorta

(1) *Ebendorf de Haselbach Chronicon. Aust. ap. Pez, vol. II, p.* 813.

(2) *Hagen ap. Pez, vol. I, p.* 1156.

Cap. X. 1395-1411 del libro di Palladio, occupavasi ora del piantare e ora del coltivare (1) ».

Alberto III studiò in particolar modo la teologia e le matematiche, e tanto dilettavasi nell'astrologia giudiziaria, che fu comunemente soprannominato l'Astrologo. Sembra però che si occupasse non poco anche di galanteria, poichè veggiamo dalle cronache di quel tempo che fu eziandio chiamato Alberto della Treccia, a motivo di una treccia di capegli, o di sua moglie, o d'altra donna, che portava continuamente unita alla sua propria capellatura; e una certa società istituì, chiamata pure della Treccia, la cui origine molto rassembra a quella della Legaccia o della Giarrettiera d'Inghilterra (2).

Da Elisabetta sua prima moglie non ebbe figliuoli, ma sì uno da Beatrice, figliuola di Federico, Burgravio di Norimberga, che egli sposò in seconde nozze: il qual figliuolo chiamavasi anch'egli Alberto, e contava sedici anni quando il padre morì.

Alberto III, che amava il riposo, e desiderava mantenersi in buona armonia col ramo cadetto della sua famiglia, aveva insensibilmente, per evitare motivi di questione, ceduti a Leopoldo tutti i suoi Stati eccettuata l'Austria. Alla morte poi di Leopoldo, ne aveva egli bensì, come Capo della sua Casa, ripreso il reggimento; ma appena furono i principi suoi nipoti giunti alla virilità, gli tolsero tosto il

(1) *Fragmentum Historicum de quatuor Albertis ap. Pez, vol. I, p.* 385.

(2) *Pinacoth. Austr. vol. II, p.* 63. - Per la vita d'Alberto III, veggasi *Ebendorf*, *Hagen*, *Gerard de Roo* e *Fugger*.

governo delle province, state possedute dal padre loro. Guglielmo amministrò la Stiria, la Carinzia e la Carniola, e Leopoldo si trasse in mano il governo del Tirolo e de' possedimenti austriaci in Isvevia, nell' Alsaziâ e nell' Elvezia. Ernesto e Federico essendo ancora in età minore, furono per allora lasciati da parte.



Accadde però che, alla morte di Alberto, il nipote Guglielmo, domandasse, come il maggiore d'età nella famiglia, anche il governo dell' Austria. Alla quale domanda essendosi il figliuolo del defunto opposto, nacquero fra i discordi principi alte querele. Fu poscia ogni clamore assopito da un accordo, pel quale i due cugini convennero di reggere insieme il contrastato paese, a condizione che il posto di colui che cesserebbe primo di vivere, sarebbe occupato dal più attempato della famiglia.

Dopo questo accomodamento, Alberto andò in pellegrinaggio alla Terra Santa, affidando a Guglielmo le cure del governo; servì questo suo viaggio di argomento a non pochi romanzi, e intorno alla sua persona furono dette cose tanto bizzarre in prosa e in versi, che a lui ne venne il soprannome di Meraviglia del Mondo (1). Tornato a Vienna si congiunse in matrimonio con Giovanna, figliuola d'Alberto duca d'Olanda e di Zelanda; ed è frattanto da osservarsi, che, mentre del pellegrinaggio suo narravansi stranissime venture, non sia poi stato il suo regno notabile per alcuno straordinario avvenimento. Con assai di prudenza si condusse egli nelle dissensioni sopraggiunte tra i varii rami della Casa di Lucem-

(1) *Gerard de Roo*, *p.* 117.

Cap. X 1395-1411

burgo. Quando poi Sigismondo re d'Ungheria, di cui egli era nipote e dal quale aveva ricevute non poche dimostrazioni di confidenza, ebbe fatto arrestare il proprio fratello Venceslao, re di Boemia, lo consegnò nelle mani d'Alberto, il quale non solo il trattò con molta predilezione, ma gli agevolò eziandio la fuga, e il ricuperamento del Regno; sicchè ottenne poscia da lui la conferma della eventuale e reciproca successione (1): le quali cose convien dire che facesse con somma prudenza, giacchè per esse non perdè punto la confidenza di Sigismondo; ed anzi dagli aiuti che a questi pure prestò nelle guerre dell' Ungheria, trasse Alberto lo stesso frutto già conseguito da Venceslao, ottenendo cioè anche da lui la promessa di reversione del suo regno nel caso che morisse senza prole maschile (2). Unì altresì il Principe austriaco le proprie forze a quelle di Sigismondo per sottomettere Sackoschia, signore moravo, che, impadronitosi di Znaim e della Fortezza austriaca di Laa, faceva da tali luoghi moleste scorrerie nell' Ungheria non meno che in Austria. Per tanto, Sigismondo e Alberto condotte contro Znaim le loro forze, già sì stretta l' avevano, che affatto prossimo ne era l'arrendimento, quando trovò il Sackoschia la maniera di farli con nefando tradimento avvelenare amendue in un convito. Sigismondo ricuperò la salute, sebbene non senza grande pena, ma non così Alberto, il quale ritiratosi a Closter-Neuburgo vi morì in età di ventisette anni.

Come il padre suo, era Alberto IV amante dello

(1) *Pelzel, p.* 289.
(2) *Gerard de Roo.*

studio e della solitudine, e tanto religioso, che un Certosino, il quale sembra essere stato testimonio degli esercizii di pietà de' quali il Principe austriaco abitualmente occupavasi, prende a dipingerlo co' seguenti colori: » Figliuolo pio, di un pio genitore, egli seguì gli esempli di devozione e di pietà ricevuti dal padre. Ritornato di Terra Santa, ove aveva visitato il Sepolcro del Nostro Signore Gesù Cristo, passò la maggior parte del suo tempo coi Certosini di Marbach nella vallata d'Ognissanti, e, non meno che que' Religiosi, assisteva egli pure a' mattutini, leggeva le lezioni sante, faceva i saluti e le genuflessioni da' medesimi praticate, ne osservava i digiuni, si confessava e orava. Con essi pure assisteva non solo ad ogni sacra funzione, ma fin anco al capitolo; e, in una parola, qualificavasi egli medesimo per frate Alberto e per ogni rispetto si considerava come un Religioso » (1).

Cap. X. 1395-1411

Alberto si lasciò addietro un solo maschio in età di sette anni, conosciuto nell' Istoria sotto il nome d'Alberto V, e una femmina per nome Margarita, che divenne poi moglie di Enrico duca di Baviera del ramo di Landshut, e morì nel 1447.

Guglielmo prese la tutela del giovane Principe, e resse i destini dell' Austria con non minore coraggio che prudenza fino all' anno 1406, nel quale calò nella tomba, senza aver avuto prole dal suo matrimonio con Giovanna figliuola di Carlo di Durazzo, re di Napoli e d' Ungheria.

La morte di Alberto IV e di Guglielmo, lascia-

(1) *Fragmentum Historicum de quatuor Albertis*, *ap. Pez, vol. II, p.* 285.

Cap. X. 1395-1411 rono libero il corso a quello spirito di discordia e di ambizione da cui si sentivano animati gli altri Principi della Casa d' Austria, la quale si può da siffatt' epoca considerare divisa in due parti, vale a dire in linea Albertina e in linea Leopoldina. La Leopoldina poi si divise anch' essa in due rami, quello della Stiria e quello del Tirolo. Le discordie state sopite dall' indole pacifica e umana de' due Alberti, e poi represse dall' autorità di Guglielmo, si rianimarono allora vigorosamente, e le diverse linee non solo presero esempio dal procedere de' principi fra loro avversi pe' quali parteggiavano, ma sempre si mantennero essi in uno stato di perpetuo odio gli uni contro gli altri, lasciandosi persino trasportare a palesi atti di ostilità; e ciò con gran pericolo di decadimento della comune fortuna.

Gli Stati di Leopoldo II furono divisi tra Leopoldo III, Ernesto e Federico IV nel seguente modo. Leopoldo III, il maggiore de' fratelli, ebbe in sorte i possedimenti austriaci nella Svizzera, nella Svevia e nell' Alsazia; Ernesto ottenne la Stiria, la Carinzia e la Carniola; Federico il Tirolo.

Avevano Alberto e Guglielmo nelle guerre insorte per la successione alla Corona imperiale, sostenuta la Casa di Lucemburgo; ma Leopoldo in vece si pose a seguire le parti dell' Anti-Cesare Roberto, Conte palatino, assunto a re de' Romani da alcuni Elettori dopo la rimozione di Venceslao. E siccome Roberto intendeva rassodare la propria fortuna assicurandosi delle ragioni imperiali in Italia, Leopoldo, vinto da' suoi donativi, gli agevolò il passo pel Tirolo, e il seguì pure in compagnia di mille soldati di cavalleria, con animo di vendicare la morte del

suo suocero Barnabò Visconti, stato ucciso da Giovanni Galeazzo, duca di Milano (1).

Ma di infelicissimo esito fu questa impresa; mentre l' esercito di Roberto, fieramente assaltato dalle genti del Visconti su le sponde del lagó di Garda, ne andò con una totale disfatta, e Leopoldo, che cadde prigioniero, non ottenne la propria libertà se non a condizione di ritornare a casa sua, e starsene neutrale. Da quel momento fino all' epoca, in cui, per la morte di Guglielmo, fu chiamato alla tutela d' Alberto e al reggimento dell' Austria, non si ha memoria che imprendesse alcuna notabil cosa. Essendo poscia insorti Ernesto e Federico a voler prender parte in siffatta tutela, si trovò Leopoldo costretto a dividerla con quest' ultimo, che era di violento carattere e il più ambizioso de' tre fratelli. La quale divisione di autorità, fu indi cagione di infinite querele; e videsi l' arciducal famiglia in preda a tali discordie, che tutta l' Austria straziarono colle più crudeli calamità cui si fosse essa mai trovata esposta, da che ubbidiva a' principi della Casa d' Apsburgo. La sorte dell' armi favoriva a vicenda ora Leopoldo, ed ora Ernesto, e l' uno e l' altro di questi principi a null' altro mirava che ad acquistare ricchezze, prima che il giovane Alberto fosse in grado di reggere in persona i proprii dominii. Quella delle due parti che sortiva a

(1) Gli Stati di Milano fuorono divisi fra Galeazzo e Barnabò, nipoti di Matteo Visconti. Giovanni Galeazzo succedette al padre, nel 1378, e, poco dopo il suo avvenimento, s' impadronì della parte di Barnabò, lo pose a morte e ne condannò all' esilio tutti i figliuoli. Giovanni Galeazzo ottenne poi, dall' Imperatore Venceslao, il titolo di Duca nel 1396.

Cap. X. 1395-1411

sua volta vittoriosa, immolava colla scure delle leggi i Capi della fazione opposta, confiscandone i beni; onde i Signori facendo loro pro di tutti questi guai, si abbandonavano a tutte le enormità, state dagli ultimi Sovrani represse. Allora i banditi tornarono a infestare le grandi vie, impunemente assalirono i borghi e le città, e tutto il paese più non era che un continuo teatro di ruberie, di devastazioni e di morti.

Tale fu la trista condizione di quella sgraziata provincia fino alla morte di Leopoldo III, che terminò i suoi giorni nel 1411, in età di quarant' anni. Questo Principe aveva sposata Catterina, figliuola di Filippo il Saggio, duca della Borgogna, ma non lasciò prole. Egli ebbe il soprannome di Grosso per la notabile sua corpulenza, e quella di Cortigiano per la eleganza e gentilezza de' suoi costumi. Fu anche amico delle lettere e gran protettore di chi le coltivava (1).

(1) *Ebendorf. - Fugger. - Gerard de Roo. - Pinacotheca Austriacà.*

# ALBERTO II, IMPERATORE

## CAPITOLO XI.

1411-1435.

*Linea Albertina d' Austria — Minorità, avvenimento e saggio governo d' Alberto V — Suo matrimonio con Elisabetta, figliuola di Sigismondo, Imperatore, e re d' Ungheria e di Boemia — Politica condizione di quest' ultimo regno — Origine, progressi e fine della guerra degli Ussiti.*

Il principe Alberto, pel qual videsi ritornato al primitivo splendore e alla primitiva dignità il suo Casato, non contava che sette anni quando succedè al proprio padre. Dopo la morte di Guglielmo, alla cui tutela era stato dapprincipio affidato, si trovò egli sotto quella de' suoi due zii, Leopoldo ed Ernesto, che l' animarono a darsi più di quanto conveniasi allo esercizio della caccia e ad ogni altro divertimento che fosse proprio a distrarlo dalle cure dello Stato. Fortunatamente però avvenne, che essendosi trovato nelle persone incaricate della sua educazione, il vasto sapere congiunto colla probità, non trascurarono essi di far conoscere all' illustre loro allievo i doveri che la religione prescrive, ed ebbero cura di istruirlo come si conveniva nell' arte del governo.

Alla morte di Leopoldo III, quantunque non avesse Alberto attinto che il suo decimoquinto anno, fu

Cap. XI. 1411-1435 dall' Imperadore Sigismondo dichiarato maggiore, e fecero plauso a tal atto le acclamazioni de' sudditi austriaci, che da lungo tempo avevano in lui riposta ogni speranza per esser liberati dalla tiranide degli zii: nè andarono fallite le loro aspettative. Imperocchè, commosso Alberto da' mali che affliggevano il suo paese, rinunciò di buon animo a tutti i piaceri che sembravano averlo fino allora esclusivamente occupato, imprese tosto a soddisfar degnamente ai doveri della sovranità, avendo avuta la particolar saviezza di affidare il reggimento delle pubbliche cose a uomini integri, solerti e sperimentati, dei quali seguì anche i consigli. Gli Storici austriaci si compiacciono nell' esaltare il governo di questo giovane principe il cui sapere traeva dalla pratica sempre maggior perfezione; e richiamano sovente alla memoria il numero delle eccellenti leggi da lui promulgate, con cui provvide all' amministrazione della giustizia, l' utilità de' suoi sforzi per far cessare il ladroneccio e ristabilire l' ordine, il suo amore per le lettere, e la protezione di che fu cortese a' sapienti; nè senza un certo orgoglio nazionale passano gli anzidetti Storici a osservare, che mentre le dissensioni intestine o le guerre esteriori agitavano e desolavano gli Stati vicini, la pace e la felicità spargevano i preziosi loro frutti sulla felice terra dell' Austria.

Era Sigismondo, suocero d' Alberto, secondogenito dell' Imperatore Carlo IV, e divenne egli stesso Imperatore dopo la rimozione di suo fratello Venceslao alla cui morte fu pure innalzato al trono di Boemia. Il suo matrimonio con Maria, figliuola di Luigi il Grande, re d' Ungheria, gli aveva già fatta

conseguire anche la Corona di quest' ultimo regno. Maria, cessato di vivere il padre, erasi veduta acclamata regina, ma Elisabetta, vedova del defunto re, e Nicolò Gara, gran Palatino del regno, eransi impadroniti dell'amministrazione degli affari, e non aveva Sigismondo ottenuto che il posto di capitano generale. Sebbene poi mal si fosse questi accomodato a tali condizioni di cose, non discese ad alcun tentativo per sostenere colla forza i diritti di Maria, e non si trasferì nè pure in Ungheria per la celebrazione del suo matrimonio con quella Principessa. Ad onta però della sua moderazione, non potè la suocera di lui mantenersi tranquilla nel reggimento dello Stato; imperocchè i Signori ungari, cui troppo ripugnava l' ubbidire al governo di una donna, sollevatisi contro lei, chiamarono al loro trono Carlo di Durazzo, recentemente salito a quello di Napoli per la rimozione e la morte di Giovanna. La susseguente e volontaria rinuncia di Maria sembrava confermare il Durazzo nell' acquistata sovranità; ma egli cadde presto vittima del tradimento, essendo stato, per le segrete brighe di Elisabetta e del Palatino, assassinato lo stesso anno, in cui aveva cinto la Corona d' Ungheria. Tale enormità commosse a massimo sdegno una possente fazione che, tratte in prigione le due Regine, gridò re d' Ungheria il principe Ladislao, figliuolo di Carlo, comunque fosse ancora fanciullo, e fu Elisabetta posta a morte.

Cap. XI. 1411-1435

Le forze però di Sigismondo ritornarono in libertà e ricuperarono il trono a Maria che di poi associò il marito al governo del regno; e anche dopo la morte di lei, conservò sempre Sigismondo la Corona d'Ungheria a malgrado della parte napoletana,

Cap. XI. 1411-1435 e sebbene l'opposizione de' Signori ungari molto gli desse a pensare, ed anzi giungesse una volta a imprigionarlo. Ma uscito vittorioso da ogni ostile pratica, intera ricuperò la propria autorità, se non che tali querele trassero seco la perdita delle province state da Luigi unite all' Ungheria; chè la Dalmazia si sottomise di nuovo ai Veneziani, e la Russia Bassa ai Polacchi; straziarono i Turchi i regni tributarii della Servia, della Valachia e della Bosnia, e la stessa Ungheria si trovò esposta alle loro scorrerie (1).

Ma ben altri ostacoli ebbe Sigismondo a sormontare per poter quietamente regnare su la Boemia. Sotto il pacifico governo di Carlo IV, avea quel reame goduto di una salda e durevole tranquillità, e intanto col crescere della prosperità nazionale, grandi progressi avevano fatti i sudditi ne' vantaggi della civiltà. Dopo la fondazione della sua Università, la città di Praga era divenuta il soggiorno delle lettere e delle scienze, e da ogni parte accorreano ad essa i giovani bramosi d' istruzione. Ma sotto il regno di Venceslao, figliuolo e successore di Carlo IV, la Boemia aveva non poco rimesso di quel suo splendore, e la Nobiltà mostratasi in prima turbolenta e irrequieta, si lasciò poscia indurre alla ribellione dal principe Sigismondo, che mirava a toglierе al proprio fratello la Corona di Boemia e l' Impero. E mentre si succedevano tutte queste commozioni, l' indolente Monarca, totalmente dedito al vino e ad ogni altro stravizzo, perduta alla per fine la benchè minima potestà, si ridusse al punto di lasciarsi im-

(1) *Bonfinius. - Windeck. Historia Imp. Sigismundi, apud Menken. vol. I, p.* 1074-1278.

prigionare, prima da' ribelli suoi sudditi, e poi dallo stesso fratello; onde avvenne che le redini del governo, dalle deboli mani del re, passarono in quelle de' Signori faziosi o di Sigismondo, il quale aveva il titolo di governatore della Boemia e di Vicario generale dell'Impero. In ultimo poi, fu la Corona imperiale strappata a Venceslao da una parte di elettori, che innalzarono al suo posto Luigi, Conte palatino del Reno. Ma Venceslao, difeso allora da gran numero di partigiani, non volle rinunciare alla Corona, d' onde nacque una divisione che durò fino alla morte di Roberto. Poco dopo questo avvenimento, Sigismondo si procurò gli unanimi voti del Collegio elettorale, e Venceslao, rinunciando a una dignità che non poteva difendere, prese stanza in Boemia.

Cap. XI. 1411-1435 — 1400 — 1410

Ma pareva che la Providenza avesse riservato a quest' infelice paese le più crudeli vicissitudini. Una querela che, sotto il regno di un più avveduto Monarca, non avrebbe forse fatto che agitare un' Università, fu cagione di un' aspra guerra che per molti anni fece della Boemia un teatro di uccisioni e di stragi: ed ecco in qual modo incominciarono le cose. Lo scisma che per tanto tempo lacerò a quell' epoca il seno della Chiesa (1); le ingorde esazioni de' sovrani Ponte-

(1) Dall' elezione di Clemente V, vale a dire dall'anno 1305, i Papi risedettero sempre nella città d'Avignone fino all' anno 1376, nel quale Gregorio XI trasferì di nuovo la Santa Sede a Roma Alla morte di questo sovrano Pontefice, furono eletti due Papi; Urbano VI, che stabilì la sua dimora nella seconda di quelle città, e Clemente VII, che fissò la propria nella prima. Ciascuno di loro ebbe un successore, e nel 1409

Cap. XI. 1411-1435

fici, e la licenziosa condotta del Clero, indussero alcuni uomini istrutti a promulgare opinioni contrarie ai principii della Santa Sede. Di tal novero e più d'ogni altro celebre fu l'innovatore Giovanni Hus o Da Hus, nato in Hus o Husinetz, borgo della Boemia, professore dell'Università di Praga e confessore di Sofia, moglie di Venceslao. Seguiva egli le massime del riformatore inglese Wicklef, e, innalzando la voce contro le pretensioni de' Papi, si mostrò precipuamente avverso alla vendita delle indulgenze che si faceva per concessione di Bonifazio IX. Venceslao, adirato contro questo Pontefice perchè aveva concorso a balzarlo dal trono imperiale, animava l'Hus nella sua impresa; e lo stesso Sigismondo non disapprovò il motivo della sua opposizione.

Le opinioni dell'Hus furono cagione nell'Università di Praga di non poche controversie che vidersi abbracciate da' Boemi. Ma i professori e gli studenti tedeschi (che sommavano a quasi quattromila),

divenne ancora maggiore lo scisma per l'elezione fatta a Bologna di un terzo Papa.

PAPI ELETTI

| *A Roma* | | *In Avignone* | | *A Bologna* | |
|---|---|---|---|---|---|
| Urbano VI, | 1378 | Clemente VII, | 1379 | . . . . . | |
| Bonifacio IX, | 1389 | Benedetto XIII, | 1395 | . . . . . | |
| Innocente VII, | 1404 | . . . . . | | . . . . . | |
| Gregorio XII, | 1406 | . . . . . | | Alessandro V, | 1409 |
| . . . . . | | . . . . . | | Giovan. XXIII, | 1410 |

I tre ultimi furono deposti dal Concilio di Costanza, nel 1417.

si fecero a sostenere l' autorità del Papa. In questo mezzo, venne a morte il Rettore dell' Università; e le dissensioni insorte per la nomina del suo successore, inasprirono ognor più gli animi. Secondo gli statuti di Carlo IV, i professori stranieri avevano tre voti alla nomina di quel posto, e uno solo i regnicoli; ma avendo Venceslao tolta di mezzo, riformandola, una tal provvisione, fu l' Hus nominato rettore. Allora tutti gli stranieri, abbandonata Praga, si sparsero in diversi luoghi della Germania, essendo specialmente andati in gran numero all' Università di Lipsia, recentemente fondata.



Questo primo trionfo animò l' Innovatore e i suoi seguaci, che di molto s'accrebbero per la traduzione della Bibbia in lingua boema. Ma l'Hus fu citato a Roma, e di poi al Concilio di Costanza. Egli, dal canto suo, ottenuto da Sigismondo un salvocondotto, confidentemente si condusse in quest' ultima città, seguito da Gerolamo da Praga, suo discepolo. Ad onta per altro della guarentia di cui si trovavano muniti, giunti appena a Costanza, vidersi esposti a' più villani insulti; e incarcerati, terminarono, dopo un processo di semplice apparenza, la loro vita sul rogo.

Il fermo coraggio, da que' due martiri mostrato perfino in mezzo alle fiamme, risvegliò un universale entusiasmo per la loro causa; l' infame violazione del salvocondotto eccitò lo sdegno de' Boemi; e, quasi che, tali cose non bastassero a commuovere gli spiriti, un predicatore Ussita, di nome Jacopo Mies, egualmente ragguardevole pel suo sapere che pe' suoi costumi, imprese a chiedere dal pergamo, fossero, nel Sagramento dell' Eucaristia, anche i laici ammessi alla partecipazione del calice conse-

Cap. XI. 1411-1435

crato, così che al pari de' sacerdoti comunicassersi sotto le due specie. Se tale dottrina prontamente si propagasse, nessuno il domandi: fu dessa addirittura abbracciata dall' Università di Praga; e anche non pochi Signori boemi e varii magistrati di grado eminente, fra' quali sopra ogni altro innalzavasi Nicolò, signore di Husinetz, personaggio di somma autorità presso il popolo, si fecero eglino pure a seguirla e difenderla, ponendosi in tal modo fra' proseliti della nuova Setta che già incominciava ad aver nome. Non mancava adunque ormai più agli Ussiti se non un Capo, il quale fosse ad uno stesso tempo e abile guerriero, e capace del più vivo entusiasmo: Capo che ad essi loro si offerse nella persona di Giovanni di Trocznow, soprannominato Ziska (1), che, molto segnalatosi nelle guerre fra' Prussiani e Lituani, era ciamberlano di Venceslao. Sembra per tanto che abbracciasse il Ziska di buon' ora le nuove opinioni, e che il suo entusiasmo fosse precipuamente l' effetto della costanza con cui avevano Giovanni Hus, e Gerolamo da Praga affrontato il loro terribile supplizio. Lo stesso Re avendolo veduto molte volte concentrato e pensoso, gli domandò qual fosse il motivo d' uno stato così opposto all' abituale sua ilarità. Al che questi rispose: » Qual Boemo mai potrebbe non essere profondamente afflitto qualora pensi al-

(1) Comunemente si crede che Ziska voglia dir *guercio*; ma lo Storico della Boemia accerta non avere una tale parola nessun senso sì nella lingua boema, come in nessuno dei dialetti schiavoni. Secondo alcuni autori aveva Ziska perduto un occhio nella guerra de' Lituani contra i Prussiani nel 1410; e, secondo una cronaca anonima, aveva egli avuta quella di-

Digitized by Google

l' esecrabile esecuzione di Giovanni Hus e di Gerolamo da Praga ». E Venceslao crollando il capo, così riprese: » Che cosa possiamo noi fare per vendicar quell' oltraggio? Se tu ne sai trovare il modo, mettilo a profitto, che te lo concedo (1) ». Cap. XI. 1411-1435

Animato da siffatte parole, il Ziska abbandona tosto la Corte; e conciliatosi presto col suo zelo l'affezione del popolo, mostrossi principale attore nei primi tumulti che agitarono la città di Praga, nel bel mezzo di una religiosa processione; durante la quale videsi un prete rovesciato a terra da un colpo di pietra in vicinanza allo stesso palazzo della città, ove se ne stavano uniti i magistrati. Sorpresi questi all' improvviso e spaventevole avvenimento, si rinchiudono come meglio possono in quel palazzo; ma ne vengono tosto dal Ziska abbattute le porte, e i magistrati, precipitati giù dalle finestre, sono ricevuti a colpi di picca dall' infuriante plebaglia, che tutti sull' istante gli uccide.

Alla nuova di tanta enormità, Venceslao morì di crepacuore in un trasporto di collera, lasciando la Boemia in preda alle discordie civili, senza Capo e senza governo. I più ardenti fra gli Ussiti, cedendo allora a tutto l' entusiasmo, di che può esser capace il furor di parte e lo zelo di religione, invadono le chiese, rovesciano gli altari, ne bruciano gli ornamenti, e ne spezzano i vasi sacri; mettono il

sgrazia fino nella sua infanzia. Verso il termine della sua vita perdè interamente la vista; il che però non gl' impedì di proseguire con felice successo le militari sue imprese. *Pelzel*, *p.* 315.

(1) *Pelzel*, *p.* 316.

Cap. XI. 1411-1435 fuoco a' conventi de' Certosini che si erano dichiarati contro di loro, e commettono ogni altra sorte d'eccessi. E in questo mezzo, diversi settarii d'altri luoghi, unitisi ne' dintorni di Praga, ed ivi ricevuta la Comunione, penetrano nella città e alla furibonda plebe collegansi.

Durante questi commovimenti, Sofia, vedova di Venceslao, prese, così richiesta da' principali Signori, la reggenza dello Stato. La qual principessa, raunate tosto le sue forze, e domandate truppe ausiliari, munì di presidio il castello e la picciola Praga. Ma il Ziska e Nicolò Hussinetz, Capi degli Ussiti, raccolti molti de' loro partigiani, occuparono il Wischbrad (1), assediarono il castello, e costrinsero la Regina a conchiudere una sospensione d'armi e ad accordare la libertà di coscienza. Fu per tal modo restituita a Praga una momentanea pace: se non che il Ziska, seguìto da gran numero de' suoi, si ritirò in Pilsen, ove attese a fortificarsi, e tutta la Boemia videsi presto da capo a fondo esposta agli orrori di una guerra civile e religiosa.

Morto Venceslao senza lasciar prole, la Corona di lui appartenne al suo fratello Sigismondo, che troppo si trovava allora occupato nelle cose d'Ungheria, e in una guerra contro i Turchi, perchè potesse condursi immediatamente in Boemia. In capo a qualche tempo per altro, convocò a Brinn, nella Moravia, tutti i Signori boemi e moravi, i Burgravii delle piazze forti e i deputati delle città: nella quale adunanza, giunti appena alla sua presenza, gli

(1) Antica Fortezza che si innalzava sopra un' eminenza presso la sponda della Mulda.

inviati di Praga si fecero a chieder misericordia pei loro concittadini, e lo riconobbero per Sovrano. Ma l'Imperatore in tuono severo prescrisse loro, se ne tornassero addietro, abbattessero le barricate, con cui sapeva essersi chiuse le vie della loro città, distruggessero le opere fatte per impadronirsi del castello, e non turbassero più i preti cattolici nell' esercizio del loro ministero. E gli ordini del Monarca furono ubbiditi. Cap. XI. 1411-1435

La presenza di Sigismondo a Praga avrebbe potuto rintuzzare i cattivi umori; ma egli in vece, dopo avere ingiunto a'magistrati e a'governatori di procedere contro tutti coloro che seguissero le nuove dottrine, si condusse a Breslavia, ove diede un'altra prova della sua intolleranza, col bandire una Crociata contro gli Ussiti. I quali atti di rigore fecero insorgere i cittadini di Praga, e sparsero il terrore per tutto il regno. Il Ziska, il cui campo di Pilsen offriva un asilo a quelli che fuggivano la persecuzione, indefessamente occupavasi nell'addestrare le sue genti a'militari esercizii; essendo ne'suoi sforzi secondato da'predicatori, che divulgavano, essere il Cristo sul punto d'apparire, e che avrebbe ridotta in cenere ogni città del Mondo, ad eccezione di Pilsen, di Satz, di Laun, di Slany e di Clattow (1). Tutti accorrevano quindi a furia in queste città; le truppe del Ziska rapidamente s'accrebbero; varii Signori si mostrarono penetrati dallo stesso entusiasmo del popolo; e fu conchiusa in Pilsen una solenne confederazione, i cui Membri s'obbligarono a non riconoscere più Sigismondo per re, e a combattere

(1) *Pelzel*, *p.* 325.

Cap. XI. 1418-1435

qualsisia Sovrano che fosse avverso alla Comunione sotto le due specie.

Avanzatosi intanto un esercito di Reali per assediare Pilsen, fece il Ziska un' escita dalla città, e sebbene non avesse seco che donne e fanciulli, rispinse gli assalitori, e si ritirò sul Monte Tabor, così detto per allusione a quello di siffatto nome, del quale è menzione nella Santa Scrittura. Questo posto, divenuto poscia tanto famoso nella Storia della Boemia, non era allora che un paesuccio poco considerabile, situato su di una montagna scoscesa, nel Circolo di Bechin, ove tenevano gli Ussiti le loro religiose assemblee. Essendosi però il numero degli abitanti prontamente accresciuto, furono tosto innalzate muraglie in difesa della piazza, che per le cure del Ziska fu munita di fortificazioni con una arte di molto superiore alle cognizioni di quei tempi (1); e così il nuovo Tabor divenne il punto centrale delle forze degli Ussiti. Per agguerrire le sue truppe, l'infaticabile Ziska, le faceva con ispesse fazioni correre i vicini luoghi, or dardeggiando i Reali, ed ora abbattendone le Fortezze.

E a tale condizione già si trovavano giunte le cose, che tutti i tentativi di Sigismondo tornarono vani contro l'eminente sapere del Ziska (2) e de' suoi

(1) Secondo il Pelzel, questa Fortezza può essere considerata come il primo esempio di fortificazione del genere moderno, del quale egli dice essere stato inventore il Ziska.

(2) Tanto si avanzò il Ziska in riputazione e in virtù militare, che Sigismondo gli spedì ambasciadori per offerirgli il governo della Boemia e il comando di tutti i suoi eserciti se avesse voluto soccorrerlo nel ricuperare la Corona. Ma avanti che gli am-

successori, e contro l'entusiasmo e l'intrepidezza de' loro seguaci. Tre eserciti condusse il Monarca contro gli Ussiti, secondato nell' impresa da tutti i principi dell' Alemagna ed anche dal Papa, che aveva fulminata sentenza di scomunica contro dei Settarii. Ma nella prima spedizione non potè ottenere che una tregua coi cittadini di Praga; e, soltanto concedendo loro la libertà di coscienza, gli fu permesso di farsi coronare Re nel castello di quella città. Nelle altre poi furono le sue truppe replicatamente sbaragliate, per cui il solo nome degli Ussiti gittò il terrore in tutta la Germania (1); nè mai riescito sarebbe a Sigismondo il mettersi

Cap. XI. 1411-1435

basciadori a lui giungessero, il Settario già era morto di peste, addì 12 ottobre 1424, sotto la città di Prebislaua, che egli stava assediando. Il luogo in cui sorgeva la tenda del Ziska rimane anche al dì d' oggi (dice lo storico della Boemia) senza cultura. *Pelzel*, *p.* 373.

(1) Il Pelzel ci ha lasciato un' energica pittura del fanatismo, che animava gli Ussiti. „ Dopo la morte di Venceslao „, dic' egli, „ caddero i Boemi in uno stato di frenesia, del quale hannosi ben pochi esempii nella Storia. Credettero essi vedere nel Cielo croci di fuoco, e s' immaginarono piovesse sangue: come lupi affamati, si scagliarono gli uni contro gli altri, e vicendevolmente si distrussero. Erano i loro Capi specialmente preti e monaci, che si forzavano eccitare nei popoli il loro stesso fanatismo; continuamente in campo, perfezionarono non poco l' arte della guerra, e sì mirabilmente usavano nelle pugne il flagello, che lo scagliavano venti o trenta volte, in un solo minuto, senza che mai andassero i loro colpi falliti. Adoperavano anche lunghe pertiche armate di uncini o di ramponi, de' quali si valevano per istrappare di sella i cavalieri. Coi loro carri formavano trincee quasi inespugnabili, e per traverso le quali si procacciavano opportuni passaggi. Munirono il Tabor con non minor

Cap. XI. 1411-1435 in possesso della Boemia se fossersi quelli mantenuti fedeli a' loro principii e uniti fra loro. Ma appena si trovarono essi liberi dagli esterni nemici, postisi essi a seguire diverse opinioni, si divisero anche in varie parti, tra cui le principali furono i Calistini (1) e i Taboriti. I primi, che erano pure i più miti, mostraronsi inclinati a riconciliarsi col Re e col Papa, chiedendo soltanto: 1, fosse la Sacra Scrittura liberamente e chiaramente insegnata; 2, si amministrasse a tutti la Comunione sotto le due specie; 3, non gioisse il Clero di alcuna autorità temporale su i beni temporali; e 4, ove gli stessi Membri del Clero si rendessero colpevoli di enormi delitti, fossero giudicati da' magistrati secolari (2). L' altra parte, quella cioè de' Taboriti o degli Orfanini, siccome pure alcuna volta chiamavasi, pretendeva l'annullamento dell' autorità pontificia e l' instituzione di una nuova Chiesa conforme alla semplicità del Vangelo, e non regolata che dall' impulsione divina.

Colto adunque il momento a lui favorevole di siffatta divisione, oppose Sigismondo una parte all' altra, invitando gli Ussiti a spedire deputati al Concilio, che si trovava allora adunato in Basilea, per concludervi un accordo. Tale proposizione, stata

perfezione, di quella si conosca nelle moderne fortificazioni, e lo rendettero di facile difesa anche ad un debole presidio „. *Pelzel*, *p.* 418.

(1) Questi Settarii presero la loro denominazione dalla parola, *calix*, calice.

(2) *Moscheim 's Ecclesiastical History*, *by Maclaine*, *vol. III*, *p.* 262.

in principio rifiutata per l'opera de' Taboriti, fu nel tratto successivo abbracciata da' Calistini e da' Cattolici, che nominarono insieme una deputazione, della quale fu Capo Procopio Rasa o il Raso (1), Capo de' Taboriti. Ma dopo una discussione di cinquanta giorni, durante la quale Procopio sostenne con molta eloquenza e con molto vigore la propria opinione, i deputati se ne tornarono in Boemia senza avere nulla conchiuso. L'esito infelice di tal missione non riconciliò tuttavia insieme, come si sarebbe dovuto attendere, le due parti; cosicchè Enea Silvio, spedito a Praga dal Concilio, potè venire a capo di ricondurre nel seno della Chiesa i Calistini, le domande de' quali, state, con alcune poche restrizioni, approvate dal Concilio e dal Papa, furono di poi lette in una numerosa assemblea di Signori della parte Cattolica e Calistina; e sono nell' istoria boema conosciute sotto il nome di *Compactata*. Fu la Comunione sotto le due specie conceduta; ma per salvare l'onore de' Cattolici, dovevasi dal celebrante dichiarare, essere quella parimente efficace sotto una sola specie.

Cap. XI. 1411-1435

1433

I Taboriti che rifiutarono acconsentire a siffatto accordo, continuarono la guerra. Le principali loro forze trovavansi, sotto gli ordini di Procopio Rasa, occupate nell'assedio di Pilsen; e un altro corpo, capitanato da Procopio il Piccolo, occupava la città nuova di Praga (2), dove era la loro parte sostenuta

(1) Venne a Procopio tal soprannome dell' esser egli stato monaco

(2) *Praga, capitale della Boemia, e città molto ampia e ben fortificata, sorge sulla Moldava ed è divisa in tre*

Cap. XI. 1411-1435 dal favore degli abitanti. I Signori e gli Stati della fazion Cattolica e Calistina, dopo la loro riconciliazione, levarono anch' essi un esercito formidabile, affidando intanto la regia potestà ad Alessio Sevibowsky di Wzesliof, governatore del regno, e vennero accolte le loro truppe entro le mura della vecchia e della picciola città di Praga. Ma poichè ricusò la città nuova fare altrettanto, queste truppe guidate da Mainardo di New-Haus, generale de' Cattolici, l' assediarono, la presero d'assalto, ne scacciarono i Taboriti, e posero il campo sotto le mura della piazza. A siffata notizia, Procopio Rasa corre verso Praga, con animo di esterminarvi i suoi nemici. Tutte le città, eccettuata la sola Capitale, Pilsen e Melnick, parteggiavano per lui, ed ei conduceva seco il fiore de' suoi, comandati da abili Capi. I due eserciti si trovarono alla presenza l' uno dell' altro non lungi da Bochmischgrod nei dintorni di Praga. Vennero essi con pari furore alle mani, ma, dopo terribile combattimento, andarono i Taboriti compiutamente disfatti, e lo stesso loro Duce perdè la vita sul campo di battaglia. Rimasta uccisa la maggior parte dei Settarii, ebbe la vittoria tutte le più orribili conseguenze delle religiose e civili querele, essendo stati ridotti a perpetua e durissima schiavitù quanti de' vinti non erano restati vittima del ferro (1).

*parti: la vecchia città col ghetto, poste sulla riva destra del fiume; e la picciola Praga che giace sulla sinistra. Queste tre parti per altro, così divise fra loro, e difese da separate fortificazioni, comunicano insieme per mezzo di un bel ponte di pietra che ha sedici arcate, ed è lungo 1790 piedi e largo 35 e mezzo.* (Il Traduttore)

(1) *Pelzel, p. 409.*

Gli altri de' Taboriti furono prestamente sommessi, e in fine anche il Tabor, loro principale accampamento e centro delle loro forze, si arrese a' vincitori. I quali osteggiamenti ben fecer chiara la verità di quella sentenza dell'Imperatore, che aveva detto, non poter essere i Boemi superati che dagli stessi Boemi (1). Cap. XI. 1411-1435

Alla vittoria di Boehmischgrod tenne dietro una Dieta che fu convocata dal governatore. Venne in essa Sigismondo riconosciuto Re a condizione che ratificasse i *Compactata*, ammettesse i preti Ussiti alla propria Corte, non costringesse alcuno a fabbricare monasteri, non conferisse a'stranieri le grandi cariche dello Stato, e promulgasse una generale amnistia. In conseguenza delle quali cose, si condusse Sigismondo, in compagnia di Alberto d'Austria, a Iglaw, ove fu posto il suggello al riordinamento della tranquillità, avendo il Monarca e i Deputati, che dovevano assistere al Concilio di Basilea, giurata l'osservanza delle convenzioni statuitesi; dopo di che, il Legato pontificio, tolta la scomunica stata fulminata contro i Boemi, ed esortatili a voler vivere tranquilli in seno della pace, loro concedè l'arbitrio di comunicarsi sotto una, o due specie, come meglio credevano. 1435

Sigismondo, appena entrato in Praga, si trasse in mano le redini del governo, e ricevette l'omaggio dai suoi sudditi. All'intendimento poi di cattivarsi l'animo degli Ussiti, dichiarò il Tabor città reale, colla concessione di varii privilegi e concedendo pure agli abitanti di essa la libertà religiosa per cinque anni. I quali partiti, quantunque sembrassero dover es-

(1) *Pelzel*, *p.* 409.

Cap. XI. 1411-1435 sere di lieto presagio per l'avvenire, così poi non fu; e presto videsi il sole della libertà vicino al suo tramonto. Imperocchè, cedendo il Monarca alla propria avversione per la nuova dottrina, si comportò di lì a poco con eccessivo rigore verso gli Ussiti, e, ligio a' consigli del Legato pontificio, imprese per sino a voler ritornare ne' suoi antichi diritti il culto cattolico, offendendo col suo arbitrario e imprudente procedere i suoi medesimi amici. Risorsero adunque tosto gli antichi odii, e ben dovette Sigismondo, accortosi del proprio fallo, pensare daddovero ad impedire non si rinnovassero le aspre querele de' tempi andati. Per la qual cosa, posto da parte ogni suo disegno, diede presto fuori e fece leggere in tutte le chiese, nelle lingue tedesca e boema, latina ed ungara, un bando nel quale dichiarava, essere bensì i veri figli della Chiesa coloro che ne professavano l' unità e ubbidivano a tutte le sue leggi e a tutti i suoi comandamenti; ma non dovere per questo essere perseguitati gl' individui che ricevevano la Comunione sotto le due specie, da quelli che si comunicavano sotto una sola. Questo bando, che i Calistini scrissero a lettere d'oro su i muri delle loro Chiese, fece cessare i mali umori, e ricondusse di nuovo la tranquillità (1).

(1) *Windeck - Pelzel*, *p.* 415 - *Aeneas Sylvius*, *Hist. Bohemiae* - *L' Enfant*, *Histoire de la Guerre des Hussites et du Concile de Bâle.* - *Mosheim.*

## CAPITOLO XII.

### 1437-1439.

*Tentativi di Sigismondo per procurare ad Alberto le due Corone d' Ungheria e di Boemia — Sua morte — Alberto coronato re d'Ungheria — Gli Ussiti di Boemia gli sono avversi — Contro elezione di Casimiro, principe di Polonia — Alberto scaccia i Polacchi, e sottomette gli Ussiti — È eletto re dei Romani — Sagge provvisioni che bandisce pel bene della Germania — Sua prudente condotta durante lo scisma della Chiesa — Origine e progressi dell' Impero ottomano — Baiazetto disfatto da Tamerlano — Amurat II invade la Servia e minaccia l' Ungheria — Morte d'Alberto. Suo ritratto.*

Durante la guerra degli Ussiti si condusse Alberto con non minore energia che prudenza. Fu cortese a Sigismondo de' suoi consigli, e nella terza spedizione di questo principe, condusse egli stesso in Boemia un corpo di scelti soldati con animo di volersi congiungere alle truppe che ubbidivano agli ordini del Cardinale Giuliano; e, quando queste, all'av- 1341
vicinarsi del nemico, si furono date vergognosamente alla fuga, entrato in Moravia, ne scacciò i Taboriti, che si erano, sotto la capitaneria di Procopio Rasa, uniti a' sediziosi, e colla sua fermezza conservò e tenne in dovere quella provincia fino al termine della guerra (1).

(1) *Gerard de Roo*, *p.* 150. - *Cuspinianus*, *p.* 402.

Cap. XII 1437-1439 Riconoscente a' tanti servigi ricevuti per parte del Principe austriaco, e sorpreso delle vaste cognizioni di cui avevalo veduto fornito, Sigismondo gli attestò la propria stima e il proprio amore con ogni più bella dimostrazione. Ed essendosi allora estinta la linea maschile della Casa della Bassa Baviera, l'Imperatore, riguardandone gli Stati come un feudo vacante, li conferì ad Alberto, la cui madre era sorella del duca defunto: se non che, per essersi poi a tale investitura opposti i rami collaterali della Casa di Baviera (1) e gli Stati dell'Imperio, Alberto rinunciò ad essa, avendone avuto in compenso una certa somma di danaro.

Molto anche si adoperò Sigismondo in procurare, come in fatto ottenne, ad Alberto le Corone d'Ungheria e di Boemia, quantunque lo contrariasse in ciò dapprincipio la segreta opposizione della propria moglie Barbara, figliuola del Conte di Cilley, detta, pe'suoi dissoluti costumi, la Messalina della Germania, e femmina, secondo l'espressione di uno Storico

(1) La Baviera si trovava divisa in Baviera Alta e in Baviera Bassa. L'Alta ubbidiva al governo dei tre rami d'Ingolstadt, di Monaco e di Landshut. In quanto però alla Bassa, rimase estinta, nel 1425, la famiglia che avevala in sua potestà, per la morte di Giovanni di Straubingen, che era stato Vescovo di Liegi, e discese nella tomba senza lasciar prole. Quando ebbe per tanto Alberto rinunziato alle sue pretensioni, videsi il Ducato diviso fra Luigi d'Inglostadt, Enrico di Landshut, ed Ernesto e Guglielmo di Monaco; ma fu di poi riunito sotto i discendenti di Ernesto. Quando Maria Teresa domandò, nel 1777, la Bassa Baviera, fece appunto valere l'investitura stata conferita ad Alberto. Veggasi il *Falkenstein*, e i documenti relativi alla successione di Baviera, raccolti dall'*Hertzberg*.

austriaco, che *non credeva nè a Dio, nè al diavolo, nè al Cielo, nè all' inferno.* Veggendo essa di giorno in giorno decadere la salute di Sigismondo, e tutta intesa, come era, ad escludere dai troni di Ungheria e di Boemia la propria figliuola e il proprio genero, per poterli recare ella stessa in dote ad Uladislao (1), re di Polonia, cui intendeva sposare dopo la morte di Sigismondo, sebbene non avesse quel principe che soli ventitre anni, e ne contasse ella sessanta, si accostò con lusinghevoli pratiche agli Ussiti, e, quando se gli ebbe cattivati, commise al loro stesso Capo l'esecuzione de' concepiti disegni. Barbara per tanto dipinse loro Alberto, come un nemico dichiarato della loro causa, e il Re polacco come loro sostenitore; e sperava poi essere in bastante riputazione presso gli Ungari, per poterli persuadere de' vantaggi derivanti dall' unione de' tre regni d' Ungheria, di Boemia e di Polonia, e indurli quindi a mettere sul capo di Ladislao la loro Corona.

Cap. XII. 1437-1439

Ad isventare tutti questi maneggi, Sigismondo uscì di Praga col pretesto di cambiare aria; e condottosi a picciole giornate fino a Znaim nella Moravia, vietò ogni comunicazione alla Regina, cui aveva condotta seco, e fece venire a lui Alberto colla moglie. Poco dopo, radunati in propria presenza i principali Signori della Boemia e dell' Ungheria, tenne loro il seguente discorso: » È a voi tutti noto, o miei cari sudditi e amici, essermi io dal principio del mio regno con ogni maggior possa adoperato pel mantenimento della pubblica tranquillità. La

(1) Io lo chiamo Uladislao, come pure fanno gli Storici polacchi e alemanni, per differenziarlo da Ladislao postumo.

Cap. XII. 1437-1439 mia ultima ora s'avvicina, e a me s'aspetta il fare in modo, che i miei estremi momenti non ismentiscano il resto della mia vita. Questa mia premura per la prosperità de' miei sudditi appunto m'indusse ad uscire di Praga, non volendo io morire in mezzo a un popolo di dubbia fede. Il mio più ardente desiderio adunque è quello di prevenire le querele che potrebbero turbare ed empiere di strazii i miei Stati, quando io più non sarò: imperocchè, se è dovere di un Monarca il governare con saviezza, lo è ancor più particolarmente quello di fare in modo che a lui succeda un principe che lo sorpassi in pregevoli doti; nè l'affezione che nutro pe' miei popoli mi permette di non desiderare anche quest' ultimo genere di gloria. A voi tutti è noto Alberto, duca d'Austria, cui ho conceduta la mano di mia figliuola a preferenza di qualunque altro Sovrano, e che ho quindi scelto a figliuolo. Voi lo sapete fornito di tutte le qualità che si richieggono in un gran principe. Egli ha trovata l'Austria in preda a' più fieri disordini, e la restituì alla tranquillità. Voi, Ungari, voi lo vedeste soggiogare i Turchi. Voi, Boemi, esperimentaste la sua saviezza e il suo valore. Egli è ora in età, nella quale il giudizio e l'esperienza hanno attinto il loro più alto grado di perfezione. Egli regge Stati, che, posti fra la Boemia e l'Ungheria, servono di comunicazione a questi due regni. Che egli sia il mio successore! Io vi lascio in lui un re pio e amico dell'onore, un re saggio a un tempo e valoroso. Io gli dono i miei regni, nè posso fargli più bel presente. A lui s'aspettano, come marito della principessa ereditaria di Boemia e d'Ungheria. Voi, Ungari, m'avete in siffatto

modo eletto re; e voi, Boemi, avete fatto altrettanto col mio avolo. Io vi ripeto, essermi il procedere di quest' istante suggerito così dall'amore ch' io porto ai popoli, come da quello che nutro per la figlinola e pel suo sposo. Felici i sudditi d' Alberto! Io sono inoltre persuaso, che non lo amiate voi meno di me, e che quando pure non mi fossi io fatto a raccomandarvelo, egli avrebbe egualmente ottenuti tutti i vostri suffragi. Ma io ve ne scongiuro colle lagrime agli occhi, consolate l'anima mia che sta per comparire innanzi a Dio, confermate la mia scelta, e vogliate esaudire le mie estreme brame ». Cap. XII. 1437-1439

Tanto era Sigismondo commosso da tenerezza, che appena si potè udirlo profferire queste ultime parole. Tutti gli astanti gli bagnarono le mani delle loro lagrime e gli giurarono che non avrebbero mai riconosciuto per suo successore se non il proposto da lui; onde essendo in quel mezzo introdotto Alberto ed Elisabetta, i Signori con grandi applausi li acclamarono re e regina. Ma, ad onta di questo, per essersi trovati pochi Boemi all' adunanza, Sigismondo fece un testamento nel quale nominava Alberto a succedergli, e spirò il giorno seguente, nel sessantesimoterzo anno della sua età (1).

Alberto si trasferì in Ungheria seco conducendo il corpo dell' estinto Imperatore, e seguito dall'Imperatrice Barbara cui faceva diligentemente sopravvegghiare e custodire. Fu Sigismondo seppellito al Gran Varadino; e una Dieta convocatasi in Alba Reale elesse a unanimità di voti per re Alberto, il 1437

(1) *Gerard de Roo*, *p.* 153. - *Fugger*, *p.* 460.

Cap. XII. 1437-1439 quale, poscia che ebbe dato giuramento che non sarebbe per accettare la Dignità imperiale, videsi insieme colla moglie coronato secondo il costume; e concedè libertà alla vedova Imperatrice, a condizione che gli consegnasse alcune piazze che aveva fatte occupare dalla sua gente in Ungheria, non mancando per altro di provvederla di assegnamento vedovile (1).

Non così pianamente però andarono le cose in Boemia. Condottosi il Cancelliere del Regno a Praga, e presentato agli Stati, uniti in assemblea, il testamento di Sigismondo, tenne discorso dei servigi pei quali andava la Boemia debitrice alla Casa di Lucemburgo, e invitò que' Signori a riconoscere Alberto per re. Ma nel mentre che era la proposta accettata da' Cattolici, gli Ussiti ricusando il loro assenso, fecero una particolare adunanza al Tabor, movendo querele contro la nomina d'Alberto. » L'elezione deve essere libera, » essi dissero: » noi abbiamo comperata la libertà a prezzo del nostro sangue, e nello stesso modo noi sapremo mantenerla. Il defunto Imperatore ha violate le convenzioni, e può il suo genero seguirne l'esempio. Noi preferiamo per Sovrano un Polacco, col quale ci sarà dato conversare senza bisogno d'interprete; nè mai ci sottoporremo alla dominazione di un popolo del quale abbiamo già esperimentata la crudeltà. I Trattati che vanta la Casa d'Austria sono nulli, perchè strappati colla forza, e perchè, essendo i re di Boemia elettivi, non possono accordare un diritto che non hanno. Alberto è già penetrato nel nostro Re-

(1) *Bonfinius. - Aeneas Sylvius, c.* 54.

gno armata mano, e questa sola ragione è sufficiente perchè si abbia ad escluderlo dal trono ». Cap. XII. 1437-1439

Dopo ciò gli Ussiti mandarono ambasciadori a Uladislao, re di Polonia, perchè spedisse in Boemia con grosso corpo d'esercito il proprio fratello Casimiro, per essi scelto a loro Sovrano. Accettando l'offerta il Monarca polacco, dichiarò suo fratello re di Boemia, e mandò intanto, come pegno delle sue intenzioni, una ragguardevole brigata di cavalleria, che si unì agli Ussiti, accampati presso il Tabor. Ma col vigore de'suoi provvedimenti e colla celerità delle sue mosse, seppe Alberto trionfare di tutti gli ostacoli. Andò primieramente a Praga, ove fu accolto con trasporti di gioia, e coronato nella chiesa Cattedrale. Sostenuto quindi dalla parte cattolica, dal margravio di Brandeburgo e dagli altri Principi dell'Impero, condusse contro gli Ussiti e i Polacchi un esercito di trentamila uomini, e strinse d'assedio il Tabor ove erasi rifuggito il nemico; piazza che sarebbe riuscito a prendere per fame, se una felicissima sortita, operata dagli assediati, sotto la capitaneria di Giorgio Podiebrack, non l'avesse costretto a levare l'assedio e ritirarsi a Praga. Nello stesso tempo fece Uladislao una correria nella Slesia, d'onde per altro lo scacciò il margravio di Brandeburgo. Alla fine poi, dopo d'essersi i Polacchi, per mancanza di viveri, trovati costretti a uccidere tutti i loro cavalli, se ne ritornarono a piedi; e in conseguenza de' vantaggi riportati dalle armi d'Alberto, tennesi in Breslavia un'adunanza ove fu negoziata una tregua tra esso e Uladislao. Gli Ussiti conchiusero anch'essi un

Cap. XII. armistizio, e la pace fu di nuovo restituita alla
1437-1439 Boemia.

Durante il corso di tali avvenimenti, per essere Alberto, fra tutti i principi riguardato come quello che avrebbe, pel suo potere e pel suo ingegno, con maggiore efficacia potuto sedare le querele della Germania e opporsi a' pericolosi progressi de' Turchi, erasi anche veduto eletto a re de' Romani: dignità che egli, fedele al prestato giuramento, aveva dapprincipio negato ricevere; ma avendolo poscia gli Stati dell'Ungheria dispensato dall' adempiere la sua promessa, si arrese alle preghiere de' suoi parenti e degli Elettori; cosicchè, sebbene non sia mai stato coronato, merita Alberto e ottenne posto onorato fra i principi che cinsero l'imperiale Corona (1).

E ben dieronsi dal nuovo Imperatore alte prove di esperimentatissima saviezza, appena imprese a regolare le cose di Germania. Tolse egli non pochi abusi nell' amministrazione della giustizia; restrinse le pretensioni de' giudici; moderò il terribile potere de' tribunali segreti detti della Vestfalia, che avevano lungamente formato l' obbrobrio della giurisprudenza alemanna (2); e propose alla Dieta di abolire il diritto di guerra spettante ad ogni principe dell' Impero, delineando egli stesso, pel conseguimento di quest' ultimo scopo, la pianta di una di-

(1) *Bonfinius*, *p.* 421. - *Gerard de Roo*, *p.* 168 - *Fugger*, *p.* 465. - *Struvius*, *p.* 855. - *Schmidt* e *Pfeffel*.

(2) Per quanto si riferisce a questa curiosa e terribile istituzione, veggansi *Pfeffinger*, *Vitrarius illustratus*, *Lib. IV*, *Tit. IV*. - *Pfeffel*, *vol. II. p.* 13, - e una lettera sui tribunali segreti di Westfalia, diretta alla contessa di Pembroke.

visione dell' Impero in tanti Circoli, pianta che fu poscia perfezionata da Massimiliano I (1). Cap. XII. 1437-1439

Nè minore abilità dimostrò Alberto nella condotta che tenne verso il Papa e verso il Concilio di Basilea, dalle cui discordie erano minacciate nuove querele alla Cristianità. Secondo il loro genio, o il loro interesse, avevano le diverse Potenze europee riconosciuti tre diversi Papi, Gregorio XII, stato eletto a Roma, Giovanni XXIII, che lo era stato a Bologna, e Benedetto XIII, in Avignone, che furono tutti e tre rimossi dal Concilio di Costanza, avendo questo dato al Mondo cristiano un solo Pontefice nella persona d' Ottone Colonna, che prese il nome di Martino V, e al quale andarono debitori, la Chiesa della sua unità, della sua pace, l'Italia, e Roma, d'essersi veduta restituita al suo antico splendore: benemerito Pontefice, che in un regno di sedici anni, seppe rendersi ammirando per moderazione, prudenza e fermezza. Quando ebbe adunque Martino V tolti di mezzo molti abusi, e acconsentito alla abolizione delle annate e di varii diritti pontificii, convocò tosto un Concilio a Basilea, per assicurare con esso l' esecuzione delle operate riforme. Ma cessato egli fatalmente in questo punto di vita, il suo successore Eugenio IV pronunciò lo scioglimento di quel Concilio, unendone un altro, prima in Ferrara, e poi in Firenze, nel quale vidersi vinti partiti affatto contrarii a quanto erasi operato da quello di Basilea: il che fu gran cagione di discordia. Imperocchè i Membri di quest' ultimo, che tenevansi per legittimamente convocati, non solo ricusarono disunirsi, 1417

(1) *Dacius, Lib. I, cap. 26, de rebus Germanicis.*

Cap. XII. 1437-1439 ma, citato il Papa a trasferirsi nel loro seno, minacciarono torgli il pontificato se non fosse comparso. Quindi, impresa essi pure l'opera della riforma, fermarono un gran numero di provvisioni, tanto sull'elezione e i doveri de' Papi, quanto sul numero de' Cardinali e l'unione delle Chiese greca e latina. E avendo il papa Eugenio IV sprezzata la citazione, e conchiusi, di propria autorità, negoziati col greco imperatore Giovanni Paleologo, i Padri del Concilio di Basilea lo rimossero e nominarono in suo luogo Amedeo, duca di Savoia, personaggio salito in gran riputazione di santità per la sua vita solitaria nell' eremitaggio di Ripalla (1).

1436

(1) Per le imprese e l' ingegno di varii suoi principi erasi la Casa di Savoia elevata a un alto grado di potenza e di prosperità. Dopo la morte di Luigi, ultimo principe della linea che regnava in Piemonte, tutti gli Stati di quella Casa si trovarono riuniti nelle mani di Amedeo VIII, soprannominato il Pacifico, e il più avveduto politico de' suoi tempi. In suo favore appunto fu dall' Imperatore Sigismondo costituita la Savoia in Ducato; e tale era l'opinione della sua saviezza e del suo sapere, che si concludevano in Europa ben pochi negoziati pe' quali non fosse egli consultato.

Dopo un regno di diciotto anni, la morte di una sposa idolatrata, e il pericolo che corse di essere assassinato, siffattamente alienarono l'animo di Amedeo VIII dalle cose di questo Mondo, che, nel 1434, rinunziato il trono a Luigi, suo primogenito, e seguito da qualche Signore della sua Corte, si confinò a Ripalla sulle sponde del lago di Ginevra, dove venne in gran riputazione di santità. I secoli posteriori hanno poi molto rivocato in dubbio i suoi titoli a siffatta santità, e considerato il ritiro di Amedeo come la sede de' piaceri, anzichè il romitaggio di uomini pii ed austeri. Notisi che Ripalla

I due Concilii e i due Papi egualmente tentarono procurarsi la protezione dell' Imperatore di Germania, il quale, conducendosi coll' abituale sua prudenza, approvò con un atto, intitolato *Concordati della Nazione alemanna*, le provvisioni fatte a Basilea per la riforma della Chiesa (1); ma pel resto si tenne egli fermo a una stretta neutralità, e rigettò tutte le offerte, con cui avevano le due parti tentato cattivarsi il suo animo. Col quale saggio procedere preservò egli l' Impero e i suoi Stati da tutte le turbolenze, cui si trovarono esposti coloro che si vollero implicare nella querela. Cap. XII. 1437-1439

Provveduto per tal modo agli affari di Germania, e restituita la pace alla Boemia, volse Alberto II le proprie cure alla difesa dell' Ungheria, minacciata di invasione per parte di un popolo barbaro, diverso per religione e costumi dai popoli europei, il quale, escito dei deserti dell'Asia, non si era lasciato addietro che le tracce delle uccisioni e delle ruine.

I Turchi, che dovevano la loro origine a una picciola tribù situata fra il Ponto Eussino e il mar Caspio, si andarono spargendo all' oriente di questo

dicesi in francese *Ripaille*, parola che suona in italiano *stravizzo*, o *gozzoviglia*.

Sul proposito di questo singolare personaggio e circa l' equivoco suo carattere, possono consultarsi l' *Histoire Généalogique de la Maison de Savoie*, del *Guichenon*; gli *Annali d' Italia* del *Muratori*; le *Rivoluzioni d' Italia* del signor *Denina*, bibliotecario di S. M. l' Imperatore de' Francesi e Re d' Italia; l'*Alberti*, *Genealogia e Geste de' Reali Sovrani di Savoia*; e i miei *Viaggi in Isvizzera*, Lettera XLII.

(1) *Concordata Nationis Germanicae integra.* - *Puetter's developpement*, *vol. 1*, *p.* 336.

Cap. XII. 1437-1439 mare, e diedero il loro nome alla Turcomania. I Saracini che li sottoposero e se li resero tributarii, introdussero fra di loro le leggi e la religione di Maometto; e con tal religione e con tali leggi comunicarono a quel popolo il loro fanatismo, la loro intolleranza e la loro intrepidezza. Cresciute rapidamente, in numero e in possanza, le bande dei Turcomanni, da vinte che furono divennero vincitrici, e, soggiogando i loro stessi dominatori, estesero, sotto la dinastia de' Seliucidi, la propria dominazione su tutta la parte occidentale dell' Asia, dal Caucaso fino all' Arabia, e dal Mediterraneo e dall' Ellesponto fino alle sponde dell' Indo. Questo poderoso Impero si divise poscia in diversi Stati, il maggiore de' quali, dopo la Persia, era quello dell' Asia Minore, di cui Nicea in Bitinia, città discosta da Costantinopoli nè pur cento miglia, fu la Capitale fino al tempo della prima Crociata: alla quale epoca, avendo l' Imperatore greco scacciato i Turchi dal monte Olimpo, i Sultani trasferirono la loro residenza a Iconio o Room, città interiore della Caramania.

La decadenza dell' Impero di Costantinopoli aprì la via all' ingrandimento di quello degli Ottomani e de' Turchi. Ottomano, Emiro al servigio dell' ultimo Sultano d' Iconio, si era fino dalla sua gioventù segnalato col portare lo strazio nelle terre dei Cristiani. I suoi felici successi fecero accorrere sotto le sue bandiere un gran numero d' avventurieri, ed egli, ingrossato per tale modo il proprio esercito, forzò il passo del monte Olimpo, e assalì il greco Impero, che, sotto il regno di Andronico II, non poco andava declinando. Ottomano conquistata una

parte della Bitinia (1), prese, in ultimo, stanza a Prusa, in vicinanza all'antica capitale de' Seliucidi. Cap. XII. 1437-1439

A questo succedè il suo figliuolo Orcano, che assunse il titolo di Sultano, e rapidamente dilatò i proprii Stati. L'istituzione di quel corpo di truppe stanziali, (2) che fu poscia chiamato col nome di Giannizzeri, gli agevolò la presa di Nicea, e lo mise in istato di spingere le sue conquiste fino alle spiagge dell' Ellesponto e del Mar Nero. Nè fu l'Asia il solo teatro delle sue vittorie: imperocchè, approfittando delle querele che agitavano l' Impero de' Greci, varcò l'Ellesponto, e, impadronitosi di Gallipoli, pose 1358
egli primo le fondamenta del potere de' Turchi in Europa.

Amurat, figliuolo e successore di Orcano, soggiogato tutto il paese che si estende fino al monte 1362
Emo, trasferì nella città d'Andrinopoli la sede della Corte ottomana, accerchiando così tanto dal lato asiatico, quanto dall' europeo, la Capitale del greco Impero. Per tal modo anche l'imperatore Paleologo e i suoi figliuoli divennero tributarii, e pressochè semplici cortigiani del Monarca de' Turchi. Spingendo poscia innanzi le sue imprese verso Occidente, mosse l'ottomano conquistatore contro i Bulgari, i Serviani e i Bosniaci, dipendenti allora dalla Corona d' Ungheria. Questi bellicosi popoli, riunite le loro

(1) E' questa la parte della Natolia racchiusa fra il Mar Nero e il Mediterraneo. Il moderno nome di Prusa è Bursa.

(2) Alcuni autori malamente attribuiscono l' ordinamento de' Giannizzeri a Amurat II, dal quale fu solo questa istituzione estesa e perfezionata. Veggasi *Koch, Tableau des Révolutions*, p. 513.

Cap. XII. 1437-1439 forze, gli diedero battaglia nella pianura di Cassovia. Amurat ne ottenne compiuta vittoria, ma fu ucciso, dopo il combattimento, da un soldato serviano ferito che giaceva disteso a terra, confuso fra gli estinti, ma che balzato a un tratto in piedi, 1389 immerse il suo pugnale nel seno del vincitore, mentre se ne stava questi con feroce gioia dilettandosi nel mirare quel lugubre teatro di morti.

Ma furono le imprese di tutti i Principi ottomani, di cui abbiamo sino a qui tenuto parola, offuscate da quelle di Baiazetto, soprannominato il Lampo, a motivo della rapidità delle sue corse distruggitrici. In Asia, Baiazetto sottomise tutta quella porzione dell'Anatolia, fino allora sfuggita al giogo de' Turchi; e abbracciò co' suoi Stati anche Iconio, l'antica residenza de' Seliucidi. In Europa, corse vittorioso la Macedonia e la Tessaglia, e, conquistata la Bulgaria e la Bosnia, passò il Danubio con animo di portare le sue armi nella Valachia. All'intendimento poi di aprirsi una comunicazione fra i suoi possedimenti asiatici e gli europei, teneva stabilmente, nelle acque di Gallipoli, una possente flotta che signoreggiava l'Ellesponto, accingendosi in fine a invadere e distruggere gli ultimi avanzi del greco Impero.

Quando le cose furono giunte a siffatta condizione, i progressi de' Turchi cominciarono a scotere dalla loro inerzia le Potenze europee, che s'indussero finalmente a prestare orecchio alle incalzanti e vivissime istanze dell'imperatore Manuele, che aveva fino allora domandato inutilmente soccorso a que' Sovrani. Temendo Sigismondo per la sicurezza dell'Ungheria, si adoperò con tutto il suo credito

per unire una crociata, che valesse a ristorare l' onore del nome Cristiano, e a rispingere le armi degl' Infedeli. Nè vuote andarono le cure dell' Imperatore di Germania: chè la più scelta Nobiltà dell' Europa, ubbidiente a tale chiamata, accorse in folla sotto le sue bandiere; onde videsi presto ordinato un esercito di centmila combattenti, cui le repubbliche di Venezia e di Genova fornirono insieme i vascelli da trasporto. Varcato adunque con tali forze il Danubio, marciava Sigismondo verso Costantinopoli, quando fu dal Sultano arrestato e battuto nelle vicinanze di Nicopoli: la qual disfatta non fu meno imputabile alla temerità delle truppe europee, che al sapere di Baiazetto e al valore de' Turchi. I principali Signori de' Cristiani, fra cui Giovanni, figliuolo del duca di Borgogna, e il celebre Enguerrando di Couci rimasero prigionieri. La maggior parte de' Crociati furono o sagrificati nel campo di battaglia, o cacciati e sommersi nel Danubio, o fatti porre a morte dal Sultano, perchè non vollero rinunziare alla loro fede. Lo stesso Imperatore si salvò per una specie di prodigio, essendosi cioè affidato a una piccola barca, e avendo con essa, discendendo il Danubio, raggiunta nell' Eussino la flotta veneziana che lo condusse a Costantinopoli, d' onde se ne ritornò in Ungheria, dopo avere trascorso un lungo e vizioso circuito.

Cap. XII. 1437-1439

Dopo sì felice giornata, Baiazetto spedì tosto grandi forze nella Valachia, e ricominciò l'assedio di Costantinopoli. Conchiuse tuttavia una tregua di dieci anni col greco Imperatore, il quale si sottopose a pagargli un annuale tributo, destinando anche nella propria

Cap. XII 1437-1439 Capitale una via alla residenza de' Turchi (1). Ma fu il respiro di assai breve durata; Baiazetto, il quale non tardò molto a violare i contratti impegni, assalì di nuovo Costantinopoli; e, per valermi dello stile figurato di uno celebre storico, » il selvaggio conquistatore sarebbesi al certo divorata la sua preda in quel fatale momento, se non fosse stato abbattuto da un altro selvaggio ancora più possente di lui (2) ». Il più possente selvaggio era Tamerlano, Capo di un'orda di Mongulli, il quale, sebbene di un'origine altrettanto oscura come quella de' principi della Casa ottomana, erasi ancora più rapidamente innalzato al supremo potere.

Questo conquistatore nacque nel villaggio di Sebsa, non lungi da Samarcanda, e fu erede del territorio di Cush e del comando di diecimila cavalli. Si segnalò egli di buon'ora nel mestiere delle armi; sottomise poscia, o si affezionò le vicine bande, o tribù, e estese con prodigiosa celerità le sue conquiste nella Persia, nell'India, nella Turcomania e nelle vaste regioni, che sono conosciute sotto il generico e indefinito nome di Tartaria. Dopo queste imprese, e l'ambizione, e la rivalità, e l'urto degli interessi lo mossero a volgere le sue forze contro il tiranno dell'Occidente. In età di sessantaquattro anni, abbandona adunque Tamerlano Samarcanda, sua Capitale, e postosi a capo di numerosi e agguerriti soldati,

(1) *Di tal maniera e per siffatto accordo si diè luogo in Costantinopoli al culto di Maometto; e coi Greci vide tutto il Mondo cristiano stabilirsi un Cadì e una moschea entro la metropoli della Chiesa d'Oriente.* (Il Traduttore.).

(2) *Gibbon, vol. XII, p.* 344. - Milano 1823, ediz. Bettoni.

invade la Soria, la Georgia e le pianure della Natolia. Durante le quali mosse ebbe Baiazetto tutto il tempo di prepararsi alla difesa. Egli in fatto ne approfittò, e, quando credette avere disposta ogni cosa, levò il suo campo dai dintorni di Costantinopoli, movendo sollecitamente contro i Mongulli che assediavano Angora, o Ancira (1), e avventurò quella memoranda battaglia che ebbe fine colla totale rotta de' suoi, e colla sua medesima cattività (2).

Felicemente per l'Europa, la mancanza di vascelli di carico, coi quali far passare l'Ellesponto al suo numeroso esercito, arrestò i passi del tartaro Conquistatore. Per altro canto poi, Greci e Turchi, postisi fra loro d'accordo sotto gli auspizii del comune pericolo, e sprezzando in pari modo le promesse e le minacce di Tamerlano, ricusarono fornirgli nè pure una barca, e si prepararono a difendere il passo dello stretto. Il vincitore dell'Asia si lasciò finalmente piegare dalle ambasciate e dai donativi; e due de' figliuoli di Baiazetto, che implorarono la sua clemenza, ottennero da lui, l'uno la Romelia, e l'altro diverse terre nella Natolia. L'Imperatore de' Greci si sottopose a pagargli altrettanto tributo di quello che già pagava al Sultano de' Turchi, riducendosi al punto di prestargli giuramento di fe-

(1) *In questa medesima pianura appunto fu Mitridate vinto da Pompeo. - Si vuole che nella battaglia di cui è qui parola, gli Ottomani fossero quattrocentomila, e anche gli Storici più moderati fanno ascendere a ottocentomila l'esercito de' Tartari che seguivano Tamerlano.*

( Il Traduttore ).

(2) *Gibbon, vol. XII, p.* 373. - Milano, 1823, edizione Bettoni.

Cap. XII 1437-1439 deltà. Tamerlano rinunciò allora alla conquista dell' Europa, per volgere l' armi sue contro la China, ponendosi tosto in viaggio per condurre a fine il suo nuovo disegno. Nel suo passaggio, compiè la conquista della Georgia; svernò quindi su le sponde dell' Arasse, e, dopo un' assenza di cinque anni, rientrò in Samarcanda, onusto de' tributi dell' Impero greco, e delle spoglie del Turco (1). La rotta, la prigionia e la morte di Baiazetto (2), che finì i suoi giorni durante la ritirata del suo vincitore, sospesero per alcun poco la caduta di Costantinopoli, e poco mancarono a rovesciare il trono degli Ottomani. La maggior parte degli Emiri della Natolia ricuperarono, cogli antichi loro possedimenti, la loro indipendenza; e le rimanenti province turche dell' Europa e dell' Asia furono divise. Due de' figliuoli del morto Sultano perirono ne' combattimenti, che sostennero per riavere una parte del retaggio paterno; nè potè l' Impero de' Turchi riacquistare la sua forza e risalire all' antico splendore, se non sotto il governo di Amurat II, nepote di Baiazetto, il
1421 quale riunì di nuovo i diversi Stati dell' infelice avolo suo.

Lo scisma della Chiesa, le commozioni della

(1) Quest' uomo maraviglioso imprese, all' età di settant' anni, la sua spedizione contro la China; ma fu colpito dalla morte durante il suo cammino, a Otrar, nel mese d' aprile 1405.

(2) Koch e altri autori hanno posto in dubbio il racconto della gabbia di ferro, in cui si dice che Tamerlano facesse racchiudere il prigionier Baiazetto; ma Gibbon sembra prestarvi fede, e non senza ragione. - *Koch*, *Tableau des Revolutions*, *p.* 527; *Gibbon*, *vol. XII*, *p.* 377, *ediz. Bettoni*.

Germania, le guerre dell' Ungheria, e la discordia fra Sigismondo e la veneta Repubblica, pel possedimento della Dalmazia, non meno che la debolezza e le triste vicissitudini del greco Impero; ecco le tante e le varie cagioni che impedirono i Principi cristiani di piombare addosso e opprimere gl' Infedeli, nel favorevole momento delle loro calamità, e per le quali il Mondo cristiano si trovò in brev' ora un' altra volta esposto a nuove e più terribili catastrofi. E in fatto, non si era per anco Amurat confermato sul trono, che già riprendeva tutti i disegni di Baiazetto e stringeva nuovamente Costantinopoli d'assedio. La valorosa resistenza degli abitanti trionfò tuttavia de' suoi tentativi, e il richiamò finalmente nelle sue province asiatiche una sedizione contro lui ordita e diretta dal suo proprio cognato Mustafà. Oppresso questo ribelle, e sedati i tumulti, avrebbe mosso ancora, siccome pur volgeva in animo, contro Costantinopoli, se non lo avessero rattenuto ne' suoi Stati i numerosi nimici, che gli concitò contro il suo spirito di dominazione e la sua ognor crescente possanza, per cui videsi costretto ad oppugnare ora i principi di Caramania, e ora il famoso Giorgio Castriotto, o Scanderbeg (1),

Cap. XII. 1437-1439

(1) *Discendeva questi da un Principe dell' Albania stato spogliato da' Sultani. Castriotto, venuto come ostaggio ad Amurat, era diventato il figlio dell' amor suo; e alla stima appunto del Sultano, e a quella dell' esercito andava debitore del soprannome di* Scanderberg, *o meglio* Scanderbeg, *val a dire*, Signore Alessandro. *Bisognava adunque che il Sultano perdesse tutto il merito delle prime beneficenze coll' inferire il maggior degli oltraggi all' onore del*

Cap. XII. 1437-1439 che aveva levato lo stendardo della ribellione nella Albania, e in ispecie gli Ungari, che troppo erano spaventati da' progressi delle sue armi verso il Danubio, per non ostarglisi con disperato valore. Tuttavia si impadronì egli di Smirne, tolse a' Veneziani Tessalonica, e sottomise la più gran parte della Grecia. Portò pure lo strazio nella Transilvania, si rendè tributario il principe di Valachia, e strappò a Giorgio, despota della Servia, la promessa di scacciare gli Ungari, e di lasciare libero il passo a' suoi Turchi. In pegno della quale promessa, il despota concedè a lui la mano della propria figliuola, e gli mandò uno de' suoi figli come ostaggio: forzata alleanza e parentela però, che non poterono ravvicinare e insieme mantenere due principi in opposizione fra loro per le diversità così essenziali dell' indole, dell' interesse e della religione. Mentre in fatto Giorgio, entrato presto in pratiche coi nemici del suo genero, si acquistava, colla cessione di Belgrado, il favore di Sigismondo, faceva Amurat preparativi per impadronirsi di quella piazza e sommettere la Servia, con animo di portar quindi la guerra in Ungheria (1); oltrechè, sperando che le querele, già addietro insorte per la Corona di quel regno, si sarebbono allora rinnovate per l' avvenuta morte di

*suo beneficato, perchè potesse questi farsi ribelle senza taccia di scelleratezza e di vergogna, e meritare fama di Eroe dagli Storici, che alla posterità ne tramandaron le imprese.* (Il Traduttore).

(1) *Knolle's History of the Turks. - Koch, Revolutions des Empires, p.* 350. - *Delacroix, Histoire Ottomane. - Gibbon, chap.* 55, 57, 58, 59, 66, 68.

Sigismondo, precipitatosi su la Servia, strinse d'assedio Semendria; onde il despota, lasciata la difesa di questa piazza al proprio figliuolo, implorò l'aiuto di Alberto, asceso appena allora sul trono; il quale si condusse senza perder tempo a Buda, ove usò tutto il suo credito e tutta la sua autorità per far truppe. E riescito che fu, sebbene in ciò assai poco secondato da' Nobili, ad unire ragguardevole esercito, mosse tosto verso l'inimico, ponendo il suo campo fra la Teissa e il Danubio; ma non ebbe che la vergogna di esservi testimonio della presa di Semendria, e del macello della guernigione. Se, per altro, la presa di tale importantissima piazza e quella pur di Sofia, sparsero per una parte il terrore nell'Ungheria, giovarono per l'altra a maggiormente persuadere gli Ungari della necessità di sempre più ingrossare il loro esercito, poichè videro il formidabile inimico del nome cristiano minacciare le loro frontiere, e prepararsi a passare il Danubio. Nel mentre però che essi, spaventati da tanto pericolo, valorosamente impugnavano le armi accorrendo in folla sotto le bandiere d'Alberto, il quale non cessava dall'animarli ognor più, una crudele dissenteria, propagatasi per amendue i campi, obbligò Amurat a ritirarsi, e sì fieramente prese lo stesso Alberto, che dovette egli pure in sul fatto torsi dalle paludi del Bannato per ritornarsene nella sua Capitale. Ma, giunto che fu a Buda, i suoi medici il trovarono in uno stato di tale debolezza, che gli fecero istanza perchè ivi si fermasse. Rigettò egli non per tanto i loro consigli, ripetendo varie volte: » Io ricupererò la salute rivedendo le mura di Vienna ». Continuato adunque il viaggio, si fermò in una pic-

Cap. XII. 1437-1439

Cap. XII. 1437-1439

ciola isola del Danubio, ove egli stesso accrebbe il proprio male mangiando de' poponi. Avveggendosi allora, essere vicino l'estremo suo fato, ricevuti i Sagramenti, fece il suo testamento; ma la gravezza del male non potè ad ogni modo rattenerlo dal proseguire il suo cammino in lettiga, giacchè egli troppo ardentemente desiderava di stringersi ancora una volta al seno la moglie, che aveva lasciata incinta: se non che, totalmente sfinito di forze, esalò l'ultimo sospiro in un picciol villaggio della Diocesi di Gran, il giorno 17 ottobre 1439, nel secondo anno del suo regno, quarantesimo quinto della sua età.

Era Alberto di alta statura e di perfettissime forme; semplice nel suo vestire e maestoso nel portamento, mostravasi affabile verso di tutti, e ognuno poteva facilmente avvicinarsegli. Sebbene poi di un'indole assai piacevole, il cupo suo colorito, e la serietà del suo contegno gli acquistarono il soprannome di Grave, avendolo altresì l'elevazione della sua mente e lo splendore delle sue imprese fatto chiamare il Magnanimo (1). Fu la morte di lui una vera calamità pe' suoi sudditi, per la Germania e per l'Europa: pe' suoi sudditi, avendo essa lasciato libero il freno alla discordia e all'anarchia; per la Germania, avvegnachè quest' Impero, che cominciava a godere nuovamente de' vantaggi dell'ordine e della tranquillità, si trovò di nuovo abbandonato a tutti gli

(1) Pel regno d'Alberto, veggansi *Ebendorf*, *Arempech*; e gli altri cronicisti, in *Pez.* - *Windeck*, *Chron. in Menkenium.* - *Gerard de Roo.* - *Fugger.* - *Pelzel.* - *Barre.* - *Struvius.* - *Pfeffel.* - *Schmidt.*

orrori della guerra civile; per l' Europa in fine, poichè colla sua potenza e, colla sua mente, avrebbe almeno ritardato e la caduta di Costantinopoli, e gli spaventosi progressi delle armi Ottomane. Cap. XII. 1437-1439

Alberto lasciò la moglie incinta, e due figliuole, l' una delle quali sposò Guglielmo, principe di Sassonia, e l' altra Casimiro, principe e poi re di Polonia.

Digitized by Google

Digitized by Google

# LADISLAO IL POSTUMO

## CAPITOLO XIII.

1439-1458

*Natali di Ladislao il Postumo — È coronato re d' Ungheria — Contro-elezione di Uladislao, re di Polonia, che prende il titolo di re d' Ungheria, e ne usa l' autorità — Dissensioni in Boemia — È Ladislao eletto re di Boemia, ed è la reggenza del regno commessa all' imperatore Federico — Querele che per ciò insorgono fra i Cattolici e i Calistini — Trionfo di questi sotto la condotta di Giorgio Podiebrack — Morte di Uladislao alla giornata di Varna — È Ladislao riconosciuto re d' Ungheria, e Giovanni Uniade Corvino nominato reggente — Cessa Ladislao di essere sotto la tutela di Federico — Preponderanza del conte di Cilly sull' animo di Ladislao — Turbolenze nell' Austria — Rivalità fra l' Uniade e il Cilly — Famoso assedio e liberazione di Belgrado, e morte di Giovanni Uniade — Contestazioni fra la Casa dell' Uniade e quella del Cilly — Assassinio di questo Signore, ed esecuzione di Ladislao Corvino — Ladislao non sa conciliarsi l' affezione degli Ungari — Sua morte, e suo carattere.*

La circostanza di trovarsi la moglie di Alberto incinta, quando mancò egli di vita, fu sorgente di grandi imbarazzi circa la successione alle diverse sue

Cap. XIII. 1439-1458 corone. Per esser l'Austria un feudo maschile non poteva conferirsene che ad un Principe l'investitura; e, per altra parte, essendo i regni d'Ungheria e di Boemia elettivi, ai soli Stati s'apparteneva il disporne. La vedova Imperatrice adunque pregò, prima d'ogn'altra cosa, tanto i Boemi e gli Ungari, quanto gli Austriaci ad attendere il suo parto avanti procedere, gli uni alla elezione di un Re, gli altri all'istituzione della reggenza; di sorte che, questi ultimi, cedendo alle sue istanze, fermarono il partito, che, se Elisabetta desse in luce un maschio, sarebbesi affidata la reggenza a Federico, duca della Stiria (1), come il Capo presuntivo della Casa; ma, qualora partorisse una femmina, la successione, seguendo l'antico costume, si sarebbe aspettata a Federico, ad Alberto suo fratello e al loro cugino Sigismondo, i soli Principi superstiti della Casa d'Austria.

E lo stesso fu in Boemia, ove, dopo lieve opposizione per parte de' Calistini che desideravano un Principe polacco, i deputati delle due fazioni, congregatisi in Praga, consentirono ad aspettare il parto della Regina. Ma i Signori ungari, troppo paventando una lunga minorità, costrinsero Elisabetta a offrire la corona e la mano di sposa a Uladislao, re di Polonia, promettendo che, se partorisse ella un maschio, si sarebbono gli Ungari adoperati per assicurargli il possedimento dell'Austria e della Boemia.

Avevano appena gli ambasciadori, incaricati di portare una tale offerta a Uladislao, oltrapassati i

(1) Questo principe, figliuolo d'Ernesto, stipite del ramo austriaco della Stiria, fu poi elevato all'Impero. *Veggasi* più avanti il cap. XV.

confini dell' Ungheria, che la Regina si sgravò di un maschio cui fu imposto il nome di Ladislao, e al quale, la circostanza di essere nato dopo la morte del padre acquistò il soprannome di Postumo, sicchè venne egli sempre detto Ladislao-Postumo, o il Postumo. E siccome la Regina erasi a mal cuore lasciata indurre a sposare il Principe polacco, e ardentemente bramava di assicurare al suo infante la Corona d'Ungheria, spedì tosto un contr'ordine per arrestare il messaggio; ma più non fu in tempo: che già Uladislao, accettato il partito, stava per avviarsi con grosso esercito alla volta dell' Ungheria. I quali avvenimenti divisero gli Ungari in due fazioni: l' una, diretta dal famoso Giovanni Uniade Corvino (1), prese a sostenere il polacco Uladislao,

Cap. XIII. 1439-1458

(1) È l' origine di questo celebre guerriero coperta da impenetrabile velo. Secondo Pray, annalista d' Ungheria, esciva egli da una nobile famiglia della Transilvania: gli attribuiscono altri un padre valacco, e una madre greca; e si è poi l' adulazione forzata a far discendere il padre suo da una famiglia patrizia dell' antica Roma, quella cioè de' Corvini, e sua madre dagl' Imperadori di Bisanzio. Che che ne sia de' suoi natali, Giovanni Uniade non andò debitore della sua grandezza che al proprio sapere. Trovossi da prima agli stipendii del vescovo di Zagrab, come Capo di soli dodici Cavalieri; seguì l' Imperatore Sigismondo in Italia, e pare che militasse poscia nell' esercito di Filippo Maria Visconti. Sembra pure che al suo ritorno in Ungheria ricevesse da Sigismondo la signoria d' Uniade, situata su le frontiere della Transilvania e della Valachia. L' Uniade fece quindi una guerra come centurione o capitano, sotto il prefetto ungaro Di Halle; accrebbe i suoi dominii sposando una ricca donna di illustre nascita, e, col dar prove di sempre maggiori cognizioni, pervenne al grado di Generale. Non era meno abile politico di quello fosse gran capitano; nè si faceva

Cap. XIII. 1439-1458 Principe nel fiore dell' età, e in gran rinomanza di sapere e di valore, che disponeva di bastanti forze a respingere i Turchi. Parteggiava poi l'altra pel Postumo e riconosceva a Capi il conte di Cilly, vescovo di Gran, molti Vescovi e una folla di Nobili affezionati alla memoria di Alberto, o commossi dall' infanzia dell' orfano e dalla condizione d' Elisabetta. Questa Principessa adunque, sostenuta da tali personaggi, si trasferì col real fanciullo in Alba Reale, ove egli, in età di soli quattro mesi,
1440 fu, su le ginocchia della madre, coronato dall' Arcivescovo di Gran. Irritati poi della precipitazione con cui era stata offerta la corona a Uladislao, i partigiani di Elisabetta, imprigionarono alcuni degli speditigli ambasciadori; e, secondati da' Croatti, dai Dalmati e da un corpo di Austriaci, prepararonsi a sostenere le ragioni dell' infante loro Monarca. Non abbastanza forti tuttavia per opporsi alle congiunte forze de' Polacchi e del più gran numero degli Ungari, comandati dall' Uniade, e sostenute dai despoti Bosniaci e da' Serviani, dopo avere, sotto la condotta dell' intrepido Giskra, ostinatamente resistito a' loro nemici, vidersi bensì costretti a sloggiare dalla Bassa Ungheria, ma si mantennero fermi in possesso dell' Alta; mentre la vedova d'Alberto,

egli ammirar meno per le leggiadre forme della sua persona, che per la sua forza e pel suo ingegno operoso al pari del braccio. Ricevette il nome di Corvino, dal picciol villaggio di *Corvinum* ove nacque, e quello d' Uniade, dal castello che fabbricò su la terra donatagli da Sigismondo. *

* *Bonfinius*, *p.* 422, 423. - *Schwandtner scriptores Rerum Hungariacum*, *vol. I*, *p.* 771; *vol. II*, *passim*. - *Gibbon*. *vol. XII.*

ritiratasi a Vienna, affidava il figliuolo alle cure di Federico, duca della Stiria, cui essa diede in pegno la città di Oedemburgo (1) o Sopron (*Sempronium*) e la corona di Santo Stefano, della quale, per una superstiziosa credenza, tenevano gli Ungari necessario il possesso affine di legittimare l'esercizio dell'autorità reale nel loro paese. Cap. XIII. 1439-1458

Ladislao intanto, entrato trionfante in Ungheria, si fece egli pure coronare in Alba Reale, colla Corona tolta alla statua di Santo Stefano. Ma sempre mantenendosi forte la parte d'Elisabetta, e minacciando i Turchi d'invadere l'Ungheria, il Papa, entrato in mezzo come conciliatore, pose fine a tanti guerreggiamenti essendo riescito a far conchiudere un accordo per l'opera del cardinale Giuliano, suo Legato, nel quale accordo si convenne: 1, avesse Uladislao la reggenza durante la minorità di Ladislao, e a questi succedesse, se morisse senza lasciar figliuoli maschi; e 2, lo stesso Uladislao e il suo fratello Casimiro, avessero a sposare l'uno Anna, e l'altro Elisabetta, figliuole d'Alberto.

Ma la morte della vedova Elisabetta, avvenuta addì 24 decembre in Raab, non senza sospetto di veleno, interruppe l'eseguimento de' ridetti patti; e Uladislao prese il titolo e l'autorità di Re (2). Federico, 1442

(1) *Hanno alcuni malamente tradotto questo nome in* Ademburgo; *ma notisi essere tali due città ben diverse l'una dall'altra. Oedemburgo, di cui è parola nel presente luogo, è città della Bassa Ungheria, su le frontiere dell'Austria; mentre quella di* Ademburgo, *o di* Aldenburgo, *è città di Germania nel Circolo di Vestfalia, poco distante da Colonia.* (Il Traduttore).

(2) *Bonfinius, Lib. III, 4 dec.*

Cap. XIII. 1439-1458 tutore di Ladislao, armò tosto per sostenere i diritti del pupillo, e giunse anche a staccare dalla parte polacca gran numero di Signori ungari e ad impadronirsi della contea di Raab, per le quali cose videsi infierire più terribile di prima la civil guerra. Alla fine però, trovandosi Federico inquietato dalle turbolenze insorte nella Stiria e mal sostenuto dagli Austriaci, stipulò un armistizio di tre anni con Uladislao, che si trovava dal canto suo minacciato dai Turchi. Il re di Polonia volse allora tutte le proprie armi contro questi nemici del nome cristiano, e dall' altissima riputazione che si acquistò colle sorprendenti vittorie riportate in siffatta guerra, fu egli sempre più confermato sul trono d' Ungheria.

A miglior condizione piegarono le circostanze del Postumo in Boemia. Quivi, per verità, avendone, fin da principio Elisabetta, spalleggiata dalla parte cattolica, chiesta la Corona pel proprio figliuolo, ebbe a trovare un grande opponimento dal lato de' Calistini, il cui Capo, Enrico Praezeck, si pose ad esclamare: » Un fanciullo non è capace di governare un regno; e per lungo tempo non potrà Ladislao il Postumo tenere le redini dello Stato. Scegliamo adunque un re che sia capace di difenderci, e, quando Ladislao sarà giunto all'età di ventiquattro anni, noi esamineremo se sarà in grado di regnare ». Fu tal partito abbracciato, e si affidò ad una commissione di ventiquattro membri l' incarico di eleggere un monarca. Cadde la scelta su di Alberto, duca di Baviera; ma non avendo questi voluto occupare un trono che credeva appartenere a Ladislao, gli Stati nominarono Federico duca della Stiria ( salito allora sul trono imperiale in conseguenza del rifiuto di Lodovico, langravio di As-

sia) e nello stesso tempo il pregarono, che se non volesse accettare l'offertagli Corona, assumesse almeno il governo della Boemia durante la minorità di Ladislao. Federico però rispose con altrettanta magnanimità d'Alberto: » Io non ispoglierò giammai il mio parente de' suoi diritti »; e, poichè assai bene conosceva l'indole turbolenta de' Boemi, ricusata anche la reggenza, consigliò agli Stati commettessero la cura del loro governo ai più illustri Signori, promettendo dal cauto suo che avrebbe diligentemente atteso alla educazione del giovane principe: onde i Boemi, eletto a loro re Ladislao, nominarono reggenti Enrico Praezeck e Mainardo di Neuhaus, Capi, il primo de' Calistini, e l'altro de' Cattolici. Cap. XIII. 1439-1458

Ma questo partito, apparentemente saggio, fu invece cagione di lunghi e gravi disordini; giacchè i due Reggenti, discordando tra loro intorno le opinioni del governo civile, come differivano nelle religiose, si trovò la Boemia esposta a' mali dell'anarchia. In tali circostanze appunto, videsi da' Calistini offerto il governo della Polonia alla imperatrice Barbara, che sapevano fautrice della loro parte. Si avanzò questa fino a Melnick; ma, avendo poste in campo esorbitanti pretensioni, che furono rigettate dalla Dieta, per le pratiche della parte cattolica, se ne dovette ritornare addietro, affatto delusa nelle concepite speranze. 1442

Dopo terribile lotta, i Calistini prevalsero, e, tolta l'amministrazione dello Stato a Mainardo, interamente poserla fra le mani del Praezeck, che cessò di vivere nel 1444. Quest'avvenimento rianimò le speranze de' Cattolici, i quali non omisero tentativi per-

Cap. XIII. 1439-1458 chè fosse restituita l'autorità al loro Capo; ma, dopo nuova lotta, le pratiche de' Calistini un'altra volta prevalsero, ed innalzarono questi al governo il celebre Giorgio Podiebrack.

Tuttavia, le persone moderate, di ogni opinione, vivamente desideravano la presenza del giovane Monarca, e replicate istanze furono fatte a Federico, perchè volesse assumere la reggenza della Boemia, e trasferire in Praga la sua residenza, in compagnia del pupillo. La quale domanda, essendo sempre stata da Federico rigettata, il Podiebrack procurò eccitare contro lui il risentimento della nazione, e propose, si pensasse ad una nuova elezione, giacchè sperava, ripescando così nel torbido, ch' egli sarebbe il prescelto. Radunata quindi una Dieta vi fu sottoposto a disamina il partito: » se tornasse più utile allo Stato che Ladislao avesse a conservar la Corona, o se pure convenisse meglio eleggere un Monarca cui fossero famigliari i costumi e la lingua della nazione, e animasse, inoltre, l' amor della Patria »; insidiosa proposta, che, vigorosamente combattuta dai Cattolici, videsi rigettata.

Le discordie che per ciò nacquero fra il Podiebrack e Mainardo, diedero luogo a sì acerbe querele, che fecero temere non si rinovassero le calamità della guerra degli Ussiti; nè potè quello sgraziato reame giudicarsi tranquillo, fino a che non ebbero i Calistini acquistata una decisa preponderanza. Dopo vario battagliare, fu Mainardo oppresso e fatto prigioniero. Il Podiebrack sottomise allora i cittadini di Praga, che eranglisi mostrati avversi; rimosse quindi tutti i magistrati o ufiziali, stati

eletti da Alberto, ed esercitò un potere poco differente da quello di un Re (1). Cap. XIII. 1439-1458

Non dissimili turbolenze straziavano intanto anche il regno d' Ungheria. Per la morte di Uladislao, che aveva perduta la vita nella famosa battaglia di Varna contro i Turchi, era andato nuovamente vacante quel trono. La Dieta riconobbe Ladislao il Postumo 1444
per Re, e chiese che il giovane Monarca venisse a prendere stanza in Ungheria, portando seco la corona di Santo Stefano. Ma, avendo Federico rigettata la domanda degli Ungari, come aveva rigettata quella de' Boemi, l' assemblea degli Stati passò a nominar reggente l'Uniade, che regolò con non minore prudenza che vigore le briglie del Governo, e salvò l' Ungheria dalle invasioni degli Ottomani, sebbene, nella terribile guerra per esso lui sostenuta, provasse ora favorevole, ora avversa la sorte de' combattimenti. Alla giornata poi di Cassovia, dopo avere 1448
superate grandissime difficoltà per sottrarsi dal campo di battaglia, e mentre appunto tutto solo se ne fuggiva, caduto l' Uniade prigioniero di due Turchi, non andò debitore che alla prontezza del suo ingegno, e alla gagliardìa del suo braccio, se gli riesci liberarsi dalle mani di quelli. Imperocchè, colto il momento che i due Turchi fra loro disputavansi una croce d' oro, che portava appesa al petto, e impadronitosi della sciabola d' uno di essi, amendue gli uccise. Andato quindi errante per le foreste, cadde in potere di Giorgio, despota di Rascia, che gli restituì la libertà; e rivide allora il suo natal paese, che trovò agitato dalle

(1) *Pelzel*, *p.* 425-456.

Cap. XIII. 1439-1458 civili discordie ed esposto agli assalti degli stranieri (1).

Al pari degli Ungari e de' Boemi, anche gli Austriaci desideravano avere fra loro il proprio Sovrano, e furono, non meno de' primi, irritati dalla condotta di Federico, che riteneva il giovane Principe a Neustadt senza concedergli di visitare la sua Capitale.

Tale era la condizione delle cose, allora che Federico si condusse a Roma, per ricevervi la Corona imperiale dalle mani del Papa. Nel quale incontro, il pupillo Ladislao, tenne in pieno concistoro un discorso, che gli acquistò moltissimo onore; oltrechè, la vivacità della sua mente, e la particolare sua erudizione, non poterono a meno di renderlo l' oggetto della universale ammirazione. L'Imperatore lo armò Cavaliere sul ponte del Tevere; e quando partì da Roma per Napoli, lo lasciò presso la Corte pontificia, alle cure affidandolo del celebre Enea Silvio Piccolomini. Vennero in questo mentre a Roma, deputati delle tre nazioni che Ladislao era chiamato a reggere, per domandare fosse sciolto dalla tutela, e lo indussero a tentare una fuga; ma, venuto il disegno in aperto, il Papa lo fece prontamente andar vuoto: di sorte che, delusi nelle loro speranze, e irritati da' replicati rifiuti di Federico, i principali Signori boemi, ungari ed austriaci, si riunirono insieme per combinare il modo di strappare per forza Ladislao alle mani del tutore; e appena ebbero ordita la loro tela, rinovarono bensì un' altra volta sollecite istanze all' Imperatore al

(1) *Windisch*, *p.* 256.

suo ritorno d' Italia; ma avutane ancora una ri- Cap. XIII.
pulsa, Ulrico Eytzinger, Signore austriaco, cui era 1439-1458
stata commesso l'esegnimento dell'impresa, condusse un esercito di sedicimila uomini sotto le mura di Neustadt, ove si trovava Ladislao, ritornato esso pure d' Italia. Federico allora si vide costretto a cedere; e fu il giovinetto Principe affidato al Conte di Cilly, suo zio materno, infino a che si fossero uniti i deputati delle tre nazioni per regolare la forma de' loro rispettivi governi. Intanto si condusse 1452
Ladislao a Vienna, ove fu ricevuto in mezzo alle acclamazioni de' suoi sudditi; e poco di poi, si radunarono i deputati alla presenza de' Principi e dei Prelati dell' Impero. Si statuì che durante la minorità, continuasse il Re a starsene sotto la custodia del Conte di Cilly, il quale avrebbe il governo dell' Austria; che quello dell' Ungheria sarebbe affidato a Giovanni Uniade, e l' altro della Boemia a Giorgio Podiebrack, e si rimborsarono all' Imperatore le spese dell' educazione di Ladislao (1). Al principio dell' anno poi, il Conte di Cilly condusse il suo pupillo a Presburgo, che vi ricevette l' omaggio dagli Stati d' Ungheria, e conferì la contea di Bistrietz, in Transilvania, all' Uniade, cui fu cortese di altre prove del particolare suo favore, confermandolo anche nella sua dignità.

Quando l' Imperadore lo restituì a' suoi sudditi, contava Ladislao tredici anni: eragli stato aio il celebre Schlick, cancelliere d' Austria, e istitutore il famoso Enea Silvio, salito quindi alla Cattedra pontificia sotto il nome di Pio II. Ma rico-

(1) *Bonfinius. - Gerard de Roo. - Pelzel. - Fugger.*

Cap. XIII. 1439-1458 nosceva da que' due valent' uomini un' educazione più da letterato che da principe; per il che la sua Corte divenne presto un' arena nella quale i più ambiziosi si disputarono il potere. Pose il conte di Cilly in opera tutta l' influenza, di cui godeva sul cuore del nipote, per allontanare da esso l' Eytzinger e i Signori austriaci, con animo d' introdurre ne' loro posti i suoi proprii partigiani; e a sempre più ampliare, o render certa, la sua preponderanza ogni via usava per ingenerare nell' animo di Ladislao sospetti contro la Nobiltà austriaca, e porlo anche in diffidenza contro i due reggenti dell' Ungheria e della Boemia, apponendo loro l' accusa d' aspirare al trono. Il licenziamento per altro de' Signori austriaci eccitò gravissimi mali umori; e quando gli Stati austriaci si congregarono a Neustadt, a fine di deliberare su le somme da concedersi al Re per un viaggio che desiderava fare in Boemia; videsi sorgere segretamente una poderosa fazione: il danaro fu tosto decretato, ma, in una particolare udienza, l' Eytzinger mosse presso il giovane Monarca altissime querele contro l' albagia e l' avarizia del Cilly; e, dipingendogli con vivi colori i lamenti della nazione, e minacciandolo anche della rivocazione del pecuniario donativo statogli appena assegnato, gli strappò di bocca la promessa che avrebbe rimosso da sè il Conte. E dopo questo primo passo, non addormentandosi l' Eytzinger colle briglie in mano, appena fu la Corte di ritorno a Vienna, unito improvvisamente di buon mattino un corpo di mille uomini e presentatosi al real palazzo, ottenne assai per tempo un' udienza dal Re. Instrutto il Cilly del fatto del suo rivale, corre solo alla Corte; ma quivi giunto, ode la voce dell' Eytzinger, che arditamente gli ordina, in

presenza e in nome del Monarca, di allontanarsi da quel luogo. Il Cilly protesta contro quest' ordine e volge la parola a Ladislao, che rimane ammutolito e confuso. Non perdendosi però l'Eytzinger di coraggio, in tanto decisivo momento, esclama: » Io non ho fatto nulla che non fosse voluto da vostra Maestà; e la prego a confermare quanto dico ». Diede allora Ladislao in poche parole la sua approvazione, e il Conte esci di Vienna, accompagnato dalle imprecazioni e dalle minacce della plebaglia: e non andò anzi debitore della propria vita che all' assistenza d' Alberto di Brandeburgo, il quale gli fece di sè scorta fino alle porte della città (1). Impadronitosi di tal maniera dell' autorità suprema, l' Eytzinger commise la reggenza alle cure de' suoi partigiani, e mosse col Re alla volta della Boemia. Cap. XIII. 1439-1458

Aveva, nel corso di questi tempi, Giorgio Podiebrack convocata una Dieta generale, e disposti i giuramenti che dovevansi prestare al Re all' atto della sua coronazione: ne' quali giuramenti, eccettuate alcune poche aggiunte, trovavansi ratificati i privilegi già per Sigismondo e Alberto concedutisi alla Boemia. Si fecero moltissimi Signori del regno incontro a Ladislao fino ad Inglaw, e seguirono poi tutti il Monarca a Praga, ove fu coronato dall' Arcivescovo di Gran, fermandosi poscia in Boemia un intero anno, durante il quale si mostrò in tutto pieghevole ai consigli del Podiebrack. Ma per quanto giovane il principe austriaco si fosse, i suoi religiosi principii contro de' Calistini già avevano poste nel suo animo troppo salde radici, perchè potesse abbandonarli così 1453

(1) *Gerard de Roo*, *p.* 195-197.

Cap. XIII. 1439-1458

facilmente come avrebbonlo i nuovi settarii desiderato; e mentre egli mostravasi, con ogni più bella dimostrazione, cortese verso dei Cattolici, dava chiare prove della sua avversione a' Calistini, ricusandosi persino di entrare nelle loro chiese, e togliendosi dalla Messa quando si accorgeva che era celebrata da un prete della loro Comunione; e negò pure di fare, in materia di religione, alcune concessioni che gli erano consigliate dallo stesso reggente, al quale rispose che, per quanto riferivasi al governo civile, avrebbe osservate le istituzioni di Sigismondo e d' Alberto; ma che, nelle cose religiose, sempre si sottoporrebbe alle decisioni del Papa (1).

Nel suo ritorno, andò Ladislao a ricevere l'omaggio della Lusazia e della Slesia, e, accompagnato dal Podiebrack, che aveva confermato nella sua carica di reggente, rivide Vienna; ove udito essere il governo dell' Eytzinger divenuto odioso al popolo, ne prese occasione per rimovere un soggetto da lui medesimo detestato; e da sè infatti lo allontanò, richiamando il Conte di Cilly.

In questo mezzo, spedirono gli Ungari solenne messaggio a Ladislao, richiedendolo che volesse onorarli di sua presenza, e far cessare i mali umori della nazione, col prendere egli stesso le redini del governo. Ma, temendo il Cilly nuovi guai, dissuase il Re dall'imprendere un tal viaggio, e dipingendogli l' Uniade come il potentissimo di quel Regno, come padrone delle principali piazze e uomo troppo ambizioso per sottoporsi al suo Sovrano o per tollerare un eguale, gli fece anche credere che aspi-

(1) *Gerard de Roo*, *p.* 198.

rasse da lungo tempo alla Corona: per modo che l'ingannato Re s'indusse a chiamarlo a Vienna coll'intendimento di poter quivi, senza alcun pericolo, impadronirsi del medesimo. Nè la prima, nè la seconda chiamata per altro non ebbero effetto, poichè l'Uniade altro non rispose che di esser pronto a eseguire in Ungheria, ove lo riteneva il suo proprio dovere, gli ordini del suo Signore; alla terza però, entrati di mezzo i Signori ungari, lo confortarono a voler ubbidire affidandosi a un salvocondotto statogli promesso. Ma nel mentre che avvicinavasi egli alla Capitale dell'Austria, avvenutosi per istrada in un personaggio di riguardo espressamente spedito dal Cilly ad avvertirlo che moveva verso lui il Re in persona, nè scorgendo alcun preparativo che annunziasse l'arrivo del Monarca, nè avendo in alcun modo ricevuto l'anzidetto salvocondotto, entrò l'Uniade in sospetto di tradimento e si condusse in una vicina città. Il dissimulatore Cilly andato ivi a raggiungerlo, gli disse che il Re, oppresso dalla fatica e dal calore, erasi ritirato sotto il rezzo di un giardino nel quale lo attendeva, ed ove gli avrebbe egli stesso consegnato il salvocondotto. Ma essendosi fatto un Signore ungaro, che si trovava presente, a confermare l'Uniade ne' già concepiti sospetti, rimproverò questi con acerbe parole al Cilly la sua perfidia, lo minacciò che lo avrebbe sull'istante ucciso, se mai ardito avesse comparigli un'altra volta dinanzi, e, pieno di indegnazione, se ne tornò senz'altro in Ungheria.

Cap. XIII. 1459-1458

In ultimo poi, il Monarca e il Reggente fra loro si riconciliarono per l'interposizione di alcuni ragguardevoli Signori dell'Ungheria; e l'Uniade, consegnate

Cap. XIII. 1439-1458 diverse Fortezze che aveva fatte occupare dalla sua gente, spedì il proprio figliuolo Mattia in educazione a Vienna. Poco tempo dopo, il Re, in compagnia del Cilly, si condusse a Buda, ove diede all' Uniade molte prove di confidenza e di stima, avendolo anche riconciliato, almeno in apparenza, col Conte; accordo che troppo era in que' giorni necessario, trovandosi l' Ungheria esposta al più gran pericolo che avesse mai corso.

Dopo la fatal giornata di Varna, era l' Impero greco sull' orlo del suo precipizio; infierivano le dissensioni nel seno istesso della famiglia reale; il furor di parte straziava la Capitale, e intanto non faceva il popolo che intertenersi in frivole contestazioni, intorno ad alcuni punti astratti di dottrina, di assai poca importanza. Gli spaventevoli progressi delle armi ottomane indotto avevano diversi imperatori a chiedere l'assistenza delle varie Corti d' Europa, e a cercare di conciliarsi il favore del Papa col proporre la riunione delle Chiese greca e latina. Anzi, seguito dal Patriarca di Costantinopoli e da un gran numero di vescovi, si era Giovanni Paleologo condotto in Italia, durante lo scisma che divideva la Chiesa; e, superate alcune difficoltà e fatte molte concessioni, aveva concertato con Eugenio IV un preliminare d' unione. Per essere, tuttavia, i principali Capi della Chiesa latina, avversi a tale riconciliazione, poco frutto potè l' Imperatore trarre da tutti i suoi tentativi; e per sopraccapo di sventura, aveva, alcuni giorni prima che fosse sottoscritto il negoziato, il Concilio di Basilea pronunziata la rimozione di Eugenio. Di ritorno adunque nella sua Capitale, si vide il Paleologo esposto a' motteggi de' suoi sudditi,

da' quali fu la proposta unione tacciata di eretica impresa. Rimproveravano essi alla Chiesa latina i frequenti suoi scismi, e altamente protestarono, avrebbero amato meglio di dar luogo in Costantinopoli al turbante del Sultano, anzi che alla tiara del romano Pontefice. Cap. XIII. 1439-1458

Morto nel 1448 il Paleologo, i suoi fratelli fra loro si disputarono il crollante trono, sul quale alla per fine salì Costantino, l'ultimo de' greci imperatori. Maometto II, figliuolo e successore di Amurat, rivolte tutte le sue cure alla presa di Costantinopoli, aveva per ciò cominciato dall'innalzare, a cinque miglia da quella Capitale, una Fortezza che dominava lo stretto passaggio del Bosforo; laonde erasi Costantino proposto di intimargli la guerra; ma lasciatosene poscia dissuadere da' pusillanimi consigli dei suoi ministri, non altro fece il timido procedimento de' Greci che accrescere animo al Sultano, il quale raccolto, sul principiare del seguente anno, poderoso esercito, vigorosamente assaltò quella disgraziata Capitale. Ma in tanta estremità, e sebbene mal secondato da' proprii sudditi, riescì Costantino a ordinare un corpo di novemila combattenti, e con un coraggio ben degno di miglior sorte, disperatamente difese quell' ultimo avanzo del suo Impero. Tutti i prodigi del suo valore, per altro, tornarono in ultimo vuoti contro il superior numero e il fanatismo de' Turchi, e contro la perseveranza del Sultano: dopo un fierissimo assedio di cinquantatre giorni fu la piazza presa d'assalto; perì Costantino difendendo l'aperta breccia, e con lui ebbe fine il trono de' Greci, il nome de' Cesari e la gloria dell' Impero romano. 1453

Presa Costantinopoli, ed ivi fissata la sede del

Cap. XIII. 1439-1458 suo Impero, volse Maometto gli avidi suoi sguardi verso l'Occidente, e meditò la conquista dell'Ungheria, unico baluardo dell'Europa contro il potentissimo Impero turco. In fatti, poscia che ebbe soggiogata l'Albania, e respinto l'intrepido Scanderbeg, s'avanzò verso il Danubio, e assalì Semendria. Dall'avvicinarsi dell'Uniade, che a quella volta accorreva con quante forze aveva potuto riunire, astretto il Sultano a levare l'assedio, si lasciò addietro nella Servia un esercito d'osservazione di trentamila uomini, con ordine di non arrischiare alcuna giudicata battaglia, e ratto s'avviò verso la Bulgaria per raccogliervi nuove truppe. Ma intanto, il Duce ungaro, colto il bel punto dell'assenza del Sultano, sorprese di notte tempo il campo turco, e, forzati i ripari, fece prigioniero il generale ottomano, e trionfante se ne tornò a Belgrado. Furibondo per siffatta rotta, Maometto ordinò nel seguente anno un esercito di dugenmila uomini, e corse a stringere d'assedio quell'importante piazza. Dovettero tutte le forze ungare ritirarsi dinanzi sì poderoso esercito; e furono inviati sull'istante, e colla massima fretta, a tutti i Sovrani d'Europa particolari messaggi per soccorsi. Ma a vuoto sarebbero uscite tutte le loro preghiere, se non fosse un religioso francescano, Giovanni da Capistrano, il quale corse tutta la Germania di città in città, di villaggio in villaggio, riescito col suo zelo e colla sua eloquenza a raunare un corpo di quarantamila uomini sotto lo stendardo della croce.

Il giovane Re e il Cilly, fuggendo il pericolo, s'erano riparati a Vienna; nel solo Uniade riposavano le speranze di ognuno. Per essere poi la Nobiltà

ungara troppo occupata ne' suoi parteggiamenti, perchè somministrar potesse numero sufficiente di truppe, tutte le forze del Reggente consistevano in quel tumultuoso corpo, unito dal Capistrano. E questo corpo, siccome ottimamente disse il Legato pontificio, riducevasi ad una ciurma di villani, di frati, di eremiti e di studenti; senz' altre armi che spade, archi, bastoni e mazze, e senz' altri cavalli che i necessarii al trasporto delle vettovaglie. Ma giunse l' Uniade a sottoporli al freno della disciplina; e seppe il Capistrano infiammarli dell' entusiasmo di cui era pieno egli medesimo. Postosi dunque a capo di una parte di siffatte genti, e di un corpo di Ungari, corse l' Uniade in soccorso di Belgrado, ove il presidio, oppresso da replicati assalti e dalle continue veglie, erasi anche veduto notabilmente assottigliato dalle malattie; e già aveva il continuo fuoco del nemico rovinate tutte le mura. Una flottiglia turca, intanto, scorrendo il Danubio e la Sava, toglieva agli assediati ogni speranza di soccorso, e intercettava il menomo convoglio. In sì estrema condizione di cose, unisce l' Uniade gran numero di barche, discende il Danubio, su le cui sponde si faceva seguire da forti squadroni di cavalleria, e affronta la flotta inimica, che, salendo a ritroso pel fiume, erasi avanzata per oppugnarlo. Stavano le barche cristiane divise in due parti; l'una diretta dallo stesso Uniade, e l' altra dal Capistrano, il quale, preso luogo sulla prua del brigantino più avanzato e in alto ergendo colle proprie mani un Crocifisso, prometteva a' Fedeli l'assistenza del Cielo, e invocava ogni maledizione su la testa de' Turchi. Infiammati dalle parole del Francescano e dall' eroi-

Cap. XIII. 1439-1458

Cap. XIII.smo dell'Uniade, procedono i Crociati all'assalto
1439-1458 con ismisurato valore; e, sommergendo, catturando, o disperdendo le galee nimiche, si aprono un passaggio sino a Belgrado. Presto ne sono ristorate le mura, e, rendutasi per tal modo libera la navigazione del Danubio e della Sava, continuamente giungevano a quel presidio e rinforzi e viveri. Tuttavia, l'ostinazione de'Turchi non è minore alla costanza degli assediati: ordina Maometto un assalto generale, e le sue truppe, animate dal suo esempio, penetrano a furia nella città; e già la turchesca insegna sventolava su le mura di Belgrado, quando ad un tratto avendo l'Uniade, con prodigioso ed estremo sforzo, riacceso il coraggio de'suoi, da assaliti divenuti questi assalitori, impetuosamente rispingono i Turchi, ne fanno terribile carnificina, e appuntano i cannoni contro lo stesso campo nemico. Il Sultano medesimo rilevò una grave ferita; e dopo crudelissima battaglia, che durò dal tramontare del sole fino alla sera del giorno seguente, si ritirarono i Musulmani col favore delle tenebre, avendo perduto trentamila de'loro.

Fu però l'allegrezza di tanta vittoria temperata dalla morte dell'Uniade, il quale, colpito da una febbre, conseguenza delle fatiche di corpo e di spirito sostenute in quelle famose sue imprese, esalò
1453 l'ultimo sospiro a Semelino, lasciandosi addietro una vedova e due figliuoli, Ladislao e Mattia, che davano l'uno e l'altro speranza di essere atti a calcare le tracce dell'illustre padre.

Ben poco per altro fu dal re d'Ungheria lamentata la morte di un suddito di lui più potente, la cui gloria oscurava la maestà del trono; nè il codardo

Cilly si diede pure la pena di velare la gioia che gl' inspirava il trovarsi liberato da sì possente antagonista; che anzi, da tale istante, tutto si preparò ad usare contro i figliuoli dell' estinto Duce quell'odio che nutrito aveva pel padre loro. Crebbe adunque anche in questi giovani il risentimento che già chiudeano in petto verso l' orgoglioso favorito, e presto la loro causa, quella pure divenne di un gran numero di Signori ungari, i quali serbavano una alta ammirazione per l'eroismo dell' Uniade, e assai di mal animo tolleravano il predominio di uno straniero. E a dismisura poi crebbe la loro indignazione, quando il re, andato in Ungheria con quattromila Tedeschi, convocò in Buda una Dieta, e vi elesse il Cilly a governatore del regno. Non omise tuttavia il Monarca di attestare molta considerazione a Ladislao Corvino; parlò con entusiasmo della vittoria dell' Uniade, e disse di voler condursi a Belgrado per visitare una piazza divenuta celebre per sì memorando avvenimento, e contemplare davvicino i trofei e le spoglie tolte agli Ottomani.

Cap. XIII. 1439-1458

Corse il Corvino a Belgrado affine di disporre quanto convenivasi al ricevimento del Monarca; ma sospettando alcun tradimento per parte del Cilly, lasciò bensì che vi entrasse il Principe e la Corte, ma non la scorta de' quattromila Alemanni. E di tale condotta chiese egli poscia scusa al Re con dichiarargli essere la propria vita minacciata dal Conte, sicchè, nell' atto che depose innanzi al proprio Sovrano le chiavi della città, lo supplicò, non abbandonasse la famiglia dell' Uniade; avvenimento che, quanto può dirsi, inasprì la gelosia de' due antagonisti, e ben potevasi prevedere, essere l' uno e l' al-

Cap. XIII. 1439-1458 1457

tro disposti a' più grandi eccessi. In fatti incontratisi un giorno a caso i due emuli fra loro e scagliatesi reciprocamente le più acerbe rampogne, il Cilly, tolta la sciabola ad alcuno de' circostanti, diede un colpo su la testa al Corvino: questi pose mano alla propria; le sue genti accorrono, e si appicca un combattimento nel quale il Conte rimase mortalmente ferito.

Gli autori di tal morte si presentarono a Ladislao, e in loro giustificazione addussero, essere stato primo assalitore il Cilly, e aver egli ricevuto il giusto gastigo riserbato a' suoi tanti delitti. Sebbene profondamente afflitto della perdita di un parente che amava, il Re dissimulò il suo dolore, e, ordinato fosse il cadavere trasferito al castello di Cilly per esservi sepolto, s' incamminò alla volta di Temisvar. Ladislao Corvino e i suoi parenti gli tennero dietro. Giunto poi che fu il corteggio in quella città, la vedova dell' Uniade, vestita a lutto, siccome pure le Dame del suo seguito, e accompagnata da Mattia, suo secondogenito, si prostrò a' piedi del Monarca, e, dirottamente piangendo, si fece a scongiurarlo che volesse prendere sotto la sua protezione e lei e i suoi figliuoli; concedesse perdono al Corvino, e dimenticar non volesse le virtù e i servigi del morto suo consorte. E il Monarca rialzandola e promettendole di volerla considerare come sua propria madre; così le disse: » Abbandonate, ve ne scongiuro, queste lugubri spoglie, mentre è affatto inutile il piangere colui, che senza dubbio vive in Cielo. Tanto gloriosa è stata la vita del vostro sposo, che il pensare ad esso dee per voi essere motivo di consolazione anzi che di cordoglio. Voi avete figliuoli che

hanno ereditate le grandi qualità del padre, e che debbono temperare la vostra mestizia. Io perdono al maggiore e gli restituisco la mia affezione »: promessa che il Monarca, secondo l'uso dei tempi, avvalorò col ricevere la Comunione; e fattisi indi recare alcuni vestiti di porpora e di seta, elegantemente ricamati, ne presentò la vedova dell'Uniade e i suoi figliuoli. Passata poi tutta la giornata in divertimenti, tornò Ladislao a Buda, ove l'accompagnarono i figli dell'Uniade, pieni di confidenza nella reale sua parola. E se ne viveano essi nella maggior sicurezza, quando, ad un tratto, riunitesi le truppe tedesche, e chiuse le porte del palazzo, furono improvvisamente arrestati, e con loro quanti si riputarono complici della morte del Cilly. Vidersi poscia tutti stretti in carcere, e perdette Ladislao il capo sul patibolo. Cap. XIII. 1439-1458

Ma la violazione di tanto solenne promessa, e l'ignominioso termine del figliuolo del famoso loro Eroe, empì di sdegno l'animo di tutti i suoi concittadini: e la vedova, raccolti sul fatto i suoi partigiani, minacciò di dare nelle mani a' Turchi le Fortezze della frontiera, se non le fosse immediatamente restituito il suo secondogenito: laonde il Re, spaventato da tali minacce e dal mal umore della nazione, abbandonò prestamente l'Ungheria in mezzo alle generali imprecazioni, e seco trasse a Vienna Mattia (1). 1457

Ladislao si trasferì presto a Praga, per celebrarvi le sue nozze con Maddalena, figliuola di Carlo VII, re di Francia; ma nel mentre che si facevano i preparativi delle feste, una subita malattia il levò ai

(1) *Gerard de Roo*, *p.* 204-207. - *Bonfinius.*

Cap. XIII. 1439-1458

mortali in trentasei ore. A' primi sintomi della infermità, il Podiebrack accorse frettoloso alla Corte; e il Re, che si sentiva vicino alla sua ultima ora, strettagli affettuosamente la mano, a lui raccomandò le cure del Regno, pregandolo anche volesse proteggere la ritirata de' Signori ungari e austriaci che avevanlo accompagnato. Dopo aver quindi con teneri modi salutato il Reggente, ricevette i Sagramenti; e per provare che rinunciava a tutte le vanità del Mondo, fece tagliare le bionde trecce de' suoi capegli che aveva sempre con massima cura guardate. Volgendo allora gli occhi al Crocifisso, recitò l'orazione Domenicale, e alle parole: *Liberaci da' nostri mali*, perdè i sensi e la vita.

Fu da tutti universalmente lagrimata l' improvvisa morte di un Principe, nella primavera della sua età, e sì memorando per l'ampiezza delle sue letterarie cognizioni, al quale era stata la natura generosa di tutte le doti fisiche esterne, e che si trovava sul punto di contrar nozze. Riunendo sotto la sua dominazione l' Ungheria, la Boemia e l' Austria, sembrava Ladislao il solo, che si trovasse in istato d' opporre valida resistenza a' Turchi; e per siffatta considerazione, in ispecie, riescì la sua perdita tanto funesta all' Europa.

Non tralasciarono i suoi sudditi di esaltarne a cielo il sapere e le virtù; e di asserire che avrebbe senza dubbio Ladislao calcate le tracce del padre. Ma ove pur vogliasi con imparzialità considerarne la condotta, non si vede che egli abbia mai mostrato o grandezza d' animo, o forza di spirito; laonde, a giustamente apprezzarlo, null'altro scorgesi in lui fuori di un carattere debole e irresoluto, cui si aggiun-

geva una minuziosa e intollerante devozione. A diciotto anni, Alberto si trasse in mano le briglie del governo, e seppe reggerle con una saviezza e con un vigore che non si sarebbe mai potuto aspettare da un Principe tanto giovane. Per lo contrario, giunto Ladislao alla stessa età, non avea dato a conoscere nè il desiderio di governare, nè la capacità di farlo: anzi, abbandonatosi nelle mani de' suoi favoriti, si rendè bersaglio delle diverse fazioni che agitarono i suoi Stati. A ciò aggiungasi, che vivendo egli nel secolo della cavalleria, e nell' epoca appunto in cui era l' Ungheria minacciata dall'armi ottomane, fa invero stupore come non siasi mostrato menomamente bramoso di guidare egli stesso le sue truppe alla guerra. Sembra adunque, che Ladislao non fosse altro che un Principe dolce, tranquillo, senza coraggio personale; e che s' assomigliasse piuttosto al devoto suo avolo Alberto IV, anzichè al proprio padre, il quale univa il valore alla fermezza, l' ingegno alla solerzia (1). Se Ladislao avesse vissuto più lungamente, il suo zelo religioso avrebbe forse rinovata la guerra degli Ussiti, e sarebbe la persecuzione della Casa dell' Uniade stata cagione di civili discordie nell' Ungheria.

Cap. XIII 1459-1458

L' indole incerta, e la brevità dell' ultima malattia del giovane Monarca, hanno fatto attribuire la

(1) *Ebendorf apud Pez. vol. II, p.* 857 - 882. - *Arempech Chron. Aus. Pez. vol. I, p.* 1253 - 1270. - *Aeneas Sylvius, Historia Friderici Imperatoris passim.* - *Bonfinius, dec. III, Lib. LXVII et LXVIII.* - *Fugger, p.* 516-641. - *Gerard de Roo, Lib. VI.* - *Windisch, p.* 254-267. - *Pelzel, p.* 425-446.

Cap. XIII. 1439-1458

sua morte all'azione di qualche veleno, che si disse essergli stato amministrato dal Podiebrack; ma una tale imputazione, addotta da' soli Storici tedeschi, la quale inoltre non ottenne qualche credenza se non per essere poscia il Podiebrack salito al trono, fu vittoriosamente confutata dagli Storici della Bòemia, che dimostrarono chiaramente, essere Ladislao morto di peste (1).

(1) *Balbinus*, *Lib. V*, *cap.* 3. - *Pelzel*, *p.* 442. - *Gerard de Roo*, *p.* 232.

Digitized by Google

# FEDERICO IV

## CAPITOLO XIV.

1384-1496

*Istoria del ramo austriaco del Tirolo — Federico IV — Guerra d' Appenzel — Federico IV succede al fratello Leopoldo — Scadimento del potere della Casa d' Austria in Isvizzera; progressi e forza della Confederazione elvetica — Pace di cinquant' anni fra Federico IV e gli Svizzeri — Cose del Tirolo — Mali umori tra Federico IV e l' imperatore Sigismondo — Concilio di Costanza — Federico IV stringe alleanza col papa Giovanni XXIII, e ne favorisce la fuga — È scomunicato e posto al bando dell' Imperio — Invasione de' suoi Stati — Si sottomette — È spogliato dell' Argovia e de' suoi principali possedimenti in Isvizzera — La maggior parte de' suoi Stati è dall' Imperatore alineata o disposta altrimenti — Sua fuga da Costanza — È nuovamente posto al bando dell' Impero — Si riconcilia con Sigismondo per l' interposizione del suo fratello Ernesto — Guerra del Tockenburgo — Morte di Federico IV — Gli succede il suo figliuolo Sigismondo — Questo Principe perde tutte le terre in Isvizzera — Querele col Duca della Borgogna — Riconciliazione, e alleanza di Sigismondo co-*

*gli Svizzeri — Egli abbandona i suoi Stati a Massimiliano — Morte e carattere di Sigismondo.*

Cap. XIV. 1384-1496 Nel capitolo X noi abbiamo narrato, come, dopo la morte d' Alberto IV e di Guglielmo, si fosse la Casa d'Austria, e dovesse considerarsi divisa in due rami, l' Albertino cioè, e il Leopoldino. L'Albertino, del quale unicamente abbiamo fino a qui favellato, è quello che rimase in Austria, e costituì la linea primogenita estintasi colla morte di Ladislao. Ci rimane or dunque a dire i casi dell' altra linea conosciuta sotto il nome di Leopoldina, la quale, passata in Tirolo, come nello stesso Cap. X fu accennato, si spartì di nuovo in due rami, in quello propriamente del Tirolo, e in quello della Stiria. Noi cominceremo per tanto a ragionare del Tirolese; nel che fare non possiamo tralasciar di risalire ai più rimoti tempi per ben fissare l'attenzione del Lettore, e porre in chiaro la catena delle persone e degli avvenimenti.

Federico, quarto di questo nome e quarto figliuolo di Leopoldo, che fu stipite della linea Austriaca del Tirolo, nacque nel 1384, e giunto alla maggior età, ricevette, come sua porzione dell'eredità paterna, l' anzidetta provincia e le dipendenti terre, cui sembra aggiugnesse fin dal principio Feldkirch, Pludentz, il castello di Verdenberg, e le contee di Sargans, del Rhintal e del Gaster, altrimenti chiamate la signoria di Vindeck (1), dalla sua famiglia, o da lui

(1) Il Gaster è un distretto a settentrione del lago di Walstadt e della Linth, che s' estende dalla città di Wallenstadt

stesso comperatesi da' conti di Verdenberg, o pure a questi tolte colla forza. Appena poi si trovò Federico in possesso del suo governo, si vide costretto a dover prender parte in una guerra che ardeva fra l'abate di San Gallo e gli abitanti dell'Appenzel, e nella quale, d'ausiliare che era in origine, presto divenne principale attore.



L'abate di San Gallo, che stendeva la sua autorità su di un vasto paese, era principe dell'Impero, membro della Confederazione formata dalle città della Svevia, e possedeva in assoluta signoria la città di San Gallo, che, sorta appoco appoco ne' dintorni della sua abbazia, vedevasi allora, per la felice sua situazione e per gli ampii suoi privilegi, giunta a un alto grado di prosperità. Alla quale abbazia ubbidiva anche una parte degli abitanti dell'Appenzel, mentre erano gli altri o soggetti all'Impero, o vassalli de' diversi Signori. Essi poi ottennero tutti parecchi privilegi o dagli Imperatori, o dagli Abati, e crebbero in ricchezza pel loro commercio colla città di San Gallo, e pei fecondi loro pascoli, che offrivano abbondante nutrimento alle numerose loro mandre. Varii Comuni poi di esso Cantone, avevano insieme stretta una specie di Confederazione collegandosi a Schwitz e a Glaris, non che ad alcune città della Svevia.

1403

Ma venuto ad essere abate di San Gallo un certo Cuno o Cunone, altero e ambizioso prelato, il quale si pose in capo niente meno che di voler abolire

fino ad Utznach: Wesen ne è la città principale. Il castello di Windeck, attualmente distrutto, si trovava fra Wesen e Tschanitz.

Cap. XIV. 1384-1496 tutti que' privilegi e sciorre tutte le alleanze, per meglio aggiungere il propostosi fine, comperò, o si fece, in altri modi, cedere dall' Imperatore e dai piccioli baroni, i loro diritti, sottomettendo così alla propria autorità la maggior parte del paese. La tirannide per altro de' suoi magistrati e subalterni ufiziali non tardò molto a eccitare lo sdegno de' coraggiosi abitanti dell' Appenzel, i quali, seguendo l'esempio de' loro vicini, sollevatisi di comune accordo, cacciarono gli oppressori, s' impadronirono de' castelli forti, e fecero alleanza coi borghesi di San Gallo cui aveva pure l' Abate irritati contro di sè. Cunone e i suoi religiosi si ritrassero intanto a Wyl nel Cantone della Turgovia. Le lagnanze e i danni de' borghesi furono bensì ristorati per una sentenza d'arbitro pronunziatasi dalle città della Svevia che ne confermò i privilegi: ma videsi dalla medesima sentenza disciolta la loro Lega cogli Appenzellesi. Al qual giudicato sebbene si sottoponessero quelli di San Gallo, così non fecero gl' indignati abitanti dell'Appenzel, che, rigettatolo con calore, rinovarono solennemente i patti che avevano stretti tra di loro; chiesero l' alleanza della Confederazione elvetica; e quantunque non fosse la loro inchiesta accettata se non da' soli Cantoni di Schwitz e di Glaris, si disposero a difender colla forza i loro diritti, ricusando persino l'offerta di mediazione che loro fecero di nuovo le città della Svevia.

Per altra parte, spalleggiato dalla città di San Gallo, e da quelle di Costanza, di Ravensburgo, d'Uberlingen, di Wangen, di Buchorn e di Lindò, unì Cunone un esercito di cinquemila uomini, coi quali si accinse a sottomettere i suoi ribelli vassalli; e

quest' esercito in fatto, dopo d'avere passata allegramente una festa datagli dallo stesso abate di San Gallo, si avanzò verso Speicher, picciolo villaggio che siede su di un'eminenza. Ma nell'attraversare una gola, fu assalito dagli abitanti dell'Appenzel, secondati da cinquecento uomini della milizia di Schwitz, e totalmente distrutto. I vincitori abbatterono poscia le principali Fortezze del paese, e colle frequenti loro correrie sparsero il terrore fra i partigiani dell'Abate. La città di San Gallo rinovò allora i suoi vincoli d'amicizia col Cantone d'Appenzel; e dal canto loro, le città dianzi favorevoli all'Abate, meglio provvedendo ai proprii casi, e stanche di una guerra tanto fatale al loro commercio, conchiusero una pace separata. Cap. XIV. 1384-1496

Abbandonato per tal modo a sè stesso, l'abate di San Gallo ebbe ricorso a Federico IV, duca d'Austria, il qual principe, temendo che le massime dei Confederati non corrompessero i suoi sudditi, si lasciò sedurre dagli stessi motivi che avevano indotti i presontuosi suoi antenati ad assaltare gli Svizzeri; e, senza perder tempo, unite moltissime forze in Arbon, sul lago di Costanza, mosse egli stesso contro la città di San Gallo, e commise a quattordici centinaia di soldati, penetrassero intanto, per Altenstetten, fino nel cuore del Cantone d'Appenzel. Ma corso quest'ultimo corpo ad affrontare le trincee che difendevano il passo di Geiss (1), fu ivi disfatto 1405
da quegli intrepidi abitanti, guidati dal conte di Werdenberg, alla cui famiglia aveva la Casa d'Au-

(1) A quest' azione si dà generalmente il nome di battaglia della Stoss, parola che significa frontiera.

Cap. XIV. 1384-1496 stria tolte le contee di Sargans e del Rhintal. E mentre il vinto Federico ritiravasi, levato il suo campo dalle mura di San Gallo, gli abitanti di questa città, esciti furiosamente alla campagna, lo raggiunsero e lo assalirono ad Hauptlisberg, nè mai cessarono dal seguirlo e dal noiarlo fino ne' dintorni d' Arbon.

Tali perdite sempre più irritarono l'animo del Duca d'Austria, che tentò penetrare nell'Appenzel dal lato di Wolfshalde: avendo per altro ricevuta una nuova sconfitta, diede in pegno il Gaster, il Sargans, e il Rhintal al conte di Tockenburgo, al quale commise il comando delle sue truppe, mentr' egli, non potendo più in sè capire dallo sdegno, si ritirava ad Inspruck. Marcò la partenza di lui il momento di una generale invasione ne' suoi proprii Stati, i cui abitanti si mostrarono anch' essi dispostissimi a levarsi a romore. Le truppe dell'Appenzel e quelle di San Gallo passeggiarono allora il Rhintal senza trovare la menoma resistenza, e s' impadronirono della
1406 città e del castello di Werdenberg, che restituirono al loro bravo condottiero. Nel colmo del verno, si trassero quindi innanzi fino al lago di Zurigo; sottomisero la Bassa Marca (1) e il Vecchio Raperswil; o Allendorf, che restituirono agli Svizzeri in ricompensa della ricevuta assistenza; s' impossessarono pure

(1) L' Alta e la Bassa Marca, che appartennero di poi al Cantone di Schwitz, si distendevano lungo la riva meridionale del lago di Zurigo, da Reichenberg fino al disopra di Altendorf o il Vecchio Reperswil, e racchiudevano pure il Wagginthal. *Fuessli*; *vol. I*, *p.* 327. - *Leu Helvetisches. Lex art. March.*

di Feldkirch, di Plndentz e del castello di Kiburgo, dando il guasto a tutto il paese fino alle porte di Winterthur. Valicato poscia il monte Altberg, e forzato il paese di Landich, penetrarono nel Tirolo, spiegando le vittoriose loro insegne nelle vallate dell' Inn e dell'Adige, ove furono festevolmente accolti da quegli abitanti, che approfittarono di tale occasione per iscotere il giogo austriaco. E quando, inteso che si disponeva l' inimico ad assaltare il loro stesso paese, se ne tornarono gli Appenzellesi in dietro, presero Wyl, stanza dell' abate di San Gallo, costringendo questo prelato a conchiudere la pace. Sempre maggiormente poi animati da' loro felici successi, continuarono i loro assalti contro i possedimenti austriaci, e si ascrissero a gloria il trascorrere la Svevia, per restituire la libertà a que' popoli oppressi dai Nobili; colla qual mira in fatto, passato essi il lago di Costanza, nel più gran rigore del verno, posero l' assedio dinanzi alla città di Bregentz.

Cap. XIV. 1384-1496

1407

Questa guerra per tanto durava già da cinque anni; e si troverà forse assai maraviglioso che un ristretto numero di borghesi e di pastori, abbiano osato portare le armi dalle sponde del Thur fino a quelle dell' Adige, senza aver provata la menoma avversità. Non è per altro a tacersi che, de' loro felici successi, andarono precipuamente debitori alle divisioni de' Principi della Casa d' Austria e al mal animo de' sudditi contro Federico. Inoltre, gli abitanti dell' Appenzel erano apertamente spalleggiati da' Cantoni di Schwitz e di Glaris, e in segreto poi da tutti gli altri che trovavano il loro interesse nella continuazione delle ostilità; oltrechè, tutti quelli in

Cap. XIV. 1384-1496 fine che erano abbandonati dall' Austria, cercavano la loro alleanza.

Finalmente poi, i Signori che avevano feudi nella Svizzera e nella Svevia, fra loro si collegarono per oppugnare nemici tanto arditi e perigliosi, a ciò fare in ispecial modo animati da Roberto, stato eletto re de' Romani, dopo la rimozione di Venceslao: onde avvenne che al principiare dell' anno seguente, ottomila combattenti riunitisi insieme sotto la capitaneria di Rodolfo, Conte di Monforte, e giunti, col favore di una folta nebbia, inosservati fino nei dintorni di Bregentz, sorpresero gli assedianti, e li
1408 costrinsero a torsi giù dalla loro impresa, sebbene non avessero questi nello scontro rilevato che assai lieve danno. Da questa rotta inoltre fu accelerata la conclusione della pace; imperocchè, non ricevendo più gli Appenzellesi se non deboli aiuti da' loro alleati, e temendo altresì d' attirarsi contro tutte le forze dell' Impero, discesero ad accettare le condizioni che furono dettate da Roberto; la somma delle quali importava, che avessero gli Appenzellesi a restituire i fatti conquisti, rinunciassero a qualsisia alleanza contratta dopo il cominciamento delle ostilità e riconoscessero l'alto dominio dell' abate di San Gallo: essendosi di più stipulata una tregua di tre anni con Federico, cui furono espressamente riservati i diritti che aveva sulla Bassa Marca di Schwitz, e su le terre dipendenti da Werdenberg. Ma siccome gli Appenzellesi, i quali non si erano che a mal cuore sottomessi alle condizioni loro imposte, tardarono a restituire il Rhinthal e Sargans; Federico riuniti dodicimila uomini, andò a ricuperare quei luoghi di viva forza, e prese anche Rheineck, Altstetten e il castello di Werdenberg. Fatto tuttavia

prudente da una lunga e terribile esperienza, non si arrischiò ad assalire i nemici ne' loro stessi paesi, e se ne ritornò ben presto in Tirolo. Gli Appenzellesi convinti, dal canto loro, che quelle avventurose e fantastiche imprese, per essi antecedentemente vagheggiate, ad altro non servirono che a mettere in pericolo la loro libertà, si limitarono nel tratto avvenire a difendere le loro sole frontiere, invigorendo intanto la propria indipendenza per via dell' alleanza che strinsero col Conte di Tockenburgo, e col Signore di Sax, e in ispecie con quella de' sette Cantoni della Svizzera (1).



Federico IV fu erede degli Stati di Leopoldo, che morì nel 1411, unendo per ciò al Tirolo i possedimenti della Casa d' Austria nella Svevia, nell' Alsazia e nella Brisgovia, non meno che la città di Lauffenburgo col suo territorio, ricaduta a quel suo fratello, dopo l' estinzione della linea mascolina della stessa Casa di Lauffenburgo. Ma dalla fatal rotta di Sempach in poi, era la potenza Austriaca grandemente declinata in Isvizzera, ove vidersi più di quaranta signorie, successivamente da' Principi di essa Casa o da' loro vassalli, alienate o cedute alla Confederazione elvetica, che aveva per lo contrario smisuratamente accresciute le proprie forze. Eransi Friburgo e Berna strette fra loro

(1) Il Cantone di Berna non fu di questo numero. Per la guerra di Appenzel, noi abbiamo consultato, *Tschudi*, *Chron.*, e gli Annali di *Stettler*. - *Tscharner*, *L. IV.* - *Muller*. - *Wardkirch*, *vol. I*, *p.* 185. - *Watteville*, *p.* 102, 106. - *Planta*, *vol. I*, *cap. II.* - *Leu Helv. Lex. art. Appenzel*, *St.* - *Gallen*, *Frederic IV*, e specialmente *Fuessli* (il quale ha dilucidati varii oscuri punti di siffatta guerra) *art. Appenzel.*

Cap. XIV. 1384-1496 in alleanza, aveva Sciaffusa ottenuto una forma di governo più popolare, e Basilea comperata la parte di questa stessa città che giace su la sinistra sponda del Reno.

Assodata che si ebbe di tal guisa la Confederazione nella propria indipendenza, discesero i suoi possenti vicini a chiederne l'amicizia; ed essa salì in grande considerazione anche presso le più lontane Sovranità dell' Europa. E ben presto, per l' esempio che aveva dato, furon vedute ordinarsi nella Rezia diverse piccole Confederazioni che sempre più concorsero a indebolire il potere della Casa d' Austria, gl'inimici della quale, o fosse effetto di gelosia e di solo odio, o seguissero in questo i suggerimenti della politica, avevano altamente o in segreto spalleggiati i Cantoni della Svizzera, accogliendo senza la menoma esitazione sotto il proprio padrocinio quanti tendessero a scuoterne il giogo; ben
1411 provò Federico IV, in una guerra che ebbe a sostenere contro Basilea pel possedimento di alcuni villaggi di confine, il tristo effetto della loro interposizione, essendosi veduto per essa costretto a conchiudere una svantaggiosa pace. Se tutte queste cose inasprissero il suo animo, non è a domandarsi; ma veggendo egli presso de' Tirolesi, non che presso gli altri suoi sudditi, i cui paesi confinavano colla Svizzera, ognor più crescere e propagarsi la brama di rendersi essi pure indipendenti, risolvè prevenire la total perdita de' suoi Stati, tentando la via delle negoziazioni. E siccome di que' giorni appunto stava per terminare la conchiusa tregua de' tre anni, fece egli i preliminari delle offerte ad ottenere che fosse continuata più a lungo: nel che sebbene incontrasse dap-

principio moltissime difficoltà, non di meno col sottoporsi a sospendere in favore di Schwitz l'esercizio de' suoi diritti su la Bassa Marca, e liberando da alcuni livelli feudali i piccioli Cantoni, giunse a ottenerne la cooperazione; sicchè videsi, addì 5 maggio 1412, conchiusa una pace o piuttosto una tregua di cinquant' anni. Furono gli otto Cantoni e i loro alleati di Solura e dell' Appenzel confermati nel godimento di tutte le terre che avessero in qualunque modo acquistate; e vennero guarentiti al Duca tutti i diritti signorili appartenenti alla Casa d' Austria, colla facoltà anche a questa di farsi restituire, e riprendere le Terre che aveva soltanto ipotecate. Cap. XIV. 1384-1496

Riputandosi dopo ciò non avere più nulla a temere per parte della Svizzera, tutto si diede Federico alle cose del Tirolo, ove Enrico di Rotenburgo, governatore della vallata dell' Adige, credendo per le sue ricchezze e per la sua podestà poter avere in non cale il proprio Sovrano, innalzato lo stendardo della ribellione, sollecitava i Duchi della Baviera ad entrare in quella provincia. Nello stesso tempo, il Duca d' Austria si trovò in dissensione coi Vescovi di Bressanone e di Coira al proposito di varii feudi situati nel Tirolo; e quasi, che tali cose non bastassero, molto gli dava a pensare anche il Vescovo di Trento, l' amico e l' alleato di Enrico di Rotenburgo. In sì affliggenti congiunture, il Duca prese arditamente il partito di marciare contro le forze bavaresi che assediavano Ala, le quali costrinse egli, prima ad una tregua, poi a rinunciare alla loro impresa; assalì e fece prigioniero, nel castello di Furstemberg, il Vescovo di Coira, cui mise poscia in libertà cedendo alle inchie-

Cap. XIV. 1384-1496 ste della Lega Grigia o Rezia; prese le principali Fortezze del vescovado di Bressanone, e occupò Trento e il paese vicino, scacciandone il Vescovo. Tenne anche in dovere i suoi sudditi malcontenti; e per la morte del Conte di Rotenburgo si trovò liberato da un pericolosissimo nemico.

Ma aveva appena Federico restituita la tranquillità a' suoi Stati, che già fierissimo turbine, scoppiato in altra parte, venne a cader sul suo capo e poco mancò non restassene egli vittima. Durante le querele dell' Impero eransi dal principe del Tirolo seguite le parti di Roberto, di cui aveva sposata la figliuola, contro la Casa di Lucemburgo, e poscia quelle dell' anti-Cesare Iodoco contro Sigismondo; e s' irritò poi sempre maggiormente contro l' animo di quest' ultimo, col ricusare di fargli omaggio pei suoi dominii; a tal che per siffatto motivo, quanto per molti altri, venuti Federico e Sigismondo in sì reciproco odio da insultarsi pubblicamente con pungenti ingiurie, la loro inimicizia ancòra continuava quando si congregò il Concilio di Costanza per far cessare lo scisma della Chiesa.

Postosi Giovanni XXIII sotto la protezione di Sigismondo, erasi, alle costui inchieste, indotto, sebbene di mal cuore, ad unire quel generale Concilio in Costanza, nutrendo speranza che, astretti così gli altri due Papi Benedetto XIII e Gregorio XII, a rinunziare, rimarrebbe egli unico Capo della Chiesa. Diffidando per altro delle mire dell' Imperatore, pensò cattivarsi il favore di alcuni Principi alemanni, e si rivolse in primo luogo a Federico IV, che ben sapeva nutrire un astio personale contro di Sigismondo; e il quale, Signore come era di molte Fortezze nei

dintorni di Costanza, avrebbe potuto offrirgli un asilo in caso di imminente bisogno. Furono realmente da Federico accolte le proposizioni del Pontefice, e questi dal canto suo il creò gonfaloniere della Chiesa collo stipendio di seimila ducati: nella quale unione entrarono pure, e ognor più contribuirono ad assodarla, l' elettore di Magonza, il Margravio di Baden, e Filippo, duca della Borgogna. Cap. XIV. 1384-1496

Federico, per tanto, seguito da cinquecento gentiluomini, accompagnò il Papa a Costanza; ma, apertosi quivi il Concilio, videsi Giovanni, ben al contrario delle concepite speranze, forzato a promettere che avrebbe sagrificata la sua dignità al riposo della Chiesa. Il duca d' Austria al quale l' Imperatore intimò di rendergli omaggio pei suoi feudi, obbedì non senza grave rincrescimento; ma, entrato tuttavia in sospetto avesse Sigismondo appoggiate le querele de' tre Vescovi più sopra nominati, e sapendo poi del certo come avesse eccitati gli Svizzeri ad invadere i suoi Stati austriaci, diede mano alla fuga del Papa, il quale sperava che mancato lui avrebbe dovuto il Concilio necessariamente disciorsi. Ad effettuare per tanto il premeditato disegno, diede Federico nei dintorni di Costanza un magnifico torneo; e mentre se ne stava ognuno intento allo spettacolo, il Papa fuggì di Costanza in abito di palafreniere ritraendosi a Sciaffusa. Il duca d' Austria che armeggiava nella lizza, prolungò il combattimento fino a che, giudicando potesse trovarsi il Pontefice in sicuro, abbandonata altrui una facil vittoria, corse a raggiungerlo. 1415

Nel primo momento, la fuga di Giovanni sparse

Cap. XIV. 1384-1496 in tutti i Padri la costernazione; ma, rinfrancati essi poscia dalle replicate rimostranze di Sigismondo, dichiararono essere il Concilio superiore al Papa, e fermi si mantennero al loro posto.

Funestissimo tornò intanto a Federico il suo mal cauto procedimento; che scomunicato e posto al bando dell'Imperio, qual nemico della Chiesa e traditore di Sigismondo, ne furono i sudditi liberati dal giuramento di fedeltà, esortandosi inoltre gli Stati vicini, colla promessa dell'assoluzione e colla facoltà di ritenere quanto conquistassero, a impadronirsi delle sue Terre. In un mese in fatto videsi tutto l'Impero in armi; e trentamila uomini, condotti dal Burgravio di Norimberga, piombarono su le province di Federico, e toltogli Stein e Diessenhofen, marciarono senza perder tempo contro Sciaffusa.

All'avvicinarsi del pericolo, il Papa e il duca d'Austria si rifuggirono in Lauffenburgo. Intanto Sciaffusa, per essersi arresa senza resistenza, videsi posta sotto la protezione dell'Impero. Frawenfeld e il Cantone di Turgovia ne imitarono l'esempio. Il conte di Tockenburgo si impadronì della contea di Sargans, non meno che delle altre terre che si trovavano a lui ipotecate, e, di concerto col vescovo di Coira, assediò Feldkirch. Fu Seckingen assalita dalle truppe di Basilea, e un altro esercito guidato dall'elettore Palatino attraversò l'Alsazia austriaca. In mezzo a tanto infuriare di guerra, attendeva Federico nell'Argovia ad ordinare le sue forze, quando risenpe, avere anche i Confederati elvetici, ad inchiesta dell'Imperatore, rotto la tregua, e conquistati i suoi Stati della Svizzera; uniti i loro concittadini di

Solura, di Bienna e di Neufchatel, inalberata la bandiera imperiale, espugnarono Zoffingen, Arberg, Araw, Brouck e Lentzburgo, e diversi altri castelli, nel cui novero si trovò quello di Apsburgo, antica culla de' principi della Casa d'Austria. Spingendo poscia innanzi le loro conquiste, in soli otto giorni e colla sola perdita di quattro de' loro, giunsero fino al luogo dove i due fiumi Aar e Reuss insieme si uniscono; e ricompensati, per certa somma, i servigi de' loro concittadini, ritennero per sè soli e si apropiarono un vasto paese, ben coltivato e foltissimo di popolazione. Intanto aveano le truppe di Lucerna, colla stessa celerità, preso Sursea e il paese di Reichensee, di Meyemberga e di Vilmeringen nel Wagginthal. Zurigo fece occupare la Signoria di Knonau; e le sue truppe, ingrossate da quelle de' Cantoni Silvestri, conquistarono Mellingen e Bremegarten, come pure i circostanti distretti; posero poscia l'assedio dinanzi alla città di Baden, la miglior Fortezza che mai abbiano i Principi austriaci posseduta in Isvizzera. Fu la piazza valorosamente difesa dal governatore Burcardo di Mansberg; ma avendo gli assedianti ricevuti nuovi rinforzi, la strinsero davvicinò e col massimo zelo proseguirono le fazioni dell' assedio. Cap. XIV. 1384-1496

Federico, il quale erasi, durante questi avvenimenti, da Lauffenburgo ritirato a Brisacco, sembrò dapprincipio determinato a volersi difendere fino all'ultima estremità; nè ancora potevasi dir la sua causa disperata. Baden, Seckingen e Feldkirch opponevano ostinatissima resistenza; e un gran numero de' suoi vassalli, riavutisi dal primo spavento, avevano dichiarata la guerra allo stesso Imperatore: i

Cap. XIV. 1384-1496 Tirolesi e gli abitanti della Foresta Nera, popoli fedeli, ardevano della brama di vendicare l'oltraggiato loro Sovrano: fornivalo inoltre il Papa di grosse somme, e ordinavano i duchi di Borgogna e di Lorena le loro forze a soccorrerlo; oltrechè, poteva anche sperare di trar molta utilità dal credito almeno, se non dalle armi, del fratello Ernesto e del cugino Alberto. Ma tanto si lasciò Federico abbattere dall'avversità, quanto aveva in pria imbaldanzito al propizio volgere della sorte. Venuto dunque meno, sotto il peso della disgrazia, e sordo alla voce dell'onore e alle parole del Sommo Pontefice, si arrese al codardo consiglio di Luigi di Baviera (1), e consentì di consegnare il Papa a' suoi nemici, e di abbandonare sè stesso alla discrezione di Sigismondo.

Non fu mai veduto principe dell'Impero ridotto a tanta umiliazione di quella che era riservata all'infelice Federico. Per dare la maggior pompa possibile al proprio trionfo, radunò l'Imperatore nel refettorio dei religiosi dell'Ordine di San Francesco, gli ambasciadori degli Stati d'Italia, i primarii Padri del Concilio, e i più possenti Principi dell'Impero, e poscia che si fu egli seduto in trono, il Principe austriaco, accompagnato dal burgravio di Norimberga, suo nipote, e dal cognato Luigi di Baviera, entrò nella sala, e tre volte si prostrò. Tutti gli sguardi si rivolsero allora a quello sgraziato, cui l'Imperatore alteramente chiese qual cosa volesse. Il burgravio, presa la parola, così rispose: » Potentis-

(1) Questo principe traeva la sua origine dal ramo d'Ingolstadt.

simo Monarca! Il duca Federico d'Austria, mio zio, viene ad implorare il vostro real perdono e quello del Concilio per le offese contro voi e contro la Chiesa commesse. Si pone egli in vostro potere; ed offre, a condizione che sieno salvi gli Stati suoi e la sua persona, di far condurre il Papa a Costanza ». Dopochè l'Imperatore, alzando la voce, riprese: » Duca Federico, v'obbligate voi a mantenere questa promessa? » — » Io ne assumo l'impegno, » soggiunse il Duca singhiozzando » e umilmente imploro la vostra real misericordia. » Lo stesso Sigismondo sembrò a tali parole commoversi, e disse ad alcuno che stavagli a lato: » Duolmi ch'egli abbia tenuta una condotta tanto reprensibile. ». Federico, rinunziato quindi a tutti i suoi Stati dal Tirolo fino alla Brisgovia, per riceverne, a puro titolo di grazia, quella parte cui piacesse all'Imperatore restituirgli, offrì sè stesso per ostaggio dell'esecuzione di quanto prometteva. Sigismondo, presagli allora la mano, mise fine alla cerimonia, volgendosi con queste parole a' Prelati italiani: » Reverendissimi Padri, voi ben conoscete il potere dei Duchi d'Austria: da quello che avete veduto, giudicate ora, quanto possa un Imperator di Germania ».

Cap. XIV. 1384-1496

Secondo la fatta promessa, Federico consegnò il Papa agli ambasciadori di Sigismondo, e si dispose ad adempiere gli altri suoi patti, tenendo per certo, che col sottoporsi a sì umilianti condizioni, oltre il riconciliarsi coll'Imperatore, avrebbe ben anco ricuperati tutti i suoi possedimenti. Ma rimase crudelmente deluso nelle concepite speranze, ed ebbe il dolore di vedere le sue Terre smembrate e

Cap. XIV. 1384-1496 vendute a picciole porzioni dall' avaro Sigismondo. Mentre poi questi per tal modo ingrossava i proprii scrigni, mandò anche dicendo agli Svizzeri, che, deposte le armi, levassero l' assedio da Baden; ed avutane una risposta negativa, spedì un corpo di truppe in soccorso della piazza: al giunger però delle quali, già avevanla essi presa d' assalto; laonde l' Imperadore, fatti ancora invano alcuni deboli tentativi per indurre gli Svizzeri ad abbandonare la fatta conquista, dovè accontentarsi a lasciarneli in possesso, mediante il pagamento che gli fecero di una grossa somma. In un congresso, tenutosi poscia da' Confederati elvetici a Zurigo, fra loro si divisero le spoglie di Federico, e reciprocamente si obbligarono, a rinnirsi insieme, per rispingere qualunque assalto contro i loro nuovi acquisti. Berna per tanto ritenne l' Argovia, colla contea di Lentzburgo; Zurigo, Knonau e Lucerna, la città di Sursea colle dipendenti terre. La contea di Baden, e i paesi franchi di Bremergarten e di Mellingen (1), furono posseduti in comune dai sei Cantoni. Ottennero i cittadini di Glaris, di Zug, d' Undervald e d' Uri dall' Imperatore la liberazione di qualsisia vincolo feudale verso la Casa d' Austria; e videsi la dignità patronale su l' abbazia d' Einsiedel trasferita nel Cantone di Schwitz. Poco

(1) Il Cantone di Berna, a motivo della parte già per esso ricevuta, e quello d' Uri, che non aveva se non a mal cuore violata la tregua con Federico, rifiutarono di partecipare all' amministrazione di questi paesi e di questa contea. Tuttavia fu Berna ammessa alla *co-reggenza* nel 1426, e Uri nel 1445. - *Tschudi*, *Planta*, e i miei *Viaggi in Isvizzera*, *Lettera XIII.*

di poi Sigismondo, avendo sempre in non cale i dettami della giustizia, e sempre inteso ad accrescere colla stessa ingordigia le proprie fortune, involò alla giurisdizione austriaca, e dichiarò città imperiali Sciaffusa, Diessenhofen, Niburgo, Brisacco e Rattolpszell, vendendo anche il langraviato dell' Alsazia a Giovanni di Lauffen, e i *baliaggi* dell' Alta e Bassa Svevia ai Signori di Waldburg. E sarebbesi egli altresì impossessato del Tirolo, come già avevane mostrato l' animo, se non avesse Federico fatto segretamente pregare il fratello Ernesto d' occuparlo colle proprie armi, e di assumerne il reggimento. I Tirolesi intanto, levatisi a romore per sostenere i diritti del loro Sovrano, munirono di ripari e di difensori i stretti passi e le gole delle loro montagne; sicchè le truppe imperiali, spedite per prenderne possesso, dovettero tornare addietro senza aver potuto eseguire i ricevuti comandamenti. Cap. XIV. 1384-1496

Da un altro lato, proseguiva il Concilio di Costanza nel corso delle sue deliberazioni. Giovanni XXIII, tratto in prigione, fu costretto a rinunziare, e Sigismondo, indotto anche Gregorio XII a discendere dal trono pontificio, si condusse quindi in Ispagna per ottenervi la rinuncia, volontaria o forzata, dell' altro Papa, Benedetto XIII, che vi aveva cercato un asilo alla Corte d' Aragona.

Federico, ritenuto in Costanza come prigioniero, videsi al fine tratto dinanzi a un Tribunale di giustizia, per rispondere a tutte le querele che si sarebbono portate contro lui. Il Vescovo di Trento lo scomunicò di nuovo, qual detentore di beni dipendenti dalla sua Sede, e il Concilio gli minacciò i più severi gastighi. Abbandonato da tutti, vedevasi

Cap. XIV. 1384-1496 anche questo misero principe evitato da ognuno come eretico e traditore, e poco mancò non fossergli eziandio negate le cose più necessarie alla vita. Si giunse persino a spargere maliziosamente la voce che avesse tramato contro l'Imperatore, e fosse quindi destinato a perire come un vil delinquente. E tuttavia sopportò egli con mirabile pazienza ogni traversia, fino a che gli giunse all'orecchio la notizia che stava il suo stesso fratello, Ernesto, per toglierli anche il Tirolo, unico Stato che gli rimanesse di quanti ne possedeva in prima. Tanta perfidia, trasse alla per fine Federico dal suo abbattimento; e spiegò egli tal coraggio, che se fossero state meno innoltrate le cose, avrebbe potuto ristorarne la fortuna, e risparmiar tutti gli insulti che aveva sop-
1416 portati. Fuggito adunque di Costanza con soli quattro fedeli seguaci, prese la via di Feldkirch, e, valicato l' Arlberg, discese nella vallata dell'Adige, ove fu accolto da una parte di quegli abitanti che per dovere o commiserazione gli erano rimasti fedeli, non poco imbarazzando, con quella sua inattesa apparizione, Ernesto, che tuttavia non si voleva indurre a rinunziare a' suoi rei disegni. Ma la fermezza di Federico, la forza della sua parte, che ogni giorno più ingrossavasi, e l'interposizione di Luigi di Baviera e dell'Arcivescovo di Salisburgo, evitarono non iscoppiasse fra' due fratelli la guerra civile; sicchè, tornatosene Ernesto nella Stiria, riprese Federico il governo del Tirolo.

Ma non per questo cessò il duca d' Austria di essere segno a nuove persecuzioni. Datosi Sigismondo, al suo ritorno da Costanza, a ristorare le proprie finanze, che aveva interamente esauste col

viaggio in Ispagna, e per aggiungere siffatto scopo, uniti gli Stati dell'Impero, dichiarò al cospetto dei medesimi, essere necessario il sommettere un principe altrettanto debole nelle sue forze quanto temerario nelle sue imprese; e con siffatte e con tali altre accomodate parole, richiese l' Assemblea che vendicar volesse l'oltraggiata maestà dell' Impero e quella del suo Capo, sottoponendo il duca d' Austria al meritato gastigo, e spogliandolo giuridicamente di tutti i suoi Stati. Ma sebbene ottenesse in tal modo il consenso di tutti i principi, non così gli venne fatto per quello di Luigi di Baviera, che osando alzar la voce in favore dello sgraziato Duca, prese con tale veemenza a difenderlo contro l' ingiustizia che gli si faceva, che incorse egli stesso lo sdegno dell' Imperatore. Laonde, forte questi della cooperazione dei principi dell' Impero, continuò a saziare gl' impulsi della vendetta non meno che quelli dell' avarizia, conferendo per certa somma, a titolo di feudi imperiali, tutte le terre situate fra Bregentz e il Prettigau. La contea di Kiburgo per tanto, stata dalla Casa d'Austria impegnata a quella di Monforte, fu venduta a Zurigo, e lo fu la giurisdizione criminale del Cantone di Turgovia a Costanza. Basilea acquistò i quattro distretti che sono bagnati dalle acque del Reno, e fu Wintherthur dichiarata città imperiale. In fine, spinse Sigismondo tant' oltre il suo rapace furore, che vendè persino la facoltà di ricuperare le terre che aveva Federico date via in cauzione. E avrebbe anche più oltre proceduto nell' esecuzione di questo sistema di spolio, se non fosse ad un tratto Ernesto comparso alle porte di Costanza con formidabil corpo di truppe. S' interpose poscia Mar-

Cap. XIV. 1384-1496

Cap. XIV. 1384-1496 1418

tino V per accordo; ed essendosi Federico obbligato a restituire le terre tolte al Vescovo di Trento, e a pagare a Sigismondo settantamila fiorini, ridotti poscia a soli cinquantamila, ricuperò tutti i suoi dominii, eccettuati i ceduti agli Svizzeri, o i già venduti dall' Imperatore. Per tal modo, il duca d'Austria riprese il suo posto come membro del corpo germanico, e fu uno de' principi che sostennero il baldacchino quando il papa escì di Costanza (1).

Poche cose degne di essere annotate ci offre pel tratto successivo la vita di Federico. Ben avveggendosi di tutta l' erroneità dell' antecedente suo procedere, ad altro ormai più non attese che all' interna amministrazione del Tirolo, ove con una rigorosa economia, coll' imporre a' popoli gravosissimi balzelli, e col confiscare i beni de' Signori mostratisi avversi al suo governo, raggranellò grosse somme di danaro, e ricuperò le terre che aveva date in pegno durante le sue querele con Sigismondo. Sembra inoltre che, vivamente colpito all' epiteto di bisognoso, con cui erasi udito soprannomare nel tempo che si trovava prigioniero in Costanza, e al solo intendimento di torsi giù delle spalle una taccia per lui tanto insopportabile, acquistasse pietre preziose e rarità di mille maniere, e facesse, con puerile ostentazione, riccamente indorare la cupola della sua cancelleria in Inspruck (1).

(1) *Ebendorf.* - *Arempech* - *Windeck*, *Hist. Fred. Imp.* - *L'Enfant*, *Histoire du Concile de Constance.* - Gli storici Svizzeri or ora citati - *Barre*, *Histoire d'Allemagne.*

(2) Il Fugger vuole che tale ridicolo abbellimento non costasse meno di dugenmila ducati. Il popolo chiamò quella

Verso il fine de' suoi giorni per altro si trovò Federico costretto ad occuparsi un' altra volta delle cose della Svizzera, per l' avvenuta morte del conte di Tockenburgo. Consistevano gli Stati di questo Signore nella contea di cui portava il nome, nella signoria di Windeck, in Utznach, nell' Alta Marca, nella contea di Sargans, e nel paese situato a levante del Reno da Bregentz fino a Prettigau, oltre considerabili terre nella Rezia. I quali possedimenti erano, alcuni feudi imperiali, altri beni allodiali, e i rimanenti, terre state date in pegno al defunto dalla Casa d'Austria. Morto adunque il Conte senza testamento, ne fu il retaggio chiesto ad uno stesso tempo dalla sua moglie Elisabetta e da' parenti collaterali in linea femminina. E intanto Zurigo domandava Windeck per virtù del diritto di ricompera stato conceduto da Sigismondo, e confermato dal fu Conte: pretendevano Schwitz e Glaris che i paesi di Fugger e dell'Alta Marca dovessero essere uniti al loro Stato, in vigore di un atto di unione e di concittadinanza che vantavano con quegli abitanti; e Federico manifestò anch' egli il suo proposito di riprendere le terre che aveva ipotecate all' estinto Conte.

Determinati quindi a voler conseguire il godimento degl' importanti dominii che richiamavano, Zurigo, Schwitz e Glaris, entrarono con calore nella querela: il primo de' quali assicurò della propria assistenza la vedova del conte di Kiburgo per la cessione che essa gli fece di Utznach, e per la promessa ben anco che avrebbe acconsentito al riscatto della signoria di

cupola il tetto d'oro; e alcuni Storici hanno preteso che fosse d'oro massiccio. *Fugger*, *p.* 445.

Cap. XIV. Windeck. In quanto poi agli abitanti di tutte le di-
1384-1496 sputate terre, alcuni ottennero da Zurigo il diritto di cittadinanza, l'ottennero altri da Schwitz, e diversi altri ancora, bramosi di rendersi indipendenti, ricusarono passare dal dominio di un Sovrano sotto quello di un altro, e se ne stettero indipendenti. Le esposte pretensioni furon cagione di violenti dispareri fra Zurigo da una parte, e Schwitz e Glaris dall'altra; sicchè, giunte presto le cose ad aperti atti d'ostilità, se fosse stato Federico altrettanto ardito come in addietro, avrebbe certamente tratto profitto da sì propizia occasione per dividere ed umiliare la Confederazione elvetica; ma in questi tempi, l'avarizia e non più l'ambizione essendo la sua passione dominante, pazientemente sopportò tutti gli oltraggi che gli furon fatti da' Zurighesi, i quali non contenti di saccheggiare la contea di Sargans stata da lui riacquistata, avevano perfino atterrati i castelli di Friedenberg e di Niedenberg. Che anzi, quasi il Duca austriaco mirasse ad isfuggire ogni cagione di prender parte alla contesa, cedè a Schwitz e a Glaris il suo diritto di riscatto sopra Windeck;
1437 e in fine poi, non riservato a sè che il Basso Sargans (1), fece vendita dell'Alto ad Enrico di Werdenberg.

1439 Cessò Federico di vivere nel 1439, poco dopo siffatto accordo. Questo principe assai più conosciuto per le sue disgrazie, che per la sua mente, erasi congiunto in prime nozze con Elisabetta figliuola dell'Imperator Roberto, dalla quale non ebbe pro-

(1) Il Basso Sargans comprendeva Walstadt colle signorie di Niedenberg e di Friedenberg.

le, avendone bensì avuto da Anna di Brunswick sua seconda moglie; ma quando egli morì, non si lasciò addietro che un solo figliuolo, Sigismondo, in età di dodici anni, di cui si disputarono la tutela Alberto e Federico, che uscivano amendue dalla linea austriaca della Stiria, essendosi alla fine, dopo alcune difficoltà, convenuto che l'educazione di Sigismondo, e il governo del Tirolo sarebbero affidati a Federico, e che avrebbe Alberto il reggimento degli altri Stati. Non contenti però di Federico, i Tirolesi lo costrinsero, in capo a tre anni, a rinunziare alla sua tutela, onde passò questa nelle mani di Sigismondo, il quale entrò pure al possesso degli Stati dell'Elvezia, come anche di Winterthur, che aveva rinunziato al titolo di città imperiale, della contea di Kiburgo, stata da Zurigo venduta, e fors'anche del paese situato fra Bregeutz e Prettigau, che fu per lui riacquistato dalla Casa di Tockenburgo, e cui aggiunse di poi Bregentz, vendutogli dal Conte di Monforte. È tuttavia a ritenersi non avere egli per allora ereditati gli Stati posti in Isvevia e nell'Alsazia, e nè pure il paese di Brisgovia, i quali tutti, non meno che Friburgo nell'Uchtland, ritenne Alberto finchè ebbe vita.

Cap. XIV. 1384-1496

Il reggimento di Sigismondo è sgraziatamente memorando per la perdita di tutti gli Stati che la Casa d'Austria possedeva in Isvizzera, Stati, per altro, che si riducevano soltanto al Basso Sargans, alla contea di Kiburgo, a Winterthur e a Raperswil. Cominciarono i mali umori, dall'essersi gli abitanti di quest'ultima città posti sotto la protezione di Schwitz, d'Uri, d'Underwald e di Glaris; il che non di poco accrebbe l'odio, che già il figliuolo di Federico na-

Cap. XIV. 1384-1496 turalmente nutriva contro i Confederati elvetici. E sembrava egli pronto a cogliere questa prima occasione per mover loro guerra, quando il possesso di alcune miniere, recentemente scopertesi a Schwartz lo pose in aspre contese con Nicolò di Cusa, Cardinale Arcivescovo di Bressanone. L'interposizione del Papa, che citò amendue le parti, aveva pel momento sospese le imminenti ostilità; ma già erano ricominciate di nuovo avanti che avesse il Papa pronunziato giudizio; e il duca d'Austria, aspramente assaltato e preso Bressanone, vi aveva fatto il Vescovo prigioniero: onde, indispettito il Sovrano Pontefice per siffatto sprezzo alla sua autorità, scomunicò Sigismondo, e aizzò gli Svizzeri a impadronirsi de' suoi Stati. Se questi accettassero con entusiasmo la sollecitazione, e all'impresa col solito loro impeto si accingessero, ognuno sel può di leggieri immaginare. Traversata per tanto la provincia di Turgovia senza incontrar resistenza, e accettata la volontaria soggezione degli abitanti di Frawenfeld, strinsero essi d'assedio Winterthur, e fecero anche correrie su le terre vicine al lago di Costanza: di maniera che, incapace di oppor resistenza alle forze assalitrici, il duca d'Austria chiese e ottenne la pace, rinunziando a tutto quanto eragli stato così facilmente tolto. Spogliato allora della maggior parte de' possedimenti austriaci in Isvizzera, nè più rimanendogli se non Kiburgo e Winterthur, volle privarsi anche di questi miseri avanzi, e li vendè a Zurigo.

1461

Ma i mali umori erano da una parte e dall'altra saliti troppo alto, perchè la pace potesse essere durevole, e un frivolo pretesto bastò in fatto per riaccendere la guerra. Perocchè, insorte alcune conte-

stazioni fra i sudditi austriaci e i cittadini di Sciaffusa e di Mulhausen, i quali avevano stretta Lega coi Cantoni svizzeri (1), gli Austriaci, all' oggetto di rimborsarsi di alcuni crediti, o di alcune ammende, loro dovute dagli altri, s'impadronirono addirittura del *Borgomastro* o Podestà di Mulhausen, e lo costrinsero a pagare un riscatto di milleottocento fiorini, noiando anche in varii modi il commercio di tale città. I Cantoni elvetici raccolsero allora soldati per difendere i loro alleati, e settemila de' loro piombarono, devastando tutto il paese, sull' Alsazia e su la Selva Nera, e assaltarono Waldshut, piazza che si trovava sul punto di arrendersi, quando Sigismondo comperò di nuovo una vergognosa pace, obbligandosi a pagare diecimila fiorini per le spese della guerra, a ristorare il Podestà di Sciaffusa de' sofferti danni, e a non interrompere più il commercio di Mulhausen. Ma non trovandosi poi in istato di pagare la promessa somma, si determinò a riprender di nuovo le ostilità, volgendosi per questo, sebbene invano, all' imperatore Federico suo cugino, e a Luigi XI, re di Francia, il cui padre aveva pure avuto a lottare cogli Svizzeri. Anche questo Monarca per altro, troppo bene conoscendo le forze e i ripieghi degli Elvetici, ricusò rompere il Trattato con essi loro conchiuso, e rispose negativamente al Duca d' Austria. Bensì furono le pratiche di Sigismondo più felici presso Carlo il Temerario, il quale, come colui che aspirava a instituire in Regno il proprio Ducato, avrebbe

Cap. XIV. 1384-1496

1468

(1) Sciaffusa fece alleanza con Zurigo, Berna, Lucerna, Underwald, Zug e Glaris; e Mulhausen con Berna e Solura.

Cap. XIV. desiderato potere ampliare i suoi Stati dalla parte
1384-1496 dell' Elvezia.

Il Principe austriaco ne ottenne per tanto i diecimila fiorini, cui doveva pagare agli Svizzeri, e a lui diede in pegno le quattro città Silvestri, co' suoi Stati nell'Alsazia e nella Brisgovia, per averne un'altra somma di ottantamila. Ma subitamente l'unione di que' due Duchi diede non poco sospetto tanto a Luigi XI, come alla Confederazione elvetica, che fecero lega insieme sì per difendersi, che per assalire: oltrechè, il Monarca francese pervenne in ultimo a togliere al Duca della Borgogna persino l'assistenza dello stesso Sigismondo, il quale aveva dovuto finalmente convincersi, che Carlo non mirava ad altro se non se a farlo istrumento dell'esecuzione de' suoi proprii disegni, ed era di più molto sdegnato delle tiranniche vessazioni con cui le terre da lui impegnate a Carlo, governava certo ministro di questo Duca, chiamato Pietro Hagenbach. Fu quindi conchiuso fra gli Svizzeri e il Duca del Tirolo un Trattato di alleanza, nel quale rinovò il Principe austriaco quello di Waldshut, e promise che, in caso di guerra, avrebbe aperte le quattro città Silvestri ai suoi alleati, obbligandosi dal loro canto gli Svizzeri a non ammettere alla loro Confederazione vassalli austriaci. Le due parti contraenti in fine si concedevano scambievolmente il diritto di levare truppe negli Stati dell'altra; e Sigismondo, colla cauzione del re di Francia, ottenne anche dalle città di Basilea e di Strasburgo la somma di ottantamila fiorini, che fece presentare al Duca di Borgogna per ricuperare le sue terre. Ma tirando questi in lungo la chiesta restituzione, gli abitanti di esse terre si

sollevarono contro lui, e, acclamato per loro Sovrano Sigismondo, arrestarono l'Hagenbach, che fu poscia tradotto dinanzi a un tribunale istituito dal Duca d'Austria, al quale però inviarono deputati anche gli Svizzeri, e decollato per sentenza del medesimo. Cap. XIV. 1384-1496

Ad imprendere tuttavia le ostilità, attese bensì Luigi XI di aver prima, contro il Duca di Borgogna, collegati l'Imperadore, il Duca di Lorena, quello d'Austria, i Cantoni elvetici e gli Stati vicini al Reno; ma, lasciatosi poscia consigliare altrimenti da quella perfida e interessata politica che era tutta sua propria, ad un tratto conchiuse una separata tregna di nove anni con Carlo. E mancata alla Lega anche l'assistenza dell'Imperadore, che se ne staccò esso pure, il Duca della Borgogna sottomise in pochi giorni la Lorena, poi ritornò a Besanzone per disporsi ad assaltare gli Svizzeri, non dubitando d'egual fortuna. Ma ebbe egli a pagar cara la sua fiducia, e presto dovè convincersi a proprie spese, siccome avevano dianzi dovuto persuadersene i Duchi austriaci, esser que' montanari invincibili quando combattevano per la propria indipendenza; essendo egli disfatto in due successive battaglie, a Granson e a Morat, per le quali salì la riputazione degli Svizzeri alla più alta gloria, e perdendo in ultimo la vita in un combattimento, che gli stessi Confederati, uniti alle truppe del Duca di Lorena, gli diedero sotto le mura di Nancy. In lui rimase estinta la linea mascolina della Casa di Borgogna.

Sigismondo per tanto che aveva trovati i suoi più validi difensori ne' medesimi suoi antichi nemici,

Cap. XIV. volle sempre più stringersi con loro in legami d'a-
1384-1496 micizia, e stipulò sotto il nome di Unione Elvetica, un'alleanza di dieci anni con Berna, Solura, Zurigo, Lucerna e Zug. Gli articoli della quale stipulazione, eccettuato quanto riferivasi alle quattro città Silvestri, erano gli stessi di quelli compresi nel Trattato precedente, il quale fu poi rinovato per intero, avendo gli altri Cantoni ricusato di ratificarlo coll'introdotte modificazioni. (1)

Dopo la morte del duca di Borgogna, conchiuse quello d'Austria la sua pace coll'unica figliuola ed erede che di quello rimanesse, Maria di Borgogna, di poi moglie di Massimiliano d'Austria, cui anzi Sigismondo, che eragli cugino, aiutò, per quanto almeno il comportava la tenuità delle sue rendite, nelle guerre che dovè movere a Luigi XI per ricuperare l'eredità della moglie.

Nel tempo degli avvenimenti fin qui esposti, erasi il duca d'Austria trovato in replicate quistioni coll'imperator Federico, suo parente; lo accagionava persino di essersi appropiate molte gioie e altre cose preziose appartenenti alla successione di Federico IV, e, nel 1456, contro lui si strinse a Ladislao Postumo. I quali dispareri poi crebbero quanto mai potevano, allora che, dopo la morte dello stesso Postumo, si trattò della divisione de' suoi Stati austriaci. Nondimeno finirono i due Principi col rappacificarsi, per modo che, quando videsi l'Imperatore cacciato dell'Austria da Mattia Corvino, siccome più innanzi diremo, Sigismondo gli diede asilo in Inspruck; e

(1) *Stettler, vol. I, p.* 287. - *Tscharner, vol. III, p.* 51.

di più, non avendo egli prole, adottò Cunegonda figliuola di Federico, avendo poi sempre cura della educazione di questa principessa, che si proponeva di dare in moglie ad Alberto, duca di Baviera, con ventimila fiorini di dote e la promessa della reversione del Tirolo. Ma i suoi sudditi di ciò sdegnaronsi, e, levatisi a romore, si impadronirono delle sue rendite per pagarne i debiti e lo ridussero a un misero assegnamento. A ciò si aggiunse che lo stesso Federico ricusò di dare il suo assenso all' anzidetto matrimonio, fino a che Sigismondo non avesse rinunciato all' insano disegno che erasi fitto in capo. Nè qui pur si fermarono le traversie del duca d' Austria; imperciocchè si lasciò poscia persuadere, e fors' anche forzare, a porre il governo di tutti i suoi Stati tra le mani di Massimiliano, e a contentarsi di una pension vitalizia di cinquantaducmila fiorini, oltre le spese della sua Casa (1): nella quale umiliante condizione visse egli sei anni, ridotto interamente a vita privata; e terminò la mortal sua carriera, nell'anno settantesimo della sua vita, addì 26 ottobre 1496. Celebre Sigismondo per la straordinaria forza e per la somma agilità che aveva mostrato nei torneamenti, non lo era meno per dottrina nelle scienze e nelle arti.

Cap. XIV. 1384-1496

1490

(1) Alcuni istorici pretendono, che s' inducesse Sigismondo a tale cessione per l' amore che portava a Massimiliano; ma Pirkheimer, autore contemporaneo degno di fede, dice con maggior probabilità, essere stata la rinunzia di Sigismondo forzata. „ Coactus enim est invitus, etiam imperii sui habenas deponere, ac Maximiliano tradere regi, quam tantam impietatem brevi dignae secutae sunt penae. „ *Pirkheimer, de Bello Helvetico, p.* 12. - *Thesaurus Helveticus.*

Cap. XIV. 1384-1496 Fu poi tanto splendido e magnifico, che vedevasi la Corte sua frequentata da' figliuoli de' più potenti monarchi d'Europa, i quali ad essa accorrevauo per apprendervi i più raffinati modi di gentil costumanza. Ma inquieto per altro e capriccioso, dissipò in bizzarrie i tesori ammássati da suo padre; e questa stessa sua pazza indole lo fece entrare in inutili guerre, essendo poscia costretto, per sostenerne le spese, ad alienare o ipotecare l'avito retaggio, dal che gli venne il soprannome di Semplice. Tuttavia, la giustizia vuole che non si ometta di dire, aver egli molto saviamente provveduto alla interna sicurezza de' suoi Stati, e rendute sicurissime le grandi vie del Tirolo, in un tempo in cui erano quelle di Germania tutte quante infestate da numerosissimi malfattori e banditi. Al qual intento aveva egli collocate guardie sull'alto delle torri di tutti i suoi castelli, le quali stando sempre all'erta, quando da lungi vedevano più di due persone a cavallo insieme, davano fiato ad un corno, e riunivano per tal modo gli abitanti de' contorni. Non è medesimamente a tacersi, come essendo Sigismondo il più povero dei Principi del suo tempo, pur tuttavia coniasse sempre le sue monete con metalli finissimi, avendo altresì cura di farle lavorare colla maggior perfezione (1).

Questo principe sposò in prime nozze Eleonora, figliuola di Iacopo I, re di Scozia, e in seconde nozze, Catterina, figliuola d'Alberto duca di Sassonia. Non ebbe prole nè dall'una, nè dall'altra, ma

(1) *De Luca*, *p.* 150.

lasciò quattordici figliuoli avuti da varie sue innamorate (1). Cap. XIV. 1384-1496

(1) Croniche d'*Arempech* e di *Ebendorf*. - *Gerard de Roo*. - *Fugger*. - *Barre*, *Règne de l' Empereur Frederic III*, *Tschudi*. - *Simmler*. - *Stettler*. *Tschaener*. - *Muller*. - *Watteville*. - *Planta*. - *Leu Helvetisches Lexicon*. *art. Sigismond*. - *De Luca*, *vol. I*, *p.* 148. - *Gebhaerdi Genealogisches Gesch. vol. II*, *p.* 291. - *Fuessli*, *Eidgenoschaft*, *art. St.* - *Gallen*, *Tockenburg*. - *Meister*, *Geschichte von Zurich*, *p.* 113.

Digitized by Google

Digitized by Google

# ERNESTO, FEDERICO E ALBERTO

## CAPITOLO XV.

1383-1449.

*Linea austriaca della Stiria — Carattere, memorande geste e morte del duca Ernesto — Avvenimento de' suoi due figliuoli, Federico ed Alberto — Viaggio di Federico alla Terra Santa — Sua elezione a re de' Romani — Stato della Germania e sue imbarazzanti circostanze — Litigi dei due fratelli Federico e Alberto, e loro riconciliazione — Coronazione di Federico — Sua alleanza con Zurigo — Aspri guerreggiamenti in Isvizzera per le terre del Tockenburgo — Pace.*

Colla morte di Ladislao il Postumo e di Sigismondo, andò estinta la linea maschile de' rami Albertino e Tirolese della Casa d' Austria, e più non rimase che il ramo della Stiria; ceppo della quale fu Ernesto, terzo figliuolo di Leopoldo, stato ucciso alla giornata di Sempach (1). Questo Prin-

(1) *Si ricordino qui le cose discorse nel cap. X, e in principio del precedente, su la divisione de' varii rami della Casa austriaca.* (Il Traduttore).

Cap. XV. 1383-1449 cipe, venuto al mondo nel 1383, fece i suoi studii nella Università di Bologna, e quando furono divisi gli Stati della Casa d'Austria, ottenne in sorte, per sua parte, i Ducati della Stiria, della Carinzia e della Carniola. La fortezza del suo spirito, l'eccellenza della sua fisica costituzione, l'indole sua irrequieta, e le aspre contese che ebbe co' suoi fratelli Leopoldo e Federico, lo fecero dire uomo di ferro. Ernesto poi seguendo il costume di que' tempi, mescè gli
1411 atti di devozione alle militari imprese; fu in peregrinaggio alla Terra Santa, e al suo ritorno fissò la propria residenza in Gratz, capitale della Stiria.

Noi abbiamo già riferito come, quando erasi lo sgraziato Federico veduto posto al bando dell'Imperio e spogliato de' suoi Stati da Sigismondo e dagli Svizzeri, Ernesto, suo fratello, o sia che gli fosse inimico, o sia pure che temesse di eccitarsi contro lo sdegno dell' Imperatore, si mantenesse neutrale, seguendo così un partito assai poco analogo al fervido suo carattere; fu pur detto, come, allorchè Sigismondo aveva mostrato volersi impa-
1415 dronire del Tirolo, lo stesso Ernesto vi entrasse con grandi forze, prendendone possesso con approvazione degli Stati, e con segreta autorizzazione di Federico. Sappiasi ora, che avendogli l'Imperatore spediti commissarii, perchè consegnasse loro quel paese del seguente tenore fu la risposta di Ernesto: » Significate a sua Maestà imperiale, che si contenti di quanto si è appropiato nella Svevia e nella Svizzera, che se mio fratello debbe essere punito, ciò non può farsi collo spogliarlo di province appartenenti alla mia Casa. Qualora poi i suoi Stati avessero ad essere divisi, io debbo avere la mia porzione, e spezialmente il Tirolo, mio retaggio paterno. Il popolo

di questa provincia non riconosce per Sovrano, se non quello che tiene il castello del Tirolo. Venga adunque l'Imperatore a togliermelo! » Cap. XV. 1385-1449

Troppo, per altro, essendo Sigismondo occupato e troppo debole per farsi a sostenere colla forza dell' armi la sua richiesta, Ernesto era venuto perciò in desiderio di ritenere per sè quel paese. Ma noi abbiamo già detto come gli uscisse a vuoto questo tentativo, e come fossero egli e il fratel suo insieme riconciliati dall' interposizione di alcuni amici.

Quando poi Sigismondo, cogliendo il pretesto della fuga di Federico, lo ebbe di nuovo posto al bando dell' Impero, Ernesto, improvvisamente comparso con mille cavalli e grosso corpo di fanti alle porte di Costanza, e lasciando fuori accampata la sua gente, entrò in città con soli cento uomini di scorta, ma seguito da' suoi principali consiglieri, e fattosi innanzi all' Imperatore, arditamente gli disse: 1418 » Se il duca Federico è colpevole, sia egli punito, ma perchè mai dee la sua punizione involgere Principi i quali non hanno commessa alcuna offesa? Non siete dunque pago d' aver tolto alla Casa d'Austria e l'Argovia, e la Turgovia, e le Signorie di Baden e di Lentzburgo? E tali paesi, così tolti alla Casa d'Austria, non gli avete voi forse sordidamente venduti a un popolo di pastori (*gli Svizzeri*)? Voi avete con ciò dato un assai funesto esempio, poichè, quindi innanzi, s' aspetterà a' Principi l'ubbidire a' loro vassalli, e l'Imperatore non escirà in campo circondato da nessun' altri che da contadini. Procedete adunque una volta con minore asprezza. La Casa d'Austria è fedele a voi e all'Imperio, nè vogliate forzarla a dolersi di Sigismondo. Voi non

Cap. XV. 1383-1449 dovete commettere ad un Concilio l'amministrazione della giustizia, nè soffrire che ecclesiastici signoreggino, siccome pur fanno, i principi dell'Impero. Che reggano essi il pastorale e lascino all'Imperatore lo scettro ». Sì risentite querele, sostenute da ragguardevoli forze, non poco spaventarono e il Concilio e l'Imperatore, per lo che, abbandonato questi allora, siccome abbiamo diggià annotato, il suo rapace sistema, restituì a Federico una parte delle sue terre, e il suo posto fra' principi (1).

Quest'atto di energia è l'ultimo che la Storia attribuisce ad Ernesto, il quale morì nel 1424 (2).
1424 Infecondo era stato il suo primo matrimonio con Margarita, figliuola di Boeslao, duca della Pomerania; sicchè volse l'animo a seconde nozze, e in tale occasione, diede egli alta prova del suo genio cavalleresco e di quello de' suoi tempi. Imperocchè, essendo Ernesto alla Corte di Sigismondo, e intese quivi esaltare la bellezza e le virtù di Cimburga, figliuola di Ziemovitz, duca di Mazovia e d'Alessandra, sorella di Uladislao Iagellone, re di Polonia, e allettato dalla fama dell'avvenenza di una tal principessa, si conduce sotto mentite vesti a Cracovia, ove lo zio di Cimburga ne teneva presso di sè la sorella e aveva stanza ella medesima; e, visto che non se ne erano punto esagerate le discorse perfezioni, si fece conoscere e ottenne da Uladislao la mano della nipote. Oltre ai doni della bellezza, aveva la natura impartito

(1) *Fugger*, p. 428.

(2) *Arempech.* - *Ebendorf.* - *Windeck*, *Historia Sigismundi imp.* - *Gerard de Roo*, 142. - *Fugger*, 406, 440. - *Pinacotheca Austriaca*, *vol. VII*, *cap.* 15.

a Cimburga una straordinaria forza di corpo, che rendevala, sotto quest' aspetto, degna compagna del suo sposo. È fama che la nuda mano servisse a lei di martello per conficcare un chiodo; e vuolsi pure che da lei traessero i Principi austriaci quel labbro grosso e sporgente che di poi sempre li contraddistinse. Ella partorì ad Ernesto varii figliuoli, dei quali soltanto quattro sopravvissero al padre, val a dire Federico ed Alberto, Margarita e Catterina. Si congiunse poi la prima delle femmine in matrimonio a Federico, duca di Sassonia, e l'altra a Carlo, margravio di Baden.

Cap. XV. 1383-1449

Il regno di Federico dà principio ad una nuova epoca nella Storia della Casa d'Austria, mentre da lui ebbe origine quella lunga serie di Imperatori, che, senza interrompimento, ci conduce fino all'estinzione della linea maschile, avvenuta per la morte di Carlo VI. Sortì esso i natali in Inspruck nell'anno 1415, durante appunto l'invasione di suo padre Ernesto nel Tirolo, alla morte del quale, non contando egli che soli nove anni, passò sotto la tutela dello zio Federico, e, giunto poi alla maggiore età, prese in mano il governo delle terre appartenenti alla linea austriaca della Stiria; e la prima cosa ch'egli fece, appena escito di tutela, fu d'andare, come aveva fatto suo padre, in peregrinazione alla Terra Santa, ove ricevette l'Ordine di Cipro e del Santo Sepolcro: nel quale viaggio, tanto si lasciò trasportare dall'indole sua indagatrice e dalla curiosità di conoscere, che, postosi in carovana con alcuni mercadanti giudei, attraversò incognito tutta la Turchia, facendovi raccolta di molte pietre pre-

Cap. XV. 1385-1449

ziose, e di gran numero di rarità, che seco portò ritornando nel suo paese (1).

In età di vent'anni assunse Federico, in compagnia col fratello Alberto, il governo della Stiria, della Carinzia e della Carniola (2). Cessato indi di vita il suo zio Federico, principe del Tirolo, ebbe la tutela del minore Sigismondo, e, alla morte dell'Imperatore Alberto, gli Stati dell'Austria il nominarono altresì tutore di Ladislao Postumo.

Divenuto vacante l'Impero, vi avevano gli elettori innalzato il principe Luigi, Langravio di Assia; ma non avendo questi voluto accettare, il Collegio elettorale nominò, ad unanimità di suffragi, Federico, Capo allora della sua illustre Casa, il quale, per altro, non senza antecedente esitazione s'indusse ad assumersi una dignità, che, quanto più elevata, tanto più circondavano perigli e guai.

Tutta la Germania era a que' giorni divisa in alcune vaste sovranità, e in un grandissimo numero di principati e di piccoli Stati, le cui replicate ed aspre querele facevano di quella gran contrada un continuo teatro di discordie, d'anarchia e di ruine. Erano bensì state le particolari guerre, con reiterati bandi e decreti, proibite; ma tali ordinazioni avevano appena potere su gli Stati di mediocre estensione; e non è per ciò a maravigliarsi che spesso siasi da' più considerabili violata l'autorità delle leggi, e la maestà del Capo supremo dell'Impero;

(1) *Aeneae Sylvii Orat. suasoria*, *ad Nicol. V*, *etc.* - *Freyherus*, *vol. II*, *p.* 39. - *Arempech*, *Pez. vol. I*, *p.* 1294.

(2) *Diarium Friderici ap. Struvium*, *vol. I*. *p.* 848.

che anzi questa non era ormai più se non se un vano titolo, stato appoco appoco menomato della maggior parte de' suoi privilegi, e di cui aveva Carlo IV venduti quasi tutti i dominii. Non poteva l'Imperatore far soldati, nè ottenere sussidii pecuniarii senza concessione della Dieta, e le sue più instanti richieste, il più delle volte ricusate, ben di rado ottenevano esecuzione, quando pure ammesse. Ci è lo Stato della Germania, al tempo dell'avvenimento di Federico, esattamente descritto da un personaggio che ne fu testimonio oculare, e che ben era tale da poterne giudicare. » Quantunque, dice Enea Silvio nella sua celebre allocuzione a' Germani, voi riconosciate l'Imperatore per vostro Re e Signore, non possede egli tuttavia se non di un' autorità precaria: voi non lo ubbidite, se non quando vi piace, e ben di rado vi trovate disposti ad ubbidire. Voi volete essere indipendenti, e nessuno Stato o Principe contribuisce al Capo dell'Impero quanto gli è dovuto; cosicchè trovasi egli ridotto a non avere nè tesori, nè rendite». Da ciò ne viene, » così prosegue, » che voi vi troviate sempre in continue guerre, ed esposti a tutti i mali che sono inseparabili da un'autorità suddivisa (1) ». Lo scisma della Chiesa aveva altresì minacciato d'accrescere ancor più la trista condizione di sì funesti momenti, e per la prudenza e soltanto per l'autorità di Alberto, erasi impedito che non si trovasse la Germania straziata dagli orrori di una guerra religiosa. Non è quindi a recar sorpresa, se in mezzo a sì angustiante stato di

Cap. XV. 1383-1449

(1) *Aeneas Sylvius*, *de Mor. Germ.*, *p.* 706. - *Schmidt*, *T. VII*, *cap.* 18.

Cap. XV. cose, a cui è pur forza aggiungere le querele del-
1383-1449 l' Ungheria e della Boemia, un principe di un carattere così indolente, come Federico, stesse in forse, se avesse ad accettare la Corona imperiale, e
1439 se tre mesi lasciasse trascorrere, prima di notificare alla Dieta il suo aderimento alla conferitagli dignità.

In questo medesimo tempo si trovava il nuovo Imperatore in lotta con un fratello ambizioso e irrequieto, dal quale tanto differiva di carattere. Era Federico lento, circospetto ed assegnato. Risoluto, all incontro, mostravasi Alberto, giocondo, affabile, cortese e liberale quanto mai si può esserlo; oltre che, avido di gloria, aveva in non cale e disprezzava tutti i pericoli e le fatiche della guerra. Mentre adunque era il primo occupato in iscandagliare i segreti della natura, o tutto inteso ad altri studii, faceva questi di sè leggiadra mostra in un ballo, o trionfava in un torneo (1). Ma la sua prodigalità lo esponeva a continui bisogni, e l' inquieto suo carattere rendevalo ambizioso. Senza alcun riguardo pe' legami del sangue, nè per gl' interessi della sua Casa, cominciò Alberto la sua politica carriera col obbligare violentemente il fratello a dargli uno Stato indipendente. Al che fare, colse egli il momento in cui si trovava Federico oppresso da tutte le sciagure che afflissero il primo anno della sua elezione, e, collegatosi col conte di Cilly, le terre del quale accerchiava il ducato della Stiria, si avanzò seguito da ottomila uomini nella Carniola, e circondò Lubiana. Sebbene poi, in una sortita, gli abitanti di questa città gli portassero via le sue tende e il suo baga-

(1) *Arempech*, *Pez. vol. I*, *p.* 1293.

glio, proseguì egli non per tanto l'assedio; ma la resistenza degli assediati, e i sediziosi clamori delle sue medesime truppe, che gli domandavano i loro salarii, e alle quali, in mancanza di danaro, aveva egli conceduto saccheggiassero le terre all'intorno, il costrinsero a ritirarsi. Non ostante però questa disgrazia, rilevata dall'armi avversarie, il pacifico Federico, cedendo all'avversa sorte, comperò con una somma di settantamila ducati la liberazione de' suoi Stati, e per dieci anni lasciò al fratello l'amministrazione e le rendite delle province esterne, che possedeva qual tutore di Sigismondo. Cap. XV. 1385-1449

Costretto dunque Federico, e dagli imbarazzi domestici e dalle querele della Boemia, a rimanere negli Stati austriaci, non ebbe campo di cingere la Corona imperiale, se non due anni dopo la sua elezione, avvegnachè avesse già convocata una Dieta all'intendimento di rendere la pace all'Europa e togliere di mezzo gli abusi della Chiesa. Videsi quindi la sua coronazione differita fino ai 15 gennaio 1442, che ebbe luogo in Aquisgrana, e dopo la quale si trasferì egli a Francoforte ove tenne una seconda Dieta. Ma la debolezza del suo carattere, e l'indole sediziosa de' Principi alemanni gli furono d'ostacolo al rinovamento delle sagge e vigorose ordinanze già banditesi per Alberto, allo scopo, in ispecie, di prevenire le guerre private, e di spartire la Germania in tanti Circoli. Fu vinta in vece una legge di lieve conto, risguardante le monete; si restrinsero alquanto le facoltà de' tribunali di Westfalia, e si rinovò il funesto articolo della Bolla d'oro, che permetteva le guerre singolari, purchè fossero desse intimate tre giorni prima il comincia- 1442

Cap. XV. 1383-1449 mento delle ostilità: lagrimevole provvisione cui ebbesi la temerità di attribuire il pomposo titolo di *Riforme dell' Imperator Federico* (1).

Coll' animo poi di ricuperare i dominii che aveva la Casa d'Austria perduti in Isvizzera, tentò questo principe, durante il suo soggiorno in Francoforte, di trar profitto dalle discusioni che a que' giorni dividevano fra loro i Cantoni elvetici. Aveva la querela, insorta in proposito della successione del conte di Tockenburgo, sortito un fine svantaggioso per Zurigo, imperocchè, avendo Schwitz e Glaris, tirata alla loro parte la vedova e gli eredi collaterali del Conte, e riesciti altresì a procurarsi l'assistenza degli altri Cantoni, o fosse effetto delle loro brighe, o buon volere per parte di questi, la città di Zurigo, stretta da tutte le parti, dovette accettare la mediazione di questi ultimi, e cedere a Schwitz, Pfeffikon e Wolrau, colle dipendenti terre. Lo stesso Cantone di Schwitz e quello di Glaris poi conservarono l'uno Utznach, e l'altro la signoria di Windech. Schwitz ottenne l'Alta Marca; e fu la contea di Sargans aggiudicata ad Enrico di Werdemberg.

Adirati della fatta perdita, e spiranti solo vendetta i Zurighesi, mandarono un messaggio a Federico, chiedendogli scuse delle fatte correrie nella contea di Sargans, e gli offrirono la restituzione di quella di Kiburgo, qualora avesse voluto seco loro collegarsi; esibizione che l'Imperatore accettò con molta premura; sicchè lo stesso giorno del suo coronamento, conchiuse, come Capo della Casa d'Austria, un Trattato di alleanza col Cantone di Zurigo,

(1) *Puetter's Developpement*, *vol. 1.*

promettendo a questo segreta assistenza nell' impresa appunto di occupare una parte della successione del conte di Tockenburgo, e ricusando inoltre, per tali nuove mire che aveva concepite, di ratificare l'indipendenza degli Stati elvetici, a meno che non si adattassero a restituirgli l' Argovia. Che anzi, a fine di accrescere lo zelo de' suoi partigiani, e intimorire i suoi nemici, si determinò a imprendere un viaggio nell'Elvezia, dove videsi da' Zurighesi ricevuto con trasporto di gioia. Federico visitò di poi le ultime reliquie de' possedimenti austriaci in Isvizzera; ricevette il giuramento di fedeltà dagli abitanti di Raperswil e di Friburgo, e accolse il volontario omaggio di quelli di Winterthur e di Diesenhofen, i quali, rinunziato a' loro privilegi, riconobbero di nuovo la sovranità della Casa d'Austria. Traversando l'Argovia, considerò con emozione le ruine della cittadella di Baden; fu a vedere a Konisfelden le tombe de' suoi antenati, e, percorrendo le vicine pianure, volse uno sguardo di dolore alle smantellate torri del castello di Apsburgo, di questa antica culla della sua illustre famiglia.

Cap. XV. 1383-1449

Ma i Confederati svizzeri dal canto loro, che stavano all' erta ad ogni piccol movimento, diffidando subitamente delle intenzioni di Federico, intimarono, senza perder tempo, al Cantone di Zurigo rinunciasse all' alleanza contratta colla Casa d'Austria, come contraria ad un articolo del patto d'unione, pel quale erasi stabilito, che nessun Cantone potesse, senza il consenso di tutti gli altri, stringere legami con qualsisia Potenza. La negativa risposta di Zurigo fu il segnale della guerra. Tentarono bensì i Cantoni neutrali di prevenire le ostilità, ma gli Sviz-

Cap. XV. 1383-1449 zeri impazienti, come erano, di correre alle armi, e avendo ricevuto il contingente di Glaris, dichiarata guerra a Zurigo, distrussero il ponte di Raperswil, e sbaragliarono poco di poi un corpo di Austriaci e di Zurighesi che avevano passato il lago a Freyembach, costringendoli dopo lungo conflitto a salvarsi su de' loro battelli. Le unite truppe poi di Glaris e di Schwitz si impadronirono dell'orientale estremità di quel lago, e munirono i Zurighesi la propria frontiera con una linea di trincee attraverso l'Hirtzel. Nello stesso tempo un corpo di cinquemila uomini, per la maggior parte Austriaci, scalato l'Albis, discesero da Cappel fino a Blinkendorf, con animo di penetrare nel Cantone di Schwitz; ma, viste di lontano le tre bandiere di Zug, d'Uri e, d'Undervald, si diederò a precipitata fuga, nè si fermarono che alle porte di Zurigo. Procederono allora i Confederati alla volta dell'Hirtzel; venne lor fatto sul finire del giorno di arrampicarvisi sopra; e forzate anche, dopo ostinato combattimento, le linee del nemico, poterono, avanzandosi lunghesso la riva del lago, trascorrere il territorio di Zurigo. Raggiunti poi a Lankaffen dalle truppe di Berna, presero Bremergarten, Baden e i due Regensberg, e, seguendo la riva settentrionale dello stesso lago, s'impadronirono di Gummingen, spingendo innanzi le loro genti fino a Raperswil.

Dopo questo primo fatto, gli Svizzeri (1) e i loro

(1) *Vuolsi qui avvertire, anche per le cose già dette, aver l'Autore nella maggior parte de' luoghi della presente Istoria, usato la denominazione di Svizzeri ad indicare, non già tutta la nazione comunemente compresa sotto questo*

alleati presa breve lena, e raccozzatisi a Hedingen forzano il passo dell' Albis, e movono verso Zurigo. All' avanzarsi dell' inimico, tutti i Zurighesi, senza distinzione d' età o di sesso, passano il fiume Sill, e si dispongono in ordine di battaglia in una vicina pianura; ma colpiti tosto da panico terrore ritornano confusamente verso la città: nè vi fu altri che tenesse fermo se non il borgomastro Stussi, coraggioso e venerando vecchione, che cadde ucciso, mentre difendeva solo il ponte contro una impetuosa calca di assalitori (1). Una parte de' Confederati entrata allora in Zurigo, si impadronisce della bandiera in una via della città. Alla fine però i Zurighesi, riavutisi dalla loro sorpresa e dal loro abbattimento, salgono su le mura e valorosamente rispingono gli inimici, che furiosi pongono a sacco e bruciano i sobborghi, distruggono i vicini villaggi, devastano tutto il paese fino Kilchberg, e, munite di guarnigioni le piazze, si ritirano di nuovo. Il resto del presente anno e il principio dell' altro furono spesi in continue pratiche all' intento di por fine a sì terribile guerra, le quali però riesciron tutte vane, poichè i Zurighesi dolentissimi delle fatte perdite e dell' onta dell' armi loro, e sperando per altra parte ottenere aiuti dalla Casa d' Austria, rigettarono tutte le proposizioni d' accordo. Allo spiegarsi della primavera, vidersi dunque riprese le osti-

Cap. XV. 1383-1449

1443

*vocabolo, ma sì unicamente gli abitanti del Cantone di Schwitz, dal quale ne venne in origine l' anzidetto nome a tutta la Confederazione elvetica.* (Il Traduttore).

(1) Le particolarità della morte di questo eroe si trovano maestrevolmente delineate in *Planta*, *vol. I*, *p.* 449.

Cap. XV. 1383-1449 lità, avendo presto i Confederati, ai quali s'accostarono pure gli abitanti dell'Appenzel e quelli del Tockenburgo, preso Greiffensée, e investito lo stesso Zurigo, intanto che un corpo de' loro, penetrato nel Frickthal, pose l'assedio dinanzi Farnsberg, fortezza appartenente ai Signori di Falchenstein, che parteggiavano per la Casa d'Austria.

In sì deplorabile estremità, chiesero gli abitanti di Zurigo a Federico gli aiuti che loro aveva promessi. Questo principe, stato ricondotto a Vienna dalle interne querele dell'Austria, dell'Ungheria e della Boemia, aveva lasciate le cure della guerra svizzera al fratello Alberto, e al margravio di Baden, suo prefetto in Isvevia. Le circostanze nelle quali si trovava non permettendogli adunque di soccorrere i suoi alleati, dovette egli volgersi agli Stati dell'Impero. Ma; ricusatisi questi di entrare in una guerra che punto non li riguardava, nè ad altro scopo mirava che a favorire gli interessi della Casa d'Austria, l'Imperatore deluso nelle sue speranze, pregò Carlo VII di Francia a volergli fornire un corpo ausiliario di cinquemila soldati. Aveva appunto in quel torno il Monarca francese conchiusa una tregua coll'Inghilterra, e siccome si trovava avere ai suoi stipendii un numeroso esercito di *Armagnachesi*, così detti dal conte di Armagnac, stato il primo lor duce, colse volentieri l'occasione di torsi giù dalle spalle que'mercenarii, sicchè presto mandò un esercito di trentamila uomini sotto gli ordini del Delfino, suo figliuolo, il quale, poscia che ebbe preso Monbelliardo, si avanzò verso Basilea, che aveva invocata l'assistenza de' Confederati elvetici.

1444 E già toccavano i Francesi, per così dire, le porte

della città, quando un corpo di mille e seicento Svizzeri, fattosi avanti, assale con tal impeto l'antiguardo della cavalleria francese, che lo rispinge fino a Muttenz. I Francesi, trovato quivi un rinforzo, crederon poter mostrare di nuovo il viso a' perseguitatori; ma i bravi montanari, senza nè pur curarsi del superior numero de' nemici, ritornano alla carica, e costringono gli avversarii a passare la Birs: nè qui pur fermandosi, incoraggiati, come erano dalla loro fortuna, tentano forzare il ponte, e, respinti su quell' angusto passo dalla resistenza de' Francesi, si gettano a guado nel fiume, e ad onta di un continuo fuoco attingono l'opposta riva. Ma quivi giunti si veggono per ogni parte accerchiati da' nemici: una parte degli Svizzeri che, impadronitisi di un isola, ricusarono arrendersi, furono totalmente distrutti: altri perirono nel volersi aprire un passo attraverso le file avversarie, e i rimanenti si rifuggirono in un ospitale e in un cimitero poco discosti. I cittadini di Basilea tentarono allora una sortita; ma il Delfino, occupata un' eminenza che dominava la porta della città, impedì di tal guisa il giungere di qualsiasi rinforzo: per il che, appena si furono dal trarre delle artiglierie abbattute le mura del cimitero, i Confederati, che vi si erano trincerati, provarono la sorte de' loro compagni; e di tutto il corpo di que' valorosi Svizzeri, sedici soli si sottrassero alla strage universale: i quali poi, secondo l'antica disciplina di Sparta, vidersi notati d' infamia (1). Ma da

Cap. XV. 1383-1449

(1) *Aeneas Sylvius. - Gerard de Roo, p. 197. - Tschudi, vol. II, p. 423. - I miei Viaggi in Isvizzera, XVII lettera.*

Cap. XV. 1383-1449 questa azione, che costò a' Francesi la perdita di tutti i più bravi de' loro, avendo il Delfino imparato meglio a conoscere e a rispettare il valore dei combattuti inimici, ricusò di più oltre esporre le sue truppe pe' soli interessi della Casa d'Austria, e, uscito della Svizzera, conchiuse presto coi Cantoni elvetici un Trattato di pace in nome del re suo padre. Anzi, pretendendo poi che Federico gli rimborsasse le spese di siffatta guerra impresa a sua istanza, e bramoso di soddisfare alla rapacità de' suoi soldati, entrato nelle terre austriache, prese varie città dell'Alsazia e della Brisgovia, percorse la Lorena e i così detti tre Vescovadi, e di tali eccessi in tutti questi luoghi i Francesi si fecero colpevoli, che alla fine sortì Federico dalla sua apatia, sollevaronsi tutti gli Stati della Germania a romore, e una Dieta congregatasi in Norimberga ordinò la leva di un esercito, che dovesse, sotto gli ordini dell'elettore palatino Luigi, farsi ad oppugnare i Francesi, se mai non volessero ritirarsi. Non si venne tuttavia alle ostilità, mentre fu, per l'interposizione degli arcivescovi di Colonia e di Treveri, conchiuso un accordo; e il Delfino, dopo aver preteso e ottenuto la promessa che mai non avrebbono gli Alemanni chiesto alcun compenso per le patite perdite, uscì in ultimo dalle terre dell'Impero. Ma colla ritirata de' Francesi non finirono ancora i mali dell'Alsazia: imperciocchè, vidersi le truppe dell'Elettore palatino devastare i dominii de' Signori e delle città che avevano accolti i Francesi; e, mentre dal canto loro facevano gli Austriaci lo stesso col territorio di Basilea, non tralasciarono gli Svizzeri, confederati di questa città, di vendicarsene sopra gli Stati e i sudditi

Austriaci; sicchè in ogni angolo di que' sgraziati paesi null' altro scorgevasi che sangue e ruine. Cap. XV. 1383-1449

Sebbene poi se ne fossero i Francesi tornati addietro, e avessero i Confederati tolto l'assedio dalla città di Zurigo, per diversi anni ancora progredirono le ostilità con diversa fortuna. Nè al territorio di Zurigo limitandosi queste, s' estesero pure al Gaster, alla Contea di Sargans e anche al di là del Reno. I Confederati presero Rhinfeld, assediarono Seckingen, e posero a soqquadro l'Alsazia e la Brisgovia. Pose Alberto riparo con un esercito di Austriaci alle correrie degli abitanti di Basilea, e prese e distrusse alcune piazze forti appartenenti a quella città e a' suoi alleati. Ma più aspra che in ogni altro luogo infierì la guerra su le sponde del lago di Zurigo, e nella contea di Sargans, dove ripresero gli Austriaci, col favore di Giorgio, signore di tale contea, cui avevano essi tratto a parteggiare per loro, Sargans e Walstadt, e, sebbene disfatti in varii conflitti e in ispecie da' cittadini di Glaris alla giornata di Ragatz, riacquistato il possesso di quel paese, lo conservarono. Sopportava intanto il presidio di Raperswil con mirabile costanza tutte le calamità di un lungo e terribile assedio; e cominciarono in fine gli sforzi de' Zurighesi ad essere meno disgraziati, essendo lor fatto di lavare in diverse zuffe terrestri la vergogna dell' armi loro, di distruggere le barche di Schwitz, e impadronirsi della navigazione del lago. E così per quattro interi anni videsi, con tutto l' accanimento delle discordie civili, continuata questa orribilissima guerra. 1446

Al termine di tale epoca finalmente, stanche le due parti di tante reciproche disgrazie, e vergognan-

Cap. XV. 1383-1449 dosi esse medesime delle enormità alle quali avevale portate il loro furore, ne desiarono in pari modo il termine. Vidersi realmente le cose in contestazione rimesse alla decisione di arbitri, e fu la pace con-
1447 chiusa fra Zurigo e la Casa d'Austria da un lato, e i Confederati elvetici dall'altro, essendosi in essa solennemente riconosciuto e fermato il gran principio della Confederazione elvetica, che non potesse cioè alcun Cantone stringere alleanza senza il consentimento degli altri. E nello stesso tempo eransi pure affidate alla decisione di arbitri anche le discordie tra l'Austria e la città di Basilea; ma ricusatasi questa di scacciare il Concilio che tenevasi nelle sue mura, furono le ostilità da questo lato continuate. Cederono in fine i Cittadini di Basilea alla minaccia lor fatta da Federico di porli al bando dell'Imperio, e dopo varie avvisaglie, e la pre-
1449 sa di Rhinfeld per parte degli Austriaci, si venne ad un accordo, che restituì le cose come trovavansi prima che incominciasse la guerra (1).

(1) *Fugger. - Gerard de Roo. - Tschudi. - Stelther. - Muller - Tscharner. - Planta. Fuessli's Erdbeschreiburg, art. Tockenburg and Zurich. - Meister's Zurich. - Truempe Glarner. - Chronicke, p.* 211.

# FEDERICO III, IMPERATORE

## CAPITOLO XVI

1441-1452

*Federico III pon· fine allo scisma della Chiesa, e riconosce Eugenio IV — Esaltazione di Nicolò V — Concordato· d' Assaffemburgo — Politica condizione dell' Italia — Viaggio di Federico a Roma — Coronazione e matrimonio di questo Principe — Suo ritorno in Germania — Restituisce il titolo d'Arciduchi a' Principi della propria Casa.*

Non aveva Federico presa personalmente parte alla guerra, sì perchè troppo temeva le fatiche e i pericoli delle militari imprese, e sì perchè trovavasi occupatissimo in ristabilire la pace della Chiesa, e in regolare i contrasti insorti tra il Papa e gli Stati germanici: al qual proposito è pur forza il dire, come non avesse quel Principe in nessun' altra cosa tanto segnalato la propria abilità quanto nella prima di tali bisogne, sebbene siagli stato amaramente rimproverato di non avere fatto rispettare l'autorità dell'Impero, nè poste in esecuzione le ordinanze promulgate da Alberto II. In una Dieta per tanto, congregatasi a Magonza nel 1441, fu vinto il partito d'insistere perchè i due Concilii di Basilea e di

Cap. XVI. 1441-1452 Firenze fossero sciolti, e un terzo se ne unisse altrove; e fu pure statuito, che se quelli fra' quali disputavasi del Pontificato, non potessero accordarsi su la scelta di alcuna città, il re de' Romani ne proponesse sei in Germania e sei in Francia, e ne sciegliessero i Padri quella che sarebbe per sembrare loro più opportuna. Nel tempo istesso la Dieta prese in esame e confermò i decreti del Concilio di Basilea, già stati accettati, e dichiarò pure che non avrebbe riconosciuto alcun Papa, che ricusasse ratificarli, o abolire le annate, e rinunciare a diversi altri diritti. Le quali risoluzioni spiacquero egualmente ad amendue le parti: in conseguenza di che il Concilio di Basilea, preseduto da Felice V, le rigettò siccome tendenti a indebolire la sua autorità; ed Eugenio IV, per levarsi d'imbarazzo, offrì di convocare tutti i Vescovi della Cristianità, perchè si ponesse in deliberazione se vi fosse bisogno di un nuovo Concilio. Ma furono intanto i decreti dell'adunanza di Magonza nuovamente discussi in una Dieta congregatasi a Francoforte, e confermati in ultimo da quella di Norimberga.

1405 In tutto il corso di queste cose erasi Federico mostrato neutrale; ma, bramoso di farsi coronare in Roma, faceva voti per la separazione del Concilio di Basilea. Per il che, in un suo viaggio in Isvizzera, richiese i Padri di Basilea ad unirsi ad Eugenio IV, e non volle arrendersi a riconoscere Felice V, il quale tentò cattivarsi l'animo di lui, offrendogli, con una dote di dugentmila corone, la mano della propria figliuola Margarita (1), la più vaga Princi-

(1) Questa principessa era vedova di Luigi d'Angiò, re titolare di Napoli.

pessa di que' tempi. Sembra poi che si conciliasse Federico la benevolenza d'Eugenio, valendosi dei segreti ufizi del suo segretario, il celebre Enea Silvio, che spedì a Roma, acconsentendolo gli Elettori, col pretesto di indurre quel Papa ad arrendersi ai voti del corpo Germanico. Cap. XVI. 1441-1452

Instrutto per altro Eugenio IV delle vere intenzioni dell'Imperatore, ben lungi dall'accettare le condizioni della Dieta, punto non dubitò a pronunziare una sentenza di rimozione contro gli Elettori di Treveri e di Colonia, che mostravansi vivamente attaccati alle opinioni del Concilio di Basilea, investendo delle loro sedi Giovanni, vescovo di Cambrai, e Adolfo, principe di Cleves. Ma tale arbitrario procedere fu cagione in Germania di un'universale indignazione, e i due Elettori deposti appellarono all'Imperatore. Fu quindi veduto stringersi in 1446
Francoforte una nuova Confederazione, per la quale gli Elettori si obbligarono a non sottomettersi alla autorità di Eugenio IV, se prima non riconoscesse questi la superiorità de' Concilii generali sopra dei Papi; non convocasse, o a Costanza o a Strasburgo o a Vorms o a Treveri, un nuovo Concilio da incominciare il primo maggio del seguente anno; non approvasse tutt'i decreti del Concilio di Basilea accettatisi da Alberto II, e non abolisse in fine tutte le innovazioni state introdotte dalla dichiarata neutralità in poi. Fu quest'accordo combinato dagli Elettori in segreto; e i sei consiglieri, cui fecerlo essi noto, giurarono di non propalarlo; ma Federico, come colui che non si era obbligato con simile giuramento, spedì Enea Silvio a renderne inteso il Papa Eugenio IV, pregandolo tuttavia a valersi

Cap. XVI. 1441-1452

con moderazione della fattagli confidenza. Ad onta però di tutte le quali cose, accolse il Papa con alterigia e disprezzo gli ambasciadori dell'Impero, talchè ne furono gli Elettori siffattamente indignati, che in una Dieta, congregatasi pure a Francoforte, si mostrarono inclinati a riconoscere Felice V, siccome avrebbono fors'anche fatto, se non si fosse dalla interposizione di Federico e dalla abilità di Enea Silvio prevenuto un tanto guai. Il secondo de' quali percorse la Germania, e con promesse e donativi (1) si cattivò l'Arcivescovo di Magonza, primo fra i membri del Collegio elettorale, e l'Elettore di Brandeburgo, da' quali due Principi ottenne il consenso perchè si rattemprasse l'accordo, e, secondo le sue parole, si levasse *il veleno*, vale a dire gli articoli e le espressioni ingiuriose al Pontefice, per modo che, a malgrado dell'opposizione degli Elettori di Treveri, di Colonia e di Sassonia, riescì Federico a far decidere, che si spedisse un secondo messaggio al Papa, ed Enea Silvio, che accompagnò gli ambasciadori, mentre vinceva l'animo de' Cardinali usando gli stessi modi co' quali aveva fatto tanto frutto in Germania, seppe altresì, co' suoi argomenti e le sue esortazioni, persuadere il Papa ad acconsentire alle principali condizioni proposte dagli elettori. Accolse allora il Papa coi debiti modi gli ambasciadori tedeschi; e

(1) Enea Silvio che ci ha lasciate le particolarità di questo singolar negoziato, dalle quali abbiamo noi estratta la maggior parte delle cose che qui esponiamo, dice che le somme per lui date agli Elettori, furono anticipate da Federico, che ne fu poscia rimborsato da Nicolò quinto. *Aen. Sylv. Hist. rerum Fred. III.*

diede anche fuori una Bolla, in cui promise riammettere nelle loro sedi i Vescovi deposti, quando fossero ritornati all' ubbidienza, di accettare, come erasi fatto da' suoi predecessori, i decreti del Concilio di Costanza, di convocare entro ventotto mesi un nuovo Concilio, di riconoscere l'*autorità*, ma non disse la *superiorità* dei Concilii generali, e infine, che avrebbe mandato in Germania un Legato con facoltà di conchiudere un accomodamento sul proposito de' decreti di Basilea, stati abbracciati dalla Dieta, e d' accettare un compenso per la diminuzione delle rendite della Santa Sede. Delle quali, dichiarazioni soddisfattissimi i Principi germanici, riconobbero Eugenio IV, e rinunziarono alla neutralità.



Il sovrano Pontefice non sopravvisse che pochi giorni alla sua riconciliazione col corpo Germanico, e Nicolò V, che a lui succedè, avendo mostrato gran premura nel condurre a fine la grand' opera incominciata dal suo predecessore, fu tosto riconosciuto dall' Imperatore e dai principi dell' Impero; e, spedito in Germania un Legato, ottenne, coll' assistenza di Federico, che fossero modificati alcuni articoli, il più opposti agli interessi della Corte di Roma, e ogni cosa fu accomodata colla pubblicazione del famoso concordato di Assaffemburgo, nel quale videsi bensì confermato quant' erasi per Eugenio IV operato in proposito de' Concilii, ma si richiamarono in vigore le annate e alcuni altri diritti. Andò per tal modo vuota la speranza de' Principi che miravano a togliere gli abusi della Chiesa, e, poste in non cale tutte le loro querele, trionfò l' Imperatore di ogni ostacolo facendo colla sua autorità approvar

Cap. XVI. 1441-1452 1448 l'atto. Alle quali cose aggiungasi, che, poco dopo, per la revocazione del salvocondotto imperiale di cui eran provveduti, e minacciati da Federico di essere posti al bando dell'Imperio, qualora continuassero a starsene congregati, uscirono i Padri da Basilea, ritraendosi a Losanna; e si tenne quindi a Lione un'assemblea a cui intervennero, da una parte, gli ambasciadori di Francia, d'Inghilterra e degli elettori di Colonia e di Sassonia; e dall'altra il Cardinale di Arles che aveva preseduto il Concilio di Basilea: la quale assemblea indusse Felice V a rinunziare. E anche quella di Losanna, eletto che ebbe e riconosciuto Nicolò V, si sciolse essa pure.

Fu molto acerbamente rimproverato a Federico d'avere, in siffatta occasione, sagrificato l'interesse della Germania alla premura che aveva di guadagnarsi l'affezione del Papa. Ma, se vogliasi da un lato considerare le domande esagerate degli Imperatori, e dall'altro il partito cui si era la Corte di Roma appigliata di resistere con forza a qualsisia innovazione; se pongasi mente alla debole potestà di Federico, e al poco conto che poteva egli fare degli aiuti dell'Impero, anzichè biasimarlo d'aver posto fine ad una querela per la quale si sarebbe prolungato lo scisma della Chiesa, ed esposto forse lui medesimo a perdere la Corona imperiale, è giuoco forza in vece applaudire alla sagace sua politica per avere egli saputo indurre amendue le parti a rispettivamente recedere da qualcheduna delle pretensioni che prima ponevano in campo.

Era intanto, nel corso di questi avvenimenti, Federico entrato in negoziazione per ottenere la mano di Eleonora, figliuola di Odoardo re di Portogallo,

e nipote di Alfonso re di Napoli. Appena poi ebbe, nel modo sopra discorso, restituita la tranquillità alla Germania ed agli stessi suoi Stati, desiderò trasferirsi a Roma per farsi ivi cingere la Corona imperiale e ricevere la benedizione nuziale dalle mani del Papa, seguendo in ciò l' antico costume de' re de' Romani, i quali solevano discendere in Italia con poderoso esercito, e, fattisi prima coronare re di Lombardia in Monza, dall' arcivescovo di Milano, proseguire il loro cammino fino alla Capitale del Mondo cristiano. Ma sembrava di que' giorni la politica condizione dell'Italia opporsi a che un principe assistito da sì poche forze, come Federico, potesse imitare nell' anzidetto costume i suoi predecessori: imperocchè usciti gli Stati di quella contrada dall' anarchia che gli aveva lungamente straziati, avevano anche diggià poste le basi di quel sistema politico, da cui ebbe origine il diritto delle genti e fu in Europa stabilita la bilancia del potere. Le picciole signorie e le picciole repubbliche, o più non erano, o più non godevano di alcun potere, sicchè i principali Sovrani dell'Italia si riducevano allora al romano Pontefice, al re di Napoli e di Sicilia, alle repubbliche di Venezia e di Fiorenza, e a' duchi di Milano e di Savoia.

Cap. XVI. 1441-1452

Le guerre che furono combattute pel possedimento del Milanese occupano un distinto posto nell'istoria. Morto senza prole il principe Filippo Maria, ultimo rampollo della Casa de' Visconti, vidersene chiesti gli Stati da vari pretendenti, i quali si disposero a sostenere coll' armi le loro inchieste. Federico, che considerava il ducato di Milano come un feudo imperiale andato vacante, si pose in lizza difendendo i

1447

Cap. XVI. 1441-1452 diritti dell' Impero. Carlo duca d' Orleans pose in campo i suoi, qual figliuolo di Valentina sorella dell' estinto duca. Alfonso re d' Aragona e di Napoli chiese quello Stato, facendosi forte su di un testamento supposto. Inoltre i Veneziani, che avevano estesi di molto i loro possedimenti nella terra ferma, desideravano acquistare Cremona, Lodi e Piacenza. Mirava la Casa di Savoia a ricuperar Vercelli, stata ad essa tolto da Filippo Maria, e impadronirsi di Novara, di Alessandria e di Tortona. Gli abitanti del Milanese poi erano fra loro divisi in tante fazioni quanto vi avevano Principi pretendenti alla sovranità del loro paese. La Capitale tendeva a reggersi in indipendente repubblica, e le altre città, specialmente Pavia e Parma, contavano fare altrettanto. Intanto riconosceva Asti l'autorità del duca d' Orleans, ed eransi Novara e Vercelli sottoposte a quella del duca di Savoia. L' esercito veneto poi si trovava nel centro del paese, occupando Cremona, Lodi e Piacenza: già teneva la parte favorevole ad Alfonso nelle mani la rocchetta e la cittadella di Milano; e in fine, apparivano su le frontiere del ducato anche le truppe della repubblica di Fiorenza e del re di Napoli, l'una e l' altro alleati de' Veneziani.

Tante opposte pretensioni minacciavano il Milanese di una total rovina, quando ad un tratto escì fuori ad impadronirsi del disputato retaggio un soldato di ventura, marito bensì di Bianca Maria, figliuola naturale di Filippo Maria, ma il cui più reale diritto in quello consisteva della spada. Era questi Francesco Sforza, figliuolo naturale di Giacomuzzo Sforza, condottiero o Capo di mercenarii,

il quale dalla condizione di semplice paesano (1) pervenne al più alto grado militare, essendo al servizio di Giovanna Seconda, regina di Napoli. Sebbene alla morte del padre, di cui aveva ereditato il valore e l'ingegno, non avesse Francesco che ventiquattro anni, a lui succedè nella capitaneria degli avventurieri che ne seguivano le bandiere, e molto si segnalò nelle guerre tra Alfonso d'Aragona e i principi della Casa d'Angiò, circa la Corona di Napoli. Divenuto poscia Generale dell'esercito che il Papa e le repubbliche di Venezia e di Fiorenza posero unitamente in campo contro Filippo Maria, disfece in parecchi incontri le truppe milanesi: ma, o fosse poco soddisfatto degli alleati per cui militava, o trovasse presso il Duca di Milano più vantaggioso partito, passò lo Sforza agli stipendii di quest'ultimo, traendo seco la fortuna dell'armi. Il sospettoso Filippo Maria, ora mostrò avere in lui gran fiducia, ora mostrò diffidarsene; onde alcuna volta guidò lo Sforza le truppe del Duca; si pose alcune altre fra le file nemiche, e stava appunto negoziando con Filippo Maria, quando la repentina morte di questo Principe offrì al fortunato avventuriero la propizia occasione d' impadronirsi de' suoi Stati.

Cap. XVI. 1441-1452

Nella perigliosa condizione in cui si trovava, il Senato di Milano non vide altro scampo, per assicurare l'esistenza del vacante ducato che aveva presa

(1) *Si pretende che cominciasse per servire i soldati seguitandoli alla guerra, procurando loro acqua e legna e facendo bene spesso il saccomanno. Il soprannome di Sforza gli venne per la straordinaria sua gagliardia.*

(Il Traduttore).

Cap. XVI. 1441-1452 una forma di governo democratico, se non quello di commettere allo Sforza il supremo comando delle sue truppe. Continuò la vittoria ad essere fedele a questo suo prediletto figliuolo, e il Duce milanese prese in poco tempo Pavia e Piacenza, disfece sul Po le galee veneziane, e, in uno degli scontri più memorandi di quel tempo, totalmente distrusse l' esercito nemico sotto le mura di Caravaggio. Ma i suoi rapidi e felici successi, e fors' anche i suoi mal celati disegni, eccitarono i sospetti del Senato, che tentò spogliarlo dell'affidatogli comando. Se non che, avvistosi in tempo lo Sforza del sovrastantegli pericolo, si accostò destramente a' Veneziani, e, giunto a ottenerne l' assistenza col promettere loro la cessione del paese che siede sull' orientale sponda dell'Adige, rivolse le proprie armi contro il Governo di Milano. Tenne egli in armi possente esercito, a malgrado della viva resistenza della Casa di Savoia e della successiva difalta de' suoi primarii partigiani; e, assalite e prese in due successive stagioni campali le migliori piazze del Milanese, strinse in ultimo di blocco anche la stessa Capitale. Conchiuse allora un Trattato col Duca di Savoia e colla repubblica di Fiorenza; e avendo impedito alle truppe Veneziane il far penetrare soccorsi nella bloccata città, siccome si erano pure attentate, ridusse quella piazza a tale estrema angustia, che il popolo, levatosi a stormo, costrinse il governo a riconoscere il supremo potere dello Sforza. Vi fece egli in fatto il trionfale suo ingresso addì 26 febbraio 1450; e colla sua prudenza e colla sua avvedutezza, seppe conservarsi una sovranità cui si era con ingegno e con valore acquistata.

Entrando a parte di tutte le querele che avevano

agitata l'Italia, nè sdegnando frammischiare la crudeltà all'eroismo, era la Repubblica di Venezia pervenuta a distruggere interamente la Casa di Carrara e ad appropiarsene tutti gli estesi possedimenti. Avevano gli stessi Duchi di Milano contribuito ad ingrandirla colle cessioni ad essa fatte, ed era il superbo Leone dell'Adria (che sempre sapeva opportunamente ricoprirsi della pelle della volpe) riescito ben anco a smembrare diversi altri Stati. Ma di presente dando lo Sforza di Milano a Venezia non pochi timori, si mostrava essa tutta devota all'Imperatore; se non che temendo anche, per parte di questo, non richiamasse come feudi dell'Impero gli acquisti da essa testè fatti, gli negò la facoltà di passare pei veneti Stati con un esercito, e nè pure con grossa scorta, limitandosi a promettergli le maggiori onorificenze personali, se fosse passato solo. Fiorenza, che cominciava in quel torno ad acquistar rinomanza, seguì gli stessi principii; e quanto alla Casa di Savoia, trovavasi essa troppo discosta, perchè potesse in alcun modo favorire o contrariare i disegni di Federico.

Cap. XVI. 1441-1452

Le aspre querele che avevano infierito fra le Case d'Angiò e d'Aragona, facendo per dieci interi anni scorrere il sangue a torrenti nel regno di Napoli, erano terminate col trionfo di Alfonso il Magnifico, re d'Aragona e di Sicilia. Si meritò questo principe l'amore de' Napolitani, e prendendo parte alle discordie dell'Italia settentrionale, si era frequentemente trovato in guerra con Filippo Maria Visconti. Al momento poi del quale è ora parola nella presente Istoria, aveva egli stretta alleanza col Papa, co' Veneziani e co' Fiorentini contro lo Sforza, mantenendosi

Cap. XVI. 1441-1452 colla Casa d'Austria in vincoli d'amicizia, divenuti anche più intimi per la proposizione di matrimonio fra la principessa di Portogallo, sua nipote, e l'Imperatore. Fu per tanto Adolfo il primo Sovrano dell'Italia che si mostrasse propizio al Capo dell'Impero, e mirasse daddovero a facilitarne la venuta in essa contrada.

Grandissimo ostacolo per altro se gli opponeva nella condotta e nelle intenzioni del Papa. Coronare un re de' Romani era un onore, cui Nicolò V ardentemente bramava, ma quel Sovrano Pontefice troppo temeva che un giovane Monarca, unito al re di Napoli coi legami del sangue e con quelli dell'amicizia, non osasse, seguendo l'esempio de' suoi predecessori, aspirare alla signoria di Roma, e far risorgere ancora i diritti dell'Impero sul Patrimonio di San Pietro. E ad accrescere i timori del Santo Padre, furono udite andare in questo mezzo per le bocche degli uomini certe stolte e ridicole profezie, colle quali si voleva, ora, che nel seguente mese di marzo il Papa morrebbe e sarebbe posto in prigione, ed ora, che Federico s'impadronirebbe di Roma. In tali circostanze adunque, cessando Nicolò V d'aspirare all'onore di ricevere l'ospite imperiale, mandò ambasciadori a Federico per dissuaderlo dall'imprendere il suo viaggio, facendogli dire, essere l'Italia scarsa di viveri, ed esserne le vie nel verno affatto impraticabili. Non ostante però tutte queste cose, sapendosi destramente giovare un po' delle minacce, un po' delle promesse, un po' delle ragioni, e usando anche a tempo le terribili armi del ridicolo, l'astuto Enea Silvio, che assai bene conosceva la debolezza del Papa,

ne seppe vincere la resistenza, e questi acconsentì in ultimo, essendo già Federico in viaggio e sempre più avanzandosi, a riceverlo in Roma, e mostrò anzi di vivamente desiderarne la presenza. Cap. XVI. 1441-1452

Col corteggio del fratello Alberto, di Ladislao, suo pupillo e di infinito numero di principi e prelati tedeschi, toltosi l'Imperatore da Gratz, verso la fine dell'anno, con una scorta di cavalleria; e, oltrepassata Padova e Verona, era giunto a Ferrara, quando fu in quest'ultima città raggiunto da Francesco Sforza, il quale si fece a chiedergli l'investitura del Milanese, come di un feudo imperiale, e lo invitò pure a volersi trasferire a Monza, per cingervi, secondo l'antico costume, la Corona di Ferro. Ma non volendo Federico rinunciare alle sue pretensioni su quel ducato, o risguardando siffatta condiscendenza come un avvilimento della imperiale dignità, rispose negativamente allo Sforza, e proseguì il suo cammino per la via di Bologna e di Fiorenza; s'avvenne in Siena nella futura sua sposa, e avanti inoltrare il piede su gli Stati della Chiesa, prestò giuramento di fedeltà, o per meglio dire di ubbidienza al Sovrano pontefice (1). 1451

(1) Ecco il tenore di un tal giuramento: „ Io Federico, re de' Romani, prometto e giuro in nome del Figliuolo, del Padre e dello Spirito Santo, pel legno della vera Croce e per le reliquie de' Santi, che se, concedendolo Iddio, mi sarà dato l' entrare in Roma, esalterò, per quanto sarà in me, il potere della Santa Chiesa, e di Sua Santità che la regge. Nè per mio consiglio poi, o per mio assenso, o per mia richiesta non avrà certamente il Santo Padre a perdere nè la vita, nè alcun membro, nè l'onore. Io non pubblicherò nella città di Roma, senza il suo permesso, alcuna legge, e non farò nessun

Cap. XVI. 1441-1452 Furono gl' Italiani a Federico generosi di tutte le dimostrazioni di rispetto dovute all'alta sua dignità, ed anzi ci è da un testimonio oculare attestato, essersi i Padovani prosternati a' suoi piedi, e averlo con tali altri onori festeggiato che, se la stessa Divinità fosse discesa in terra, non avrebbono potuto fare di più. A malgrado però di tutte queste belle accoglienze, la debolezza della sua scorta lo espose in Viterbo agl' insulti di una licenziosa plebaglia. Quivi in fatto, attraversando Federico la città col più grande apparato, e mentre si andava egli avvicinando al palazzo che doveva accoglierlo, alcuni giovani, postisi sopra un luogo eminente, armati di ganci di ferro, gli tolsero di sopra il capo l'aureo drappo, che a guisa di baldacchino il ricopriva, e ne'tentativi che fecero per impadronirsene, tutto quanto lo lacerarono. Varii soldati papalini vollero fermare in questo momento all' Imperatore il cavallo, e altri più arditi ancora tentarono gettargli di testa il cappello sul quale scorgevasi un prezioso gioiello. In mezzo tuttavia a siffatto tumulto, conducendosi Federico con maggior vivacità di quella che si sarebbe potuto aspettare dall'indole sua flemmatica, si volge a' Legati e lor dice: *Noi rispingeremo la forza colla forza;* e, strappato un bastone di mano ad un suo

decreto risguardante le cose soggette alla giurisdizione del Santo Padre o de' Romani. Restituirò a Sua Santità qualsisia porzione del Patrimonio di San Pietro che potesse cadere fra le mie mani, e colui al quale affiderò io l' amministrazione del regno d' Italia, giurerà concorrere con tutto il suo potere alla difesa del Patrimonio di San Pietro. Che Domeneddio mi assista e che i suoi Santi Appostoli facciano altrettanto „. *Fugger*, p. 575.

domestico, si scioglie dalla folla degli assalitori, e spingendo poscia il cavallo, e urtando nel popolo, abbatte ogni ostacolo che si opponesse al suo passaggio. L'esempio fu seguito da' Legati; e i suoi ufiziali, sguainate le spade, si gettano in mezzo alla calca. Appena un'ora potè non di manco bastare perchè fosse il popolo interamente disperso. Il governatore, che era nipote del Papa, fece incarcerare diversi de' più sediziosi; ma Federico chiese ed ottenne il loro perdono (1). Cap. XVI. 1441-1452

Da Viterbo l'Imperatore mosse verso Roma, d'onde escì il Sacro Collegio ad incontrarlo a qualche distanza dalla città. Federico passò la notte sotto di una tenda fuori delle mura, e fece il suo ingresso la domane mattina. Egli stesso e tutti i personaggi del suo seguito si sottoposero a baciar la mano e il piede al Papa, che, ornato con tutta la pompa di un Sovrano Pontefice, e circondato da tutti i Cardinali, se ne stava seduto su di un trono d'avorio. Addì sedici marzo ricevè Federico la corona di Lombardia dalle mani di Sua Santità, e nel successivo giorno, diciannove, la Corona imperiale e la benedizion nuziale (2). Nello stesso momento, il Papa e l'Imperatore insieme ratificarono il concordato di Germania; e andato quindi Federico sul ponte del Tevere, vi armò Cavalieri il proprio fratello Alberto, Ladislao, suo pupillo, e trecento giovani Signori. 1452

Partendo di Roma, il re de' Romani si volse a

(1) *Heiss*, *Lib.* 3, c. 2.

(2) Questo principe fu chiamato Federico IV e Federico V; ma egli prendeva a giusto titolo il nome di Federico III.

Cap. XVI 1441-1452 Napoli, dove Alfonso lo accolse con tutta l'affezione di un parente e con tutto il rispetto dovuto al supremo Capo dell' Imperio. Anzi, per la insinuazione di quello stesso Principe, ardì Federico consumare il suo matrimonio; il che aveva egli, colla lentezza e la superstizione a lui proprie, fino allora differito per timore, che restando la sua sposa incinta di un figliuolo concepito in Italia, potesse questi somigliare agli Italiani.

Dopo d'essere dimorato alcun tempo in Napoli, ove videsi magnificamente festeggiato e con tornei e in altri mille modi, ritornò l'Imperatore in Germania, chiamatovi da nuove turbolenze che cominciavano a correre per l'Austria, la Boemia e l'Ungheria. Nel suo passaggio a Ferrara conferì a Borso d'Este l'investitura de' ducati di Modena e di Reggio, e armò cavaliere il giovane Galeazzo Sforza che gli recò splendidissimi doni, e gli fece a nome di suo padre molte dichiarazioni di rispetto e di ubbidienza. Disceso indi il Po fino alla sua foce, trovò ivi sull' ancore ad attenderlo la flotta veneziana, e, salito sul famoso Bucentoro, fu con grandi onori condotto a Venezia, e di lì, dopo dieci giorni di feste, se ne tornò a Gratz (1).

Federico, che col ricevere dalle mani del Papa la Corona imperiale aveva meglio assodata la propria autorità, appena giunto in Germania, pensò, prima di ogni altra cosa, a ristabilire, in favore de' Principi della propria Casa, il titolo di Arciduchi,

(1) *Aeneas Sylvius, Hist. Fred. passim. - Paulus Jovius. - Ebendorf. - Gerard de Roo. - Fugger. - Struvius. - Heiss. - Barre. - Giannone. - Corio, Storia di Milano. - Muratori. - Pfeffel.*

al quale, siccome abbiamo notato, erasi veduto Rodolfo IV costretto rinunziare. E l'atto pel quale fu conceduto questo titolo d'Arciduca, ebbe per base alcune patenti di Giulio Cesare e di Nerone, e i diplomi di Federico I, di Enrico VI e di Federico II, in favore del ramo di Bamberga; diplomi stati confermati da Rodolfo di Apsburgo al momento che diede ai suoi due figliuoli l'investitura delle austriache province. La nuova concessione per tanto banditasi da Federico III imperatore, a dismisura accrebbe il lustro e la fortuna della Casa d'Austria; imperocchè, oltre il vedersi per virtù della medesima, gli Arciduchi di essa famiglia innalzati a sedere fra gli Elettori e gli altri Principi dell'Impero, acquistarono anche il diritto di essere riputati giuridicamente investiti de' loro dominii, tosto che ne avessero per tre volte chiesta l'investitura: fu loro accordato il privilegio di non potere essere richiesti ad escire dai loro Stati, ne' quali avevano facoltà di vestire il manto reale, di cingere la Corona ducale con in cima il diadema Imperiale e la croce, e di reggere in mano il bastone del comando; divennero essi per diritto di nascita consiglieri privati dell' Imperatore, nè più potevano i loro Stati esser posti al bando dell' Imperio. Ogni inginria poi contro la loro persona doveva essere punita come un delitto di alto tradimento; fu proibito il provocarli a duello; e vidersi essi dispensati dall' obbligo di condursi alla Dieta, e da ogni pubblico peso, salvo il mantenimento di dodici nomini per un mese nella guerra coi Turchi in Ungheria. E di più fu loro fatta abilità di levare imposte, dare fuori lettere di legittimazione, creare e concedere

Cap. XVI. 1441-1452

Cap. XVI. 1441-1452 titoli di Conti, di Baroni e di altri inferiori gradi: mancando la linea maschile, le donne potevano succedere alla Corona; e mancando in qualunque modo eredi, furono gli Arciduchi autorizzati a disporre delle loro possessioni per testamento. Ogni terra dell'Imperio poteva essere alienata in loro favore, e in fine non potevano esserne i sudditi tratti fuori dal loro territorio, o per essere processati da' tribunali giudiziarii, o per far testimonianza, o per ricevere qualsisia investitura feudale (1).

(1) Noi non possiamo indicare alcuna autorità al lettore che fosse bramoso di esaminare i diplomi di Giulio Cesare e di Nerone; ma si possono bensì trovare le patenti de' due Federici, di Enrico e di Rodolfo, in *Fugger*, *p.* 177, 184 e 196; in *Lambacher*, *Oesterreichisches interregnum*, *App. n.* 1, 2, 103, 160; e quello di Federico III nell' edizione dell' *Hist. Fred.* di *Aeneas Sylvius*, stamp. da Boecler. *Fugger*, p. 183, ci offre l'intaglio di quattro corone che i Duchi d'Austria hanno portate in diverse epoche.

## CAPITOLO XVII.

1452-1475

*Querele per la successione di Ladislao il Postumo — Guerre di Federico contro suo fratello Alberto — Morte di quest' ultimo — Sforzi e tentativi dell' Elettor palatino e degli altri Principi, per togliere la Corona imperiale a Federico — Trionfa questi di loro e ne esce vittorioso — Correria de' Turchi in Germania.*

Si sono per noi già esposte le controversie che ebbe Federico a sostenere contro gli Stati dell'Austria, dell' Ungheria e della Boemia, e abbiamo pure fatto cenno della condizione a cui si era ridotto, negando di consegnare loro il pupillo Ladislao. Passeremo ora a vedere come anche, dopo il suo ritorno dall' Italia, non fosse il regno di Federico che una continuata serie di disastrosi avvenimenti.

Alla morte del conte di Cilly, avendo egli domandato i beni di questo Signore, considerandoli come parte della Stiria, e allegando antichi patti di famiglia, s' oppose tosto alle sue pretensioni Ladislao, qual discendente dalla sorella dell' estinto Conte. Ma l' Imperatore, senza perder tempo, si condusse con grosso corpo d' esercito a Cilly, e sedotto Giovanni di Wickowitz, che ne era Governadore, s' impadronì della piazza. Quest' ufiziale però che aveva beni in Ungheria, si lasciò poi anche facilmente vincere da Ladislao, e, comparso con 1456

Cap. XVII. forze superiori dinanzi la piazza, tentò sorprendervi
1452-1475 Federico, il quale pervenne con gran difficoltà a rifuggirsi nel castello, lasciandosi addietro e perdendo il proprio sigillo e un ragguardevol tesoro. Il suo cancelliere e la maggior parte degli ufiziali del suo seguito caddero prigionieri, e fu lo stesso Federico tenuto assediato per otto interi giorni, in capo de' quali, alla fine, l'avvicinamento di un corpo di truppe della Stiria aprì il campo a quel Principe di ritirarsi, essendo però rimasto a Ladislao il possesso della città, della Fortezza e della contea di Cilly, che tenne fino alla sua morte. Federico lo unì poscia al ducato della Stiria, quando, pel diritto di successione, a lui ricaddero gli Stati austriaci (1).

La morte di Ladislao il Postumo avrebbe probabilmente, a un Principe più risoluto e più coraggioso che non era Federico, aperto il campo di acquistare le Corone di Ungheria e di Boemia; ma quell' avvenimento, per tutt' altri forse felicissimo, non fu sorgente all' Imperatore se non se di grandi travagli, che ebbero appena termine colla sua vita, e ai quali diedero origine la recente violazione della legge che regolava l' ordine di successione, non meno che i patti conchiusi fra i diversi rami della Casa d' Austria. Federico, Capo di essa, volle ristorare il principio della indivisibilità, e domandò quindi tutto
1458 il paese che portava il nome della sua famiglia; ma a tanto oppostosi il suo fratello Alberto e il suo nipote Sigismondo, fu, dopo fierissime altercazioni, deciso che l'Imperatore avrebbe la Bassa Au-

(1) *Fugger*, *p.* 635. - *Gerard de Roo*, *p.* 208.

stria, Alberto l'Alta, e Sigismondo quella parte della Carinzia che confina col Tirolo; statuendosi inoltre che avesse Vienna ad essere comune residenza de' tre Principi. Alla quale umiliante decisione, cui non seppe Federico prevenire, ne tenne tosto dietro, come siam per narrare, un' altra ancora più lagrimevole, rispetto alla successione delle due Corone dell' Ungheria e della Boemia. Cap. XVII. 1452-1475

Gran numero di principi pretendevano egualmente alla Corona di Boemia. Erano questi: Guglielmo duca di Sassonia, e Casimiro re di Polonia, i quali avevano sposata, l' uno, Anna, sorella maggiore dell' estinto re, e l'altro, la minore; Alberto, fratello di Federico; e Sigismondo, conte del Tirolo. E quasi questi non bastassero, uscì fuori anche il re di Francia, che promettendo di pagare tutti i debiti dello Stato boemo, e di esentare i popoli di quel regno da qualsisia aggravio per lo spazio di sette anni, cercò guadagnare il voto degli Stati in favore d'uno dei suoi figliuoli, o di qualunque altro principe che avesse a sposare la sua figliuola Margarita (1). Federico intanto faceva gran conto sugli antichi patti tra le famiglie di Lucemburgo e d' Austria, e molto lusingavasi che, nella sua doppia qualità di Capo della Casa d' Austria e dell' Impero (nella quale ultima condizione poteva disporre della Boemia, come di un feudo vacante), non avesse a temere nessun altro dei soprannominati concorrenti, comunque formidabili: oltrechè, aveva anche interessato in proprio favore gran numero di Cattolici.

(1) Margarita di Francia era stata promessa a Ladislao Postumo; ma la morte di questo principe impedì la celebrazione delle nozze.

Cap. XVII. 1452-1475 A lui però si oppose il Reggente della Boemia, il quale non ebbe gran difficoltà a sventarne tutti i disegni; imperocchè uniti in Praga gli Stati, e proposto loro che differissero l'elezione del re fino al dì della Pentecoste, giorno in cui finiva la sua reggenza, nessun membro dell' adunanza osò manifestare una opinione contraria a quella di un uomo che disponeva dell'esercito, e forse del voto della Capitale del regno e della parte Calistina. Gli Stati quindi si separarono, e congregatisi di nuovo il giorno indicato dal Reggente, appena ebbe ognuno preso il suo posto, un certo Kokyczana, sacerdote calistino che il Podiebrack aveva difeso contro Sigismondo, e uomo salito, di questi tempi, in gran credito e molto ben veduto dal popolo, consigliò, in un cloquentissimo discorso, alla Dieta, non volesse nominare un principe tedesco, ma innalzasse al trono un re nazionale, cui fossero noti la lingua, le leggi e i costumi del paese; e facendosi poscia ad esaltare l'amor di patria, il coraggio e il sapere del Podiebrack, animò l'assemblea a concedere a questo il proprio voto. Il qual discorso si trascinò dietro tutti coloro, che non temevano le splendide doti del reggente, nè erano spaventati dal suo potere; e gli unanimi suffragi degli Stati conferirono la Corona al Podiebrack, che, anteposto in questa guisa a un imperatore e a due re, fu consacrato lo stesso giorno nel castello di
1458 Praga, a malgrado de' contrarii tentativi di tutti i suoi nemici interni ed esterni, e de' fulmini del Vaticano.

Indignato Federico di vedersi posposto a un semplice Signore boemo, volle sostenere colle armi la propria causa; ma non ottenne perciò che deboli soc-

corsi dagli Stati di Germania, e fu molto fiaccamente secondato da' Cattolici della Boemia, i quali avevano in assai poca riputazione un Principe così infingardo; alle quali cose si aggiunga pure che trovavasi egli allora molto occupato nelle querele insorte in Austria, e tutto era inteso a conseguire la Corona d' Ungheria. Abbandonando quindi diritti cui non poteva difendere, si rivolse anzi per aiuti a quel medesimo che eragli stato anteposto e, in un parlamento tenutosi a Brinn, diede l' investitura della Boemia a Giorgio. I due Sovrani poi conchiusero insieme un Trattato di alleanza difensiva contro tutti i loro nemici, ad eccezione del Papa (1).

Cap. XVII. 1452-1475

1459

Federico si presentò parimente come pretendente al trono d'Ungheria, appoggiando la sua domanda sul possesso della Corona di Santo Stefano che da diciotto anni aveva nelle mani; ma gli tornò indarno anche questo tentativo, non avendo tra gli Ungari che assai pochi fautori. Dividevano l' Ungheria due grandi fazioni. L' una, guidata da Michele Silagni, cognato dell' Uniade, che parteggiava per la Casa di quest' Eroe. L' altra poi aveva due Capi: Ladislao di Gara, palatino del regno, e Nicolò di Willacco vaivoda di Transilvania, i quali aspiravano amendue alla Corona, ma tra di loro uniti contro l' altra parte. Gli Stati si congregarono a Buda, sotto la presidenza del Palatino, il quale aveva condotte seco ragguardevoli truppe. Nello stesso tempo il Silagni con quarantamila uomini s' avanzò verso Pest, città situata sull' opposta riva del Danubio. Il Legato pontificio intanto esortava tutte

(1) *Pelzel*, *p.* 443-448. - *Anon. Chron. Aust. cap.* 25. - *Dumont*, *T. III*, *P.* 1, *p.* 259.

Cap. XVII. 1452-1475 le parti a volere eleggere un re. Il Silagni propose Mattia Corvino, ma gli Stati, in ossequio alle pratiche del Palatino e del Vaivoda, rigettato con isprezzo

1459 il giovane candidato, mostravansi disposti a separarsi. Se non che per avere in questo mezzo, un fortissimo gelo permesso al Silagni di far passare il Danubio al suo esercito, l'Assemblea, spaventata dalla presenza di quel poderoso esercito, elesse a unanimità di voti il proposto Mattia, ponendo intanto, fra le mani dello stesso Silagni, le redini del governo, fino a che durasse la lunga minore età di quel giovane principe. Mattia allora, che continuava ad esser tenuto prigioniero in Praga (1), ottenne presto la libertà, pagando una somma di quarantamila ducati, e colla promessa di sposare la figliuola del Podiebrack, e di conchiudere un Trattato di alleanza fra' due regni. Ricevuto con giubilo dagli Ungari, fece egli consistere il primo atto del suo regno nel chiedere a Federico la restituzione della corona di Santo Stefano, minacciandogli, in caso contrario, la guerra: al che l'Imperatore, eccitato dalla fazione che aveva avuta la peggio, e sprezzando la giovinezza non meno che l'inesperienza di Mattia, rispose con un rifiuto, ponendosi tosto in ordine per balzare dal trono colui che egli soleva chiamare il re fanciullo. Nè mal fondate sembravano per verità le sue speranze; imperocchè l'Ungheria, lacerata da intestine discordie, si vedeva anche sul punto di cader vittima delle armi ottomane, ed era continua-

(1) Mattia, trasferito per ordine di Ladislao da Vienna a Praga, erasi, dopo la morte di questo principe, trovato in potere di Giorgio Podiebrack.

mente esposta agli spogli delle bande boeme, condotte dal Giskra, ed ivi chiamate da Elisabetta. Eransi questi predatori stranieri stanziati in un distretto montuoso confinante colla Polonia, e possedevano altresì Cassovia e Sceptuz. Vi si affortificarono essi, divenendo ognor più formidabili in Ungheria per le loro intelligenze coi cittadini faziosi di questo reame. Più d'una volta aveano fatti vani gli sforzi del valoroso Uniade; e ai tempi in cui ci troviamo nella presente Istoria venuti, spesso vedevansi dall'alto delle stesse mura di Buda, i fuochi de' loro posti avanzati.

Cap. XVII. 1452-1495

Favoreggiato adunque da tali congiunture, spedì l'Imperatore in Ungheria un corpo di cinquemila uomini, cui il vaivoda di Transilvania e altri potentissimi magnati, accozzarono le loro truppe. Ma in tali tristi circostanze, il bravo Mattia diede immediatamente saggio di quell' arditezza e di quel vigore che tanto distinsero gli atti del suo reggimento. Convocati subito gli Stati, ne ottenne egli l'assenso per levare tre eserciti: il primo che doveva difendere le frontiere dal lato della Turchia; il secondo per tenere in rispetto i Boemi, e il terzo per movere issofatto contro gli Austriaci. Venuti quindi i due contendenti alle mani, fu aspramente combattuta a Kormundo, nella Stiria, una battaglia, la quale, sebbene avesse fine col trionfo di quegli ultimi, non tornò siffatta vittoria di alcun vantaggio a Federico; mentre, temendo egli i suoi proprii ausiliari, o fors' anche stancatosi della guerra, richiamò le sue truppe, lasciando che i malcontenti magnati conchiudessero la loro pace con Mattia. Egli poi, incapace di resister solo alle forze del

Cap. XVII. 1452-1475 suo rivale, e avendo a sostenere una civil guerra nell'Austria, discese a conchiudere col Monarca d'Ungheria una tregua, nella quale si obbligò a restituire la Corona di Santo Stefano, a condizione che gli fosse pagata una somma, da determinarsi in una prossima Dieta (1).

Ma essendo stati gli articoli dell' accordo col quale avevano Federico ed Alberto fra loro diviso l' Austria, cagione di nuove contese, divenne presto Federico odioso a' cittadini, e diede l'orgogliosa Nobiltà austriaca prove di quello spirito turbolento, che è sì proprio de' governi feudali sotto di un monarca indolente. I quali romori, cui erano di continuo stimolo le brighe d' Alberto, giunsero in poco d'ora alle aperte ostilità, e sebbene si fossero da' buoni ufizii del re di Boemia accomodate pel momento le cose, non desiderava alcuna delle parti sinceramente la continuazione della pace; essendo dall' un canto l' Imperatore assai adirato delle restrizioni, con cui si era vincolata la sua autorità; nè potendo dall' altro la rapacità d' Alberto star contenta a quanto aveva ottenuto nella divisione degli Stati austriaci. Da ciò trassero origine le più terribili rivolture, sicchè fu tutta l' Austria un teatro di discordie, e la stessa Capitale si trovò divisa in due avverse fazioni. Il Senato e i più moderati fra' cittadini sostenevano la causa dell' Imperatore; ma il minuto popolo, guidato dal borgomastro Hulzer, turbolentissimo demagogo, parteggiava per Alberto.

Le cose giunsero al punto che Federico, temendo per la sicurezza dell' Imperatrice e del proprio

(1) *Bonfinius*, *dec. Lib. IX.*

figliuolo Massimiliano che si trovavano amendue nella cittadella, comparso alle porte di Vienna con un corpo di cavalleria stiriana, e giunto con parole e con promesse a guadagnarsi l'animo de' suoi più violenti avversarii, ottenne, dopo tre giorni di negoziazione, di essere ammesso nella città. Tuttavia, siccome egli rigettò alcune richieste de' malevoli, la plebe, facendo popolo, diede il sacco alle case de' partigiani dell'Imperatore, costringendo lui stesso a rifuggirsi nella cittadella, ove lo strinse d'assedio, non senza avergli prima indirizzata solenne intimazione di guerra. Alberto accorso allora a Vienna, e convenutosi coi sollevati, prese il comando dell'assedio. Però, l'Imperadore, comunque non avesse seco che duemila uomini, si mostrò risoluto di volersi piuttosto seppellire sotto le ruine della Fortezza, anzichè arrendersi a' sudditi ribelli, avendo intanto ricorso agli Stati dell'Imperio, che stavano appunto congregati in Norimberga, allora che l'inviato messaggiere venne ad annunziare loro per parte di Federico, non rimaner più a lui viveri che per tre settimane. Mostraronsi bensì gli Stati disposti a liberare il loro Capo da tanta calamità; ma l'abituale lentezza delle loro provvisioni avrebbe rese vane le loro intenzioni, se Giorgio Podiebrack non avesse prontamente spedito alla volta di Vienna il proprio figliuolo con cinquemila uomini, seguendolo egli stesso con altri ottomila: aiuti che, giunti in tempo, poterono solo salvare l'Imperatore. Sottopostosi allora da amendue le parti alla decisione del re di Boemia l'oggetto della querela, questi prontamente decise, ponessersi reciprocamente in libertà i prigionieri; restituisse Alberto

Cap. XVII. 1452-1475

Cap. XVII. 1452-1475 le piazze e il paese che occupava, e avesse a godere per otto anni del governo della Bassa Austria, a condizione che pagasse ogn' anno al fratello una somma di quattromila ducati.

Dopo tale accordo, Federico, accompagnato da mille cavalieri boemi, si fece incontro al suo liberatore che trovò a Corn-Niburgo, e diedegli molte prove della sua gratitudine, mostrandosi generoso di varii privilegi al regno di Boemia, e innalzando i due figliuoli del Podiebrack alla dignità di Principi dell' Impero. E siccome Praga aveva fornita una parte de' soldati spediti in suo aiuto, l' Imperatore concedè a' cittadini di essa un' esenzione dalle tasse che per qualunque titolo si pagassero dagli esteri, così in Vienna come in qualunque altra provincia dell' Impero.

Ma non più lunga durata de' precedenti ebbe questo Trattato stipulatosi sotto le mura di Vienna; giacchè aveva il reciproco odio messo nel petto dei due fratelli troppo salde radici per potervi essere distrutto o mitigato. Dicasi di più che Alberto, troppo ambizioso per contentarsi di quanto eraglisi lasciato, tentò, movendo querele sull' esecuzione del Trattato conchiuso, appropiarsi la Bassa Austria, ricevette il giuramento di fedeltà da' Viennesi, e si accinse a ricominciare la guerra. Fu allora che si vide Federico far mettere il proprio fratello al bando dell' Imperio, e pregare il Pontefice a scomunicarlo. S' interposero bensì il Papa, i Principi dell' Imperio e gli amici de' due fratelli per vedere di por fine ad una guerra che faceva ingiuria a' vincoli del sangue; ma furon sul punto di uscire a vuoto i loro ufizii, imperocchè Alberto, rigettata ogni proposizione

di accordo, non senza infinite difficoltà si lasciò indurre a conchiudere, pel momento, una tregua. Intanto però l'aspro governo di lui, e le sue replicate estorsioni molto travagliarono i Viennesi, e sì ne stancarono la sofferenza, che guidati essi dallo stesso Hulzer, si accostarono di nuovo a Federico, e già eransi presi gli opportuni concerti per ristorarne l'autorità, quando, venuto Alberto in chiaro delle loro pratiche, soddisfece tosto la propria vendetta, facendo pubblicamente morire il Borgomastro sul patibolo, e confiscando i beni di quanti fossersi mostrati malcontenti. E avrebbe egli tosto riprese le ostilità, se un' improvvisa malattia, che troncò la mortal sua carriera ai quattro decembre 1463, non avesse liberato Federico da un implacabile e feroce inimico (1).

Cap. XVII. 1452-1475

Mentre però si trovava l'Imperatore occupato nel difendere contro il fratello gli Stati che erano a lui toccati nella divisione, si trovava alle spalle un'altra lotta in Germania, essendosi anzi in questa parte veduto in pericolo di perdere la Corona imperiale.

Luigi Elettore palatino, morto nel 1449, erasi lasciato addietro un figliuolo ancora bambino per nome Filippo; e aveva Federico, soprannominato il Vittorioso, fratello dell' estinto Palatino, ottenuto, durante la minore età del nipote, la reggenza dello Stato. Ma per essere il paese tutto quanto agitato da intestine discordie e minacciato anche da esterni nemici, venne il Principe reggente a capo di ottenere dagli Stati, acconsentendolo pure la vedova di Luigi,

(1) *Arempech in Pez, vol I*, p. 291, 293, 1293. - *Ebendorf.* - *Pez, vol. II*, p. 956, 98. - *Fugger* - *Gerard de Roo* - *Pelzel.*

Cap. XVII. la facoltà di usare in proprio nome l'autorità supre-
1452-1475 ma, a condizione che non si avesse a maritare e
1456 riconoscesse Filippo per erede: alla quale convenzione, sebbene approvata dal Sovrano Pontefice e da tutti gli elettori, avendo Federico avuto l'imprudenza di negare il proprio assentimento, si attirò contro l'inimicizia di un Principe ambizioso e valente, il quale colse tutte le occasioni che se gli pararono innanzi per abbattere l'autorità dell'Imperatore, cominciando ad isfogare l'ira sua dal farsi a soccorrere il proprio parente Luigi, altro Duca bavaro della linea di Landshut, che aveva, recando in mezzo alcune invalide pretensioni, occupata la città imperiale di Donawerth. Del che querelatosi l'Imperatore alla Dieta, aveva questa chiarito il Principe bavaro nemico dell'Impero, e deliberato di spedire contro lui un esercito di ventimila combattenti, di cui sarebbesi affidato il comando ad Alberto, margravio di Brandeburgo, soprannominato l'Achille alemanno. Ma seppero le pratiche di Enea Silvio, che occupava allora, sotto il nome di Pio II, la Sede pontificia, e desiderava porre insieme una crociata contro i Turchi, evitare le ostilità, col ispedire in Germania il suo Legato Nardini, che unitamente agli arciduchi austriaci, al vescovo d'Eichstedt e al Gran Mastro dell'Ordine teutonico, tanto fece che indusse il duca di Baviera a promettere ubbidienza all'Imperatore, ed a sottomettere l'affare di Donawerth alla decisione de' principi dell'Impero.

Deluso adunque nella prossima occasione di guerra, l'Elettore palatino, che sempre nutriva lo stesso odio contro Federico, sempre più adoperossi per trovar altri modi di vendicarsi; e riescito a tirar dalla sua parte, prima i due elettori di Magonza e di

Treveri, poi il langravio d'Assia, il vescovo di Bamberga, ed altri principi, ed infine gli stessi Alberto e Sigismondo, l'uno fratello e l'altro nipote di Federico, e fatto entrare in isperanza della Corona imperiale il re di Boemia, ottenne che tutti questi congiurati, dopo che ebbero bene ordito il loro disegno, si congregassero, senza il consenso dell'Imperatore, anzi malgrado delle contrarie rimostranze di lui, in due successive Diete ad Egra e a Norimberga, alle quali intervennero i principi più possenti dell'Impero. Tennero poscia una terza adunanza a Francoforte, e, quasi preludio della sua rimozione, scrissero a Federico una lettera piena di acerbissimi rimproveri, nella quale attribuendo alla sua debolezza ed incapacità tutti i guai della Germania, gl'intimavano di voler per l'avvenire con maggior cura adempiere i suoi doveri verso Dio, verso la religione e verso l'Impero; il rampognavano di essersi per quindici interi anni astenuto dall'intervenire alle Diete, non ostante tutte le preghiere e tutte le intimazioni speditegli; lo richiedevano, che si conducesse a Francoforte per la prossima Dieta, e il minacciavano, in caso contrario, » che avrebbero presi tutti quei partiti che sarebbero giudicati necessarii al bene della Cristianità e alla salute dell'Impero ».

Cap. XVII. 1452-1475

Riavutosi a tanto pericolo dalla sua abituale indolenza, nessuna via lasciò Federico intentata che valesse a disunire i suoi nemici, non dimenticando anche e colle sue lettere, e per mezzo di ambasciadori, di fare il possibile per interessare in proprio favore i principi dell'Impero. Pienamente corrispose l'esito alle accorte sue pratiche, e vuoti tornarono gli sforzi di quella formidabile Confederazione. Trovò

Cap. XVII. 1452-1475 egli, in primo luogo, uno zelantissimo partigiano nell'Elettore di Brandeburgo, il quale vedeva assai di mal occhio la potenza dell'Elettore palatino e del Monarca boemo. Si guadagnò quindi l'animo dell'Elettore di Sassonia, sebbene avesse questi conchiuso un Trattato di alleanza colla Casa di Baviera; e giunse in ultimo a toglier dalla lega anche il medesimo re di Boemia, promettendogli la sua interposizione presso la Corte di Roma, di cui aveva incorso lo sdegno per essere di rito Calistino. Ma più di tutti gli giovò il papa Pio II, il quale, per un sentimento di gratitudine non meno che d'interesse, tutto adoperavasi a prevenire la rimozione del suo benefattore, e sperava inoltre, coll'entrare a parte delle querele della Germania, di riescire a far modificare, se non interamente distruggere, il concordato di Aschaffenburgo.

E in questo momento appunto un'assai tempestiva occasione si offerse, nella vacanza della sede di Magonza, al Sovrano Pontefice e all'Imperadore, di accrescere la loro preponderanza. De' due concorrenti, Adolfo di Nassau e Dietrich d'Isemburgo, che si presentarono, ottenne il secondo la pluralità de' suffragi nel Capitolo; ma ricusò il Papa confermarlo, se non promettesse di non sostenere la dottrina che fossero i Concilii generali superiori ai Papi, e non si obbligasse a non convocare Diete di sua privata autorità. Voleva altresì il Papa che gli si pagasse doppio il diritto dell'annata: di qualità che non vennero i Commissarii del Dietrich a capo di far approvare l'elezione del loro commettente se non con un'equivoca promessa a nome di questi, e togliendo ad imprestito da alcuni ebrei di Roma la

somma necessaria per soddisfare all' inchiesta di Sua Santità. Il nuovo Elettore per altro, avuto per nullo il fatto de' suoi ambasciadori, ricusò di pagare la soprannominata somma ch'eransi dessi procurata, e si appellò al futuro Concilio. In conseguenza, videsi scomunicato e deposto; e il Sovrano Pontefice nominò, col consenso della pluralità de'membri del Capitolo, all' anzidetto vescovato, Adolfo di Nassau, che ottenne anche l'approvazione dell'Imperadore.

Cap. XVII. 1452-1475

1461

Ma trovò l' Elettore rimosso possenti sostenitori nell'Elettore palatino e nel Duca di Baviera-Landshut. L' Imperatore, Alberto di Brandeburgo, il margravio di Baden, Ulrico di Virtemberg, il Vescovo di Metz, e la maggior parte de' Principi e degli Stati presero per altra parte a difendere Adolfo, facendo scomunicare e porre al bando dell' Imperio i Principi bavaresi. Le truppe de' confederati per tanto assalirono tosto e devastarono il Palatinato; ma l'Elettore, piombato loro addosso, compiutamente li disfece alla giornata di Seckingen, nella quale caddero prigionieri il margravio di Baden, il Vescovo di Metz e il conte di Werdenberg. E poco dopo furono le armi di Luigi coronate da altri vantaggi, nella segnalata vittoria che riportò a Gingen contro Alberto di Brandeburgo, essendogli venuto fatto persino di impadronirsi dello stendardo imperiale che aveva Federico mandato al Margravio, come capitano generale dell' Impero.

1462

A malgrado però di tali disastri, Adolfo di Nassau giunse con uno stratagemma a impadronirsi di Magonza; e, in questo mezzo, l'Elettore palatino rinunziando alle sue mire contra l'Imperatore, propose di abbandonare la causa del Dietrich, purchè l'cle-

Cap. XVII. zione del suo fratello Roberto, stato allora nominato
1452-1475 Arcivescovo di Colonia, fosse confermata dal Papa; si rimborsò poi delle spese della guerra, colla cessione che venne a lui fatta di una parte del territorio dell'arcivescovado di Magonza, e seppe in fine ottenere molto danaro, facendosi pagare grosse somme pel riscatto degli illustri prigionieri che aveva nelle mani. Anche il Duca di Baviera non tardò molto a seguirne l'esempio, e conchiudere, per l'interposizione del re di Boemia, egli pure la pace, rinunziando a Donawerth. Altro partito quindi non rimaneva all'abbandonato Dietrich che quello della sommessione. Dimenticò egli in fatti le sue pretensioni alla sede Arcivescovile, e fu autorizzato a conservare Hockst, Steinheim e Dieperg.

1463 Sebbene si riconciliasse col Duca di Baviera, persistè non ostante l'Imperatore nel non volere confermare la pace stata conchiusa coll'Elettore palatino, e sempre ricusò di riconoscerlo per membro del Collegio elettorale, avendolo anche posto al bando dell'Imperio, avvegnachè senza alcuna conseguenza: nè mai ebbe termine in Federico l'impotente odio se non colla morte del suo illustre avversario (1). Lo tolse questa morte al pericolo di per-

(1) L'Elettore palatino cessò di vivere nel 1476, dopo un saggio e glorioso regno di parecchi anni, che fece di lui l'ornamento del suo secolo e del suo paese. Mantenne lungamente la data promessa di non maritarsi, ma alcune ore prima della sua morte, sposò, col consenso dello stesso nipote, Chiara Tettin, dalla quale aveva avuti varii figliuoli. Uno di questi, Luigi di Baviera, signore di Scharfeneck videsi da Massimiliano elevato alla dignità di conte e di principe dell'Impero, e ne furono i discendenti creati principi.

dere la Corona imperiale, ma tuttavia non si vide il Principe austriaco liberato da tale angustia che per cadere in un' altra (1). Cap. XVII. 1452-1475

Tutti questi sconvolgimenti furono, in apparenza almeno se non in realtà, la cagione di quella sorprendente indolenza, e non curanza con cui stettero i Principi austriaci spettatori de' replicati assalti dei Turchi, i quali dopo avere, colla presa di Costantinopoli, rinvigorita la loro potenza in Europa, sempre più s' innoltrarono verso Occidente, e fecero sotto il regno di Federico la loro prima invasione in Germania. Eransi per verità l' Imperadore e il Papa dati più volte pensiero di ordinare una Crociata contro que' nemici della Cristianità, ed aveva la Dieta più volte deliberato che si avessero a fornire per tale impresa i rispettivi contingenti d' uomini e di danaro: ma moltissime cagioni insieme concorsero a rendere vani tutti questi tentativi. E prima di tutto, troppa inimicizia nutrivano i Principi alemanni gli uni contro gli altri, perchè potessero soprassedere alle loro particolari querele; erano anche troppo avversi al loro Capo per indursi a soddisfare alle sue domande, e può asserirsi con verità, avere l' Elettore palatino espresso il sentimento del più gran numero di loro, allorchè disse, vedersi egli a canto nemici ben più terribili degli stessi Turchi. Inoltre poi non si può negare che i Papi e Federico avessero spesso fatto della guerra contro gli Ottomani un pretesto per empiere le loro casse. Il Principe austriaco in fine,

(1) *Aeneas Sylvius, Hist. Fred. III passim - Falckenstein - Colini, Hist. du Palatinat*, p. 61, 67. - *Gerard de Roo - Fugger - Barre.*

Cap. XVII 1452-1475 con una politica indegna del suo posto, considerò troppo di sovente i Musulmani, come suoi ausiliari; e lo stesso Pio II, il quale mostrava tanto zelo nel voler unire contro gli Infedeli i principi dell'Europa, fece andar vuoti i suoi proprii disegni per l'odio personale che aveva contro Giorgio Podiebrack; giacchè essendosi questi offerto a dare un esercito contro i Turchi, e sottopostasi la sua offerta alla Dieta, il Legato pontificio apertamente disse e sostenne, esser più vantaggioso alla Cristianità il combattere gli Eretici che impiegare i loro soccorsi contro gli Infedeli. E un tale sistema fu ancora con maggior vigore seguìto da Paolo II, successore di Pio II, il quale distolse affatto dalle imprese degli Ottomani l'attenzione de'Principi cristiani eccitandoli ad una Crociata contro il re di Boemia (1).

Le narrate discordie e l'indolente carattere di Federico, fecero sì che tutto il regno di questo Imperatore possa dirsi consistere in una serie di disegni, de' quali mai nessuno videsi mandato ad esecuzione; onde la sola volta che abbia la Germania operato con prospero evento contro de' Turchi, fu allora, come abbiamo già detto che una truppa di paesani senz'ordine e senza disciplina, raccozzati dal zelo e dall'eloquenza di un religioso Francescano (2), liberò Belgrado dallo strettissimo assedio de' Musulmani. E ben volle la Providenza che primo a risentire i danni delle proprie mancanze, e della trascurata sua politica fosse lo stesso Federico: chè gl'Infedeli, devastata prima la Servia e la

(1) *Pelzel*, p. 456.
(2) Veggasi il Cap. XIII.

Bosnia, passarono in numero di diecimila il fiume Una, a Moedling, sui confini della Carniola; un altro corpo de' loro arrivava intanto a Neuhadel sul Gurk; e un terzo si spingeva innanzi sino a Lubiana, capitale della Carinzia, segnando i loro passi col ferro e col fuoco. Quando udì Federico la notizia di tale invasione, si trovava nella sua villa di Lintz; dove tutto intento alla coltivazione de' giardini, *sembrava*, per usare qui l'espressione di un cronichista contemporaneo, *occuparsi assai più del guardare le sue piante dagl' insulti del gelo, che del difendere i suoi Stati contro le armi de' Barbari* (1).



Ma i suoi sudditi, nel cui animo tutt' altri sentimenti allignavano, in tre soli giorni, riunitisi in numero di ventimila, arditamente si opposero ai progressi degli Infedeli, i quali si ritirarono non senza però aver prima passato seimila persone a filo di spada, e ridottone ottomila, che condussero seco, in servitù.

Nel 1473, i Turchi, ancora in maggior numero, oltrepassate le montagne della Carniola, si fecero innanzi nella Carinzia, e, sloggiati quattromila Austriaci che si erano attelati nelle vicinanze di Clagenfurth per ostare al loro passaggio, si abbandonarono a tutte le abituali loro ruberie, facendosi trottar dietro nella loro ritirata ventimila cattivi. Anche nel 1475 si innoltrarono questi Barbari fino nel cuore della Stiria: disfecero a Rain su la Sava un corpo d'Austriaci, comandati dallo Schenck, governatore generale della provincia, che obbligarono ad arrendersi prigione; posto quindi a soqquadro tutto

(1) *Arempech.* - *Pez vol. 1*, p. 1256.

Cap. XVII 1452-1475 il paese fino alle porte di Salisburgo, si ritiraron di nuovo, carichi di bottino, e con gran numero di prigionieri.

Sarebbe al certo non meno inutile che noioso il raccontar qui molte altre invasioni dello stesso genere. Basti per noi l'annotare che durante il regno di Federico, val a dire nello spazio di ventisette anni, undici volte si ripetè un tal flagello su la misera Cristianità (1).

(1) *Gerard de Roo - Fugger - Knolle's History of the Turks - Schmidt, cap.* 19, 23 *et* 26.

## CAPITOLO XVIII.

1458-1489.

*Querele di Federico col re di Boemia — Morte di Giorgio Podiebrack — Ladislao eletto re di Boemia — Guerre di Federico contro Mattia Corvino, re d' Ungheria — Invasione dell' Austria — Accordo con Mattia Corvino — Ricominciamento delle ostilità — Federico discacciato dall' Austria — Amichevoli vincoli di questo principe con Carlo, duca della Borgogna — Matrimonio del suo figliuolo Massimiliano con Maria erede degli Stati della Casa di Borgogna — Massimiliano muove guerra alla Francia — Morte di Maria di Borgogna — Pace d' Arras — Elezione di Massimiliano a re de' Romani — Nuova guerra contro la Francia — Si collega Massimiliano, contro questa Potenza, al duca della Brettagna — Commozioni de' Paesi Bassi — Massimiliano fatto prigioniero a Bruges — Liberato da Federico — Pace di Francoforte.*

A malgrado di tutti gli aiuti che aveva ottenuti Federico, durante le querele contro Alberto, e durante le discordie della Germania, dall' amicizia di Giorgio Podiebrack, l' istoria ci presenta, in capo ad alcuni anni, lo stesso Federico unito in lega al Papa ed a Mattia Corvino contro il suo medesimo liberatore. Il qual fenomeno vuole essere attribuito al credito del Santo Padre, e al rinascimento delle

Cap. XVIII religiose dissensioni in Ungheria, come pure alla
1458-1489 politica di Federico, che mirava a indebolire i suoi due possenti nemici, opponendoli l'uno all'altro.

Noi abbiamo delineato l'origine, i progressi e il fine della guerra degli Ussiti. Per essere adunque il ristoramento della pace in Boemia dovuto all'approvazione, che il Concilio di Basilea ed Eugenio IV avevano accordata alle convenzioni colle quali vidersi i Calistini riconosciuti per veri figliuoli della Chiesa ed accolti nel suo seno, ben erasi in diritto di sperare che si sarebbero eziandio dal pontefice Pio II ratificati gli anzidetti accordi, stati compilati sotto de' suoi auspizii, e già convalidati da' suoi predecessori. Ma colui, pel quale furono (essendo semplice segretario e ambasciadore imperiale) con tanto vigore combattute le pretensioni della Santa Sede, e strappate alla medesima tante concessioni necessarie al riposo della Cristianità, non si fu per anco seduto su la Cattedra pontificia, che tosto si condusse con tale spirito d'intolleranza, che molto ne rimase la fama del suo sapere e la natural dolcezza de' suoi costumi oscurata. Il primo atto del suo pontificato consistè nell'abolire in Boemia la dottrina de' Calistini, e sostenere in suo luogo quella della Chiesa romana.

La cosa incominciò di questa maniera. Appena fu Giorgio Podiebrack salito al trono, i Cattolici, così instigati dal Papa, lo richiesero subito che, in adempimento alla promessa da lui fatta nel momento della sua coronazione, scacciasse tutti gli eretici dal Regno. Soddisfece in fatto il Re la domanda, espellendo i Taboriti, i Picardi, gli Adamiti e quanti altri non professavano la Religione cattolica, e mandò fuori

inoltre espresso bando, nel quale ordinava che avessero tutti i suoi sudditi ad essere considerati per membri della Chiesa romana, comunque si comunicassero sotto una specie sola o sotto due. Tuttavia non stettero i Cattolici contenti a queste provvisioni, e siccome riguardavano come eretici anche i Calistini, pregarono insidiosamente il Monarca, volesse annullare le convenzioni già stabilite, oppure ottenerne dal Sovrano Pontefice di Roma una nuova ratifica. Per condiscendere a' loro voti, spedì Giorgio un messaggio a Roma; ma, allegando Pio II, che gli atti di cui trattavasi favorivano l'eresia, ricusò approvarli, e mandò Fantino della Valle, suo Legato a Praga, col carico di indurre il Re a proscrivere la comunione sotto le due specie. In conseguenza di che, radunò il Podiebrack una Dieta, alla quale intervennero il Legato e i Vescovi d'Olmutz e di Breslavia; e appena si ebbe in essa annunziato il mal esito dell'ambasceria a Roma, il Monarca boemo così imprese a dire: » Io sono assai sorpreso, nè posso in alcun modo indovinare le mire del Papa. Le sole convenzioni hanno potuto metter fine alle turbolenze boeme, e se in oggi si volessero quelle annullare, più aspre di prima si rinoverebbono le animosità. Furono tali convenzioni assentite dal Concilio di Basilea, in cui sedevano i più valent' uomini d'Europa, e concedute a' Boemi, e confermate poscia dallo stesso papa Eugenio IV. Non contengono inoltre nessuna eresia, e sono per ogni rispetto conformi alla dottrina della Santa Chiesa. La Regina ed io stesso le seguiamo fin dall'infanzia, e mio fermo proposito è il volerle difendere fino alla morte ». Il Monarca fece fine al

Cap. XVIII. 1458-1489

C. XVIII. suo dire, rigettando l'accusa appostagli dal Papa,
1458-1489 d'avere cioè violato il suo giuramento. Alle quali parole avendo il Legato risposto con un altro discorso pieno d'invettive, lo costrinse il Re ad escire della Dieta, facendolo anche rinchiudere nel Castello di Podiebrack, ove lo trattò a solo pane ed acqua.

1463 Altamente sdegnato di tale affronto, il Papa annullò le convenzioni, e slanciò una Bolla di scomunica contro il Re di Boemia, a meno che, entro certo termine, non si presentasse a Roma per giustificarvi la propria condotta: la qual Bolla infinitamente infervorò gli animi de' Cattolici. Il Re pose allora in libertà il Legato, e si scusò presso il Sovrano Pontefice. L'imperator Federico poi, che ancor serbava a que' giorni memoria de' segnalati servigi di cui andava debitore al Podiebrack, offerì a questo la propria mediazione, e ottenne che fosse sospesa la sentenza di scomunica.

1464 Ma intanto morì Pio II, e in Paolo II, che gli succedè, trovò il Monarca boemo un più fiero persecutore ancora del defunto. Spedì il nuovo Pontefice un Legato a Breslavia per farvi insorgere i Cattolici; tentò, sebbene invano, ingraziarsi presso Casimiro, re di Polonia, offerendogli la Corona di Boemia, e pose in pratica somiglianti modi anche presso gli Stati, i quali pure non ebbero miglior esito. In ultimo, per altro, le sue minacce e le sue promesse soffocarono nell'animo di Federico il sentimento della riconoscenza; sicchè il partito di una Crociata contro il Re di Boemia, postosi dal Legato pontificio alla Dieta di Norimberga, trovò saldi so-
1467 stenitori ne' Commissarii imperiali. Ad onta poi,

che rifiutasse la Dieta una tal proposta, il Papa bandì, tuttavia, la rimozione del re Giorgio, e corsero i suoi Legati, ed altri suoi messi, coll'approvazione imperiale, tutta la Germania e gli Stati austriaci, predicandovi la Crociata contro il Podiebrack. Con tal contegno si attirò dunque l'Imperadore le più acerbe rampogne d'ingratitudine, e una intimazione di guerra per parte del Re boemo, che, precipitando addirittura sull'Austria, diede il guasto a tutto il paese fino alle sponde del Danubio. In tanta angustia, domandò Federico inutilmente soccorso a' Principi dell'Impero, nè giunse a ottenerne, dopo molte istanze, se non dal re d'Ungheria, Mattia Corvino, cui indusse (offrendogli l'investitura della Boemia) a portar l'armi contro il proprio suocero. Mattia in fatto, dimentico di dovere al Podiebrack e la Corona e la vita, e accettata l'esibizione dell'Imperatore, entrò colle sue truppe in Boemia, essendo anche spalleggiato da alcuni corpi d'avventurieri alemanni, i quali avevan presa la Croce. E siccome intanto adoperavasi il Papa, quanto era in lui, per determinare i Cattolici a sollevarsi contro il loro Re, la infelice Boemia si trovò in preda a tutti gli orrori della guerra civile e del fanatismo religioso. Tuttavia, seppe assai bene il Podiebrack trovare nel proprio valore e nella propria solerzia abbastanza forza di trionfare, pel momento, di tutti i suoi nemici, e ridusse il Corvino a conchiudere una tregua. Ebbero anzi i due Monarchi un colloquio a Steinberg in Moravia, ove trattarono della pace; ma seguendo poscia il Sovrano ungaro quell'empia massima, non essere alcun Trattato obbligatorio verso gli eretici, riprese, poco di poi, a

Cap. XVIII 1458-1489

1468

Cap. XVIII suggestione del Legato pontificio, le ostilità, e, tra-
1458-1489 scorsa la Moravia e la Slesia, radunò in Olmutz, in compagnia di alcuni Cattolici, un simulacro di Dieta, ove fu egli gridato Re, e coronato dal Legato della Santa Sede. Condottosi indi a Breslavia, vi ricevè l'omaggio de' popoli della Slesia, e assegnò a questa provincia un governatore nominato da lui.

Ad onta però della fatta esibizione, troppo paventava Federico la unione delle due Corone di Boemia e d'Ungheria sul capo di un Monarca sì ambizioso e valente. Non spediti quindi in niun modo
1468 al Corvino i promessi soccorsi, si allontanò dal teatro della guerra, col pretesto di dovere andare, siccome infatti andò, a Roma, per adempiervi un voto che aveva fatto trovandosi assediato nella cit-
1469 tadella di Vienna. Differì pure il suo ritorno in Austria, congregando a Ratisbona gli Stati dell'Impero per proporvi una Crociata contro i Turchi; e poichè ben prevedeva che uscirebbe un tal disegno a vuoto, fece larghe promesse, e offrì persino di farsi egli stesso Capo dell'impresa. Intanto sempre continuava Federico a sperare, abbandonandosi alla sua fantasia, di ottenere la reversione delle Corone di Ungheria e di Boemia: ma si ingannò egli a partito.

A render vani i tentativi dell'Imperatore e di Mattia, fece il Podiebrack una Dieta a Praga, nella quale, proposto per suo successore il principe Ladislao, primogenito di Casimiro re di Polonia, e di Elisabetta, seconda figliuola dell'imperatore Alberto, ebbe la compiacenza di veder la sua proposta accettata con vivo entusiasmo da' Boemi, cui molto allettava la speranza di vedersi governati da un Sovrano che parlava la loro lingua, e discendeva, per lato di donna, dall' imperatore

Carlo IV, di cui tenevan cara la memoria. Il qual partito piacque in egual modo a' Cattolici e a' Calistini, niente meglio desiderando i primi che di vivere sotto un principe della loro comunione, e gli altri d'impedire che nè Federico, nè Mattia, tanto nemici della loro dottrina, salissero sul trono di Boemia. Fu quindi Ladislao solennemente riconosciuto erede della Corona; avvenimento che colmò di sdegno il Corvino, sicchè fu la guerra continuata con furore. I due eserciti, condotti ciascuno da' loro sovrani, che erano i due più grandi capitani di que' tempi, mantennero lungamente fra loro bilanciata la fortuna dell' armi; ma alla fine le due parti, in egual modo stanche di reciprocamente straziarsi, conchiusero una specie d'armistizio, che mise fine alle ostilità (1).

Cap. XVIII 1458-1489

1470

Alla morte del Podiebrack, alzò nuovamente Federico le sue pretensioni al trono di Boemia, ma questa volta non si vide sostenuto da sì gran numero di partigiani, come in prima: bensì una più possente fazione difese la causa di Mattia. La pluralità de' suffragi tuttavia si trovò favorevole a Ladislao, che fu eletto re; e Federico lui favorì a preferenza di Mattia, al quale tentò inoltre levare la Corona d' Ungheria.

E veramente angustiante potevasi allora dire la condizione del Monarca ungaro: perciocchè, oltre la guerra con Ladislao, che proteggevano e le forze boeme, e tutte quelle del re di Polonia suo padre, trovavasi l' Ungheria in preda ad intestine discordie, sicchè numerosissima parte de' Signori aveva

(1) *Pelzel*, *p.* 450, 479 - *Bonfinius passim.*

Cap. XVIII 1458-1489 offerta la Corona allo stesso re di Polonia Casimiro: oltre che i Turchi, sommessa la Transilvania e devastata la Dalmazia, avevano costrutta su le sponde della Sava la Fortezza di Szabatch, d' onde facevano frequenti correrie nell' Ungheria.

Tanti guai non potevano adunque essere superati se non dal coraggio, dalla prudenza e dal vigore di Mattia. Fece egli adunque portar la guerra nella Boemia e nella Slesia; tenne in dovere colla propria presenza i suoi infedeli sudditi; si cattivò a poco a poco i malcontenti Signori, e dopo aver conseguita ne' dintorni di Breslavia una segnalata vittoria contro gli uniti eserciti de' re di Polonia e di Boemia, costrinse questi due Sovrani ad una tregua di tre
1474 anni e mezzo. Sbrigatosi in tal modo da siffatti nemici, giovossi del conchiuso armistizio per oppugnare i Turchi, sostenendo le parti di Stefano Batori, ospodaro di Valacchia, che aveva scosso il giogo ottomano, e il quale da quel valoroso duce ch' egli era, ricevuto un rinforzo di truppe ungare, sbarattò un esercito di ben centomila Infedeli condotti dallo stesso Maometto II, aprendo così la via alle ulteriori imprese del Corvino, che riescì, colla sollecita espugnazione di Kobatsch, a porre in sicuro le proprie frontiere del Danubio.

Respinti che ebbe i Turchi, il Monarca ungaro si voltò contro l' Imperatore, dalla cui condotta stato era in tanti modi eccitato alla vendetta. Oltre, in fatto, le cose che si sono già per noi riferite, gli aveva Federico negata la mano della propria figliuola Cunegonda, e aveva conceduto asilo all' arcivescovo di Gran, che si era ribellato a quel suo Sovrano. E assai meno anche sarebbe bastato per

eccitare lo sdegno di un principe altrettanto fiero e coraggioso quale il Corvino, che spedì tosto una intimazione di guerra all' Imperatore, e si avanzò, senza por tempo in mezzo, negli Stati di questo suo avversario. Nè potendo Federico, rimasto solo e senza alleati, opporre la menoma resistenza all' armi ungare, in meno di trenta giorni trascorse Mattia la più gran parte della Bassa Austria, strinse d' assedio Vienna, e prese o investì, fino a Krems e Stein, tutte le Fortezze situate sul Danubio. Si rinchiuse l' Imperatore in Lintz, e, per salvare la propria capitale, si vide costretto ad accettare tutte le condizioni che gli furon dettate dal vincitore, sottoponendosi pure a pagare al Corvino centomila scudi, di cui metà dovevano essere forniti dagli Stati.

Cap. XVIII 1458-1489

1477

1477

Ma, siccome, sottoscritto appena questo accordo, si trovò Mattia chiamato a sostenere un'altra guerra coi Re polacco e boemo, e nel tempo stesso videsi l' Ungheria esposta a nuove invasioni ottomane, negò Federico il convenuto pagamento, e per giustificare la propria condotta, accagionò il Corvino di ritenere ancora alcune di quelle città che doveva restituirgli, di fomentare mali umori in Austria e di avere ben anco eccitati i Turchi a invadere questo paese. Per la qual cosa lo sdegnato Mattia, conchiusa immantinente la pace con Ladislao, riconoscendolo re di Boemia, e promettendogli inoltre, qualora morisse senza prole, la reversione della Moravia, della Slesia e della Lusazia, tutte rivolse le proprie armi contro l' Austria. Tali armi per altro non ottennero sì rapidi progressi come l' altra volta, poichè la maggior parte delle città opposero agli Un-

Cap. XVIII 1458-1489

gari ostinatissima resistenza; e, se non dopo un'aspra lotta di quattro anni, venne fatto a Mattia l'impadronirsi di Vienna, e delle vicine piazze. E dicasi pure, ad onore del vero, che questa guerra obbligò il bellicoso Monarca e gli abili suoi generali a dispiegare tutta la loro costanza e tutto il loro ingegno. Alla fine poi compiè l'assalitore la sommessione dell'Austria colla presa di Neustadt, favorita residenza dell'Imperatore.

Scacciato da' suoi Stati ereditarii, Federico si rifuggì in Gratz, ma essendo anche questa città minacciata dall'armi vincitrici, corse di città in città, di convento in convento, domandando a tutti soccorso, e non ascoltato da nessuno. Si confortava intanto ripetendo questa massima: » dimenticare quanto non si può ricuperare, essere la più gran felicità »; e sfogava il suo sdegno contro de' Viennesi, paragonandoli alle rane della favola, che ricusarono un travicello per re, e si fecero divorare da una gru (1). A lungo pulsare alle porte di ciascun elettore, e di ciascun principe dell'Imperio, e con ripetute rimostranze e querele alla Dieta radunata in Norimberga, ottenne finalmente l'Imperatore qualche sussidio di truppe e di danaro; e potè chiamarsi assai fortunato d'indurre Alberto, duca di Sassonia, molto celebrato pel suo ingegno nell'arte della guerra, ad assumere il supremo comando dell'esercito. Siccome per altro nicchiavano gli Stati nel fornire i loro contingenti, postosi Alberto a capo delle sue proprie truppe, e di alcuni mercenarii raccolti al momento, speditamente mosse verso Mattia. Il terrore del suo

(1) *Schmidt*, *L. VII*, *c.* 22.

nome, e le avvedute sue provvisioni arrestarono i progressi del nimico; ma non essendo egli sostenuto nè dagli Stati di Germania, nè da Federico, il quale, avvegnachè sprovveduto di truppe e di vettovaglie, gli aveva fatte larghissime promesse, discese ad un armistizio. Uscì quindi dell' Austria, e fu Mattia autorizzato a ritenere il conquisto fino a che avesse l' Imperatore soddisfatto i suoi primi impegni verso di lui, e rimborsategli le spese della guerra, essendosi tuttavia convenuto che qualora il re d' Ungheria mancasse di vita, prima dell' adempimento di tali condizioni, sarebbero le occupate province restituite senza alcun compenso per parte di Federico (1).

Cap. XVIII 1458-1489

1487

Ma, in mezzo a tanti disastri, e nel momento istesso che si trovava ridotto quasi senza Stati, si occupava Federico (e chi mai avrebbe potuto immaginarselo?) in procurare alla propria Casa grandissimo incremento, negoziando il matrimonio del suo figliuolo Massimiliano coll' unica erede della famiglia di Borgogna.

Discendeva questa da Filippo l'Ardito, quarto figliuolo di Giovanni il Buono, re di Francia; imperocchè, estintasi nel 1361, per la morte di Filippo di Roure, la linea maschile degli antichi duchi, Giovanni diede l'investitura della Borgogna al prediletto suo figliuolo Filippo e alla discendenza di lui, riservando per altro alla Corona di Francia il diritto di reversione, nel caso in cui non vi avessero eredi legittimi. Acquistò poscia Filippo pel suo matrimonio con Margarita, figlia di Luigi, conte di Fiandra, e vedova del defunto Fi-

(1) *Bonfinius*; *p.* 613.

Cap.XVIII 1458-1489 lippo di Roure, la stessa Fiandra, l'Artesia e la Franca Contea, e così pure Nevers, Retliel, Malines e Anversa. Filippo il Buono, suo nipote, comperò nel tratto successivo Namur e Lucemburgo; fu anche erede del Brabante e del Limburgo, e tolse alla celebre Giacomina di Hainault, la provincia di questo nome, l' Olanda, la Zelanda e la Westfrisia. Da Carlo l' Ardito o il Temerario si aggiunse in fine agli altri suoi possedimenti il ducato della Gueldria e la contea di Zutfen (1); e così le terre del ducato della Borgogna si estesero dalle frontiere della Provenza alle sponde del mar di Germania.

L' ambizioso Carlo, da lungo tempo aspirava alla dignità reale; e si era anche, all' intendimento di essere eletto re de' Romani, con segrete brighe adoperato presso gli Elettori dell' Impero. Frustrato per altro nelle concepite speranze, aveva chiesto allo stesso Federico, che concedesse il titolo di Regno al suo Ducato di Borgogna, e gli aveva per tale favore esibita la mano di Maria, unica sua figliuola ed erede, per Massimiliano primogenito dell' Imperatore. Allettato adunque dall' offerta di sì cospicua parentela, e mostrandosi favorevole alle mire del duca della Borgogna, Federico erasi prestamente condotto, in compagnia dello stesso Massimiliano,

(1) Arnoldo d' Egmond, duca di Gueldria, e conte di Zutfen, videsi chiuso in istretta prigionia dal suo stesso figliuolo Adolfo. Liberato da Carlo, diseredò egli quel figlio, e rendè tutti i suoi Stati al suo benefattore, riservando però a se stesso e a' suoi eredi, ad eccezione d' Adolfo, il diritto di ricompera. Fu Adolfo per tutta la sua vita tenuto prigione da Carlo; ma avendo il figliuolo di lui servito poscia sotto di Massimiliano, riacquistò parte del paterno retaggio.

allora in età d' anni quattordici; in Treveri, ad un parlamento con Carlo, nel quale solennemente a questo conferì l' investitura del ducato della Gueldria, e quella ben anco di tutti gli altri feudi imperiali per esso lui posseduti: di maniera che, reputando il duca della Borgogna non rimaner più alcun ostacolo all' adempimento de' suoi voti, aveva fatti mettere in pronto gli ornamenti della dignità reale, e ordinato pure che fosse eretto, per la cerimonia del suo coronamento, un gran trono nella Chiesa metropolitana di Treveri, essendosi intanto fidanzata la sua Margarita a Massimiliano. In mezzo però a tutte queste liete cose, e a malgrado di tutta l'apparente armonia, era Federico improvvisamente partito, allegando il pretesto di essere la sua presenza necessaria a Colonia, per comporvi alcune discordie insorte fra l' Arcivescovo e il Capitolo.

Cap. XVIII 1458-1489 1473

Il qual repentino cangiamento nel procedere dell' Imperadore deesi precipuamente attribuire alle brighe di Luigi XI, che ogni via tentò per ingenerare sospetti nell' animo di lui. E per verità, non regnava, nè in Federico, nè in Carlo, alcuna reciproca confidenza. Non voleva il duca della Borgogna essere il primo a concedere la mano della figliuola, la quale era ricercata da potentissimi Sovrani; e ricusava l' Imperatore di conferire a quel Principe la dignità imperiale prima della celebrazione delle nozze. Oltre che, aveva pure il Monarca francese fatto credere a Federico, che mirasse Carlo al conseguimento della dignità reale, se non per altro, che a recare nuovamente in mezzo le sue pretensioni alla Corona imperiale.

Ma la condotta dell' Imperatore oltremodo indignò

Cap. XVIII 1458-1489 il duca della Borgogna, cui si offerì presto l'occasione di soddisfare il proprio risentimento col farsi a sostenere Roberto, arcivescovo di Colonia, che, scacciato dalla propria sede per opera degli Stati e del Capitolo, erasi a lui rivolto per aiuto; avendo intanto gli anzidetti Stati e Capitolo nominato un amministratore invece dell'esule Roberto. Il duca Carlo per tanto, entrato nell'Elettorato con un esercito di sessantamila uomini, pose l'assedio dinanzi a Nuys. Gli Stati e il Capitolo ebbero dal canto loro ricorso a Federico, che adoperandosi per rispingere quella invasione, con un'energia per lui affatto nuova, spinse i Principi dell'Impero a ordinare formidabile esercito, di cui ebbe il comando Alberto di Brandeburgo, ed uscì egli stesso alla guerra in persona. L'Imperatore prese altresì parte ad una Confederazione, che, contro la Casa di Borgogna, Luigi XI strinse con Sigismondo, conte del Tirolo, cogli Svizzeri e col duca di Lorena. Se non che, l'instabilità del carattere, e un eccessivo zelo pel suo proprio particolare interesse, non tardarono a prevalere nell'animo di Federico alla data fede; onde, lasciatosi egli vincere da un presente di dugenmila corone, e salito in isperanza di vedere finalmente conchiudersi il bramato matrimonio di Massimiliano colla erede della Borgogna, si trovò col Duca ad un abboccamento, nel quale i due Principi convennero insieme di sottoporre la loro querela alla decisione del Sommo Pontefice.

E le cose, in siffatta guisa, felicemente volgevano a prospero termine, quando ad un tratto la morte di Carlo, sotto le mura di Nancy, sembrò compiutamente distruggere tutte le liete espettazioni di

Federico; mentre Luigi XI fece chiedere con apposito messaggio la mano di Maria pel Delfino suo figliuolo, e nello stesso tempo, entrato nelle terre della Principessa con poderoso esercito, s'impadronì della Borgogna, e d'una parte delle contee della Fiandra e dell'Artesia; laonde molti de' consiglieri di Maria, o corrotti dai donativi del Re francese, o intimoriti da' maravigliosi successi dell'armi sue, si fecero allora ad esortarla che accettasse la mano del Delfino. A ciò si aggiunga, che i cittadini di Gand, impugnate l'armi, s'impadronirono della Principessa, e, uccisi due de' suoi consiglieri, la tennero presso di loro come ostaggio della conferma de' loro privilegi. E quasi tutte queste cose non bastassero, la Olanda e la Zelanda, animate da egual spirito di sedizione, si mostravano più disposte a volere cogli stessi violenti modi ottenere nuove concessioni dalla sgraziata loro Sovrana, anzi che volger l'animo ad oppugnare il formidabile nemico che le minacciava. Cap. XVIII 1458-1489

In sì deplorabile condizione, gli Stati di Fiandra pregarono istantemente Maria a porger la sua mano al duca di Cleves, principe cresciuto alla Corte di Borgogna, il cui padre gioiva di molta riputazione presso la moltitudine. E Maria era altresì chiesta dal conte di Rivers, fratello di Elisabetta, moglie di Odoardo IV, re d'Inghilterra. Ogni cosa sembrava adunque opporsi a' disegni di Federico, mentre non vedevasi il suo Massimiliano spalleggiato nè da una sola fazione, o alla Corte, o negli Stati. Tuttavia, ben altre prepotenti circostanze seppero vittoriosamente terminare la gara a favore di questo principe. L'avvenentezza della sua persona, infatto, e la squi-

Cap.XVIII sita agilità che mostrava ne' militari esercizii, ren-
1458-1489 devanlo oggetto della universale ammirazione; sicchè il medesimo duca della Borgogna al suo ritorno da Treveri, ove avevalo veduto in persona, era andato pubblicamente ripetendo essere Massimiliano il principe che desse di sè le maggiori speranze. Le quali parole tale potere ebbero sul tenero animo della figliuola, e sì vi restarono scolpite, che possentemente le parlarono per esso, appena si trovò signora di disporre del proprio cuore e della propria mano.

Dopo la morte di Carlo, aveva l'Imperatore spediti a Gand, perchè vi negoziassero il matrimonio del suo primogenito, gli elettori di Magonza, di Treveri e di Baviera, alle pratiche de' quali ostavano gli Stati di Fiandra e il Duca di Cleves, esortando Maria a ricusare l'offerta; e ben sembravano le costoro rimostranze poter equivalere ad assoluti comandi. Ma i freddi calcoli della politica assai di rado trionfano delle seduzioni dell'amore; e tutta la Corte di Maria stupì all'udienza ch'ella concedette agl' inviati di Federico. Nella quale udienza, appena ebbele l'elettore di Magonza presentato la lettera e l'anello che, per ordine del suo stesso padre, aveva spedito a Massimiliano, la giovine Principessa rivide e ravvisò con trasporti di gioia que' pegni della sua affezione, e fece noto il suo proponimento di voler adempiere la data fede. Invano poi se le opposero con molte rimostranze il duca di Cleves e gli Stati: fu essa irremovibile nell'abbracciato partito,
1477 e videsi in pochi giorni conchiuso il matrimonio per procura.

Poco tempo dopo, fece Massimiliano il suo pubblico ingresso nella città di Gand con numeroso e

brillante seguito. Oltre che la leggiadria della sua persona, e la dignità e la grazia de' suoi modi sembrassero sufficienti a giustificare la preferenza concedutagli dalla Principessa, non mancò egli di mostrarsi anche altrimenti degno di sì alta fortuna, mentre in età di soli diciott' anni, come era, e senza alcuno straniero soccorso, uscì trionfante di tutti i guai che furongli mossi contro da' più svegliati e artificiosi Sovrani del suo secolo. Cominciò Massimiliano dall' arrestare i progressi de' Francesi, e costringere Luigi XI a conchiudere una tregua. Giovossi egli poscia di quest' intervallo di riposo per conciliarsi l' affezione de' popoli, sedare le ribellioni che insidiosamente andava il re di Francia alimentando, e disporre nuovi preparativi di guerra. Intanto poi, essendo Federico con replicate rimostranze riescito a scuotere la Dieta dalla sua indolenza, Luigi XI, per evitare una guerra contro l' Impero, consentiva a restituire Cambrai, Bouchain ed altri feudi imperiali che aveva occupati: se non che Massimiliano trovatosi allora in facoltà di prender l' offensiva, strinse d' assedio Terovana; e alla giornata di Guinegatte ristorò la fortuna delle sue cose.

Cap. XVIII 1458-1489

1479

Temendo adunque il Monarca francese le conseguenze di una tale disfatta, e sentendosi inoltre corrodere da una mortal malattia, commise al celebre Filippo di Commines negoziasse la pace. Ma, o nutrisse Massimiliano speranza di aver a trattare con maggior vantaggio dopo la morte di Luigi XI, il quale stava per esalar l' ultimo fiato da un giorno all' altro, o sperasse, colla continuazione delle ostilità, di poter ricuperare quanto del patrimonio della sua sposa ancor rimaneva nelle mani de' nemici, ri-

Cap. XVIII 1458-1489 gettò tutte le proposizioni d'accordo. Mentre per altro ogni cosa sembrava favorire la sua impresa, furono i suoi progressi e le sue speranze troncate dalla repentina morte di Maria, che scese nella tomba addì 26 marzo 1482, lasciando due figlinoli, Filippo e Margarita. Non' videsi più Massimiliano da questo istante considerato, specialmente dagli abitanti della Fiandra (la più possente allora tra le province de' Paesi Bassi) se non se come uno straniero non avente alcun diritto a reggere quegli Stati, il quale non continuava la guerra che pei suoi particolari interessi. Presto si elevarono quindi commozioni per la scelta della persona a cui affidare la tutela di Filippo; e sebbene alcune delle province alquanto inclinassero per attribuirla a Massimiliano, gli Stati di Fiandra nominarono al giovine Filippo governadori che ne avessero cura in vece del padre, cui negarono risolutamente la menoma parte alla educazione del proprio figliuolo.

Nel medesimo tempo, approfittando di tali contrasti, il Re francese si volse direttamente agli Stati di Fiandra, e conchiuse con essi loro il memorando Trattato d'Arras, cui Massimiliano fu costretto assentire. Videsi con tale accordo Margarita
1482 promessa sposa al Delfino, al quale doveva portare in dote la Franca Contea e l'Artesia, non meno che le signorie di Macone, d'Auxerre, di Salins, di Bar-sur-Seine e di Nevers, paesi però che sarebbono ritornati al fratello di lei, qualora mancasse ella di vita senza posterità: promise il re di Francia la restituzione della Contea di Chimai, e delle piazze di Lucemburgo, obbligandosi pure a non prestare alcun soccorso agli abitanti di Cleves e di Tre-

veri, i quali erano in guerra con Massimiliano, ed insieme si statuì, fosse Margarita educata alla Corte di Francia, e sempre dovesse la tutela di Filippo spettare agli Stati della Fiandra (1). Cap. XVIII 1458-1489

In conseguenza delle quali stipulazioni fu la giovine principessa mandata in Amboise. Luigi XI poi non sopravvisse che poco tempo alla conclusione del Trattato d'Arras, e sebbene Carlo VIII, suo figliuolo e successore, non avesse alla morte di lui che soli tredici anni, fu dichiarato maggiore; ma erasi dal defunto re, nel suo testamento, ordinato che dovesse intanto l'autorità rimanere fra le mani della propria figliuola Anna, maritata a Pietro di Borbone signore di Beaujeu.

Mentre così da questa parte procedevano le cose, Federico operava ancora più a favore della sua Casa, usando ogni suo potere per far eleggere Massimiliano a re de' Romani, e averlo successore al trono imperiale. Era egli già certo de' voti de' tre Elettori ecclesiastici, che riconoscevano la loro dignità dall'alto suo patrocinio, od erano personalmente affezionati al giovine Principe; e tre de' quattro elettori secolari, uniti come erano per legami di sangue alla Casa d'Austria, ne favorivano gli interessi. Non temendo adunque se non l'opposizione che prevedeva doverglisi movere per parte del re di Boemia, ottenne Federico si procedesse all'elezione con tale celerità e segreto, che fu la nomina di 1486
Massimiliano renduta pubblica, avanti pure che La-

(1) *Dumont - Daniel. Hist., de France, tom. IV, p. 403 - Schmidt, L. VII, cap. 26 - Mémoires de Commines, L. VI - Treissaurwin der Weiss Kunig*, o sia Istoria di Massimiliano, p. 103.

Cap. XVIII 1458-1489 dislao sapesse, fossesi di quella trattato. Del qual procedere, se fortemente si rammaricasse il Monarca boemo, ognuno sel può di leggieri immaginare; anzi infuse egli e fece partecipare a tutto il suo popolo il vivo sdegno che ne risentì, sicchè gli Stati di Boemia giunsero fino a proporre di separare il loro Regno dall' Impero, e conchiusero lega coi re d' Ungheria e di Polonia per annullare l' elezione: onde rieusatosi Ladislao di riconoscere Massimiliano, fece preparativi di guerra, inviando intanto alla Dieta il decreto di Rodolfo, che statuiva a favore della Boemia il diritto di concorrere all' elezione del re de' Romani, e l' Articolo della Bolla d' oro, che, confermando un tal privilegio, ne volea punita la violazione con un' ammenda di cinquecento marchi d' argento: chiedeva Ladislao che sì l' uno che l' altro fossero solennemente riconosciuti, e domandava inoltre la promessa, che per l' avvenire non si sarebbe proceduto ad alcuna elezione senza antecedente avviso al re di Boemia perchè intervenisse alla medesima, e il privilegio di non essere obbligato a ricevere in persona l' investitura del Regno di Boemia, nè ad accompagnare l' Imperatore a Roma, o farvelo corteggiare da' proprii ambasciadori. Le quali cose tutte, essendo state da Federico sottoposte al Collegio elettorale, mostrò questo la più alta indignazione alla lettura delle due domande, essendosi non per tanto fatto luogo ad un componimento per l' interposizione dell' Imperatore medesimo. Scusatisi adunque gli Elettori con Ladislao di aver mancato alle solennità richieste per l' elezione di un re de' Romani, promisero che avrebbono in avvenire rispettati i privilegi della Boemia,

e riconobbe Ladislao in Massimiliano la nuova dignità statagli conferita, rinunciando all' ammenda de' cinquecento marchi (1). Cap. XVIII 1458-1489

I timori intanto che Massimiliano ispirava ai Fiamminghi, erano andati crescendo per la residenza che egli faceva ne' paesi a' loro vicini, per la preferenza che concedeva agli stranieri, e per l' ossequio che godeva nelle altre province de' Paesi Bassi. E dal canto suo, serbando anche Massimiliano acerbissimo rancore per le dure condizioni del Trattato che gli toglieva ogni parte nel governo della Fiandra e nell' educazione de' proprii figliuoli, sì fattamente crebbero i reciproci odii, che presto proruppero in aperte ostilità, durante le quali, sebbene fossero i Fiamminghi spalleggiati dalla Francia, il Principe austriaco s' impadronì delle principali città nei dintorni di Gand, sorprese Dendermonda, disfece i ribelli, non meno che un corpo di quattromila e cinquecento Francesi che seco loro combattevano, e sottomise in ultimo anche Gand, ove fu alla per fine riconosciuto tutore del proprio figliuolo e governatore della Fiandra, essendosi però egli obbligato 1485
a non condurre fuori de' Paesi Bassi il giovane Arciduca. Confermò anche Massimiliano tutti i diritti e i privilegi de' Fiamminghi, e così pure tutte le provvisioni e tutti i decreti che, dalla morte di Maria in poi, gli Stati avevano promulgato.

Poichè ebbe ristorata la sua autorità nella Fiandra, si dispose Massimiliano a portar le armi contro la Francia, tanto per punirla d' essersi intrusa nelle sue querele coi Fiamminghi, quanto

(1) *Pelzel*, *p.* 913.

Cap. XVIII per ricuperare alcune province stategli tolte da
1458-1489 Luigi XI. Per la qual guerra, colse con piacere la favorevole occasione delle discordie insorte tra la reggente principessa Anna di Beaujeu e il duca d' Orleans, primo principe del sangue. Strinse pertanto lega con questo Principe, e con Francesco II, duca della Brettagna, fra i cui sudditi erasi il Governo francese provato a seminar mali umori contro il loro Duca. Francesco poi aveva dato ricovero al duca d' Orleans, al signore d' Albret, al conte di Dunois e ad altri Signori avversi alla Corte. Nella Confederazione entrò pure Giovanni di Sciallon, principe d' Orange e nipote di Massimiliano. Spedì il re de' Romani un araldo a Parigi per esortare i Francesi a togliere gli abusi del loro governo; e nello stesso tempo ferocemente assaltò la Picardia con dodicimila uomini, e prese le piazze di Terovana e di Mortagna. Però la Principessa reggente, che sapeva, con non minor destrezza che vigore, condurre le cose del governo, fece presto tornare indarno tutti i tentativi della lega. Bandì dall' un lato sagaci provvisioni con che tenne in dovere o sedò i sudditi malcontenti, e, commesso dall' altro il giovane Re al comando dell' esercito, videsi tosto ripresa Terovana e le truppe
1487 Francesi correndo vincitrici la Brettagna, presero diverse piazze, forti e assaltarono Nantes: i soldati del Duca toccarono una totale disfatta e furono tagliati a pezzi nella giornata di Sant-Albino, nella quale caddero il duca d' Orleans e il principe d' Orange prigionieri; e Francesco trovossi ridotto ad accettar tali condizioni, che il renderono totalmente

vassallo della Francia, mentre si era fino allora ri- Cap. XVIII
putato indipendente (1). 1458-1489

E intanto che così i Francesi colle vittoriose armi loro umiliavano gli alleati di Massimiliano in Francia, arrestarono pure gli altri progressi del Principe austriaco eccitandogli contro nuovi guai nella Fiandra. Notisi in primo luogo, aver Massimiliano, dopo coronato in Aquisgrana, condotto il proprio padre a Brusselles, ed ivi trattatolo con reale magnificenza, spendendo in divertimenti e in feste molte somme di cui sarebbesi dovuto meglio valere a spingere innanzi con sommo vigore le imprese della guerra; e soltanto dopo la partenza di Federico per la Germania, visitò egli la Fiandra e le sue altre province de' Paesi Bassi, levando truppe, e facendo per tutto grandi apparecchi di guerra.

Accadde poi, che, per le enormità commesse dalle truppe tedesche e per le eccessive contribuzioni, che gli Stati furono costretti a pagare di nuovo, insorgessero feroci guai ne' popoli, e in ispecie fra i cittadini di Gand, guai che i Francesi ebbero somma cura di fomentare; essendo poi tanto progredite le cose, che la renitenza di Massimiliano a dar conto, come gli Stati fiamminghi il pretendevano, dell'amministrazione de' pubblici danari, fornì il pretesto di una general ribellione. In mezzo a siffatti travagli, sembrarono i Brugesi bramare la presenza di Massimiliano: esitò questi un poco; ma sperando poter reprimere i mali umori, e affidatosi alla parola del

(1) *Daniel, Hist. de France. - Lobineau, Hist. de Bretagne.*

Cap. XVIII 1458-1489 governatore e de' magistrati, che lo avevano accertato trovarsi in Bruges tremila cittadini disposti a impugnar l'armi in suo favore, confidentemente vi si condusse; e vi fu in fatto accolto con ogni dimostrazione di rispetto e d'amore. Ma il giorno seguente, mentre si disponeva ad uscir prestamente
1488 di Bruges, alla notizia che aveva ricevuta di essersi i Gandesi uniti a quelli di Ypres, e aver con questi sorpresa Courtrai, la plebaglia della città, sollevatasi contro lui, ad instigazione degli emissarii Gandesi, impadronitasi addirittura delle porte, della piazza del mercato e de' principali luoghi, intimò al Principe mandasse via dal paese le truppe straniere e consegnasse alquanti de' suoi consiglieri che il popolo accusava di peculato. Ogni tentativo usato da Massimiliano per acquietare l'infuriante moltitudine fu vano. Anzi questa, non serbando più alcun rispetto, alza tende su la pubblica piazza, inalbera le bandiere delle tribù, e trascorre tutte le vie gridando alla vendetta. Passata quindi la notte in mezzo a' più crudeli terrori, il Principe si mostra di nuovo la domane mattina su la piazza del mercato, e sebbene, colla dolcezza e la maestà de' suoi modi, giungesse a piegare in proprio favore l'animo de' più moderati, non pertanto viene egli dalla maggior parte accolto con furibonde grida, e da mille voci gli sono ripetute le già fattegli inchieste. Sparsasi poi malignamente intorno la voce che si avanzasse un esercito straniero per punire gli ammutinati, salgono le animosità al più alto grado; si odono suonare tutte le campane a stormo; vien dispiegata la grande insegna del Brabante, e corre il popolo al palazzo per trucidarvi il Principe e il suo seguito.

Tuttavia gli stessi Capi de' ribellanti, spaventatisi all' idea dell' imminente carnificina, si valgono di mille preghiere, e giungono a persuadere i loro seguaci a rinunziare al terribile proponimento. Un momento di calma succedette bensì a tanto schiamazzo, ma non si ritirano i ribelli se non dopo aver lasciato una guardia di cento de' loro alle porte del palazzo. La mattina seguente arrivano messaggi gandesi. Imprudenti tentativi fatti da alcuni domestici di Massimiliano per favorir la fuga del loro Signore, riaccendono il furore del popolo; e si crescono verso il finire del giorno gli strepiti, che Massimiliano crede necessario presentarsi in pubblico. » Alcuni perturbatori, » gridò egli ai faziosi, » hanno osato accusarmi di volere fuggire, e opprimer voi con truppe straniere. La mia presenza prova la falsità di quest' accusa. Eccomi, o Cittadini, io sono pronto a vivere e a morire con voi ». Pochi applausi si fanno intanto udire; ma la turba che circonda il Principe lo spinge nella casa di uno speziale, ove lo tiene diversi giorni assediato. Alcuni de' suoi ministri sono posti alla tortura sulla pubblica piazza; ne sono varii decollati e altri spediti a Gand. Gli abitanti di questa città pongono a morte tredici partigiani di Massimiliano, spogliano lui della tutela del figliuolo, e instituiscono, in nome di Filippo e del re di Francia, nella sua qualità di supremo Signore del paese, una nuova amministrazione. Il Principe prigioniero si vede poscia trasferito nella casa di Filippo di Cleves; ed ivi custodito a guisa di un malandrino. Tuttavia gli abitanti di Bruges concederono a due de' suoi domestici di poterlo assistere, e rigettarono le istanze de' Gandesi, che

Cap. XVIII 1458-1489

Cap. XVIII bramavano averlo nelle loro mani per consegnarlo
1458-1489 al Re francese.

Durante la sua prigionia spiegò Massimiliano una dignità, un coraggio e una piacevolezza, che fecero molto onore al suo carattere, e più d' ogni altra cosa contribuirono a disarmare i suoi nimici e a vincere il furore del popolo. Intanto andavano giungendo dal Brabante, dall' Hainault e dalle altre province espressi messaggi a chiederne la liberazione; e il principe di Cleves, radunate le truppe alemanne de' diversi presidii, e presa l'Eclusa, tentò spaventare i ribelli correndo il paese ne' dintorni di Bruges e di Gand. Ma tutti questi tentativi partorirono contrarii effetti, e ad altro servito non avrebbono che a raddoppiare la rabbia degli insorti, se Federico, con tutta la tenerezza di un padre, e con un ardore, cui non poterono rallentare nè la natural sua indolenza, nè tutte le infermità de' suoi gravi anni, indotto non avesse i principi dell' Impero a usare la propria interposizione per ottenere la libertà al presuntivo loro Capo. Corse pure a chiedere in persona soccorso a diversi Stati di Germania, e ottenne truppe dal duca di Lorena, e dalle province de' Paesi Bassi, rimaste fedeli a Massimiliano; sicchè, unito in Colonia un esercito di quindicimila uomini, s' innoltrò con questo nel Brabante, e si avanzò fino a Malines, nello stesso tempo che faceva richiedere il Papa, lanciasse i fulmini spirituali contro de' ribelli.

Atterriti allora i Fiamminghi dell' avvicinarsi delle
1488 truppe tedesche, costrinsero Massimiliano a confermare gli articoli del Trattato d'Arras, pel quale aveva egli rinunziato alla tutela del proprio figliuolo e al

governo della Fiandra, e gli strapparono pure la promessa che avrebbe restituite loro tutte le piazze forti, e fatte ritirare le truppe straniere. La quale convenzione prese egli l'impegno di ratificare solennemente anche dopo tornato in libertà, di dare ostaggi che ne guarentissero l'esecuzione, e di adoperarsi in ogni modo presso l'Imperatore suo padre perchè approvassela egli pure. A questi patti per tanto si trovò egli signore di sè stesso, e da questo momento appunto divenne il contegno del Principe austriaco degno de'maggiori encomii. Percioechè, lungi dal lasciarsi sfuggire un menomo indizio di risentimento, sereno in volto e cortese negli atti si condusse alla Chiesa principale, e dopo avere rendute grazie all'Altissimo, con dolce sguardo, voltosi a quelli che portavano gli stendardi: » *Noi siamo attualmente in pace*», loro disse. Visitò umanamente la casa dello speziale ov'erasi veduto dianzi chiuso; scorse, senza alterarsi, un'iscrizione ingiuriosa statavi per siffatto avvenimento apposta, e diede molte altre prove di aver dimenticata ogni cosa. Salito poscia su di un palco, espressamente innalzato nel mezzo della piazza, vi lesse ad alta voce le condizioni cui si era sottoposto, e giurò per la sacra ostia, pel vangelo e per le reliquie de'santi (1) che le avrebbe fedelmente osservate. Pranzò eziandio in pubblico, e a lenti passi, traversata di poi la città, fu ricevuto alla porta da Cristoforo, duca di Baviera, speditosi a lui da Federico con una scorta. Giunto a Malines, si fece merito di pregare il padre a non volere più oltre proseguire le ostilità contro i ribelli; nè, seb-

Cap. XVIII 1458-1489

(1) Sul palco avevasi eretto un altare.

dra, e a pagare eziandio a questo Principe, a ti- Cap. XVIII
tolo d'ammenda, una somma di trecentomila co- 1458-1489
rone (1).

(1) *Daniel, Hist. de France, vol. IV, p. 475. - Gerard de Roo, L. X. - Fugger, L. LXXXVI.*

## CAPITOLO XIX.

### 1489-1493.

*Morte di Mattia Corvino — Federico ricupera l' Austria — Ladislao eletto re d' Ungheria, a malgrado dell' opposizione di Federico e di Massimiliano — Pace con Ladislao — Massimiliano sposa, per procura, Anna, duchessa di Brettagna — La Francia fa sciogliere questo matrimonio — Sposalizio di Anna di Brettagna con Carlo VIII — Guerra fra la Casa d' Austria e la Francia — Pace di Senlis — Stabile norma introdotta da Federico per la leva de' contingenti nell' Impero — Confederazione della Svevia — Querele contro Alberto di Monaco — Morte, e ritratto di Federico.*

La tranquillità de' Paesi Bassi concedè a Federico e a Massimiliano di potere pensare al ricuperamento dell' Austria. In primo luogo, si volsero essi alla Dieta dell' Imperio; ma i Principi alemanni, e quei medesimi Stati, che tanto interesse avevano mostrato nel liberare dalle mani de' ribelli il re dei Romani, manifestandosi disposti ad entrare in una guerra contro la Francia, ricusarono prender parte nelle particolari querele della Casa d' Austria. Malgrado però di tale rifiuto, confidente Federico ne' vaticinii di un astrologo, il quale aveva predetto che il re d' Ungheria, assalito, già correa qualche tempo, da pericolosa malattia, avrebbe, entro l' anno, cessato di vivere, non volle rientrare

nelle sue province ai patti posti dal duca di Sassonia, a modo che Massimiliano, il quale non era nè tanto credulo, nè tanto paziente quanto il padre, giudicò a proposito il negoziar da solo con Mattia, e seppe in fatto indur questo a restituirgli i possedimenti austriaci per la somma unicamente di dodicimila ducati, in luogo di quella de' settantamila. Federico, indispettito della interposizione del figliuolo, ricusò per alcun tempo di eseguire quel pagamento, ma in fine aderì. Videsi allora acclamata la pace, e i due Sovrani convennero di trovarsi fra loro a colloquio in Buda; colloquio che la malattia del Corvino fece dapprima procrastinare di giorno in giorno, e la successiva sua morte, avvenuta nel mese di aprile del 1490, affatto impedì, togliendo anche luogo alla solenne ratificazione del Trattato: avvenimento per altro assai avventuroso per Federico, che videsi con ciò liberato dalla umiliante condizione a cui si vedeva ridotto, non meno che da un assai formidabile nemico.

Cap. XIX. 1489-1493

1489

Per la morte adunque di Mattia, e per l'indole ardita di Massimiliano, vestirono gli affari della Casa d'Austria nuove sembianze, avvegnachè non riescisse al re de' Romani, non ostante tutte le splendenti sue doti, d'impedire che fosse innalzato al vacante trono d'Ungheria il re di Boemia Ladislao: a conseguire il qual trono si erano così egli come suo padre presentati alla Dieta di quel regno, appena si trovò congregata, allegando il patto di famiglia per essi conchiuso col defunto Monarca. Oltre l'eletto e il suo fratello Alberto, i Principi austriaci avevano avuti a competitori anche Giovanni, figliuolo naturale di Mattia.

Cap. XIX. 1489-1493

Se tal rifiuto accendesse di sdegno Massimiliano, non è a domandarsi. Conciliatosi egli l'affetto dei
1490 sudditi di suo padre, scacciò, nel ristretto volgere di sei settimane, gli Ungari dall' Austria, e assalì la stessa Ungheria, la quale, siccome sempre solea all'avvenimento di ogni re, trovavasi agitata da contrarie fazioni. Si impadronì di Alba Reale, città ove i monarchi ungari ricevevano la Corona e la tomba, e sarebbesi avanzato in fino a Buda se le sue truppe non si fossero ammutinate: per la qual cosa, lasciato un presidio in Alba Reale, si ritirò in Austria. Dopo ciò, sì egli che suo padre chiesero invano soccorsi alla Dieta di Norimberga. Il re d'Ungheria intanto, mettendo a profitto un tale rifiatamento, ricondusse la tranquillità ne'suoi Stati, e alla fine Massimiliano, chiamato anche ad altre cure per gli affari della Brettagna, porse orecchio alle offerte che gli erano fatte, e furono le condizioni della
1491 pace combinate in un parlamento che i due Principi ebbero a Presburgo. Rinunziò Ladislao ad ogni diritto su le conquiste fatte dal Corvino in Austria; fu egli riconosciuto da' Principi austriaci re d'Ungheria, ma dovè permettere che anche Massimiliano ne portasse il titolo; rinovò inoltre il patto di famiglia, e accordò al suo avversario centomila ducati per le spese della guerra. Così, per la morte di Mattia, e pel valore e l' attività di Massimiliano venne fatto a Federico di ricuperare l'Austria, di ottenere un ristoro per le sofferte perdite, e di uscir de' travagli in cui l'avevano posto la sua ostinazione e la sua indolenza (1).

(1) *Bonfinius, Lib. III e IV. - Gerard de Roo, c. X. - Cuspinianus. - Fugger. - Pelzel.*

Le commozioni de' Paesi Bassi, e le querele fra l'Austria e l' Ungheria aveano impedito il compimento del matrimonio da Massimiliano, come già abbiamo detto, contrattosi per procura con Anna di Brettagna. Poco tempo dopo il suo negoziato colla Francia, era il padre di questa principessa disceso nella tomba, lasciandosi addietro due figliuole, la stessa Anna ed Isabella. La Brettagna si trovò allora divisa in diverse fazioni; imperocchè assai poco pensando alla prosperità del loro paese e agli interessi della loro Sovrana, alcuni signori parteggiavano per la Francia, altri per l' Inghilterra. Infami consiglieri, o già venduti altrui, o pronti a vendersi, accerchiavano la giovane principessa Anna che aveva poco più di tredici anni. In mezzo poi a sì fiere procelle, vedevasi la mano di essa, non meno di quello il fosse stata la mano di Maria di Borgogna, chiesta da diversi principi, bramosi di procurarsi con queste nozze la sovranità della Brettagna, ricca ed ampia provincia. Primo fra i pretendenti era Alano, signore d' Albret, soprannominato il Grande, altro egli pure de' principi malcontenti che, confederatisi fra loro contro la Reggente di Francia, aveva renduti segnalati servigi all' ultimo Duca, e goduto durante tutta la sua vita di molta preponderanza nei consigli della Brettagna (1). Ma i rozzi suoi modi e la distanza dell' età lo rendevano poco accetto alla Principessa. Il secondo era Luigi, duca d' Orleans, giovane e soavissimo principe, assai ec-

Cap. XIX. 1489-1493

1488

(1) Alano d'Albret fu il bisavolo di Enrico IV, re di Francia. Il suo figlio Giovanni salì sul trono di Navarra, pel matrimonio che strinse con Catterina, erede di questo regno.

Cap. XIX. 1489-1493 lebrato per la leggiadria della persona e per la venustà del suo contegno, che avea fatta viva impressione sul cuore di Anna. Trovavasi però egli, nel momento del quale favelliamo, prigioniero; ed essendo di più già unito in vincoli matrimoniali alla sorella di Carlo VIII, re di Francia, non restava alcuna speranza di ottenere una sentenza di divorzio. Il principe adunque che sembrava dovesse uscire vittorioso da questa gara, era Massimiliano, il quale, vivendo ancora Francesco II, aveva, colla mediazione del principe d'Orange, impreso a negoziare un tal matrimonio, e aveva di poi spediti segreti messaggi, perchè sollecitassero la mano della principessa in suo favore. Anzi erasi persino ottenuto da Anna il sagrificio dell' amore che pur sempre nutriva pel duca d'Orleans, e persuasala a ricevere in isposo un principe (1), che, per niun conto inferiore a Luigi, o sia nella soavità de' modi, o sia nelle splendenti doti della persona, avrebbe, inoltre, per l' alta sua dignità e per l'estese sue alleanze, potuto difenderla contro tutte le forze della Francia, la qual potenza, siccome quella che da lungo tempo desiderava appropiarsi la Brettagna, aveva colle pratiche e coll' armi frequentemente molestato questo paese. Oltre poi l' essersi le truppe francesi, alla morte di Francesco II, impadronite di Conquet, riducendo Brest a capitolare, e occupando le altre
1489 principali piazze delle parti inferiori della provincia,

(1) La celebrazione per procura di questo matrimonio è tanto incerta, che gli storici si sono provati invano di assegnare ad esso un' epoca precisa. Si suppone che abbia avuto luogo al principio dell' anno 1490.

aveva, non molto dopo, lo stesso giovane re in persona, posto l'assedio dinanzi Nantes, con ragguardevole esercito; intanto i Signori, fra loro divisi di sentimenti, o vinti dagli artifizii de' Francesi, non potevano o non volevano difendere il paese. In mezzo a sì fiera procella, l'orfana Principessa sprovveduta come era di danari e di truppe, si rivolse al re d'Inghilterra e a Massimiliano, che negoziava allora il suo matrimonio con lei. Ma i guai della Fiandra, e la guerra che questo Principe sosteneva in Austria e in Ungheria non gli permisero di dare effettivi soccorsi alla Principessa. Il sospettoso Enrico VII, inquieto de' procedimenti della Francia, mandò bensì in Brettagna un corpo di seimila soldati, ma giunto questo troppo tardi, dovè immantinente ritirarsi, lasciando quella provincia in più terribile condizione di quella in cui si trovasse prima.

Cap. XIX. 1489-1493

Giunto all'anno diciottesimo dell'età sua, Carlo VIII si trasse in mano le redini del governo, e si condusse con tale sagacità e con tale avvedutezza, che ben mostrò di avere ereditato l'ingegno del padre e approfittato delle lezioni della signora di Beaujeu. Non dissimulando egli a sè stesso, come non tornerebbegli possibile il conquistare, senza le più gravi difficoltà, nè conservare a lungo la Brettagna, contro il voto della Duchessa e degli abitanti, qualora fossero questi protetti dal Monarca inglese e da Massimiliano, cambiò sistema, e si volse al disegno d'ottenere la signoria di quel paese, congiungendosi in matrimonio ad Anna, quantunque già si foss'egli fidanzato a Margarita d'Austria. Per prima cosa adunque, abbagliò Massimiliano, mostrandosegli affezionatissimo, e mettendo la più accurata

Cap. XIX. 1489-1493 esattezza nell'adempière quegli articoli del Trattato di Francoforte che risguardavano i Paesi Bassi; ma, adducendo il pretesto che non avesse la duchessa di Brettagna licenziate dal suo servizio tutte le truppe inglesi, eluse l'eseguimento degli accordi che riferivansi alla stessa provincia. Le ostilità quindi ricominciarono, e la pubblicazione del preliminare di matrimonio fra Massimiliano ed Anna sommamente concorse a favorire i disegni del Monarca francese; chè il signore d'Albret, mosso a sdegno per vedere in tal modo frustrate le proprie speranze alla mano di Anna, conchiuse sul fatto, coll'aprir le porte di Nantes, la sua pace con Carlo VIII; onde le truppe francesi si avanzarono allora rattamente alla volta di Rennes, la sola delle piazze forti che ancora restasse alla duchessa.

Vedendo esposto a tanto pericolo i possedimenti di Anna, si volse Massimiliano agli Stati dell'Impero, i quali gli promisero un soccorso di dodicimila uomini: anche Enrico VII si obbligò a fornirne seimila. Tuttavia, il re de' Romani, che tranquillo riposava nella fiducia del suo matrimonio con Anna, e nella certezza della futura unione della propria figliuola con Carlo VIII di Francia, era ben lontano dal dar luogo nel proprio animo al menomo sospetto intorno la raffinata politica di quel Monarca, il quale, nulla dimenticando di quanto valesse a soppiantare il suo rivale, mentre coi progressi dell'armi sue spaventava la Duchessa, riesciva inoltre a sedurre i ministri e i generali di lei, e andava ognor più disponendo la Nobiltà all'unione che meditava. Ebbe di più ricorso all'interposizione del principe d'Orange, dal

quale si era con felice esito negoziato il matrimonio di Massimiliano, e restituì persino la libertà al duca d'Orleans, costringendolo, con tal atto di clemenza, a sagrificargli i suoi affetti, e a volersi adoperare in suo favore presso di Anna. Ma questa Principessa, che imputava a' Francesi le disgrazie del suo paese, sentiva avversione a Carlo, principe assai poco favorito dalla natura nelle esterne doti della persona, e considerava come indissolubile il suo vincolo con Massimiliano: ella quindi lungamente resistè a tutte le istanze e a tutte le offerte. Però, tradita da' suoi Duci, accerchiata da consiglieri corrotti, senza speranza affatto di soccorso, e bloccata nella sua Capitale, piegossi in ultimo alle istanze del duca di Orleans, e videsi conchiuso un simulato accordo, pel quale Carlo VIII promise di sbarazzare la Brettagna, di rimettere i suoi diritti alla decisione di arbitri, e di concedere alla Duchessa un salvocondotto per venirne in Germania: le quali condizioni furono immediatamente eseguite. Uscirono i Francesi dalle terre del Ducato, e gli ambasciadori stati spediti da Massimiliano, se ne tornarono velocemente addietro annunciando il prossimo arrivo della loro futura Sovrana. Se non che, la Principessa, in luogo di prendere la via della Germania, essendo andata a Langets, fu quivi celebrato il suo matrimonio con Carlo VIII, e così l' importante provincia della Brettagna unita alla Corona di Francia (1). Anna dichiarò liberamente consentire a una tale unione; e

Cap. XIX. 1489-1493

(1) Veggasi il contratto di matrimonio nelle *Mémoires de Commines, L. VII, c. 3, p. 518, in fol. - ediz. di Parigi* 1649.

Cap. XIX. poichè le dispense precedentemente ottenutesi non
1489-1493 erano in ordine, se ne chiesero e ottennero delle nuove, che confermarono il matrimonio, e prevennero una sentenza di scomunica.

Non potrebbesi con adeguate parole esprimere l'indignazione di Massimiliano, quando vide vilipesa la propria figliuola, che aveva già ricevuto trattamento come regina di Francia, e sè stesso privato della mano di una Principessa, che un matrimonio, già solennemente contratto, sembrava assicurargli per sempre. Non respirando dunque che armi e vendetta, strinse lega offensiva coi re d'Inghilterra e d'Aragona; chiese assistenza a' Cantoni svizzeri, e si volse anche alla Dieta dell'Impero, con solenne domanda di danaro e di soldati, essendo le sue istanze sostenute dagli ufizii degli Ambasciadori inglesi. Ma provò Massimiliano in tutte queste pratiche la sorte comune a coloro, che non possono difendersi da sè stessi. Imperocchè i Cantoni svizzeri si limitarono ad offrirgli la loro mediazione, e gli Stati dell'Impero, dopo avergli somministrato, e ciò pur di mal animo, la metà de' soccorsi richiesti, fecergli tornare inutile anche tal concessione per
1492 la lentezza dell'esecuzione. Enrico VII ottenne, per verità, dal suo Parlamento ragguardevoli sussidii, e, passato lo stretto di Calais con numerose soldatesche, aveva posto l'assedio dinanzi Bologna. Ma la sua politica consistendo piuttosto nell'accumulare tesori, e nel mantenere la pubblica tranquillità, che nel prendere una parte realè a' trambusti del Continente, discese presto agli accordi colla Francia, e vendè la sua neutralità per grossa somma pagatagli all'istante, oltre un'annuale pensione. Nello

stesso tempo, Ferdinando, re d' Aragona, il quale si trovava in discordia coi Mori, si lasciò persuadere a togliersi dall' alleanza di Massimiliano per la cessione che gli venne fatta del Rossiglione e della Cerdagna, province state tolte a quel regno da Luigi XI. Cap. XIX. 1489-1495

Non essendo quindi che assai fiaccamente spalleggiato dall'Impero, non soccorso da suo padre, abbandonato da' suoi alleati, e imbarazzato nelle querele de' Paesi Bassi, non potè a meno Massimiliano di piegare il capo al prepotente imperio della necessità, dovendosi riputare anche troppo fortunato di conchiudere a Senlis un Trattato, non meno vantaggioso che orrevole, pel quale gli fu restituita la propria figliuola, e ottenne in certo modo ristoro della perdita della sperata Brettagna, col ricuperare la Franca Contea, l' Artesia, lo Scialonese e la Signoria di Nevers. Quanto però alle città di Hesdin, d' Aire e di Betuna, dovevano esse venire occupate da' Francesi, fino a che non fosse il picciolo Arciduca pervenuto al suo vigesimo anno (1).

Ma sospendendo qui per un momento la narrazione di queste cose, volgiamo le nostre considerazioni a Federico, il cui regno, altrettanto lungo che agitato da mille sconvolgimenti e catastrofi, avvicinavasi al suo termine. Fu rimproverato a questo Principe, e forse con troppa severità, l' avere neglette le cose di Germania, essendoglisi persino ingiustamente imputato di essere stato cagione di

(1) *Lobineau*, *L. XXI* - *Daniel*, *vol. IV*, *p.* 449, 491 - *Fugger*, *c.* 39, 40 - *Filippo di Commines*, *L. VII*, *c.* 3 - *Bacone*, *Istoria di Enrico VII.*

Cap. XIX. 1489-1493 tutte le guerre intestine, e de' mali che desolarono quel paese. Non può in verità, neppure da' suoi panegiristi, negarsi che non mancasse egli di energia; ma sono i suoi medesimi nemici costretti a confessare, che l'Impero gli andò debitore di parecchie utili istituzioni. E primamente, sotto il regno di Federico fu compilata una norma regolare per l'arruolamento de' contingenti, il cui numero dipendeva in addietro dalla potenza e dall'indole di ciascun Imperatore, non meno che da' particolari interessi de' membri, che costituiscono il Corpo germanico. Questi soccorsi vidersi per tanto divisi in grandi ed in piccioli contingenti, e fu statuito che i primi sarebbono di trentaquattromila uomini, ed i secondi di ottomila. Dovevano gli uni marciare al primo sentor di guerra, gli altri poi l'anno seguente. La spesa del gran contingente fu calcolata a cinquecentotrentasettemila fiorini, e quella del piccolo a centcinquantatremila. Col quale sistema erasi anche, senza dubitarne, mirabilmente provveduto tanto ai casi urgenti quanto a quelli in cui le ostilità andassero in lungo, e si può considerarlo come il più praticabile, che la natura eterogenea del Corpo germanico potesse ammettere (1).

Un altro guai, che infinitamente contribuiva a perpetuare le querele della Germania, e tutta la vigilanza eludeva e tutti gli sforzi degli Imperatori, quello era delle provocazioni, o singolari guerre: abuso sì fattamente cresciuto, che non i soli imperatori e i soli Stati si ponevano fra loro in guerra per particolari interessi, o per ispirito di ven-

(1) *Schmidt*, *tom. V*, *p.* 337

detta, ma i più piccioli Signori, e persino le congregazioni di lavoratori, di manifattori e anche di domestici si mandavano scambievolmente cartelli di disfida sotto i più ridicoli pretesti, e in un modo che ai nostri giorni si dura fatica di credere (1). Cap. XIX. 1489-1493

Fin dal principio del suo regno aveva Federico III incominciato a fare tentativi pel mantenimento della pubblica pace, istituendo una Corte di giustizia o Camera imperiale alla quale avrebbono dovuto i Principi,

(1) Si trovano, in diverse collezioni, alcune dichiarazioni di guerra mandate da semplici particolari. Enrico di Mayenberg, (*) allo stesso Imperatore; un'altra simile dichiarazione che il Signore di Prauenstein spedì a Francoforte, pel motivo di essere stato un suo zio rifiutato da una giovane dama di quella città, che aveva invitata a far seco un ballo (**); una (nel 1450) del fornaio e de' domestici del margravio di Baden contro Eslingen, Reutlingen ed altre città imperiali; una (nel 1462) del fornaio del Conte Palatino Luigi, contro le città di Augusta, d'Ulma, e di Rotweil; una (nel 1471) de' vili servi che pulivano sempre gli stivali all'Università di Lipsia contro il Preposto e alcuni altri distinti membri dell'Università stessa, e in fine una (nel 1477) di un cuoco d'Eppenstein, e di tutti i suoi guattieri contro Ottone, conte di Solms (***).

(*) *Ecco questa dichiarazione: „ Serenissimo e graziosissimo principe, Federico, re de' Romani, io Enrico Mayenberg, fo sapere alla vostra reale Grazia, che a cominciare da questo giorno, io non vi ubbidirò più e sarò l'inimico del vostro paese e de' vostri sudditi, e farò loro tutto il male che potrò. Yderspewgen, il venerdì avanti la domenica delle Palme.* „ Schmidt, t. VI, p. 1.

(**) *Hegewisch Geschichte der Regierung Kaiser Maximilians des Ersten, p.* 89.

(***) *Putter's Reichsgeschichte, p.* 373.

Cap. XIX. 1489-1493 gli Stati e i Signori portare le loro querele in vece di ricorrere alla spada. Ma vedutesi tornar vane per la maggior parte tutte queste vie, a cagione della difficoltà di conciliare le prerogative dell' Imperadore colle abilitazioni che si richiedevano a favore della Camera imperiale, e pel modo con cui provvedere allo stipendio de' giudici, imprese Federico a formare e consolidare una confederazione, la quale, per l' armonia di tutte le sue parti e per la sua forza, fosse in grado di tenere in rispetto i principi più possenti, reprimere i banditi e assicurare la pubblica tranquillità.

Stati e città eransi in addietro fra loro confederati per opporsi alle usurpazioni degli imperatori, o alle ruberie e alle ostilità de' Signori; e questi dal canto loro avevano fatto altrettanto. Da ciò appunto trassero origine la Confederazione elvetica, la Lega delle città anseatiche, l'unione delle città commercianti della Svevia e del Reno, e le controfederazioni de' Signori, di cui quelle chiamate lo scudo di San Giorgio, e il Leone, testè ancora duravano. Ma la maggior parte degli imperatori, che vedevano per tali unioni ristretta la propria autorità, si opponevano al loro ordinamento, e si studiavano introdurre e tener fermo il principio, non potersi formare nessuna alleanza senza il consenso del supremo Capo dell' Impero. Lo stesso motivo aveva consigliato il contegno di Federico fino dal principio del suo regno, ed erasi egli anche provato di sciorre la Confederazione elvetica; ma le sue deboli forze, e l' inutilità de' suoi tentativi nel voler ristorare la pubblica pace, aveanlo di poi costretto a cangiar norma di condotta.

La Svevia, divisa in moltissimi piccioli Stati, e nella quale contavasi gran numero di città imperiali senza che avesse un Capo a lei particolare, trovandosi immediatamente nella indipendenza dell' Imperatore e dell' Impero, era per ciò la parte della Germania la più propria a favorire le mire di Federico, che ne convocò gli Stati e loro persuase di assentire al sistema di confederazione che andò loro esponendo. L' antica Lega di San Giorgio servì di base agli statuti della nuova; ma non fu questa limitata alla sola Nobiltà, essendosi in essa fatto medesimamente luogo a' principi, a' signori, alle città e a' vassalli. Il numero ne fu in origine assai limitato, poichè i cavalieri e i baroni, che facevano della guerra l' unica loro occupazione, e s' arricchivano colle ruberie, mal comportavano un' unione tendente ad impedire le loro enormità. Non per tanto, si lasciarono gli uni persuadere, e furono gli altri intimoriti dall' Imperatore, che minacciò punire il loro rifiuto con ammende e col porli ben anco al bando dell' Imperio: sicchè, allo spirare dell' anno, potè la confederazione annoverare ventidue città, tredici prelati, dodici conti e trecento cavalieri. Questa confederazione si consolidò sempre più per l'accessione di potentissimi principi, i quali possedevano Stati o in Isvevia o in diverse altre parti della Germania. In fine, tra i suoi membri, si ebbero a contare anche Sigismondo, conte del Tirolo, il conte di Wirtemberg, il margravio di Baden, gli elettori di Magonza e di Treveri, e i margravii Federico e Sigismondo di Brandeburgo.

Cap. XIX. 1489-1493

I felicissimi effetti della quale istituzione non tardaron certo a farsi sentire, mentre più di cento

Cap. XIX. castelli o rifugi di banditi e malfattori vidersi presto
1489-1493 demoliti. Le prime imprese della Lega poi consisterono nell'umiliare la possente Casa di Baviera, la quale, per ripetere qui le frasi usate dallo stesso Federico nella Dieta, » aveva frequentemente insultato alla maestà dell'Impero, e colle sue domestiche querele, e co' suoi ambiziosi disegni turbata spesso la tranquillità della Germania ». Giorgio duca di Baviera-Landshut, fu costretto a dar riparazione per un oltraggio che erasi fatto da' suoi ufiziali all'abate di Rogenburg, uno de' membri della confederazione, coll' assistenza della quale riescì pure Federico a reprimere l'audacia di un altro
1485 principe della stessa Casa, Alberto di Baviera della linea di Monaco, che erasi impadronito di Ratisbona, città realmente appartenuta a' suoi antenati, ma stata poi da Federico Barbarossa innalzata a città imperiale. E più ancora, aveva egli contratto
1487 matrimonio con Cunegonda figliuola di Federico III, senza che avessene questo Monarca notizia, o desse il suo consenso per tale stipulazione, ottenendo, altresì, da Sigismondo la reversione del Tirolo, come dote della Principessa. Offeso come padre e come sovrano, Federico minacciò Sigismondo e Alberto di porli al bando dell'Impero; ma mentre faceva questa minaccia, trovandosi egli stesso espulso da' suoi Stati dalle vittoriose armi ungaresi, furono, com'era a prevedersi, sprezzate le sue parole, e Massimiliano intanto, che amava la sorella, e ammirava il coraggio del cognato, li riconciliò per allora col padre. Alberto consentì a rinunziare alla reversione del Tirolo, promise restituire Ratisbona all'Impero, e prestò anche ragguardevoli

servigi all' Imperatore nella guerra de' Paesi Bassi. Ma avendo poscia il Principe bavarese trascurato di adempiere la fatta promessa, rinovossi presto la discordia, e Federico diede fuori un decreto col quale lo poneva al bando dell' Imperio; decreto che il Corpo germanico e in ispecie la Lega della Svevia impresero a sostenere. Alberto vide pure contro lui dichiararsi i suoi proprii fratelli Cristoforo e Volfaugo, che egli aveva esclusi dall' amministrazione degli affari. Un esercito di ventimila fanti e duemila e seicento cavalli, diciottomila uomini del quale raccolti e spediti dalla confederazione, fu ordinato e posto in campagna con mirabile prontezza, sotto gli ordini del margravio di Brandeburgo, che si avanzò tosto verso le sponde del fiume Leck. Anche questa volta per altro interpostosi Massimiliano, ottenne una nuova riconciliazione. Alberto restituì Ratisbona, confermò la già fatta rinunzia alla reversione del Tirolo; e in contraccambio ottenne, qual dote della moglie, una somma di danaro e la signoria d'Abensberg. Andato poscia a Lintz con Cunegonda e coi tre figliuoli che ne avea avuti, vi fu teneramente accolto dall' Imperatore, il quale, trovandosi in età avanzata, vide con gioia ritornata la pace nella propria famiglia e nell' Impero (1).

Cap. XIX. 1489-1493

Poco dopo il suo ritorno in Austria, Federico cedette a Massimiliano il reggimento tanto de' suoi Stati ereditarii quanto della Germania, e si ritrasse a passare il resto de' suoi giorni nel ritiro di Lintz, interamente abbandonandosi ai suoi favoriti passatempi, e gustando i dolci frutti di una pace, a lui fino

(1) *Falckenstein, Geschichte von Bayern, p.* 483-491.

Cap. XIX. 1489-1493 allora sconosciuta. Travagliato però da un ulcero in una gamba, dovè sottoporsi all'amputazione come unica via di salute; e non essendo il primo taglio bastato, gli fu forza sostenerne un secondo, l'uno e l'altro sopportando con una forza d'animo e una costanza veramente straordinarie. Anzi diede egli, in una di tali deplorabili occasioni, altissima prova di maravigliosa fermezza non meno e di molta filosofia e religione; poichè preso nelle mani il membro amputato: » Qual differenza, » diss'egli a coloro che gli stavano dattorno, » v'ha mai fra un imperadore e un povero villano? o per meglio dire, un povero villano in salute non vale egli meglio che un imperadore infermo? — Tuttavia io spero gioire del più gran bene che sia conceduto a un mortale, quello di escire felicemente da questa passeggiera vita ». Parve poi ch'egli ricuperasse totalmente la salute; ma essendosi dopo lunga dieta abbandonato a mangiare del popone in eccessiva quantità, fu colto da una dissenteria, che la sua debolezza rese mortale; sicchè pagò egli il comun tributo alla natura addì 19 agosto 1493, volgendo l'anno settantesimottavo della sua vita, cinquantesimoterzo del suo regno, il più lungo che da Augusto in poi ci ricordi la Storia (1).

Era Federico di alta e proporzionata persona, e nell'aspetto e nel portamento maestoso. Vestiva d'ordinario assai semplice, ma nelle occasioni di comparsa metteva sfarzosi abiti, e assai compiace-

(1) Le particolarità della morte di Federico si trovano riferite dal *Gerard de Roo*, *pag.* 524, e da *Cuspinianus*, *p.* 412, ma più minutamente ancora dal *Fugger*, p. 1073.

vasi nel far pompa di gemme e di altri preziosi ornamenti. Era religioso, casto, dolce, fedele osservatore delle promesse, affezionato alla sua famiglia, umano verso de' suoi domestici, e facile a lasciarsi rappacificare, se irato. Che anzi sopportava le ingiurie con tal rassegnazione, che peccava alquanto di stoicismo, e la sua tolleranza spesso gli fu cagione di riceverne delle nuove (1). Temperante com' era, non gustò mai vino se non annacquato, e abborriva la crapula come il peggiore di tutti i vizii, spingendo tant' oltre la sua avversione al vino, che non essendo l' Imperatrice abituata al clima di Germania, e avendole i medici prescritto l' uso di tal liquore se bramava divenire madre, l' Imperatore disse: » Amerei meglio avere una moglie sterile, anzichè una moglie che bevesse vino »; e accolse con veri trasporti di gioia le parole dell' Imperatrice, la quale gli protestò, che sebbene non vivesse se non se per ubbidirgli, ella morrebbe, pria d' immergere le sue labbra in un bicchiero di vino, quando pure ciò le fosse da lui medesimo ordinato (2).

Cap. XIX. 1489-1493

Alle quali pregevoli doti, aggiugneva Federico quella di essere abilissimo negoziatore, e accorto nello scegliere ministri laboriosi e sagaci. Pronto di mente, e di eccellentissima memoria, oltre il mostrarsi assai versato nelle lettere, era instrutto in tutte le scienze occulte, che facevano la delizia del suo tempo. Avvegnachè poi, così esigendolo la tenuità

(1) I tribunali segreti di Vestfalia ebbero l' audacia di citarlo innanzi loro.

(2) *Apophthegmata Imperatorum, ap. Freyherum, vol. II, p.* 398.

Cap. XIX 1489-1493 delle sue rendite e le critiche circostanze che afflissero il suo regno, fosse nelle sue spese assegnatissimo, non si potè certamente dire esserlo egli stato fino all'avarizia. Teneva una Corte assai proporzionata al suo posto; ricomperò settanta Signorie vendutesi da' suoi predecessori; spese rilevantissime somme nell'incoraggiare le lettere, e riccamente dotò varii conventi. Ma tutte queste virtù, e le sue belle qualità, o naturali o acquistate, non tolsero che non sia stato Federico indolentissimo sovrano, sempre avvolto in una fatale dubbietà, troppo dato alla coltura delle lettere ed eccessivamente facile ad abbandonarsi al proprio genio per le occupazioni sedentarie. Un autore contemporaneo ci ha lasciata una descrizione delle grandissime cure di quel filosofo Imperatore, descrizione che può avere in addietro eccitata l'altrui meraviglia, ma che non varrà forse, in oggi, che a far sorridere il lettore. » Federico III » egli dice » penetrò cogli astrologi e cogli alchimisti ne' segreti della maestosa natura. Nè limitandosi pure a spiegare i moti de' pianeti, insegnò altresì a conoscere le combinazioni e le influenze degli astri benigni, e conobbe e predisse le più sublimi cose. Tanto estese poi erano le sue cognizioni nell'alchimia, che semplicemente col dare colori a' ciottoli più comuni, parea trasformarli in diamanti, in rubini, in ismeraldi e in zaffiri. Cambiava in oro l'argento vivo, e con alcune gocce d'acqua componeva un grande specifico atto a guarire diverse malattie (1) ». E non solo consacrò Federico a queste ridicole occupazioni i suoi ozii, ma

(1) *Grunbeck*, citato dallo Struvio, tom. I, *p.* 918.

sagrificò ad esse eziandio i doveri del Governo, in tempi ne' quali la condizione de' suoi affari richiedeva che si giovasse di tutte le sue facoltà intellettuali, e traesse profitto da ogni menomo istante. Per quelle adunque poneva spesso in non cale le più importanti sue politiche imprese; e più d' una fiata ancora, poichè il capriccio o i suoi interessi, gli ebbero fatte imbrandire le armi, le depose egli ad un tratto, con fatale incostanza, per abbandonarsi a' piaceri e al riposo del suo laboratorio e della sua biblioteca. Cap. XIX. 1489-1493

Come Rodolfo suo prozio, fu l'imperatore Federico III deditissimo alla scienza delle antichità, e coltivò l'araldica. Ad imitazione pure di quel suo antenato, compilò un alfabeto di caratteri misteriosi, e molti fantastici emblemi, prendendo a far uso, come segno della futura grandezza della Casa d'Austria, di una specie d'anagramma misterioso, consistente in cinque vocali, che fece porre su tutti i libri, scolpire su tutti gli edifizii e intagliare in tutto il suo vasellame. Servì questo enigma di rompicapo alle gravi menti degli eruditi a lui contemporanei, dando luogo ad una immensa folla di ridicole conghietture, tutte erronee; nè fu l'importante segreto scoperto, che dopo la morte dell'Imperatore medesimo, il quale ne lasciò, fra le sue carte, una spiegazione scritta di sua propria mano, dalla quale apparisce, essere le cinque vocali in latino e in tedesco le iniziali di cinque parole che significano: *Alla Casa d'Austria s' aspetta di governare il Mondo* (1). Federico compilò un giornale della

(1) AUSTRIA ALLES EST EDREICH IMPERARE IST ORBI OESTERREICH UNIVERSO. UNTERTHAN, *Fugger*, p. 1080.

Cap. XIX. 1489-1493 propria vita in lingua latina. In fine riempiè i suoi libretti de' ricordi di apotegmi e di massime, tratte da' poeti e da' filosofi, cui soleva leggere per trarne conforto in seno alle sue sgraziate vicissitudini.

A fronte per altro di tutto questo, la più gran menda che fosse in Federico, era la mancanza di vigore e di solerzia, laonde è cosa per certo sorprendente come, in mezzo a tanti imbarazzi e a tante traversie, abbia un uomo di tal tempra, in sì ampio modo, contribuito all' ingrandimento della sua Casa. Ma ciò che meglio di tutto il resto spiega questo fenomeno, si è il non avere mai nessuna cosa potuto eccitare in lui lo sdegno: imperocchè la sua estrema pazienza finiva di tal modo a stancare i medesimi suoi più svegliati inimici, mentre egli sempre insisteva nei propri disegni con ostinata costanza: Come la canna, alla quale amava paragonarsi, chinavasi bensì sotto l'infuriare della tempesta, ma ciò non faceva che per rialzarsi tosto che fosse il cielo ritornato sereno (1).

(1) Ci furono per l' Istoria del regno di Federico III conservati molti materiali. Quelli che l' autore ha principalmente consultati, sono: *Historia Belli Leodiensis et varia scripta ad Historiam Fred. III.* - *Freherus*, *vol. II.* - *Aeneas Sylvius*, *Hist. rerum Freyderici Imp.*, *editio de Boeclerus*, *Argentorat*, 1685. - *Aeneas-Sylvius*, *Status Europae.* - *Freyherus*, *vol. II*, *p.* 81-170. - *Ebendorf.* - *Fuggèr.* - *Gerard de Roo*, *Lib. IV et X.* - *Struvius.* - *Heiss.* - *Schmidt.* - *Heinrich*, *art. Frideric.* - *Pfeffinger's Vitrarius*, *vol. I*, *p.* 71, 701, 708; *vol. III et IV passim.* Nella biblioteca imperiale di Vienna, trovasi un giornale, scritto per mano di Federico, giornale di cui *Lambinus* ha dati alcuni estratti *in Diario Itin. Cellensis Hamb.* 1710. in-fol.

Federico III ebbe in moglie Eleonora, figliuola di Odoardo, re di Portogallo, e di Elisabetta di Castiglia. Aveva la Principessa portoghese sortiti i natali nell'anno 1434, e in lei si ammiravano la bellezza, lo spirito e l'ingegno non disgiunti dalla pietà. Dopo il suo coronamento a Roma, seguendo l'esempio delle Imperatrici che avevanla preceduta, cangiò il suo primo nome in quello di Elena. Morì nel 1467, non lasciando che due figliuoli, Massimiliano (1) e Cunegonda. Fu questa in origine promessa sposa a Ladislao, figlio di Casimiro, re di Polonia, e poi a Mattia Corvino, re d'Ungheria; ma andati questi matrimonii a vuoto, Cunegonda diede la mano (2), come abbiamo già detto, ad Alberto, Duca di Baviera, dopo la morte del quale si ritrasse in un convento, ove finì i suoi giorni nel 1520.

Cap. XIX. 1489-1493

(1) Il nome di Massimiliano non era stato portato da alcun principe della Casa d'Austria, ed era anche in Europa fuori d'uso. I biografi austriaci hanno, a forza di ricerche, scoperto un San Massimiliano vescovo di Lork, che fu martirizzato nel terzo secolo; e conghietturarono che il giovane principe, di cui è discorso nel presente capitolo, ricevesse tal nome in conseguenza di un voto fatto da suo padre durante l'assedio di Vienna. Ma noi crediamo con Fugger, doverlo attribuire alle idee chimeriche di Federico, il quale lo componesse dopo avere consultati gli astri, e combinato insieme i soprannomi di Fabio Massimo, e di Paolo Emilio - *Fugger, Lib. LIX.*

(2) Anno 1467.

FINE DEL PRIMO VOLUME

Biblioteca Nazionale NAPOLI

Digitized by Google

# INDICE

## DEI CAPITOLI E DELLE MATERIE

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO PRIMO VOLUME

---

### CAPITOLO PRIMO

1218-1273

Origine e discendenza della Casa di Apsburgo . . . . . pag. 2
Nascita e carattere di Rodolfo, fondatore della Casa d'Austria . . . . . » 9
Questo Principe eredita gli Stati della Casa di Kiburgo . . . . . » 16
Guerre in Isvizzera . . . . . » 17
Disfatta del conte di Regensberg . . . . . » 20
Ostilità contro il vescovo di Basilea . . . . » 25



Digitized by Google

## CAPITOLO II.

1273-1275

Rodolfo di Apsburgo eletto re de' Romani . *pag.* 27
Motivi della sua elezione . . . . . » 28
È confermata dal Papa . . . . . » 37
Opposizioni di Ottocaro, re di Boemia . » 39

## CAPITOLO III.

1275-1286

Guerra tra Rodolfo, e Ottocaro, re di Boemia » 43
Terre e potenza di Ottocaro . . . . . » *ivi*
Come questo Principe fosse entrato in possesso dell' Austria, della Stiria, della Carinzia e della Carniola . . . . . » 44
Preparativi dell'Imperatore e del re di Boemia . . . . . » 48
Rodolfo supera Enrico di Baviera . . . » 51
Penetra nell'Austria, e vi fa rapidi progressi » *ivi*
Prosperi successi di Mainardo, conte del Tirolo, nella Stiria e nella Carinzia . . . . . » 52
Assedio di Vienna . . . . . » *ivi*
Costernazione e sommissione di Ottocaro . » *ivi*
Condizioni alle quali ottiene la pace . . » 53
Cede l' Austria e la Stiria a Rodolfo . . » *ivi*
Seconda guerra contro di Ottocaro . . . » 57
Battaglia di Marckfeld . . . . . » 61
Disfatta e morte di Ottocaro . . . . . » 63
Pace colla Boemia . . . . . » 65

Rodolfo concede a'proprii figliuoli l'Austria, la Stiria e la Carniola, e a Mainardo la Carinzia . . . . . *pag.* 67

## CAPITOLO IV.

### 1276-1291

Cose d' Italia . . . . . » 70
Negoziati di Rodolfo coi Papi ed il re di Napoli » 72
Vigorosi provvedimenti del re de' Romani per istabilire la pace e ricuperare i feudi dell' Impero . . . . . » 75
Suoi vani tentativi contro Berna . . . . » 81
Affari di Boemia e d' Ungheria . . . . » 82
Inutili pratiche di Rodolfo per ottenere la Corona imperiale al figliuolo Alberto . » 85
Morte, carattere e posterità di Rodolfo . » 87

## CAPITOLO V.

### 1291-1308

Malagevole condizione d'Alberto, alla morte di Rodolfo . . . . . » 97
Reprime una sedizione in Vienna, e assopisce le turbolenze dell' Austria e della Stiria » 99
È deluso nella speranza di ottenere la Corona imperiale . . . . . » 101
Adolfo, conte di Nassau, elevato al trono dell' Impero . . . . . » 102
Guerra in Isvizzera . . . . . » ivi

Discordie e riconciliazione di Alberto coll' arcivescovo di Salisburgo . . . . . *pag.* 104
Alberto si unisce agli Elettori contro di Adolfo » *ivi*
Battaglia di Gelheim . . . . . » 106
Disfatta e morte di Adolfo . . . . . » 107
Elezione d' Alberto . . . . . » *ivi*
Dieta di Norimberga . . . . . » *ivi*

## CAPITOLO VI.

### 1298-1308

Alterezza di Bonifazio VIII . . . . . » 108
Alberto I stringe alleanza con Filippo il Bello, re di Francia . . . . . » 109
Vane sue pratiche per ottenere al figliuolo Rodolfo la successione al trono Imperiale . » *ivi*
Conta pure inutilmente insignorirsi dell' Olanda, della Zelanda e della Frisia . . » 110
Scioglie la Lega degli Elettori del Reno . » 113
Si riconcilia col Sommo Pontefice . . . » *ivi*
Move guerra al re di Boemia . . . . . » 115
Innalza il proprio figliuolo al trono di Boemia » 119
Morte di Rodolfo e rifiuto di Federico . . » 120
Alberto s' impadronisce della Boemia . . » 121
Assale l' Ungheria e la Turingia . . . . » 123
Tenta sottomettere le città e i Cantoni liberi dell' Elvezia . . . . . » *ivi*
Rivolture della Svizzera, nel 1308 . . . » 125
È Alberto assassinato . . . . . » 127
Carattere e posterità di questo Principe . » 128

## CAPITOLO VII.

1308-1330

Punizione de' cospiratori . . . . . *pag.* 134
Ritratti di Federico e di Leopoldo, l'uno primo, l'altro secondo figliuolo d'Alberto » 136
Loro amministrazione . . . . . » *ivi*
Enrico di Lucemburgo eletto re de' Romani » 137
Giovanni, suo figliuolo, sale al trono di Boemia . . . . . » *ivi*
Accordo stipulatosi tra le famiglie d'Austria e di Lucemburgo . . . . . » 138
Sedizione negli Stati austriaci . . . . . » 139
Guerra che Federico sostiene contro la Baviera . . . . . » *ivi*
Leopoldo accompagna l'Imperatore in Italia » 140
Morte di Enrico di Lucemburgo . . . . » 141
Doppia elezione di Federico e di Luigi di Baviera . . . . . » 144
Guerra fra i due Competitori . . . . . » 146
Leopoldo invade i Cantoni d'Uri, di Schwitz e d'Undervald . . . . . » 147
Battaglia di Morgarten . . . . . » 148
Tregua cogli Svizzeri . . . . . » 151
Proseguimento delle ostilità in Germania . » *ivi*
È Federico battuto e fatto prigioniero alla giornata di Muhldorff . . . . . » 152
Leopoldo si sforza di ritornarlo in libertà » 154
È la sua domanda sostenuta da Giovanni XXII . . . . . » 155
Condizione politica dell'Italia . . . . . » *ivi*

Discordie fra la fazione pontificia, e la imperiale . . . . . pag. 155
Il Sommo Pontefice scomunica Luigi di Baviera, e lo chiarisce decaduto da tutti i suoi diritti . . . . . » 158
È questo Principe disfatto da Leopoldo . » ivi
Tenta Leopoldo far salire il re di Francia sul trono imperiale . . . . . » 159
Accordo tra Federico e Luigi di Baviera . » 161
Liberazione di Federico e morte di Leopoldo . . . . . » 162
Imprese di Luigi di Baviera in Italia . . » 163
Coronazione di questo Principe in Roma dove fa eleggere un Antipapa . . . . . » 164
Guerra e riconciliazione di Federico con Ottone . . . . . » 166
Morte di Federico . . . . . » ivi

## CAPITOLO VIII.

1330-1358

Alberto II e Ottone regnano insieme . . » 170
Ritratti di questi due Principi . . . . . » ivi
Conchiudono la pace coll' Imperatore . . . » 171
Luigi di Baviera stringe alleanza coi duchi d' Austria . . . . . » 173
Discordie insorte circa la successione di Enrico, duca della Carinzia . . . . . » 175
Morte di Ottone . . . . . » 176
Querele fra Alberto e l' Imperatore per la successione della Bassa Baviera . . . . » 177
Si riconciliano . . . . . » ivi

Dissensioni pel Tirolo . . . . . *pag.* 177
Margarita erede di questa contea, fa divorzio da Giovanni, principe di Boemia, e sposa Luigi, figliuolo dell'Imperatore . . . . » 178
Lega del Re di Boemia col Papa e co'principi Alemanni . . . . . » *ivi*
Rimozione di Luigi e elezione di Carlo, principe boemo . . . . . » *ivi*
Fortunate imprese e morte di Luigi . . . » 179
Alberto soccorre Carlo e si riconcilia colla Casa di Baviera . . . . . » 180
Vicissitudini della Svizzera . . . . . » *ivi*
Descrizione de' possedimenti austriaci in questa contrada . . . . . » *ivi*
Lucerna e Zurigo entrano nella Confederazione elvetica . . . . . » 182
Tentativi di Alberto per ricuperare l'antica autorità in Isvizzera . . . . . » 185
Sue ostilità contro gli Svizzeri e la città di Zurigo . . . . . » *ivi*
Zug, Glaris e Berna prendono anch'esse parte all'unione Elvetica . . . . . » 186
Vani sforzi d'Alberto per disciorre tal Lega » 187
Si ritira egli a Vienna, e il suo figliuolo Rodolfo conchiude tregua cogli Svizzeri . » 192
Morte d'Alberto . . . . . » *ivi*

## CAPITOLO IX.

1359-1394

Rodolfo IV, Federico II, Alberto III e Leopoldo II, figliuoli d'Alberto il Saggio *pag.* 195
Indole e governo di Rodolfo . . . . . » 196
La Casa d'Austria acquista il Tirolo . . » *ivi*
I Principi di essa mutano il loro titolo di Duchi in quello di Arciduchi . . . . . » 200
Loro dispareri col patriarca d'Aquilea . . » 201
Morte e carattere di Rodolfo . . . . . » 202
Morte di Federico . . . . . » 203
Amministrazione di Alberto e di Leopoldo, che governano insieme . . . . . » *ivi*
Divisione degli Stati della Casa d'Austria » 204
Guerre di Leopoldo in Italia . . . . . » 208
Acquisto che fa la Casa d'Austria di Trieste » 214
Legami di Leopoldo con Luigi, re d'Ungheria e di Polonia . . . . . » 215
Rimane Leopoldo defraudato nella speranza di cingere la Corona di questo Regno al proprio figliuolo Guglielmo . . . . . » *ivi*
Assale gli Svizzeri . . . . . » 218
È ucciso alla giornata di Sempach . . . » 224
Continuazione delle ostilità . . . . . » 225
Battaglia di Naefels . . . . . » 227
Tregua cogli Svizzeri . . . . . » 228
La Confederazione è stabilmente fermata . » *ivi*

## CAPITOLO X.

1395-1411

Governo di Alberto III e d' Alberto IV *pag.* 229
Guglielmo, Leopoldo III, Ernesto e Federico IV, figliuoli di Leopoldo II . . . » 233
Amministrazione e morte di Guglielmo . . » 235
Funeste conseguenze della divisione degli Stati austriaci . . . . . » 236
Querele per la tutela d' Alberto V . . . » 237
Morte di Leopoldo III . . . . . » 238

## CAPITOLO XI.

1411-1435

Linea Albertina d' Austria . . . . . » 239
Minorità, avvenimento e saggio governo d' Alberto V . . . . . » *ivi*
Suo matrimonio con Elisabetta, figliuola di Sigismondo, imperatore, e re d' Ungheria e di Boemia . . . . . » 240
Politica condizione di quest' ultimo regno » 242
Origine, progressi e fine della guerra degli Ussiti . . . . . » 243

## CAPITOLO XII.

1437-1439

Tentativi di Sigismondo per procurare ad Alberto le due Corone d' Ungheria e di Boemia . . . . . » 258

Sua morte . . . . . *pag.* 261
Alberto coronato re d' Ungheria . . . . » 262
Gli Ussiti di Boemia gli sono avversi . . » *ivi*
Contro elezione di Casimiro, principe di Polonia . . . . . » 263
Alberto scaccia i Polacchi, e sottomette gli Ussiti . . . . . » *ivi*
È eletto re de' Romani . . . . . » 264
Sagge provvisioni che bandisce pel bene della Germania . . . . . » *ivi*
Suo prudente contegno durante lo scisma della Chiesa . . . . . » 265
Origine e progressi dell' Impero ottomano » 267
Baiazetto disfatto da Tamerlano . . . . » 273
Amurat II invade la Servia e minaccia l' Ungheria . . . . . » 276
Morte d' Alberto. Suo ritratto . . . . . » 278

## CAPITOLO XIII.

### 1439-1458

Natali di Ladislao il Postumo . . . . . » 283
È coronato re d'Ungheria . . . . . » 284
Contro elezione di Uladislao, re di Polonia, che prende il titolo di re d'Ungheria, e ne usa l' autorità . . . . . » 285
Dissensioni in Boemia . . . . . » 286
È Ladislao eletto re di Boemia, ed è la reggenza del regno commessa all' imperatore Federico . . . . . » 287
Querele che per ciò insorgono fra i Cattolici e i Calistini . . . . . » *ivi*

Trionfo di questi sotto la condotta di Giorgio Podiebrack . . . . . pag. 288
Morte di Uladislao alla giornata di Varna » 289
È Ladislao riconosciuto re d'Ungheria, e Giovanni Uniade Corvino nominato reggente » ivi
Cessa Ladislao di essere sotto la tutela di Federico . . . . . » 291
Preponderanza del conte di Cilly sull' animo di Ladislao . . . . . » 292
Turbolenze nell' Austria . . . . . » ivi
Rivalità fra l' Uniade e il Cilly . . . . . » 294
Famoso assedio e liberazione di Belgrado, e morte di Giovanni Uniade . . . . . » 298
Contestazioni fra la Casa dell' Uniade e quella del Cilly . . . . . » 301
Assassinio di questo Signore, ed esecuzione di Ladislao Corvino . . . . . » 302
Ladislao non sa conciliarsi l' affezione degli Ungari . . . . . » 303
Sua morte, e suo carattere . . . . . » 304

## CAPITOLO XIV.

### 1384-1496

Istoria del ramo austriaco del Tirolo . . . » 308
Federico IV . . . . . » ivi
Guerra d' Appenzel . . . . . » 309
Federico IV succede al fratello Leopoldo . » 315
Scadimento del potere della Casa d' Austria in Isvizzera; progressi e forza della Confederazione elvetica . . . . . » ivi

Pace di cinquant' anni tra Federico IV e gli Svizzeri . . . . . pag. 317
Cose del Tirolo . . . . . » ivi
Mali umori tra Federico IV e l' imperatore Sigismondo . . . . . » 318
Concilio di Costanza . . . . . » ivi
Federico IV stringe alleanza col papa Giovanni XXIII, e ne favorisce la fuga . . » 319
È scomunicato e posto al bando dell'Imperio » 320
Invasione de' suoi Stati . . . . . » ivi
Si sottomette . . . . . » 322
È spogliato dell' Argovia e de' suoi principali possedimenti in Isvizzera . . . . . » 324
La maggior parte de' suoi Stati è dall' Imperatore alienata o disposta altrimenti . . » 325
Sua fuga da Costanza . . . . . » 326
È nuovamente posto al bando dell' Imperio » 327
Si riconcilia con Sigismondo per l' interposizione del proprio fratello Ernesto . . . » 328
Guerra del Tockenburgo . . . . . » 329
Morte di Federico IV . . . . . » 330
Gli succede il suo figliuolo Sigismondo . . » 331
Questo Principe perde tutte le terre in Isvizzera . . . . . » ivi
Querele col Duca della Borgogna . . . . » 334
Riconciliazione e alleanza di Sigismondo cogli Svizzeri . . . . . » 335
Egli abbandona i suoi Stati a Massimiliano . » 337
Morte e carattere di Sigismondo . . . . » ivi

## CAPITOLO XV.

### 1383-1449

Linea austriaca della Stiria . . . . . pag. 341
Carattere, memorande geste e morte del duca Ernesto . . . . . » ivi
Avvenimento de' suoi due figliuoli, Federico ed Alberto . . . . . » 345
Viaggio di Federico alla Terra Santa . . » ivi
Sua elezione a re de' Romani . . . . . » 346
Stato della Germania e sue imbarazzanti circostanze . . . . . » ivi
Litigi dei due fratelli Federico e Alberto, e loro riconciliazione . . . . . » 348
Coronazione di Federico . . . . . » 349
Sua alleanza con Zurigo . . . . . » 350
Aspri guerreggiamenti in Isvizzera per le terre del Tockenburgo . . . . . » 351
Pace . . . . . » 357

## CAPITOLO XVI.

### 1441-1452

Federico III pon fine allo scisma della Chiesa, e riconosce Eugenio IV . . . . . » 359
Esaltazione di Nicolò V . . . . . » 363
Concordato d' Aschaffemburgo . . . . . » ivi
Politica condizione dell'Italia . . . . . » 365
Viaggio di Federico a Roma . . . . . » 371

Coronazione e matrimonio di questo Principe . . . . . pag. 373
Suo ritorno in Germania . . . . . » 374
Restituisce il titolo d' Arciduchi a' principi della propria Casa . . . . . » ivi

## CAPITOLO XVII.

1452-1475

Querele per la successione di Ladislao il Postumo . . . . . » 378
Guerre di Federico contro suo fratello Alberto . . . . . » 384
Morte di quest' ultimo . . . . . » 387
Sforzi e tentativi dell' Elettor palatino e degli altri Principi, per togliere la Corona imperiale a Federico . . . . . » ivi
Trionfa questi di loro e ne esce vittorioso » 390
Correria de' Turchi in Germania . . . . » 393

## CAPITOLO XVIII.

1458-1489

Querele di Federico col re di Boemia . . » 397
Morte di Giorgio Podiebrack . . . . . » 403
Ladislao eletto re di Boemia . . . . . » ivi
Guerre di Federico contro Mattia Corvino, re d' Ungheria . . . . . » ivi
Invasione dell' Austria . . . . . » 404
Accordo con Mattia Corvino . . . . . » 405
Ricominciamento delle ostilità . . . . . » ivi

Federico discacciato dall' Austria . . . pag. 406
Amichevoli vincoli di questo Principe con Carlo, duca della Borgogna . . . . . » 407
Matrimonio del suo figliuolo Massimiliano con Maria, erede degli Stati della Casa di Borgogna » 412
Massimiliano muove guerra alla Francia . » 413
Morte di Maria di Borgogna . . . . . » 414
Pace d' Arras . . . . . » ivi
Elezione di Massimiliano a re de' Romani . » 415
Nuova guerra contro la Francia . . . . » 417
Si collega Massimiliano, contro questa Potenza, al duca della Brettagna . . . » 418
Commozioni de' Paesi Bassi . . . . . » 419
Massimiliano fatto prigioniero a Bruges . » 420
Liberato da Federico . . . . . » 422
Pace di Francoforte . . . . . » 424

## CAPITOLO XIX.

### 1489-1493

Morte di Mattia Corvino . . . . . » 427
Federico ricupera l'Austria . . . . . » ivi
Ladislao eletto re d' Ungheria, a malgrado dell' opposizione di Federico e di Massimiliano . . . . . » ivi
Pace con Ladislao . . . . . » 428
Massimiliano sposa, per procura, Anna, duchessa della Brettagna . . . . . » 430
La Francia fa sciogliere questo matrimonio » 433
Sposalizio di Anna di Brettagna con Carlo VIII . . . . . » ivi
Guerra fra la Casa d' Austria e la Francia » 434

Pace di Senlis . . . . . pag 435
Stabile norma introdotta da Federico per la leva de' contingenti nell' Impero . . . . » 436
Confederazione della Svevia . . . . . » 438
Querele contro Alberto di Monaco . . . » 440
Morte, e ritratto di Federico . . . . . » 442

FINE DELL' INDICE

Digitized by Google

'RANI

I, morto 1

orto nel 1 OLFO, morto nel 1290

Rorto nel 1 VANNI, morto nel 1313

morto nel

*STIRIAN*

nel 1424

VITTORIO EMANUELE III - BIBLIOTECA NAZIONALE - NAPOLI

Digitized by Google

# G E

## A, da RO

Hohenburgo, ETTA o AGNESE, figlia di IV, duca della Borgogna

| | | | |
|---|---|---|---|
| ESE, mari- Alberto II, li Sassonia, nel 1311. | tati A, re- di mo | RODOLFO d. d' Austria, morto nel 1290 | = AGNESE, figlia di Ottocaro, re di Boemia |

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III

Digitized by Google

morto nel 10

i Apsbur-

Rodolfo, conte di

redo di Stauffen

ALBE
gravio

DOLFO II, IL TACITURNO, ceppo
mo di Lauffenburgo, morto nel 1249

RODOLFO, co
te di Apsburgo e
de' Romani

LFO, ve-
Costanza e

EBERARDO, mar.
ad Anna, contessa di
Kiburgo, e stipite
del ramo di Lauf-
fenburgo-Kiburgo

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

Tav. IV. T.

## Dettore FERDINANDO I.

FEDERICO II,
imperatore nel
nel 1493

MARIA, figlia Galeazduca della Borgo, mor-

CUNEGONDA, sposa di Alberto IV, duca di Baviera

FILIPPO IL, morta
Paesi Bassi nel nni, fi-
nel 1504, mort di Spa-
iavoia

CARLO V, s LEONORA, sposa, 1. ad Emanuele, re di Porto-
Paesi Bassi nel ; 2. a Francesco I, re di Francia; morta nel 1558
di Spagna e di ABELLA, sposa a Cristiano II, re della Dani-
1513, imperator ca, morta nel 1526
morto nel 1558 ARIA, maritata a Luigi, re d'Ungheria, morta
1558
ATTERINA, maritata a Giovanni, re di Por-
, morta nel 1570.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

Ta

fino al matrimonio

GIOVANNI III, duca del Brabante, e c. di Limburgo, morto nel 1305

GARITA, 1368

GIOVANNA, morta nel 1406, che lasciò in legato il Brabante e Limburgo al suo nipote Antonio

della Fiandra, dell' Artesia, della Franca-Con-
di ersa, di Nevers e Rhetel, morta nel 1405
nel

si-
di vers
ne orto

GUGLIELMO, conte d' Olanda, Zelanda, Frisia ed Hainault, morto nel 1417

MARGARITA, morta nel 1426

NI, duca
di e Lim-
ne el 1427

GIACOMINA, erede dell' Olanda, Zelanda, Frisia e dell' Hainault, ch'ella cedette a Filippo, duca della Borgogna nel 1433, maritata, 1. a Omfredo, duca di Glocester. Essendosi poscia da questi disgiunta, sposò un semplice gentiluomo.

ni
fe

di tutti i pos-
padre, eccet-
della Borgogna

MASSIMILIANO, arciduca d' Austria

FILIPPO IL BELLO

VITTORIO EMANUELE III - LIBRO TECA NAZIONALE NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google